FRANK BELKNAP LONG
I SEGUGI DI TINDALOS
(The Hounds Of Tindalos, 1946)

Indice

Acque mortali
La sanguisuga oceanica
I mangiatori di spazio
I segugi di Tindalos
Il Druido nero
Il visitatore dall'Egitto
La seconda notte fuori
Le bestie nere
L'omuncolo di fiamma
Visione oscura
L'elementale
Un punto nel tempo
La fortuna del pescatore
Gli esuli
L'uomo del censimento
Le borse magiche sono pericolose
Nel mio giardino
Verrà da te
Il pettegolo
La bimba d'oro

Acque mortali

Sedevamo nella cabina di pilotaggio dell'*Habakkuk*, un piccolo vaporetto che trasporta giornalmente i passeggeri delle navi da New York a sud lungo la costa dell'Honduras, da Trujillo alla laguna Carataska. Eravamo un gruppo strano, loquace. Venditori malvestiti fianco a fianco di giovani naturalisti entusiasti (botanici di Olanchito ed entomologi di oltre Jamalteca) e ricercatori stanchi e disillusi del Plateau. L'aria era spessa per il malsano fumo azzurrino di fantasiose pipe, che formava nembi curiosi attorno alle teste degli uomini più anziani. Nessuno aveva una reputazione da perdere, e la conversazione era allegra e disinvolta.

VISIT…

Uno dei vecchi stava in piedi al centro della cabina e batteva col pugno su un tavolino di legno. Aveva la faccia del colore del grano maturo, e di quando in quando assentiva guardando il suo compagno. Questi non ricambiava i suoi cenni. La sua faccia era coperta e lui giaceva sul pavimento steso in una bara oblunga lunga sei piedi. Dalla bara non veniva nessun lamento, e il vecchio, quando posava gli occhi sul coperchio inchiodato, sentiva lacrime di pietà che scorrevano rapidamente lungo le sue guance e inumidivano la barba rossastra. Ma riconosceva con se stesso che le lacrime erano clamorosamente sentimentali, e non proprio di buon gusto.

Tutti gli altri nella cabina non facevano caso alla presenza dell'uomo nella bara, forse di proposito. La popolarità di un uomo dipende in gran parte dal suo atteggiamento. L'atteggiamento dell'uomo nella bara non era piacevole, poiché era morto precisamente da quattro giorni. Il vecchio sputò fuori le parole fieramente, in mezzo a colpi di tosse. — Miei cari amici, vi prego di essere sensibili al mio imbarazzo. Per mia stessa opinione non sono un oratore e mi è impossibile farvi comprendere. Posso spiegare, ma forse voi non comprenderete mai. Ce n'erano milioni e sono venuti per *lui*. Mi attaccarono solo quando lo difesi. Ma fu dura vederlo crollare e diventare tutto nero. La pelle della faccia si raggrinzì prima che potesse dire una sola parola. Non disse un'ultima parola. È molto dura quando si è amici devoti! Eppure la sua perversità era assurda. Se l'è voluta lui. Io lo avvertii. "Quell'uomo ha un'indole violenta" gli dissi. "Devi essere cauto. Devi compiacerlo. Non serve provocare un uomo che è senza moralità, senza modelli, senza gusto". Sarebbe stata sufficiente una cosetta da nulla, un piccolo compromesso, ma a Byrne mancava il senso dell'umorismo. Ha pagato orribilmente. Morì in piedi, con quegli affaretti che lo pungevano, e non emise neanche un grido, solo un gemito gorgogliante.

Il vecchio guardò con rimprovero prima la bara, poi il soffitto.

— Non vi biasimo perché pensate che sono strano... ma come spiegate questo? e questo? — aggiunse, tirandosi su la manica e denudando un braccio magro e bruno.

Ci affollammo e lo circondammo per vedere. Eravamo impazienti e incuriositi; un sonnolento indiano nell'angolo si passò le dita nella rada barba nera e sogghignò.

Il braccio del vecchio era coperto da minuscole cicatrici gialle. La pelle appariva punta ripetutamente da qualcosa simile a uno spillo. Ogni cicatrice era circondata da un minuscolo alone di tessuto infiammato.

— Potete spiegarle? — chiese.

Tamburellò sulla pelle tesa. Era un ometto stanco e nervoso, con occhi azzurri scoloriti e sopracciglia che si incontravano sull'arco del naso. Aveva la divertente abitudine di alzare gli angoli della bocca ogni volta che parlava.

Uno dei giovani lo prese solennemente in disparte e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. L'uomo col braccio punto rise.

— Giusto! — disse. Il giovane chiuse gli occhi e rabbrividì.

— Lei... lei non dovrebbe essere vivo. — Il giovane ebbe molta difficoltà a far uscire dalle labbra le parole in modo giusto. — Non è ragionevole, sa! Un morso è quasi sempre fatale, e lei... lei ne ha dozzine.

— Precisamente! — Il nostro uomo delle cicatrici strinse le labbra e ci guardò con aria penetrante. Alcuni volti si sbiancarono davanti a lui, ma la maggior parte dei giovani ricambiò il suo con uno sguardo interrogativo. — Sapete che il culebra de sangre è più letale del taboba, più mortale del serpente a sonagli, più velenoso del serpente corallo. Be', sono stato morso dieci volte da altrettanti culebra, cinque volte da serpenti a sonagli e tre volte dal nostro piccolo, innocente amico, il taboba.

"Ho avuto grande cura nel verificare quanto affermo studiando le ferite, poiché ogni serpente ne infligge una leggermente diversa. Com'è, allora, che sono ancora vivo? Miei cari amici, dovete credermi quando dico che non lo so. Forse i veleni si sono neutralizzati l'uno con l'altro. Forse il veleno del culebra de sangre è un antidoto per quello del serpente a sonagli, o viceversa. Ma basti il fatto che io sia qui a parlarvi. Basti che io trovi dentro di me la forza della gioventù. Ma il mio cuore è morto".

L'ultimo commento sembrò inutile e melodrammatico, e all'improvviso ci rendemmo conto che il vecchio non era un artista. Mancava del senso del drammatico. Ci voltammo stancamente e aspirammo vigorosamente dalle pipe. È difficile perdonare questi piccoli difetti di tecnica.

Il veterano sembrò rendersi cosciente del nostro rimprovero. Ma continuò a parlare, con la voce bassa e attutita, ed era difficile seguire le contorsioni e le giravolte della sua sconcertante narrativa. Ricordo distintamente che dapprima ci annoiò e parlò molto a lungo di cose che non ci interessavano per niente. Ma all'improvviso la voce divenne aspra, come le prove discordanti di un dilettante che suoni la viola, e noi tornammo ad affollarci attorno a lui.

— Vorrei che teneste continuamente in mente questo: eravamo soli al centro del lago, senza nessun altro essere umano, a eccezione di un enorme negro selvaggio, entro un raggio di dieci miglia. Era un affare rischioso,

ma Byrne si era demoniacamente intestardito a fare l'analisi chimica dell'acqua proprio sopra lo sgorgare della sorgente.

"Il suo entusiasmo affascinava. Non volevo far mostra delle mie emozioni alla presenza del negro, e desideravo che lo scintillio negli occhi di Byrne si spegnesse. L'entusiasmo irrita i selvaggi, e vedevo che il negro era decisamente seccato. Byrne stava ritto a poppa e parlava con furia. Mi sforzai di farlo sedere. Da un tono di contenuta eccitazione la sua voce si alzò fino al grido. 'È l'acqua migliore dell'Honduras. C'è dentro una fortuna... vuol dire...'

"Lo interruppi con una fredda occhiata di rimprovero che deve averlo ferito, perché sobbalzò e si sedette. Ebbi la testa abbastanza a posto da evitare un inutile entusiasmo.

"Bene, eravamo là, due vecchi che erano venuti da New York per il privilegio di sedere al sole al centro di un un miasmatico lago nero e per esaminare un'acqua che avrebbe scosso un fognaiolo di professione. Ma Byrne era insolitamente acuto in modo affaristico e detestabile e sapeva molto bene che il valore dell'acqua non risiede nel suo gusto. Mi aveva fatto accuratamente notare che ogni volta che l'acqua è presa dal centro di un lago e portata direttamente in una cisterna, può essere imbottigliata e venduta con etichette attraenti senza il minimo rischio. Ammiravo la sagacia di Byrne, ma non mi piaceva il modo con cui il cannibale davanti a noi guardava il cielo. Non voglio dire che fosse proprio un cannibale o qualcosa di mostruoso o anormale, ma non mi fidavo dei suoi maledetti atteggiamenti.

"Sedeva aggobbito a prua, con le spalle verso di me, con le mani sulle ginocchia e gli occhi rivolti a riva. Era nudo fino alla vita, e la pelle scura e unta scintillava per il sudore. C'era qualcosa di tremendamente impressionante nella rigidità del suo corpo animale, e non mi piacevano i ciuffi di peli neri e crespi che gli spuntavano dal torace e dalle braccia. La parte superiore del corpo era odiosamente tatuata.

"Vorrei potervi far percepire l'orrore mortale di quell'uomo. Non potevo guardarlo senza rabbrividire, e sentivo che non avrei potuto mai conoscerlo veramente, non avrei mai potuto spezzare il suo riserbo, mai scandagliare le profondità fosche della sua anima abominevole. Sapevo che aveva un'anima, ma ogni istinto decente che era in me si rivoltava al pensiero di venirne in contatto. Eppure comprendevo con gioia che l'anima del mostro era sepolta molto profondamente, e che difficilmente si sarebbe mostrata per una leggera provocazione. E non avevamo fatto niente per farla venir

fuori; ci eravamo comportati in modo ragionevolmente decente.

"Ma a Byrne mancava il tatto. Non era molto ferrato in adulazione e negli usi cortesi di una società razionale. Chissà come, si mise in testa che l'acqua doveva essere assaggiata in quel punto e in quel momento. Naturalmente era contrario ad assaggiarla personalmente, e sapeva che non potevo sopportare l'acqua sorgiva di nessun genere. Ma aveva la strana idea che forse quell'acqua conteneva un veleno settico, ed era deciso a risolvere i suoi dubbi sul posto.

"Raccolse una tazza di quella roba nauseabonda e se l'avvicinò al naso. Poi me la fece odorare; rimasi adeguatamente disgustato. L'acqua era giallastra e brulicava di microrganismi, ma l'orrore non stava nel suo aspetto. Il volto di Byrne divenne scarlatto per la vergogna; io fui portato a provare un acuto senso di colpa spirituale. 'Non possiamo imbottigliarla. Non sarebbe sportivo; non sarebbe...'

"'Certo che possiamo imbottigliarla. Alla gente questo genere di cose piace. L'odore sarà uno splendido capitale pubblicitario. Chi ha mai sentito di acqua medicinale di sorgente senza un odore un po' forte? È una piuma infilata nel nostro cappello. Non credi che un odore sia assolutamente necessario?'

"'Ma...'

"'Facciamo senza *ma*. Quest'acqua farà la nostra fortuna. Ora bisogna solo scoprirne il gusto'.

"Rise e indicò il negro a prua. Scossi la testa. Ma che cosa si può fare quando un uomo è deciso? Dopo tutto, perché avrei dovuto difendere un selvaggio? Stetti seduto a guardare mentre Byrne porgeva la tazza al nostro compagno nero. Il negro si alzò rigido e diritto, e un'espressione perplessa e ferita si insinuò negli occhi scuri. Guardò fisso Byrne e la tazza, e poi rivolse lo sguardo al cielo. I muscoli del volto cominciarono a contrarsi in modo orribile. La cosa non mi piacque e feci cenno a Byrne di ritirare la tazza.

"Ma lui aveva deciso che il negro dovesse bere. La testardaggine di un nordico alle latitudini equatoriali è spesso stupefacente. Io ho sempre evitato quella posa, ma Byrne, in certe circostanze, non ha mai mancato di fare le cose più convenzionali.

"Traforò virtualmente il selvaggio con gli occhi, e lo fece senza traccia di affabilità. 'Non starò qui seduto a reggere questa! Voglio che tu assaggi l'acqua e mi dica precisamente quello che ne pensi. Dimmi se ti piace, il gusto che ha, se non ti senti bene o ti senti un po' di vertigini, basta che mi

descriva le tue sensazioni. Non voglio obbligarti, ma non puoi stare seduto là a rifiutarti di prendere parte a questo... ehm... esperimento!'

"Il negro distolse la faccia dal cielo e guardò sprezzantemente il volto di Byrne. 'No, non voglio quest'acqua. Non sono venuto qui per bere acqua'.

"Forse non avete mai visto lo scontro di due volontà razzialmente differenti, ognuna testarda e primitiva e dura quanto l'altra. Una lotta silenziosa s'ingaggiò fra Byrne e il negro, e la faccia di quest'ultimo continuò a diventare più sinistra e ostile; io guardavo i muscoli che si contraevano e gli occhi che si stringevano, e cominciai a sentirmi spiacente per Byrne.

"Ma nemmeno io avevo compreso la potenza della volontà di Byrne. Dominava quel selvaggio con la pura superiorità psichica; il negro non cedette, ma si poteva vedere che combatteva contro il fato.

"Sapeva di dover bere quell'acqua; la cosa era già stata stabilita quando Byrne gli aveva per la prima volta porto la tazza, e la sua ribellione era solo un risentimento per la crudeltà di Byrne che lo obbligava a bere quell'acqua. Non dimenticherò mai il modo con cui afferrò la tazza e se la vuotò in bocca. Faceva star male vederlo strabuzzare gli occhi e digrignare i denti mentre l'acqua scendeva fra quelle grosse labbra. Il dorso sembrava percorso da grandi spasmi e immaginai di poter discernere il gioco ribelle dei muscoli vellutati per tutta la lunghezza del suo dorso sudato. Poi porse la tazza a Byrne senza una parola e ricominciò a guardare il cielo.

"Byrne aspettò un attimo o due e poi iniziò a interrogare il negro in un modo che non mi sembrava molto pieno di tatto. Ma Byrne immaginava che la sua supremazia spirituale fosse stabilita fermamente. Avrei potuto fargli notare... ma piango sopra il latte versato. Riesco a vedere Byrne, ora, immerso nelle domande fino al collo, con gli occhi che scintillavano e le guance infiammate. 'Ti ho fatto bere quell'acqua perché volevo sapere. È molto importante che io sappia. Hai mai assaggiato un uovo marcio? Aveva lo stesso sapore? Aveva un gusto salato e bruciava quando l'hai ingoiata?'

"Il negro sedeva immobile e si rifiutava di rispondere. Non c'è modo di comprendere la psicologia di un negro in mezzo a un lago nero. Sentivo che la perversità della natura era entrata nel miserabile e spinsi Byrne ad allentare la pressione. Ma Byrne imperversò, e alla fine... accadde.

"Il negro si alzò in piedi sulla barca e urlò, e poi urlò di nuovo. Non potete immaginare la bestialità soprannaturale di quelle grida che provenivano dalla sua gola in rivolta. Non erano per niente grida umane; sarebbero potute venire da un gorilla torturato. Potevo solo stare seduto a fissare e ad

ascoltare, e divenni flaccido come un ragno sui trampoli. In quel momento non sentii altro che un indicibile terrore, misto a disprezzo per Byrne e per il suo tentativo deliberato di tentare il... be', non esattamente il fato, ma quel fenomeno senza scuse di isterismo cannibalesco. Desiderai alzarmi e urlare più forte del selvaggio, per umiliarlo, e fargli provar vergogna fino a zittirlo.

"Dapprima pensai, mentre le grida echeggiavano sul lago, che il negro avrebbe rovesciato la canoa. Era in piedi a prua, e la faceva ondeggiare di lato, e a ogni scarto la canoa imbarcava un po' d'acqua. Un grido seguiva l'altro in una successione furiosa, e ogni grido era più sinistro e violento e innaturale, e osservai che il corpo di quel demonio era diventato teso come un filo elettrico.

"Allora Byrne cominciò a spingerlo sulle spalle in uno sforzo frenetico di farlo sedere. Era una vista odiosa vederli combattere e ondeggiare a prua, e cominciai persino ad avere pietà del negro. Byrne gli si attaccava con perfidia e all'improvviso divenni consapevole che stava percuotendo il suo antagonista con forza sul dorso e sotto le braccia. 'Siediti, o ci farai capovolgere! Santo cielo! Creare tale fracasso per una banalità!'

"La canoa si stava riempiendo rapidamente e mi aspettavo che si capovolgesse in qualsiasi momento. Non mi attirava il pensiero di nuotare in quella fogna maleodorante, e fissai Byrne con rabbia. Poveretto! Se avessi saputo, sarei stato più tollerante. Byrne si meritava la censura, ma ha pagato... pagato orribilmente.

"Quel demonio nero si sedette all'improvviso e rimase fermo a guardare il cielo. Sembrò che tutta la ribellione l'abbandonasse. Aveva sul volto odioso un'espressione piacevole, quasi entusiasta. Guardò Byrne di traverso con benevolenza e gli dette un colpetto sulla spalla. La sua familiarità mi scosse e potei vedere che seccava Byrne. La voce del negro era stranamente calma.

"'Non era niente, davvero. È solo il tempo, immagino. L'acqua mi è piaciuta. Non vedo perché non dovreste imbottigliarla e venderla. È acqua buona. Spesso mi sono chiesto perché nessuno abbia mai pensato prima a imbottigliarla. La gente che viene quaggiù è piuttosto stupida, immagino'.

"Byrne mi guardò con aria mogia. Il selvaggio possedeva intelligenza e gusto. Il suo inglese era ragionevolmente corretto, e le sue maniere erano quelle di un gentleman. Aveva davvero agito in modo volgare e ci aveva dato buone ragioni per non fidarci di lui; ma i modi di Byrne erano stati offensivi e meritavano un rimprovero.

"Byrne aveva abbastanza buon senso da riconoscere il suo errore. Borbottò un po', ma in modo bonario, e chiese al negro di remare fino a riva con un'amabilità che giudicai ammirevole.

"Byrne mise una mano in acqua, lasciandola trascinare. Io accesi una sigaretta e guardai la marea verdastra che vorticava e turbinava sotto di noi. Ci volle un po' di tempo prima che intravedessi la prima delle piccole oscenità.

"Cercai di avvertire Byrne ma lui all'improvviso tirò su la mano con un urlo e seppi che aveva capito. 'Qualcosa mi ha morso!' disse. Mi sembrò che il negro aggrottasse la fronte e si chinasse di più sui remi.

"'Guarda nell'acqua' risposi. Byrne abbassò gli occhi, con riluttanza, pensai. Poi sbiancò. 'Serpenti... serpenti d'acqua. Buon Dio! Serpenti d'acqua!'. Lo ripeté di nuovo e di nuovo. 'Serpenti d'acqua. Sono migliaia!'

"'Sono assolutamente innocui. Ma non ho mai visto niente del genere prima' dissi, ma ero preoccupato. Ero davvero scosso. Immaginate un'inaspettata apparizione di un milione di serpentelli di fiume rosa e cattivi, che sorgevano dalle profondità fangose senza scopo o ragione. Nuotavano attorno alla barca, e drizzavano le brutte testoline in aria e sibilavano e lanciavano fuori le loro odiose lingue. Mi appoggiai sul bordo della barca per guardare nell'acqua verdastra. Il fiume era vivo di miriadi di corpi rosa ondeggianti, che si dimenavano in contorsioni rapide e rendevano l'acqua spumeggiante e gorgogliante. Poi vidi che parecchi si erano avvolti attorno al bordo della canoa e stavano per cadere all'interno. Istintivamente sentivo che quel demonio nero c'entrava in qualche modo.

"Simili indegnità erano impensabili. Mi alzai nella barca e lo investii. Il negro alzò gli occhi sonnolenti e fece un ampio sorriso. Ma vidi che si dirigeva direttamente a riva. I serpenti brulicavano tutt'attorno alla barca, e attaccavano le gambe di Byrne; e il loro sibilo mi faceva star male. Ma conoscevo quella specie, era innocua. Però, il pensiero di prenderli per le code e di gettarli fuori bordo mi ripugnava. Eppure sapevo che quelle cose disgustose terrorizzavano Byrne. Urlò per il dolore dei loro piccoli morsi aggressivi e bestemmiò senza ritegno. Quando lo assicurai che erano innocui mi guardò con rimprovero e continuò a schiacciarli con il tacco degli scaponi. Calpestò le teste odiose fino a farne una poltiglia e il sangue uscì dalle piccole bocche e inondò il fondo della barca. Ma sempre di più continuavano a cadere dai bordi e Byrne ne aveva le mani piene. E il negro remava con violenza verso riva e non diceva niente. Ma sorrideva, il che mi fece venir voglia di strozzarlo.

"Ma non volevo offenderlo, poiché i suoi metodi di rappresaglia potevano essere molto spiacevoli.

"Alla fine giungemmo a riva. Byrne saltò a terra con un grido e si trascinò per parecchi metri nel fango nero che lo tratteneva. Poi, a riva, si voltò a guardare l'acqua. Tutta la superficie era ricoperta dai piccoli corpi rosa che nuotavano e s'intersecavano e s'intrecciavano sopra la marea e, quando la livida luce solare li illuminava, sembravano viscidi vermi di ossario che ribollivano e si agitavano in un qualche colossale serbatoio.

"In qualche modo scesi anch'io e raggiunsi Byrne. Divenimmo furiosi quando vedemmo il negro spingere via l'imbarcazione e dirigersi verso la riva opposta. Byrne era sconvolto e quasi delirante, e mi assicurò che i serpenti erano velenosi. 'Non fare lo stupido' gli dissi. 'Nessuno dei serpenti d'acqua qua attorno è velenoso. Se avessi un po' di buon senso...'

"'Ma perché mi hanno attaccato? Sono strisciati fin sopra la barca e mi hanno morso. Perché l'hanno fatto? Sono la razza di Satana. Il negro li ha stregati! Li ha chiamati e sono venuti'.

"Sapevo che in Byrne si stava sviluppando una monomania, e cercai di distoglierlo. 'Non hai niente da temere. Se ci fossero dei serpenti a sonagli o culebra de sangre, sarei d'accordo con te, ma serpenti d'acqua... bah!'

"Poi vidi che il negro stava ritto sulla canoa e agitava le braccia e urlava con esultanza. Mi voltai a guardare verso la cresta della collina dietro di noi. Era una collina selvaggia e si alzava deserta e fredda davanti a noi, e da oltre la cresta si riversava verso noi un'armata strisciante: mi è impossibile descriverla in dettaglio.

"Non volevo che Byrne si voltasse. Cercai di mantenerlo interessato al lago, e al negro che era ritto sulla canoa a gridare. Gli feci notare che il negro si era reso ridicolo, e ci scambiammo forti pacche sulle spalle e ci congratulammo l'un l'altro per la nostra superiorità.

"Ma alla fine dovetti fronteggiarle... quelle cose che strisciavano verso di noi dalla tetra cresta grigia della collina. Mi voltai a guardare il cielo azzurro e le grandi nubi che rotolavano sopra la cima, poi abbassai un po' gli occhi, e li vidi di nuovo, e seppi che strisciavano lentamente verso di noi e che non c'era modo di evitarli.

"Presi Byrne per il braccio, con gentilezza, lo feci voltare e indicai in silenzio. Avevo le lacrime agli occhi, e una strana pesantezza alle braccia e alle gambe. Ma Byrne sopportò come un gentleman. Non espresse neanche sorpresa, per quanto potessi chiaramente percepire che la sua anima fosse stata mortalmente ferita, e stesse male fin quasi a morirne. E vidi che dagli

occhi iniettati di sangue di Byrne vergogna e un mostruoso timore mi si riversavano addosso. Ed ebbi compassione di Byrne, ma sapevo cosa dovevamo fare.

"Il giorno stava per finire, fra tenui foschie che si attardavano sulle colline; e quei veli azzurri rendevano l'acqua magnifica e nascondevano la canoa e il selvaggio che gesticolava. Desiderai sedermi con calma accanto all'acqua, a sognare, ma sapevo che dovevamo fare qualcosa. Vicino al bordo dell'acqua trovammo dei lucenti cespugli gialli di robusta vegetazione, e ci costruimmo robusti bastoni e forti fruste taglienti. E l'armata dei rettili continuava ad avanzare, e mi riempiva di un senso di infinita tristezza, e di rimpianto e di compassione per Byrne.

"Restammo in piedi, fermi, ad aspettarli; e quella massa di morte ribollente rotolò giù per la collina fino a raggiungere la piatta riva rocciosa del lago, e poi fluì odiosamente verso di noi. E noi urlammo quando contammo il numero di serpenti a sonagli, di culebra e di taboba, ma quando vedemmo gli altri serpenti non gridammo, perché ci si era congelata la voce, ed eravamo terrorizzati.

"Miei cari amici, non potete immaginare, non potete concepire il nostro orrore. C'erano rettili di cimitero con teste verdi e appiattite e occhi vitrei che non tentai nemmeno di identificare, e c'erano legioni di lucertole cornute, con nere lingue purulente, e rospetti velenosi che saltavano attorno nervosamente, e che con la gola emettevano rumori strani e soprannaturali; riconoscemmo che erano letali e che dovevano essere evitati.

"Li incontrammo tutti faccia a faccia, e Byrne combatté con vera nobiltà. Ma la disparità era sopraffacente, e lo vidi cadere, ansimando, soffocato, annichilito. Gli strisciarono su per le gambe e lo morsero sul dorso e sui fianchi, e vidi la sua faccia annerirsi davanti ai miei occhi. E vidi le labbra ritirarsi dai denti, e lo sguardo diventare vitreo, e la pelle del viso arricciarsi e raggrinzirsi.

"Lottai per allontanarli da lui, e il mio bastone non rimase mai ozioso. Appiattii innumerevoli teste che erano tonde, e arrotondai teste che erano piatte, e di fremente tessuto gelatinoso feci nauseanti goccioline rosse.

"Miei cari amici, alla fine se ne andarono, e lo lasciarono là. E la calma delle colline sembrava inesplicabile date le circostanze, ma ero grato per la freschezza e la quiete, e le ombre che si allungavano. Sedetti con la pace nell'anima ad aspettare. Guardai le minuscole punture che avevo sulle braccia e sorrisi. Ero discretamente felice.

"Ma, miei cari amici, non morii. Mi stupii quando compresi che non sa-

rei morto. Ci vollero parecchie ore prima che potessi esserne certo, e allora feci una cosa sconvolgente. Mi presi fermamente la barba fra le mani e tirai via i peli a grandi ciuffi. Il dolore mi fece ritornare in me.

"Camminai per due giorni con il suo corpo tra le braccia. Era la cosa più giusta e conveniente da fare. Aspettai a Trujillo perché mi preparassero la bara, e io personalmente ne sorvegliai la costruzione. Volevo che tutto fosse fatto in modo opportuno, in grande stile. Ho pochi rimpianti... ma la mia anima è morta!"

Negli occhi del vecchio c'era una miseria infinita. La voce divenne rauca e smise di parlare. Notammo che rabbrividiva un po' mentre rialzava il colletto e usciva dalla porta della cabina, in una notte di stelle. Ci affollammo con i volti contro il vetro di uno degli oblò e lo vedemmo in piedi, davanti alla ringhiera, con la pioggia e la luce della luna che scintillavano sulla barba, e la salsedine che spruzzava con forza la sua faccia incredibilmente bianca.

Titolo originale: *Death-Waters* (1924)

La sanguisuga oceanica

Sentii Boucke che batteva col pugno nudo alla porta della cabina e il vento che fischiava attraverso le crepe. Mi ribellai ad ambedue e spalancai la porta. Boucke entrò, insieme a un violento sbuffo di vento. Era un ometto curioso, che aveva il mare e il cielo negli occhi, e che parlava a gesti. Indicò la porta e si passò furiosamente le dita attraverso i capelli rossicci, e io seppi che qualcosa l'aveva quasi finito... voglio dire finito spiritualmente, danneggiato la sua anima, il suo aspetto interiore.

Non sapevo se essere contento o terrificato. Boucke sembrava più umano con i suoi gesti strani e vividi e gli occhi fiammeggianti, ma non riuscivo a immaginare che cosa avesse visto sul ponte. Naturalmente lo scoprii abbastanza presto.

Gli uomini sedevano tutt'attorno in gruppetti apatici di due o tre e nessuno mi salutò quando uscii dall'ombra del cordame aggrovigliato per finire in una striscia luminosa di luce lunare.

— Dov'è il nostromo? — chiesi.

Parecchi uomini sentirono la mia domanda, ma si voltarono soltanto a fissarmi, senza rispondere.

— Ha preso il nostromo! — disse Oscar.

Oscar parlava raramente a qualcuno. Era alto e magro e aveva il cranio itterico orlato di capelli biondi. Ricordo distintamente gli occhi scuri e affamati e la corona di capelli che splendeva alla luce della luna. Ma non riesco più a visualizzare il resto di Oscar.

È svanito dalla memoria come un fantasma indefinito. È curioso, però, quanto ricordi chiaramente ogni altro aspetto e incidente di quella notte.

Oscar era in piedi accanto a me, e io mi voltai all'improvviso e lo afferrai per il braccio. Afferrare il suo braccio forte e muscoloso mi rassicurava. Ma mi accorsi di avergli fatto male, poiché la sua spalla si ritrasse di scatto ed egli mi guardò con rimprovero. Immagino che Oscar volesse che mi mantenessi in piedi da solo. Ma fece un ampio gesto col braccio per assicurarmi che non gli importava. Il vento ci fischiava negli orecchi e le vele stracciate sbattevano e sibilavano. Le vele sanno parlare, sapete? Ho sentito le vele protestare in coro, ogni vela con un accenno leggermente differente. Col tempo si arriva a capire la loro conversazione. Nelle mattine di calma è meraviglioso salire sul ponte e ascoltare le vele che sussurrano fra loro. Fanno anche dei gesti, e quando sono stanche ondeggiano pateticamente contro il cielo.

Feci un giro per il ponte e urlai verso gli uomini e dissi loro che potevano andare al diavolo. Poi tirai fuori la pipa e sbuffai nell'aria fredda figure gialle e grottesche, che danzavano alla luce della luna rendendo la situazione senza redenzione. Alla fine tornai da Oscar e gli chiesi di punto in bianco cosa aveva preso il nostromo. Ma Oscar non mi rispose. Si voltò solo per indicare col dito.

Qualcosa di bianco e gelatinoso colava sopra il parapetto e scorreva o scivolava per parecchi metri lungo il ponte. Poi una massa più grande ribollì dall'oscurità e rimase in equilibrio sul nero dritto di poppa. Un secondo oggetto discese sul ponte, venne giù con un colpo sordo e si mise a scorrere, tangente al primo, sulle assi lisce e lustre. Vidi due degli uomini alzarsi rapidamente in piedi, e sentii Oscar gridare un secco ordine.

La cosa sul ponte si espanse e divenne più larga alla base, poi innalzò nell'aria un'appendice livida circondata da mostruose ventose rosa. Potevamo vedere le ventose odiosamente al lavoro sotto la luce della luna, mentre si aprivano e si chiudevano e si aprivano di nuovo. Fummo colpiti da uno strano tanfo aromatico e provammo un senso di nausea fisica irresistibile. Vidi uno degli uomini vacillare all'indietro e crollare sull'assito. Poi un secondo idiota gli cadde sopra, e un terzo... un terzo avanzò verso l'oggetto odioso trascinandosi sulle mani e sulle ginocchia, come se ne fosse

affascinato.

In quel momento sembrò che la luna si avvicinasse, che scendesse dal cielo per appollaiarsi sopra il cordame. Poi improvvisamente i tentacoli amorfi si scagliarono in avanti, come canapi lasciati liberi, e colpirono l'albero più vicino, e io sentii il suo frantumarsi con un rumore come di tuono. I tentacoli vibrarono e sembrarono volare in tutte le direzioni, poi ricaddero indietro, oltre il bordo, con un tonfo sordo.

Fissai gli occhi sulla nostra vela di gabbia dell'albero maestro e interrogai Oscar a voce molto bassa: — È *quella* che ha preso il nostromo?

Oscar annuì e strascicò i piedi, imbarazzato. Gli uomini sul ponte sussurravano fra di loro e io, intuitivamente, sapevo che fra di loro c'era un comune spirito di ribellione. Eppure, anche Oscar mi discolpava!

— Dove saremmo stati se tu non ci avessi portati qui? Alla deriva probabilmente, senza timone e senza velatura. Le nostre vele possono aver l'aspetto della pelle di un cadavere fradicio d'acqua, ma possiamo usarle... quando riusciremo a rimettere a posto gli alberi. La laguna sembrava abbastanza innocente, e la maggior parte di noi era favorevole a venirci. Ma ora uggiolano come cuccioli bagnati e ne danno la colpa a te. Che idioti! Di' solo una parola...

Lo interruppi, perché non volevo che gli uomini prendessero seriamente la sua proposta, e aveva parlato abbastanza forte da farsi sentire. Gli uomini, sentivo, erano a malapena da biasimare, date le circostanze.

— Quante volte *quella cosa* ha strisciato oltre il bordo? — chiesi.

— Otto volte — disse Oscar. — La terza volta ha preso il nostromo. Ha urlato e si è divincolato furiosamente, e poi è diventato tutto giallo. Il tentacolo gli si è avvolto alla gamba e le grandi ventose si sono messe al lavoro su di lui; e noi non abbiamo potuto far niente, niente! Abbiamo cercato di tirarlo via ma non si può immaginare la forza bruta di quel tentacolo bianco. Colava bava dappertutto sopra di lui e sopra il ponte. Poi è ritornato nell'acqua e se l'è portato appresso!

"Dopo di questo fummo più attenti. Dissi agli uomini di andare di sotto, ma mi guardavano col viso accigliato e basta. La cosa li affascina. Siedono là e aspettano deliberatamente che torni. Hai visto cos'è successo proprio ora? Quella cosa può colpire come un cobra e si appiccica peggio di una lampreda; ma quegli idioti non vogliono essere messi in guardia; e quando penso a quelle ventose rosa e frementi mi dispiace per loro, e per me! Non ha emesso un suono, capisci, ma per la stretta è diventato livido e ha cacciato fuori orribilmente la lingua, e proprio prima di scomparire oltre il

bordo, ho notato che aveva le labbra nere e gonfie. Ma, come ti ho detto, era immerso in un muco giallastro, in una bava, e doveva aver perso la vita quasi subito. Sono certo che in realtà non ha sofferto. Con l'aiuto di Dio, siamo noi che dobbiamo soffrire!"

— Oscar — dissi — voglio che tu sia completamente franco e, se necessario, anche brutale. Pensi di poter spiegare quella cosa? Non voglio qualche teoria stiracchiata, Oscar. Voglio che tu mi crei un puntello, Oscar, qualcosa a cui appoggiarmi. Sono molto stanco, e non ho molta autorità qui. Oh, sì, si suppone che io comandi, ma quando non c'è niente su cui agire, Oscar, cosa posso dir loro? Come posso farli scendere in cabina? Ne ho tanta pietà. Cosa pensi che sia, amico mio?

— La cosa è, evidentemente, un cefalopodo — disse Oscar con molta semplicità, ma nei suoi occhi c'era un'espressione di vergogna e di orrore che non mi piaceva.

— Una piovra, Oscar?

— Forse. O una seppia mostruosa! O qualche altra orribile specie non classificata.

Un intreccio di nubi verdastre copriva la faccia della luna, e vidi uno degli uomini che strisciava sulle mani e sulle ginocchia lungo il ponte. Poi urlò all'improvviso, come per sfida, corse al parapetto e sporse le braccia. Un fluido bianco correva per tutta la lunghezza del parapetto; si alzò e vibrò in mezzo a ombre immense, e poi si riversò con una corrente ripugnante sopra gli ombrinali e avvolse la forma del poveretto senza alcun rumore. Egli cercò di fuggire, urlò, fece smorfie disperate, cadde sul ponte e cercò di trascinarsi con le mani. Raspò la superficie liscia e scivolosa, ma la cosa gli aveva avvolto i tentacoli attorno alla gamba e lo trascinava lentamente e orribilmente.

La testa colpì gli ombrinali, e una corrente cremisi, non più grande di un gherlino, scorse sul ponte e formò una pozza minuscola ai piedi di Oscar. Una ventosa gli si appiccicò alla tempia destra, e un'altra entrò sotto la camicia e si mise al lavoro sul suo petto nudo. Cercai di raggiungerlo, ma Oscar mi trattenne forte il braccio, e non voleva dirmi perché. Il corpo divenne bianco, viscido, cambiò davanti ai nostri occhi. E nessuno si fece avanti per salvarlo. Improvvisamente, mentre stavamo guardando, il morto, i cui occhi erano già vitrei, fu lanciato con forza verso gli ombrinali, e poi di nuovo, e di nuovo.

Ma non riusciva a passare. La testa fu presto ridotta a un'inimmaginabile somiglianza con qualcosa a cui non volevamo pensare, e stemmo tutti ter-

ribilmente male. Ma guardavamo, stranamente affascinati, forse anche un po' più che orripilati. Guardavamo qualcosa di brutale e di incredibilmente vivo, e lo osservavamo in un esercizio sfrenato di tutte le sue facoltà. Là, sotto una luna offuscata, nel deserto fosforescente di acque esotiche, vedemmo la legge dell'uomo oltraggiata da qualcosa di muto, deforme, blasfemo, e vedemmo un'attiva sostanza purulenta e ributtante, senza cervello e autosufficiente, che obbediva a una legge più vecchia dell'uomo, più vecchia della moralità stessa. Qui era la vita che assorbiva un'altra vita, e lo faceva con forza e senza coscienza, e nel farlo, diveniva più forte e più esultante.

Ma non riuscì e far passare il corpo attraverso gli ombrinali. Tirò, e tirò, e alla fine mollò la presa. Il vento era caduto e, stranamente, mentre lo lasciava andare e cadeva di nuovo sopra la superficie immobile dell'acqua, udimmo un infausto rumore di spruzzi. Corremmo in avanti e circondammo il corpo. Sembrava che nuotasse in un fiume di gelatina bianca. Oscar ordinò qualcosa che era divenuto necessario: avvolgemmo il corpo decentemente e lo gettammo in mare. Ma Oscar ripeté meccanicamente poche parole, lette dal piccolo libro nero di preghiere, che immaginava fossero adatte alla circostanza. Io rimasi ritto a fissare l'apertura scura nel castello di prua.

Non so come, quel giorno riuscii a far passare gli uomini per quell'apertura scura. Ma ci riuscii... con l'aiuto di Oscar. Riesco a vedere Oscar in piedi con la testa splendente, stagliato contro le mute stelle selvagge. Riesco a vederlo mentre agita i pugni contro i vili codardi sul ponte urlando ordini. O erano insulti? So di essermi fatto avanti e di averlo aiutato, e credo di aver usato i pugni, poiché più tardi scoprii di avere le nocche ammaccate e scolorite, e Oscar dovette bendarmele. È strano come Oscar sia svanito dalla mia memoria, poiché pensavo molto bene di lui, nonostante i suoi modi strani e i suoi occhi grandi e affamati, e la corona di capelli biondi. Mi aiutò a far andare gli uomini nel castello di prua, e così Boucke. Boucke, con la faccia terrorizzata, con le labbra tremanti, che combatteva con un'incapacità maligna ad articolare parole!

Li conducemmo dentro come pecore, ma le pecore spesso si ribellano e procurano guai. Ma li facemmo entrare, poi ci voltammo e guardammo gli alberi desolati, che oscillavano senz'anima contro la regolarità triste e senza vita del mare calmo e del cielo, guardammo le corde che penzolavano inerti e le vele arricciate, e i lunghi parapetti inondati di luna, e gli ombrinali arrossati. Sentimmo Boucke che borbottava come un idiota verso gli

uomini. Poi qualcosa fece un gorgoglio spaventoso nell'acqua, e sentimmo un forte tonfo.

— Si è alzata di nuovo — disse Oscar con disperazione.

Sedevo nella mia cabina a leggere un libro. Oscar mi aveva fasciato le mani e, uscendo, aveva promesso di non disturbarmi. Mi sforzavo di seguire i piccoli segni stampati sulla pagina bianca che avevo davanti, ma questi non richiamavano immagini, non stimolavano in me alcuna risposta. Le parole non prendevano forma nella mia mente, e non sapevo se le inutili frasi che tentavo di comprendere fossero parte di un saggio o di un racconto. Ora non riesco a ricordare neanche il titolo del libro, per quanto mi sembri che avesse qualcosa a che fare con navi e mare, e naufraghi, e inganni di capitani con troppa immaginazione. M'immaginavo di sentire l'acqua che sbatteva contro la fiancata della nave e, di quando in quando, un gran tonfo.

Ma sapevo che una parte del cervello rifiutava violentemente sia lo sbattere dell'acqua sia i tonfi, e mi rassicuravo pensando che l'eccitazione nervosa con cui lavoravo non era che fisica e momentanea, e in nessun caso psichica o dovuta a cause esterne. I miei sensi erano stati terrorizzati e ora soffrivo di una reazione naturale a quella scossa; ma nessun nuovo pericolo mi minacciava.

Qualcuno bussò alla porta. Mi alzai rapidamente in piedi, e non mi venne in mente in quel momento che Oscar aveva promesso che nessuno mi avrebbe disturbato.

— Cosa volete? — chiesi.

Non ottenni una risposta diretta o soddisfacente, ma attraverso la porta mi arrivò uno strano suono gorgogliante, e mi sembrò di sentire un frettoloso prender fiato. Una paura intensa e orribile s'impossessò sinistramente di me.

Guardai la porta, bianco per il terrore. Era scossa come un pennone nella tempesta. Si piegò verso l'interno sotto un urto terribile. Tonfo seguiva a tonfo, come se qualche corpo mostruoso si fosse lanciato in avanti solo per tirarsi indietro e ritornare a colpire con forza rinnovata. Repressi l'impulso di gridare, aprii la bocca e la chiusi, l'aprii di nuovo. Corsi avanti per assicurarmi di aver realmente sprangato la porta. Sfiorai il catenaccio con le dita, e poi mi ritirai fino ad appoggiare il dorso contro una trave dalla parte opposta.

La porta si gonfiò orribilmente verso l'interno, e immediatamente seguì

un gran fracasso, un frantumarsi e uno spaccarsi del legno, una protesta dei cardini. La porta cedette, cadde verso l'interno e rimase sollevata sul dorso di qualcosa di bianco e indicibile. Quindi il pannello di legno fu gettato violentemente contro la parete, e la cosa che vi era sotto rotolò in avanti, con una velocità terribile e sempre maggiore. Era un braccio lungo e gelatinoso, un tentacolo amorfo con ventose rosa che scivolavano o scorrevano verso di me sul pavimento liscio.

Rimasi in piedi con la schiena schiacciata contro la trave, avevo solo il mio aspro respiro rumoroso per tenerlo a bada. Potevo vedere che non aveva timore di me, quel tentacolo, e io non potevo far niente per difendermi. Era lungo e bianco e *scivolava* verso di me. Riesco a farvi comprendere? Oscar mi aveva fasciato le mani, che non erano strumenti deboli e maldestri. Ma quella cosa era completamente dedita al suo scopo, e non aveva bisogno di occhi che la guidassero attraverso il pavimento.

Un odore empio e aromatico era entrato nella cabina con la cosa, un odore che quasi mi sopraffece prima che i tentacoli mi afferrassero. Mi sforzai di togliermi le grandi e odiose spire con le mani bendate, ma le dita ferite affondarono nel tessuto gelatinoso come fosse fango morbido. Era un tessuto palpitante, vivente, e sembrava che mancasse di materia solida, e cedeva orribilmente. *Cedeva*! Le mani ci passarono attraverso, eppure, quando mi afferrò era elastico e poteva rafforzare la stretta. Mi strangolava. Non riuscivo a respirare. Mi curvai e mi agitai ma mi si era avvolto intorno, e mi teneva, e non potevo fare niente.

Mi ricordo di aver chiamato Oscar. Gridai fino a diventar roco; poi penso di essere stato trascinato spietatamente sul pavimento, attraverso la porta sfasciata, e su per le scale. Ricordo ancora come sbatteva la mia testa sui gradini mentre salivamo, io e la cosa, e penso che dovetti perdere molto sangue: so per certo che persi tre denti. Ricevetti colpi spaventosi dagli spigoli dei gradini, dall'orlo delle porte e dalle stesse assi, lisce e dure, del ponte.

La cosa si trascinò lungo tutto il ponte e ricordo di aver visto la luna attraverso strati e strati di gelatina mostruosamente gonfia. Ero sepolto all'interno di spire untuose e oscene che vibravano e si agitavano e palpitavano alla luce della luna.

Non sentivo più alcun desiderio di protestare o di gridare, e il pensiero di Oscar e di un possibile salvataggio non mi sfioravano più. Cominciai a provare sensazioni di piacere. Come posso descriverle? Un tepore particolare pulsava dentro di me, i miei arti vibravano in una strana attesa. Vede-

vo, attraverso le spire di gelatina animata, una grande ventosa rossastra, a forma di disco, bordata di denti argentei. La vidi scendere rapidamente attraverso le spire. Mi si appiccicò sul torace, e una momentanea nausea mi fece artigliare in modo ridicolo il rivoltante tessuto che mi circondava. C'era una specie di crudeltà nel rifiuto della molle sostanza a offrire una qualsiasi resistenza. Si poteva andare avanti in quel modo per sempre, ad artigliare e lacerare le spire untuose, a sentirle cedere, eppure sapendo che non se ne sarebbe strappato via niente. Poiché era completamente impossibile far presa su quella roba, prenderla fra le mani e stringerla. Semplicemente si dileguava e poi tornava e si solidificava. Poteva condensarsi e dilatarsi a volontà.

Il mio senso di ripugnanza e di orrore scomparve e fui sommerso da una nuova ondata di esaltazione, di calore, di vigore. Avrei potuto piangere o urlare per l'estasi.

Sapevo che il mostro mi stava succhiando il sangue con le sue ventose affamate e convulse. Sapevo che in un momento sarei stato svuotato e disseccato come un pezzo di carne alla griglia, ma la mia inevitabile dissoluzione mi era stranamente gradita. Non feci alcuno sforzo per nascondere la mia gioia. Ero francamente contento, per quanto mi sembrasse ingiusto che Oscar avrebbe dovuto spiegarlo agli uomini. Povero Oscar! Riusciva a rimettere insieme cose stracciate, attenuava realtà spiacevoli e volgari, rendeva i fatti rozzi e brutali quasi accettabili, persino romantici. Era uno stoico prezioso, e splendidamente autosufficiente. Questo sapevo di lui, e ne avevo pietà. Ricordo distintamente l'ultima conversazione che ebbi con lui. Camminava sul ponte con le mani in tasca, e una sigaretta fra i denti. — Oscar — dissi — in realtà non soffrii quando quella cosa mi si appiccicò addosso! Davvero. Mi piaceva! — Aggrottò le sopracciglia e si grattò quella ridicola corona di capelli. — Allora ti ho salvato da te stesso! — gridò. Gli occhi gli lampeggiavano e vidi che aveva voglia di darmi un ceffone. Quella fu l'ultima volta che vidi Oscar. In seguito svanì fra le ombre, ma se l'avessi tenuto con me avrei potuto diventare più saggio.

La gelatina intorno a me sembrava aumentare di volume. Doveva essere spessa almeno un metro attorno alla testa, e sono certo di aver visto la luna e le cime degli alberi che oscillavano attraverso un prisma di colori mutevoli. Onde azzurre, scarlatte e porpora passavano davanti ai miei occhi, e sentii in bocca un gusto di sale. Per un attimo pensai, non senza un certo risentimento e orgoglio ferito, che quella cosa mi avesse assorbito interamente, che ero diventato una porzione, un frammento di quella massa fre-

mente, gelatinosa... e poi vidi Oscar!

Lo vidi indistintamente sopra la mia oscena prigione con una torcia accesa in mano. La torcia, vista attraverso le spire di gelatina che ingrandivano le cose, era di una bellezza senza difetti. Le fiamme crebbero a vista d'occhio e sembrò che coprissero tutto il ponte per andarsi a scagliare contro l'oscurità. Il cordame e il parapetto luminoso sembravano in fiamme, e un serpente rosso e ruggente si allungò parallelo agli ombrinali. Vidi Oscar chiaramente, e vidi le grandi spirali di fumo che si innalzavano dall'orlo della fiamma, e vidi gli alberi ondeggianti e arrossati, e l'apertura nera e sinistra del castello di prua. L'oscurità sembrava separarsi per far passare Oscar con la sua torcia e il suo stoicismo. Ondeggiava nell'oscurità sopra di me, quell'uomo silenzioso e insondabile, e sapevo di potermi fidare, sapevo che Oscar avrebbe posto termine a tutto. Non avevo un'idea chiara di cosa avrebbe fatto, ma sapevo che ci sarebbe stata una fine brillante e soddisfacente.

Non fui deluso, e quando vidi Oscar curvarsi e toccare le spire di gelatina con la sua grande torcia fiammeggiante, ebbi voglia di cantare o di urlare. Le spire vibrarono e cambiarono colore. Davanti agli occhi mi passò un caleidoscopio pazzesco di colori: lo scarlatto fiammeggiante e il giallo, l'argento e il verde e l'oro. Le ventose lasciarono la presa sul mio torace e si lanciarono verso l'alto attraverso le spire voluminose. Un tanfo terrificante mi assalì le narici. L'odore era insopportabile: gettai in avanti le braccia e combattei con furia per liberarmi e raggiungere l'aria, la luce, Oscar.

Quindi sentii sulla guancia il calore della torcia di Oscar, e seppi che il tessuto attorno a me stava cadendo a brandelli e bruciando. Vidi che si stava dissolvendo, e lo sentii mentre mi sgocciolava caldo lungo le ginocchia e le braccia e il petto. Strinsi forte le labbra per evitare di ingoiare grosse quantità di quel fluido nauseabondo, e voltai la faccia verso il ponte per proteggermi gli occhi dai frammenti di tessuto sfrigolante che cadevano. La creatura veniva letteralmente bruciata viva, e nel profondo del cuore ne avevo pietà!

Quando Oscar alla fine mi aiutò ad alzarmi, vidi i resti della cosa scomparire oltre la fiancata. I tentacoli erano orribilmente bruciati e le ventose erano sparite, e ne intravidi per un attimo l'estremità sfrangiate e penzolanti, protuberanze rossastre e gonfie. Quindi sentimmo un tonfo e uno strano suono gorgogliante. Guardammo il ponte e vedemmo che era rimasto coperto da un liquido oleoso di colore verdastro, e che in quell'odiosa pappa

navigavano grossi pezzi solidi di tessuto bruciato. Oscar si chinò e raccolse uno dei frammenti. Lo voltò verso l'alto, tenendolo sulla mano, così che sopra vi cadesse la luce della luna. In un'estensione di dieci centimetri conteneva una ventosa larga otto centimetri. E la ventosa si apriva e si chiudeva mentre Oscar la teneva in mano. Cadde dalla mano di Oscar come un peso di piombo e rimbalzò più volte. Con un calcio Oscar la mandò a finire in mare e mi guardò. Io distolsi lo sguardo, alzandolo verso le vele di gabbia dell'albero maestro.

Titolo originale: *The Ocean Leech* (1924)

I mangiatori di spazio

La croce non è un agente passivo. Protegge i puri di cuore,
ed è spesso apparsa nell'aria, sopra i nostri sabba,
confondendo e disperdendo le potenze dell'Oscurità.
Necronomicon *(tradotto da John Dee)*

L'orrore arrivò a Partridgeville con una fitta nebbia.

Durante tutto il pomeriggio, spessi vapori provenienti dal mare si erano stesi attorno alla fattoria in vortici e turbini, e la stanza in cui sedevamo grondava umidità. La nebbia saliva in spirali da sotto la porta, e le sue dita, lunghe e umide, mi accarezzavano i capelli fino a farli gocciolare. Le finestre dai vetri quadrati erano rivestite di uno spesso umore, come una rugiada; l'aria era pesante e incredibilmente fredda.

Fissavo malinconicamente il mio amico: aveva voltato le spalle alla finestra e stava scrivendo con furia. Era un uomo alto e sottile, leggermente curvo e con spalle ampie in modo quasi anormale. Di profilo, aveva una faccia imponente. Aveva una fronte estremamente ampia, il naso lungo e il mento leggermente sporgente, il volto forte e sensibile che suggeriva una natura fortemente immaginifica frenata da un intelletto profondamente scettico.

Il mio amico scriveva racconti. Li scriveva per se stesso, in sfida al gusto contemporaneo, e i suoi racconti erano insoliti. Avrebbero deliziato Poe; avrebbero deliziato Hawthorne o Ambrose Bierce o Villiers de l'Isle-Adam. Erano studi tetri e terribili su uomini anormali, su bestie anormali, su piante anormali. Scriveva di regni dell'immaginazione e dell'orrore remoti ed empi, e i colori, i suoni, gli odori che osava evocare non si erano

mai visti, sentiti od odorati al di qua della faccia familiare della luna. Proiettava le sue disinibite creazioni su sfondi abbietti e abitati da ombre. Si muovevano odiosamente per foreste alte e solitarie, su aspre montagne, e scivolavano con malvagità per le scale di antiche dimore, e fra i pali di neri moli marcescenti.

Uno dei suoi racconti, *La casa del verme*, aveva indotto un giovane studente della Midwestern University a cercare rifugio in un'enorme costruzione di mattoni rossi, dove ora tutti potevano vederlo sedere sul pavimento e gridare a squarciagola: — Guarda, la mia amata è più pura di tutti i gigli fra i gigli del giardino dei gigli. — Un altro racconto, *I corrotti*, gli aveva procurato esattamente trecentodieci lettere indignate da parte di lettori locali quando era apparso sulla *Partridgeville Gazette.*

Mentre continuavo a fissarlo, smise improvvisamente di scrivere e scosse la testa. — Non ci riesco — disse. — Dovrei inventare una nuova lingua. Eppure, emotivamente comprendo la cosa; intuitivamente, se vuoi. Se potessi solo esprimerla in qualche modo con una frase: lo strano strisciare del suo spirito disincarnato!

— È qualche orrore nuovo? — chiesi.

Scosse la testa. — Non è nuovo, per me. Lo cononosco e lo sento da anni: un orrore completamente al di là di qualunque cosa il tuo cervello prosaico possa concepire.

— Ti ringrazio — dissi.

— Tutti i cervelli umani sono prosaici — spiegò lui. — E questo detto senza offesa. Sono i terrori indistinti che si annidano dietro e sopra di essi che sono misteriosi e terribili. Le nostre piccole menti... che ne sanno delle cose odiose e striscianti che escono dallo spazio esterno e suggono le nostre energie? A volte penso che si trovino dentro le nostre teste, e che il nostro cervello le senta; ma quando estendono i loro orridi tentacoli per lacerarci e assorbirci diventiamo pazzi urlanti; e a che serve allora il cervello?

— Ma non puoi credere davvero in tali sciocchezze! — esclamai.

— Certo che no! — Scosse la testa e rise. — Sai dannatamente bene che sono troppo profondamente scettico per credere in qualcosa. Ho semplicemente sottolineato le reazioni di un poeta davanti all'universo. Se un uomo desidera scrivere storie di fantasmi e riesce a comunicare poi una sensazione di orrore ai suoi miserabili e indegni lettori, deve credere in ogni e *qualsiasi cosa.* Con *qualsiasi cosa* intendo l'orrore che trascende *ogni cosa*, che è più terribile e impossibile di *ogni cosa.* Egli deve credere

che esistano cose che possono raggiungerci dallo spazio esterno, e distruggerci.

— Ma questa cosa dallo spazio esterno... come puoi descriverla se non ne conosci né l'aspetto, né la dimensione o il colore?

— È virtualmente impossibile descriverla. È quello che ho tentato di fare e ho fallito. Forse un giorno... ma poi, dubito che potrà mai essere fatto. Ma l'artista può alludere, suggerire...

— Suggerire cosa? — chiesi perplesso.

— Suggerire un orrore che sia totalmente soprannaturale; che si fa sentire in modi che non hanno il corrispondente su questa terra.

"C'è qualcosa di prosaico anche nel migliore dei racconti classici di mistero e terrore. La vecchia signora Radcliffe con le sue volte nascoste e gli spettri sanguinanti, Maturin con i suoi eroi faustiani negativi e il fuoco fiammeggiante della bocca dell'inferno; Edgard Poe con i suoi cadaveri raggrumati di sangue, e gatti neri, i suoi cuori rivelatori e i Valdemar che si disintegrano; Hawthorne con le sue comiche preoccupazioni per problemi e orrori che sorgono da semplici peccati umani (come se i peccati umani avessero un qualche significato per le cose che ci succhiano il cervello); e i maestri moderni: Algernon Blackwood che ci invita a un festino degli dèi e ci mostra una vecchia dal labbro leporino seduta davanti a un tavolo per sedute spiritiche che maneggia carte lorde, o un assurdo nimbo di ectoplasmi che emanano da qualche chiaroveggente sempliciotto; Bram Stoker con i suoi vampiri e lupi mannari, puri miti convenzionali, i rimasugli del folklore medievale; Wells coi suoi fantasmi pseudoscientifici, gli uomini-pesce in fondo al mare, le signore sulla luna; e i cento e uno idioti che costantemente scrivono storie di fantasmi per le riviste, in cosa hanno contribuito alla letteratura nera?

"Non siamo costituiti di carne e sangue? È naturale che, quando ci mostrano carne e sangue in stato di corruzione e decadenza, con i vermi che vi passano sopra e dentro, ci sentiamo rivoltare e ne rimaniamo inorriditi. Ed è naturale che un racconto su un cadavere ci faccia rabbrividire, ci riempia di timore, orrore, odio. Qualunque stupido sa risvegliare queste emozioni in noi. Poe, in realtà, ha fatto molto poco con la sua Lady Usher e col suo Valdemar liquescente. Si è appellato a emozioni semplici, naturali, comprensibili: era inevitabile che i lettori rispondessero.

"Non siamo discendenti dei barbari? Non abbiamo forse una volta abitato in foreste alte e sinistre, preda di animali che lacerano e dilaniano? È inevitabile che rabbrividiamo e tremiamo quando incontriamo in letteratura

ombre oscure del nostro passato. Arpie e vampiri e lupi mannari... cosa sono se non ingrandimenti, distorsioni dei grandi uccelli e pipistrelli e dei cani feroci che dilaniarono e torturarono i nostri antenati?

"È abbastanza facile suscitare timore con tali mezzi. È abbastanza facile spaventare gli uomini con le fiamme dell'inferno, poiché sono ardenti, si contraggono e bruciano la carne: e chi non capisce e teme il fuoco? Colpi che uccidono, fuochi che bruciano, ombre che terrorizzano poiché le loro sostanze si annidano con malvagità nei neri meandri delle nostre memorie ancestrali. Sono stanco di scrittori che ci terrorizzano con spiacevolezze tanto pateticamente ovvie e trite".

Gli occhi gli risplendevano di vera indignazione.

— Supponi che esista un orrore più grande. Supponi che cose maligne di qualche altro universo decidano di invadere questo. Supponi che non si possano vedere. Supponi che non si possano sentire. Supponi che siano di un colore sconosciuto sulla terra, o meglio, che siano *senza* colore.

"Supponi che abbiano una forma sconosciuta sulla terra. Che siano a quattro, a cinque, a sei dimensioni. Supponi che siano a cento dimensioni. Supponi che non abbiano per niente dimensione e che eppure esistano: cosa potremmo fare?

"Non esisterebbero, per noi? Esisterebbero se ci dessero dolore. Supponi che non si tratti il dolore causato dal calore o dal freddo o addirittura nessuno dei dolori che conosciamo, ma che sia un nuovo dolore. Supponi che raggiungano qualcosa che va oltre i nostri nervi, che arrivino al nostro cervello in un modo nuovo e terribile. Supponi che si facciano sentire in un modo nuovo, strano e indicibile. Cosa potremmo fare? Avremmo le mani legate. Non ci si può opporre a ciò che non si può vedere o sentire. Non ci si può opporre a cento dimensioni. *Supponi che si aprano la strada attraverso lo spazio, fino a noi!*"

Via via che parlava diveniva sempre più frenetico.

— È questo che ho cercato di scrivere. Volevo mettere in un racconto la cosa strisciante e informe che ci succhia i nostri cervelli. Volevo far vedere e sentire ai miei lettori, che sono stupidi, assurdi e indegni, quella cosa da un altro universo, che viene da oltre lo spazio. Avrei potuto alludervi facilmente, o suggerirla, qualsiasi stupido può farlo, ma volevo proprio descriverla. Descrivere un colore che non è un colore, una forma che è informe!

"Un matematico potrebbe forse fare qualcosa di più che suggerirla. Ci sarebbero strane curve e angoli che un matematico ispirato potrebbe intra-

vedere in un calcolo dettato dal delirio sfrenato. È assurdo dire che i matematici non hanno scoperto la quarta dimensione. Conosco un matematico che giura di aver visto una volta la sesta dimensione in un volo selvaggio nei cieli sublimi del calcolo differenziale.

"Sfortunatamente non sono un matematico. Sono solo un povero sciocco di artista creativo, e la cosa dallo spazio esterno mi elude continuamente".

Qualcuno stava bussando rumorosamente alla porta. Attraversai la stanza, tirai il saliscendi. — Cosa vuole? — chiesi. — Che c'è?

— Mi dispiace disturbarti, Frank — disse una voce familiare — ma devo parlare con qualcuno.

Riconobbi il volto magro e pallido del mio vicino, e mi feci subito da parte. — Entra — dissi. — Entra, che diamine. Howard e io stavamo discutendo di spiriti, e quella che abbiamo evocato non era una piacevole compagnia. Forse, parlando con te, si dileguerà.

Chiamai gli orrori di Howard "spiriti" perché non volevo scuotere il mio banale vicino. Henry Wells era enormemente grosso e alto e, entrando nella stanza, sembrò portarsi appresso una parte della notte.

Si lasciò cadere sul divano e ci osservò con occhi spaventati. Howard posò il racconto che stava leggendo, si tolse gli occhiali e li pulì, aggrottò la fronte. Era molto poco tollerante nei riguardi dei miei visitatori campagnoli. Restammo in silenzio forse un minuto e poi parlammo tutti e tre simultaneamente.

— Una notte orribile!

— Bestiale, vero?

— Maledetta.

Henry Wells aggrottò la fronte. — Stanotte — disse — ho... ho avuto un buffo incidente. Passeggiavo con Hortense nel bosco Mulligan...

— Hortense? — lo interruppe Howard.

— La sua cavalla — spiegai con impazienza. — Tornavi da Brewster, vero Henry?

— Da Brewster, già — rispose lui. — Stavo cavalcando in mezzo agli alberi, e guardavo la nebbia che si arrotolava fuori e dentro le orecchie di Hortense e ascoltavo le sirene della baia che ululavano lamentosamente, quando mi cadde in testa qualcosa di bagnato. 'Pioggia' ho pensato. 'Spero che le provviste si mantengano asciutte'.

"Mi sono voltato per assicurarmi che il burro e la farina fossero coperti, e dal fondo del carro si è alzato qualcosa di soffice, qualcosa di simile a una spugna, che mi ha colpito in faccia. Ho cercato di afferrarlo e l'ho ag-

guantato con le dita.

"Fra le mani sembrava gelatina. L'ho strizzata e ne è uscito un liquido che mi è scivolato lungo i polsi; era tanto scuro che non riuscivo neanche a vederlo. È buffo quanto bene si vede con la nebbia: sembra rendere la notte più luminosa. Nell'aria c'era una specie di splendore. Non so, forse non era neanche nebbia. Gli alberi sembravano stagliarsi contro il cielo, perché si vedevano nitidi e chiari. Come stavo dicendo, ho guardato la cosa, e cosa credete che sembrasse? Un pezzo di fegato crudo. O il cervello di un vitello. Ora che ci penso, sembrava più il cervello di un vitello. C'erano alcuni solchi, e non ci sono solchi nel fegato. Di solito, il fegato è liscio come il vetro.

"È stato un momento terribile per me. 'C'è qualcuno sopra uno di questi alberi' ho pensato. 'Un qualche vagabondo, o un pazzo o uno stupido che sta mangiando del fegato. Il mio carro l'ha spaventato e ne ha lasciato cadere un pezzetto. Non posso sbagliarmi. Quando ho lasciato Brewster non c'era fegato nel carro'.

"Guardai in su. Sapete come sono alti gli alberi del bosco Mulligan. Anche in una giornata chiara, di alcuni di loro non si riesce a vedere la cima dalla mulattiera. E sapete che aspetto strano hanno alcuni, e quanto siano contorti.

"È buffo, ma ho sempre pensato a loro come a vecchi; vecchi alti, capite, alti e deformi, e molto malvagi. Li ho sempre pensati desiderosi di combinar guai. C'è qualcosa di malsano negli alberi che crescono molto vicini l'uno all'altro e molto storti.

"Ho guardato in su.

"Dapprima non ho visto niente se non gli alberi, bianchi e scintillanti nella nebbia, e sopra di loro un vapore spesso e bianco che nascondeva le stelle del cielo. E poi qualcosa di lungo e bianco è sceso velocemente lungo il tronco di uno degli alberi.

"È sceso così alla svelta che non sono riuscito a vederlo chiaramente. E in ogni modo era tanto sottile che non c'era molto da vedere. Ma sembrava un braccio. Chi ha mai sentito di un braccio lungo quanto un albero? Non so cosa me l'ha fatto paragonare a un braccio perché in realtà non era nient'altro che una linea sottile, come un filo, uno spago. Non sono sicuro per niente di averlo visto; forse l'ho solo immaginato. Non sono sicuro neanche che fosse grosso come uno spago. Ma terminava con una mano. O non l'aveva? Quando ci ripenso, mi gira la testa. Vedete, si muoveva così velocemente che non riuscivo proprio a vederla chiaramente.

"Ma mi ha fatto l'impressione di cercare qualcosa che aveva lasciato cadere. Per un minuto è sembrato che la mano si stendesse sulla strada, poi ha lasciato l'albero ed è venuta verso il carro. Era come un'enorme mano bianca che camminava sulle dita e che era attaccata a un braccio terribilmente lungo che saliva e saliva fino a toccare la nebbia, o forse a toccare le stelle del cielo.

"Ho urlato e ho colpito Hortense con le redini, ma la cavalla non aveva bisogno di essere incitata: era già in moto prima che potessi gettare via per il disgusto il fegato, o cervello di vitello o quello che fosse. Ha corso tanto forte che quasi rovesciava il carro, ma non ho mai cercato di trattenerla con le redini. Preferirei finire in un fosso con un paio di costole rotte piuttosto che avere una lunga mano bianca che mi stringe alla gola.

"Eravamo quasi fuori dal bosco e cominciavo a respirare di nuovo quando il cervello divenne freddo. Non riesco a descrivere quello che mi è accaduto in nessun altro modo. Il cervello mi è diventato freddo come ghiaccio. Vi assicuro che ero atterrito.

"Non crediate che non potessi pensare chiaramente. Ero cosciente di tutto ciò che mi succedeva attorno, ma avevo il cervello tanto freddo che ho urlato per il dolore. Avete mai tenuto un pezzo di ghiaccio nel palmo della mano per due o tre minuti? Brucia, non è vero? Il ghiaccio brucia più del fuoco. Be', sembrava che il mio cervello fosse stato steso sul ghiaccio per ore e ore. Avevo una fornace in testa, ma era una fornace fredda. Ruggiva violentemente per il freddo.

"Forse dovrei essere grato, perché il dolore non è durato a lungo. Si è dileguato in circa dieci minuti, e, arrivato a casa, non mi sembrava di star peggio malgrado l'esperienza vissuta. Sono certo che non ho pensato di star peggio finché non mi sono guardato allo specchio. Allora ho visto il buco che ho in testa".

Henry Wells si chinò in avanti e si scostò i capelli dalla tempia destra.

— Ecco la ferita — disse. — Cosa ne pensate? — Tamburellò con le dita sotto una piccola apertura rotonda che si apriva sul lato della testa. — Sembra la ferita di un proiettile — precisò — ma non c'era sangue e si può vedere dentro. Sembra che mi arrivi direttamente al centro della testa. Non dovrei essere vivo.

Howard si era alzato e fissava il mio vicino con occhi fiammeggianti.

— Perché ci ha mentito? — gridò. — Perché ci ha raccontato questa storia assurda? Una bella arroganza la sua, in verità! Era ubriaco, uomo, ubriaco... eppure è riuscito a ottenere quello per cui ho lottato invano su-

dando sangue. Se avessi potuto far sentire ai miei lettori idioti quell'orrore, farglielo conoscere per un attimo, quell'orrore che ha descritto nel bosco, sarei fra gli immortali. Sarei più grande di Poe, più grande di Hawthorne. E lei... rozzo villano, zotico mentitore...

Balzai in piedi pronto a una protesta vigorosa.

— Non sta mentendo — dissi. — Quest'uomo delira per la febbre. Gli hanno sparato... qualcuno gli ha sparato alla testa. Guarda la ferita. Non hai ragione di insultarlo.

L'ira di Howard svanì e il fuoco dei suoi occhi si spense. — Perdonami — disse. — Non puoi immaginare con quale intensità ho desiderato catturare quell'orrore ultimo, metterlo sulla carta, e lui l'ha fatto con tale facilità. Se mi avesse avvertito che stava per descrivere qualcosa del genere, avrei preso degli appunti. Ma naturalmente non sa di essere un artista. È stato un caso fortuito che ci sia riuscito; non potrebbe farlo di nuovo, ne sono certo. Mi dispiace di essere scattato, e me ne scuso. Vuoi che vada a cercare un medico? Quella *è* una brutta ferita.

Il mio vicino scosse la testa. — Non voglio un dottore — disse. — Ci sono stato da un dottore. Non ho un proiettile in testa; quel buco non è stato fatto da qualcosa del genere. Quando il medico non è riuscito a spiegarlo gli ho riso in faccia. Odio i dottori. E non mi curo neanche degli stupidi che pensano che abbia l'abitudine di mentire. E nemmeno di quelli che non mi credono quando gli dico che ho visto, chiara come il giorno, una cosa lunga e bianca che veniva giù scivolando da un albero.

Ma Howard stava esaminando la ferita nonostante l'indignazione del mio vicino. — È stata fatta da qualcosa di tondo e affilato — disse. — È curioso, ma la carne non è lacerata. Un coltello o un proiettile avrebbero lacerato la carne, lasciato un orlo imperfetto.

Annuii, e stavo chinandomi per studiare la ferita quando Wells lanciò un urlo acuto e si strinse la testa fra le mani. — Ahhhh! — esalò con voce soffocata. — È tornato... quel terribile, terribile freddo.

Howard lo fissò. — Non aspettarti che io creda a tali sciocchezze! — esclamò con disgusto.

Ma Wells si stava tenendo la testa e si agitava per la stanza in un delirio di agonia. — Non posso sopportarlo! — urlò. — Mi sta gelando il cervello. Non è come il freddo solito. No. Oh, Dio! Non è niente che abbia mai sentito. Morde, brucia, strappa. È come acido...

Gli posai la mano sulla spalla e cercai di calmarlo, ma lui mi spinse da parte e si diresse verso la porta.

— Devo uscire di qua — urlò. — La cosa vuole spazio. Nella mia testa non ce n'è. Vuole la notte... l'immensità della notte. Vuole sguazzare nella notte.

Spalancò la porta e scomparve nella nebbia. Howard si asciugò la fronte con la manica della giacca e si lasciò cadere su una sedia.

— Pazzo — mormorò. — Un tragico caso di pazzia maniaco-depressiva. Chi l'avrebbe sospettato? La storia che ci ha raccontato non era per niente arte cosciente. Era semplicemente una fuga in un incubo concepita dal cervello di un folle.

— Già — dissi. — Ma come spieghi il buco che aveva in testa?

— Oh, quello! — Howard si strinse nelle spalle. — Probabilmente ce l'ha sempre avuto... probabilmente c'è nato.

— Sciocchezze — dissi. — Quell'uomo non ha mai avuto un buco in testa prima d'ora. Personalmente, credo che gli abbiano sparato. Bisognerebbe fare qualcosa; ha bisogno di cure mediche. Penso che telefonerò al dottor Smith.

— È inutile interferire — disse Howard. — Quel buco non è stato fatto da un proiettile. Ti consiglio di dimenticartene fino a domani. La sua pazzia potrebbe essere temporanea; potrebbe cessare all'improvviso, e allora ci biasimerebbe per aver interferito. Non rende immischiarsi con certa gente. Se domani sarà ancora pazzo, se verrà di nuovo qui a cercar di creare guai, potremo avvertire le autorità. Ha mai agito prima in modo strano?

— No — dissi. — È sempre stato a posto. Penso che seguirò il tuo consiglio e aspetterò. Ma vorrei potermi spiegare quel foro nella testa.

— A me interessa di più la storia che ci ha raccontato — disse Howard. — Cercherò di buttarla giù prima di dimenticarla. Naturalmente non riuscirò a rendere così reale l'orrore come ha fatto lui, ma forse riuscirò a fissarne un po' della stranezza e della magia.

Tolse il cappuccio dalla stilografica e cominciò a coprire un innocuo foglio di carta con curiose frasi ingioiellate, frasi soprannaturali. Sapevo che in un momento quella carta sarebbe diventata empia. Sapevo che avrebbe scintillato di luce profana, che vi avrebbero tremolato i fuochi delle streghe; che ombre strane vi si sarebbero sprofondate attorno. Dalla sua mente, idee strane e mostruose sarebbero fluite continuamente sulla carta bianca e liscia. Rabbrividii e chiusi la porta.

Per parecchi minuti non ci fu alcun suono nella stanza, salvo lo scricchiolio della penna mentre si spostava rapidamente sulla carta. Per parecchi minuti vi fu silenzio... e poi iniziarono le urla, o erano gemiti?

Li sentimmo attraverso la porta chiusa, li sentimmo al di sopra del lamento delle sirene antinebbia e dello sciabordio delle onde sulla spiaggia Mulligan. Li sentimmo al di sopra del milione di rumori della notte che ci avevano terrorizzati e depressi mentre sedevamo a parlare nella casa solitaria e avvolta dalla nebbia. Li udimmo tanto chiaramente che per un istante pensammo che venissero da subito fuori la casa. Fu solo quando li risentimmo - gemiti lunghi, laceranti - che ci rendemmo conto di quanto fossero remoti. Lentamente divenimmo consapevoli che i gemiti provenivano da molto distante, tanto distante, forse, quanto il bosco Mulligan.

— Un'anima torturata — mormorò Howard. — Una povera anima dannata, immersa nel caos brulicante.

Si alzò, un po' malfermo sulle gambe. Gli occhi gli scintillavano, respirava pesantemente.

Lo afferrai per le spalle e lo scossi. — Non dovresti immedesimarti nei tuoi racconti in questo modo — esclamai. — Qualche poveretto sta male; non so cosa sia successo. Forse è affondata una nave. Mi metto un impermeabile e vado a vedere cos'è successo. Ho idea che ci potrebbe essere bisogno di noi.

— Potrebbe esserci bisogno di noi — ripeté Howard lentamente. — Potrebbe proprio esserci bisogno di noi. Non sarà soddisfatta di un'unica vittima. Pensa a quel lungo viaggio attraverso lo spazio, alla sete e alla fame terribili che deve aver conosciuto! È assurdo pensare che si accontenti di un'unica vittima!

Quindi, all'improvviso, subì un cambiamento; la luce scomparve dai suoi occhi e la voce perse il tremolio. Rabbrividì.

— Perdonami — disse. — Ho paura che tu pensi che sia matto come quello zotico che è stato qui pochi minuti fa. Ma non posso fare a meno di identificarmi con i miei personaggi quando scrivo. Ho descritto qualcosa di molto malvagio, e quelle grida... be', sono esattamente come le grida che lancerebbe un uomo se...

— Capisco — lo interruppi — ma non abbiamo tempo per discuterne ora. C'è un poveretto là fuori — puntai il dito verso la porta — che sta con le spalle al muro. Sta lottando con qualcosa, anche se non so cosa. Dobbiamo aiutarlo.

— Naturalmente, naturalmente — acconsentì e mi seguì in cucina.

Senza aggiungere una parola presi un impermeabile e glielo porsi. Gli diedi anche un enorme cappello di gomma.

— Infilateli il più rapidamente possibile — dissi. — Quel tizio ha dispe-

ratamente bisogno di noi.

Avevo preso dall'attaccapanni il mio impermeabile e stavo infilando le braccia nelle maniche viscose. Dopo un attimo, ci aprivamo ambedue la via nella nebbia.

Sembrava viva; le sue lunghe dita ci raggiungevano e ci schiaffeggiavano senza posa. Si avvolgeva attorno ai nostri corpi e saliva con grandi spirali grigiastre dalla cima delle nostre teste. Si ritraeva davanti a noi, per poi, all'improvviso, chiudersi di nuovo e avvolgerci.

Vedevamo le luci di alcune fattorie solitarie molto fioche davanti a noi. Dietro, il mare rumoreggiava e le sirene emettevano il loro ululato continuo e lugubre. Howard si era alzato il colletto dell'impermeabile per proteggere le orecchie, e l'umidità gli gocciolava dal lungo naso. Nei suoi occhi c'era una decisione feroce, la mascella era serrata.

Camminammo faticosamente in silenzio per molti minuti, e fu solo quando ci avvicinammo al bosco Mulligan che parlò.

— Se sarà necessario — disse — entreremo nel bosco.

Annuii. — Non c'è ragione perché non dovremmo entrare nel bosco — dissi. — Non è molto esteso.

— Se ne potrebbe uscire in fretta.

— Se ne potrebbe uscire molto in fretta davvero. Mio Dio, l'hai sentito?

Le urla erano adesso orribilmente forti.

— Sta soffrendo — disse Howard. — Sta soffrendo terribilmente. Credi... credi che sia il tuo amico pazzo?

Aveva dato voce a una domanda che mi ponevo da qualche tempo.

— È possibile — dissi. — Ma dovremo intervenire, se è tanto pazzo. Vorrei aver portato con me qualcuno dei miei vicini.

— Perché, in nome del cielo, non l'hai fatto? — gridò Howard. — Potrebbero volercene una dozzina per tenerlo. — Stava fissando gli alti alberi che troneggiavano davanti a noi, e non credo che in realtà avesse concesso a Wells più che un pensiero.

— Quello è il bosco Mulligan — dissi. Deglutii per evitare che il cuore mi arrivasse in bocca. — Non è un bosco vasto — aggiunsi come un idiota.

— Oh, mio Dio! — Dalla nebbia arrivò il suono di una voce agli ultimi stadi di un dolore indicibile. — Mi stanno divorando il cervello. Oh, mio Dio!

Fu in quell'istante di paura mortale che impazzii come l'uomo nel bosco. Mi afferrai al braccio di Howard.

— Torniamo indietro — gridai. — Torniamo subito indietro. Siamo stati stupidi a venire. Qui non c'è nient'altro che pazzia e sofferenza e forse morte.

— Questo può essere — disse Howard — ma noi continuiamo.

Aveva il volto cinereo sotto il cappello sgocciolante, e gli occhi erano due sottili fessure azzurre. Davanti alla sfida tremenda del suo coraggio mi vergognai.

— Benissimo — dissi risolutamente. — Continuiamo.

Ci muovemmo lentamente fra gli alberi che torreggiavano sopra di noi; la spessa nebbia li distorceva e li fondeva tanto l'uno con l'altro che sembravano muoversi insieme a noi. Dai loro rami contorti la nebbia pendeva in festoni. Festoni, ho detto? Erano piuttosto serpenti di nebbia, serpenti che si contorcevano con lingue velenose e occhi malefici e malvagi. Attraverso folate turbinanti di nebbia vedevamo i tronchi degli alberi, incrostati e nodosi, e ogni tronco assomigliava al corpo contorto di un vecchio maligno. Dalla loro malevolenza ci proteggeva solo il piccolo ovale di luce proiettato dalla mia torcia elettrica.

Ci muovevamo entro grandi banchi di nebbia, e a ogni momento le urla diventavano sempre più alte. Presto afferrammo lunghi frammenti di frasi. Grida isteriche che si stemperavano in gemiti prolungati. — Freddo, freddo, sempre più freddo... mi stanno divorando il cervello! Ahhh!

Howard mi afferrò il braccio. — Lo troveremo — disse. — Non possiamo tornare indietro ora.

Quando lo trovammo era steso su un fianco. Aveva le mani strette attorno alla testa, e il corpo piegato in due; le ginocchia erano tirate su ed erano così ripiegate da toccare quasi il torace. In quel momento non si lamentava. Ci chinammo e lo scuotemmo, ma non emise alcun suono.

— È morto? — chiesi con voce soffocata dall'isterismo. Volevo disperatamente voltarmi e correre via. Gli alberi erano troppo vicini.

— Non lo so — disse Howard. — Non lo so. Spero per lui che sia morto.

Lo vidi inginocchiarsi e far scivolare la mano sotto la camicia del poveretto. Per un attimo il suo volto si trasformò in una maschera, poi si alzò in fretta e scosse la testa.

— È vivo — disse. — Dobbiamo mettergli dei vestiti asciutti il più presto possibile.

Lo aiutai. Alzammo insieme la figura piegata e la trasportammo fra gli alberi. Inciampammo due volte e quasi cademmo, mentre i rampicanti spi-

nosi ci strappavano gli abiti. I rampicanti agivano come mani piccole e maligne che ci afferravano e strattonavano sotto la guida malevola dei grandi alberi. Senza una stella a guidarci, senza una luce eccetto la piccola lampada tascabile, la cui luce stava diventando fioca, ci aprimmo lottando la strada per uscire dal bosco Mulligan.

Il ronzio non cominciò finché non lasciammo il bosco. Dapprima lo sentimmo a malapena; era basso, come il ronfare di un motore gigantesco, immerso sottoterra. Ma lentamente, mentre incespicavamo col nostro fardello, divenne tanto acuto che non potemmo ignorarlo.

— Che cos'è? — mormorò Howard, e attraverso le ghirlande di nebbia vidi che la sua faccia aveva una tinta verdastra.

— Non lo so — borbottai. — È qualcosa di orribile. Non ho mai sentito niente del genere. Non puoi camminare più in fretta?

Fino ad allora avevamo lottato con orrori familiari, ma il ronzio e il mormorio che si alzavano dietro di noi non erano simili a niente che si fosse mai sentito sulla Terra. Gridai ad alta voce, mentre il terrore mi attanagliava. — Più in fretta, Howard, più in fretta! Per amor di Dio, usciamo da qui!

Mentre parlavo il corpo che trasportavamo si agitò, e dalle sue labbra spaccate uscì un torrente di parole senza senso: — Camminavo fra gli alberi e guardavo in su. Non riuscivo a vedere le cime. Guardavo su, e poi, improvvisamente, guardai giù e la cosa mi era già atterrata sulle spalle. Era tutta gambe, lunghe e formicolanti. Mi è entrata diritta in testa. Volevo andar via dagli alberi, ma non potevo. Ero solo nella foresta con quella cosa sul dorso, dentro la testa, e quando ho provato a correre, gli alberi si sono protesi e mi hanno fatto inciampare. Mi ha fatto un buco in modo da poter entrare. Vuole il mio cervello. Oggi ha fatto un buco e adesso è strisciata dentro e succhia, succhia, succhia. È fredda come il ghiaccio e fa un rumore come una mosca grossa, enorme. E non è una mano. Mi sbagliavo quando la chiamavo una mano. Non si può vedere. Non l'avrei vista né sentita se non avesse fatto un buco e non fosse entrata. Si vede quasi, si sente quasi. E questo vuol dire che si sta preparando per il nostro mondo.

— Puoi camminare, Wells? Puoi camminare?

Howard aveva lasciato cadere le gambe di Wells e riuscivo a sentire il suono aspro del suo respiro mentre lottava per sbarazzarsi dell'impermeabile.

— Credo di sì — singhiozzò Wells. — Ma non importa. Mi ha preso. Mettetemi giù e salvatevi.

— Dobbiamo correre! — urlai.

— È la nostra sola speranza — gridò Howard. — Wells, seguici. Seguici, capisci? Ti bruceranno il cervello se ti prendono Dobbiamo correre, giovanotto. Seguici!

Sparì nella nebbia. Wells si liberò e lo seguì lanciando grida rauche. Io assaporai un orrore più terribile della morte. Il rumore era spaventosamente alto; l'avevo nelle orecchie. Per un attimo non riuscii a muovermi. Fissai la bianca cortina di nebbia, e borbottai qualcosa.

— Dio! Frank si perderà! — Era la voce di Wells, il mio povero amico ormai perso.

— Torniamo indietro! — Era Howard a gridare ora. — È la morte, o peggio, ma non possiamo abbandonarlo.

— Continuate — gridai. — Non mi prenderanno. Salvatevi!

Nella mia ansia di impedirgli di sacrificarsi, mi slanciai selvaggiamente in avanti. In un istante raggiunsi Howard e mi afferrai al suo braccio.

— Cos'è? — urlai. — Cosa dobbiamo temere?

Il ronzio era tutt'attorno a noi, ora, ma sembrava meno forte.

— Vieni in fretta o saremo persi! — mi incalzò freneticamente. — Hanno abbattutto tutte le barriere. Quel ronzio è un avvertimento. Siamo sensitivi... siamo stati avvertiti, ma se diventa più forte siamo perduti. Sono forti vicino al bosco Mulligan, ed è là che si sono fatti sentire. Stanno sperimentando, ora, percepiscono la strada. Più tardi, quando l'avranno imparata, si diffonderanno. Se solo potessimo raggiungere la fattoria...

— Raggiungeremo la fattoria! — gridai come incoraggiamento mentre mi aprivo la strada attraverso la nebbia.

— Il cielo ci aiuti, altrimenti! — gemette Howard.

Aveva gettato via l'impermeabile, e la camicia trasudante umidità aderiva tragicamente al suo corpo scarno. Si muoveva nell'oscurità con passi lunghi e furiosi. Molto avanti sentivamo le urla maniacali di Henry Wells. Senza posa si lamentavano le sirene; senza posa la nebbia vorticava e turbinava attorno a noi.

E il ronzio continuava. Sembrava incredibile che potessimo trovare la strada per la fattoria, ma la trovammo. Entrammo nella fattoria incespicando e lanciando grida di soddisfazione.

— Chiudi la porta! — gridò Howard.

Chiusi la porta.

— Qui siamo al sicuro, credo — disse. — Ancora non hanno raggiunto la fattoria.

— Cos'è successo a Wells? — dissi, mentre guardavo le tracce umide che conducevano in cucina.

Anche Howard le vide. Gli occhi gli lampeggiarono di momentaneo sollievo.

— Sono lieto che sia salvo — mormorò. — Temevo per lui.

Poi si scurì in volto; la cucina non era illuminata e non ne veniva alcun suono.

Senza una parola Howard attraversò la stanza e s'infilò nell'oscurità di quella successiva. Mi lasciai cadere su una sedia, mi tolsi l'umidità dagli occhi e mi tirai indietro i capelli che mi erano caduti in faccia in ciocche zuppe. Rimasi seduto per un momento respirando affannosamente, e quando la porta cigolò, rabbrividii; ma ricordai l'assicurazione di Howard: "Non hanno ancora raggiunto la fattoria. Qui siamo al sicuro".

Per una ragione e per l'altra avevo fiducia in Howard. Comprendeva che eravamo minacciati da un orrore nuovo e sconosciuto, e in qualche modo occulto ne aveva afferrato i limiti.

Confesso, però, che quando udii i suoni che provenivano dalla cucina, la fede nel mio amico fu leggermente scossa; erano borbottii bassi, come non credevo potessero provenire da una gola umana, e la voce di Howard si era alzata per una furiosa rimostranza. — Lascia andare! Sei impazzito del tutto? Ti abbiamo salvato! Non, ehi, non... lasciami la gamba. Ahh!

Mentre Howard entrava barcollando nella stanza mi slanciai in avanti e lo presi fra le braccia. Era coperto di sangue dalla testa ai piedi e aveva il volto cinereo.

— È diventato pazzo furioso — si lamentò. — Correva intorno sulle mani e sulle ginocchia, come un cane. Mi è saltato addosso e mi ha quasi ucciso. Me lo sono scrollato di dosso, ma mi ha morso malamente. L'ho colpito in faccia... è svenuto. Forse l'ho ucciso. È un animale... dovevo proteggermi.

Feci distendere Howard sul divano e mi inginocchiai accanto a lui, ma disdegnò il mio aiuto.

— Non preoccuparti per me! — comandò. — Prendi una fune, in fretta, e legalo. Se rinviene, dovremo lottare per le nostre vite.

Quello che seguì fu una specie di incubo. Ricordo vagamente di essere andato in cucina con una corda e di aver legato il povero Wells a una sedia. Poi di aver lavato e ripulito le ferite di Howard, e di aver acceso un fuoco nel focolare. Ricordo anche di aver telefonato per chiamare un medico. Ma gli avvenimenti mi si confondono nella memoria e non ho un ri-

cordo chiaro di nient'altro fino all'arrivo di un uomo alto e austero con occhi sensibili e gentili e una presenza calmante quanto un oppiaceo.

Visitò Howard, annuì e spiegò che le ferite non erano serie. Visitò Wells e non annuì. Spiegò lentamente che le condizioni di Wells erano disperate. — Febbre cerebrale — disse. — Sarà necessaria un'operazione immediata. Vi dico francamente che non credo si possa salvare.

— E quella ferita alla testa, dottore — dissi — è stata fatta da un proiettile?

Il medico aggrottò la fronte. — Mi rende perplesso — disse. — Naturalmente è stata provocata da un proiettile, ma avrebbe dovuto richiudersi parzialmente. Arriva diritta al cervello. Lei dice che non ne sapeva niente. Le credo, ma credo anche che bisogna avvertire subito le autorità. Qualcuno sarà ricercato per omicidio, a meno che... — fece una pausa — a meno che non se la sia provocata da solo. Quello che mi dice è curioso. Sembra incredibile che sia stato in grado di camminare per ore. Inoltre la ferita è stata evidentemente ripulita. Non ci sono tracce di coaguli di sangue.

Camminava lentamente avanti e indietro. — Dobbiamo operarlo qui, subito. C'è una leggera speranza. Fortunatamente ho portato alcuni strumenti. Dobbiamo sgombrare la tavola e... pensa di potermi reggere una lampada?

Annuii. — Ci proverò — dissi.

— Bene.

Il dottore si immerse nei preparativi mentre io ero dibattuto se dovessi o meno telefonare alla polizia.

— Sono convinto — dissi alla fine — che la ferita è stata autoinflitta. Wells ha agito in modo molto strano per tutta la sera. Se può, dottore...

— Sì?

— Manterremo il silenzio fino a dopo l'operazione. Se Wells vivrà, non ci sarà bisogno di coinvolgere il poveretto in un'indagine di polizia.

Il medico annuì. — Benissimo — disse. — Prima operiamo, e poi decidiamo.

Howard stava ridendo silenziosamente sul sofà. — La polizia — rise. — A che servirebbe contro le cose del bosco Mulligan?

La sua ilarità aveva un tono ironico e infausto che mi disturbò. Gli orrori che avevamo conosciuto nella nebbia mi sembravano assurdi e impossibili alla presenza fredda e scientifica del dottor Smith, e non volevo che mi fossero ricordati. Il dottore lasciò un attimo i suoi strumenti e mi sussurrò all'orecchio: — Il suo amico ha una leggera febbre e apparentemente è in delirio. Se mi porta un bicchiere d'acqua, ci mischierò un oppiaceo.

Corsi a prendere un bicchiere, e dopo un attimo Howard dormiva profondamente.

— Ora — disse il dottore mentre mi porgeva la lampada — deve tenerla ferma e spostarla secondo le mie istruzioni.

La forma bianca e incosciente di Henry Wells giaceva sul tavolo che avevamo sgombrato io e il dottore, e io tremavo dappertutto quando pensavo quello che mi attendeva.

Sarei stato obbligato a stare in piedi a scrutare nel cervello vivente del mio povero amico mentre il dottore lo metteva inesorabilmente a nudo. Sarei stato obbligato a stare in piedi a guardare mentre il dottore tagliava e sondava, e forse sarei stato testimone di cose innominabili.

Con dita veloci, esperte, il dottore somministrò un anestetico. Ero oppresso dalla sensazione terribile di commettere un crimine, un crimine che Henry Wells avrebbe disapprovato violentemente, a cui avrebbe preferito la morte. È una cosa terribile mutilare il cervello di un uomo. Eppure sapevo che la condotta del medico era sopra ogni rimprovero, e che l'etica della sua professione richiedeva che operasse subito.

— Siamo pronti — disse il dottor Smith. — Abbassi la lampada. Con attenzione, ora!

Vidi il bisturi che si muoveva fra le sue dita veloci, competenti. Sgranai gli occhi per un attimo, e poi voltai la testa. Quello che avevo visto in quel breve sguardo mi fece star male e quasi ne svenivo. Poteva essere stata una fantasia, ma mentre fissavo istericamente il muro ebbi l'impressione che il dottore fosse sull'orlo del collasso. Non emetteva alcun suono, ma ero quasi certo che aveva fatto una scoperta orribile, indicibile.

— Abbassi la lampada — disse. Aveva una voce roca che sembrava venire dalle profondità della gola.

La sua voce mi terrorizzò tanto che fui colpevole di un grande tradimento. Abbassai la lampada di un paio di centimetri senza voltare la testa. Aspettai che mi rimproverasse, che mi ingiuriasse forse, ma rimase silenzioso come l'uomo sul tavolo. Sapevo, però, che le sue dita erano ancora al lavoro poiché le sentivo mentre si muovevano. Potevo sentire le sue dita agili e veloci che si spostavano tutt'attorno alla testa di Henry Wells.

Improvvisamente divenni consapevole di un tremito alla testa. Volevo posare la lampada; sentivo che non potevo più reggerla.

— Ha quasi finito? — esclamai con disperazione.

— Tenga ferma quella lampada! — Il dottore gridò quell'ordine. — Se muove di nuovo quella lampada... io... io non lo richiudo. Me ne andrò da

questa stanza e lascerò marcire quest'osceno cervello. E non m'importa se m'impiccano! Non sono un medico di demoni!

Non sapevo cosa fare. Riuscivo a malapena a reggere la lampada e la minaccia del dottore mi terrorizzò. Disperato lo supplicai. — Faccia tutto quello che può — lo incitai istericamente. — Gli dia la possibilità di tornare fra noi. Era buono e gentile... una volta!

Per un momento ci fu silenzio, e temetti che non mi avrebbe prestato ascolto. Per un attimo mi aspettai che gettasse il bisturi e la spugna, e che si slanciasse attraverso la stanza fuori nella nebbia. Fu solo quando udii le sue dita muoversi di nuovo che seppi che aveva deciso di dare una possibilità al condannato.

Era mezzanotte passata quando il dottore mi disse che potevo posare la lampada. Mi voltai con un sospiro di sollievo e incontrai un volto che non dimenticherò mai. In tre quarti d'ora il medico era invecchiato di dieci anni. Sotto gli occhi aveva delle caverne violacee e la bocca gli si contraeva convulsamente.

Vi erano parecchie rughe sull'alta fronte giallastra, rughe che non avevo visto prima, e quando parlò lo fece con voce spezzata e debole.

— Non vivrà — disse. — Fra un'ora sarà morto. Non gli ho toccato il cervello; non potevo far niente. Quando ho visto... come stavano le cose... io... io l'ho richiuso immediatamente.

— Che cosa ha visto? — chiesi quasi sussurrando.

Negli occhi del dottore apparve uno sguardo di paura indicibile. — Ho visto... ho visto... — La voce gli si ruppe e tutto il suo corpo fu scosso da brividi. — Ho visto... oh, che bruciante vergogna! Perché ho visto un... quello che l'uomo non dovrebbe vedere... porto il segno della bestia sopra di me. Sono contaminato per sempre. Non sono pulito, non posso restare in questa casa. Devo andarmene subito.

Si accasciò e si coprì la faccia con le mani. Il corpo era scosso dai singhiozzi.

— Non pulito — si lamentava. — Il vecchio, orribile segreto che l'uomo ha dimenticato... un orrore su cui posare lo sguardo. Male che è senza aspetto, male che è informe.

Improvvisamente rialzò la testa e si guardò selvaggiamente attorno.

— Verranno a reclamarlo! — urlò. — Hanno imposto il loro marchio sopra di lui e verranno per lui. Non dovete restare qui. Questa casa è segnata per essere distrutta!

Lo guardai impotente mentre afferrava il cappello e la borsa e attraver-

sava la stanza diretto verso la porta. Con le dita bianche e tremanti alzò il saliscendi e la sua figura magra si proiettò per un attimo contro un riquadro di vapori turbinanti.

— Ricordate che vi ho avvertiti! — gridò voltandosi indietro; quindi la nebbia lo ingoiò.

Howard si stava alzando e si strofinava gli occhi.

— Un tiro maligno, questo! — stava mormorando. — Drogarmi deliberatamente. Se avessi saputo che quel bicchiere d'acqua...

— Come ti senti? — gli chiesi mentre lo scuotevo violentemente per le spalle. — Pensi di farcela a camminare?

— Prima mi droghi e poi mi chiedi di camminare! Frank, sei irragionevole come tutti gli artisti. Che cosa c'è ora?

Indicai col dito la figura silenziosa stesa sul tavolo. — Il bosco Mulligan è più sicuro — dissi. — Ora lui appartiene a loro. Howard saltò in piedi e mi afferrò per il braccio.

— Cosa vuoi dire? — gridò. — Come fai a saperlo?

— Il medico ha visto il suo cervello — spiegai — e ha visto anche qualcosa che non ha voluto... non ha potuto descrivere. Ma mi ha detto che sarebbero venuti per lui, e io gli credo.

— Dobbiamo andarcene subito! — gridò Howard. — Il medico ha ragione. Siamo in pericolo mortale; anche il bosco Mulligan... ma non abbiamo bisogno di tornare nel bosco. C'è la tua barca!

— C'è la barca! — feci eco, con una timida speranza che mi sorgeva nel cuore.

— La nebbia sarà una minaccia mortale — disse Howard fosco. — Ma anche la morte in mare è preferibile a *questo* orrore.

Non ci voleva molto dalla casa al molo, e dopo meno di un minuto Howard era seduto a poppa della barca mentre io mi davo da fare furiosamente col motore. Le sirene si lamentavano ancora, ma non c'erano luci visibili in nessuna parte dell'insenatura. Non riuscivamo a vedere a un metro dai nostri volti. I fantasmi bianchi di nebbia erano visibili nell'oscurità in modo tenue, ma oltre loro si stendeva la notte senza fine, senza luce e piena di terrore.

Howard riprese a parlare. — In un modo o nell'altro, sento che là fuori c'è la morte — disse.

— C'è più che la morte qui — dissi, mentre mi davo da fare col motore. — Penso di riuscire a evitare gli scogli. C'è poco vento e conosco quest'insenatura.

— E naturalmente avremo le sirene a guidarci — mormorò Howard. — Penso che faremmo bene a dirigerci verso il mare aperto.

Acconsentii.

— Questa barca non sopravviverebbe a una tempesta — dissi — ma non desidero restare in quest'insenatura. Se raggiungiamo il mare probabilmente saremo raccolti da qualche nave. Sarebbe pura follia restare dove possono raggiungerci.

— Come facciamo a sapere fino a dove possono raggiungerci? — si lamentò Howard. — Cosa sono le distanze della terra per cose che hanno viaggiato attraverso lo spazio? Invaderanno la terra; ci distruggeranno tutti.

— Ne discuteremo più tardi — gridai mentre il motore si accendeva ruggendo. — Ce ne andiamo il più distante possibile da loro. Forse ancora non hanno *imparato*! Finché hanno ancora dei limiti, potremmo riuscire a sfuggire loro.

Ci spostavamo lentamente nel canale, e il rumore dell'acqua che si spandeva in spruzzi sulle fiancate della barca stranamente ci calmava. Dietro mio suggerimento, Howard aveva preso il timone e la guidava con cautela.

— Mantienila stabile — urlai. — Non c'è pericolo finché non arriviamo agli stretti!

Per parecchi minuti rimasi accucciato sopra il motore mentre Howard governava in silenzio. Poi, improvvisamente, si voltò verso di me con un gesto di esaltazione.

— Penso che si stia diradando la nebbia — disse.

Scrutai nell'oscurità davanti a me; sembrava meno opprimente, e le spirali bianche di vapore che vi si erano elevate fino a poco prima ora sembravano svanire in fiocchi irreali.

— Tienla diritta — gridai. — Abbiamo fortuna. Se la nebbia si solleva, potremo vedere gli stretti. Sta' attento al faro Mulligan. Lasciami il timone! — gridai mentre facevo velocemente un passo in avanti. — Questo è un passaggio delicato, ma ce la caveremo con questa visibilità.

Nella nostra eccitazione ed esaltazione dimenticammo quasi gli orrori che ci eravamo lasciati alle spalle. Io stavo al timone e sorridevo fiducioso mentre correvamo sopra l'acqua scura. Le rocce si avvicinarono velocemente finché la loro vasta mole non torreggiò sopra di noi.

— Ce la faremo certamente! — gridai.

Ma da Howard non venne alcuna risposta; sentii che soffocava e boccheggiava.

— Cosa c'è? — chiesi, e, voltatomi, vidi che si era accucciato per il ter-

rore sopra il motore. Aveva il dorso rivolto verso di me, ma istintivamente sapevo in quale direzione stava guardando.

La costa scura che avevamo lasciato risplendeva come un tramonto fiammeggiante. Il bosco Mulligan stava bruciando; enormi fiamme si innalzavano dai più alti degli alti alberi, e una spessa cortina di fumo nero si avvoltolava lentamente verso est, cancellando le poche luci che rimanevano nell'insenatura.

Ma non furono le fiamme che mi fecero gridare in una frenesia di paura e terrore. Era la forma che torreggiava sopra gli alberi, la forma vasta, informe, che si muoveva lentamente avanti e indietro nel cielo.

Dio sa se cercai di credere che non vedevo niente. Cercai di credere che quella forma fosse una semplice ombra proiettata dalle fiamme. Riuscii anche a ridere; e ricordo di aver dato dei colpetti a Howard per rassicurarlo.

— Il bosco rimarrà completamente distrutto — gridai. — Sono certo che non sfuggiranno; periranno tutte.

Ma quando Howard nel suo terrore si voltò e urlò, capii che la cosa informe e oscura che torreggiava sopra gli alberi era più che un'ombra.

— Se la vediamo chiaramente siamo perduti — strillò. — Prega che rimanga senza forma!

— Non vedo niente! — gemetti. — Sopra gli alberi c'è troppo buio.

— Non ha forma — borbottò Howard. — Non dovremmo... non dobbiamo vederla! Sono le nostre piccole menti che le danno una forma. Se ci entra nel cervello, siamo perduti.

— Il bosco è in fiamme! — gridai. — Non c'è niente sopra gli alberi. Tutto è oscurità e vuoto sopra gli alberi.

Ma proprio mentre fissavo la forma con odio, con un'incredulità violenta, questa si fece più distinta. Si librava sopra gli alberi in fiamme, tremenda, e divenni lentamente consapevole delle sue ali.

— Sembra un pipistrello! — gemetti. — Un grande pipistrello con ali gialle che si libra sopra il fuoco.

— *È* un pipistrello! — singhiozzò Howard. — È scuro, enorme e quasi senza forma, ma *è* un pipistrello.

— No, no! — urlai. — Non è un pipistrello; non vediamo niente. C'è una grande vaga forma che si muove avanti e indietro sopra gli alberi, ma non è un pipistrello.

Howard seppellì la testa fra le mani e singhiozzò forte, in un'agonia di paura. — I nostri cervelli diventeranno freddi — si lamentò. — Entreranno

dentro di noi e succhieranno i nostri cervelli.

— Oh, non quello! — gridai. — Moriremo prima; io stesso mi getterò in acqua. Quel terrore è più terribile che affogare.

Eravamo in piedi, tremanti, nell'oscurità, preda dell'orrore indicibile. La forma sopra il bosco Mulligan si faceva lentamente più chiara, e pensai che niente avrebbe potuto salvarci. E poi, all'improvviso, ricordai che c'era una cosa che avrebbe potuto farlo.

"E più vecchia del mondo" pensai "più vecchia di tutte le religioni. Gli uomini vi si inchinavano davanti in adorazione prima dell'alba della civiltà; è presente in tutte le mitologie. È un simbolo primitivo. Nel lontano passato, migliaia di anni fa, fu usato per... respingere gli invasori. Così lo userò; combatterò la forma con un mistero grande e terribile".

All'improvviso mi sentii stranamente calmo. Sapevo di avere a malapena un minuto per agire, che era minacciato qualcosa di più delle nostre vite, ma non tremai. Con calma, frugai sotto il motore e tirai fuori una certa quantità di scarti di canapa.

— Howard — dissi — voglio che tu accenda un fiammifero; è la nostra sola speranza. Devi accendere subito un fiammifero.

Sembrò che Howard restasse a fissarmi per un'eternità senza comprendere; poi la notte risuonò della sua risata.

— Un fiammifero! — strillò. — Un fiammifero per scaldarci il cervello! Sì, avremo bisogno di un fiammifero.

— Fidati di me! — lo implorai. — Devi... è la nostra sola speranza. Accendi subito un fiammifero, subito!

— Non capisco. — Howard era sobrio ora, ma la voce vibrava di isteria.

— Ho pensato a qualcosa che potrebbe salvarci — dissi. — Per favore, accendimi questa canapa.

Lentamente annuì. Non gli avevo detto niente, ma capii che aveva indovinato cosa intendevo fare. Spesso aveva intuizioni misteriose. Con dita maldestre tirò fuori un fiammifero e l'accese.

— Sii coraggioso — disse. — Mostra loro che non hai paura. Fa' il segno con coraggio.

Mentre la canapa prendeva fuoco, la forma sopra gli alberi si stagliava con una chiarezza spaventosa.

— Non c'è niente là — gridai. — Noi non vediamo niente; siamo protetti; siamo invincibili.

Alzai la canapa fiammeggiante e la passai velocemente davanti al corpo secondo una linea retta dalla spalla sinistra a quella destra.

Poi l'alzai fino alla fronte e l'abbassai fino alle ginocchia. In un istante Howard agguantò il tizzone e ripeté il segno. Fece due croci, una contro il suo corpo e una contro l'oscurità con la torcia tenuta col braccio teso. — *Sanctus... sanctus... sanctus* — mormorò.

Per un momento chiusi gli occhi, ma ancora potevo vedere la forma sopra gli alberi; poi lentamente cessò di assomigliare a un pipistrello, il suo aspetto divenne meno distinto, divenne vasto e caotico... e quando aprii gli occhi era svanito. Non vidi nient'altro che la foresta fiammeggiante e le ombre gettate dagli alti alberi.

L'orrore era passato, ma io non mi mossi. Rimasi immobile come un'immagine di pietra a fissare l'acqua nera. Poi sembrò che mi scoppiasse qualcosa nel cervello; la testa mi girava vertiginosamente e vacillai appoggiandomi al parapetto.

Sarei caduto, ma Howard mi prese per le spalle. — Siamo salvi! — gridò. — Abbiamo vinto.

— Ne sono lieto — dissi. Ma ero troppo sfinito per rallegrarmi veramente. Le gambe mi cedettero e la testa mi cadde in avanti. Ogni suono e ogni visione vennero ingoiati da un'oscurità misericordiosa.

Howard stava scrivendo quando entrai nella stanza.

— Come va il racconto? — chiesi.

Per un momento ignorò la mia domanda. Quindi lentamente si voltò e mi fronteggiò. Aprì le labbra, ma non ne venne alcun suono. Notai che era invecchiato terribilmente. Era molto più magro (non credo che pesasse più di una cinquantina di chili) e aveva miriadi di piccole rughe attorno agli occhi.

— Non va bene — disse alla fine. — Non mi soddisfa. Ci sono problemi che mi sfuggono ancora. Non sono stato capace di catturare *tutto* l'orrore formicolante di quella cosa del bosco Mulligan.

Mi sedetti e accesi una sigaretta.

— Voglio che tu mi spieghi quell'orrore — dissi. — Per tre settimane ho atteso che tu ne parlassi; so che conosci qualcosa che mi nascondi. Cos'era quella cosa umida e spugnosa che cadde sulla testa di Wells nel bosco? E perché, in nome del cielo, l'orrore non si è sparso come temevamo? Cosa l'ha fermato? Howard, che cosa credi che sia successo veramente al cervello di Wells? Il corpo è bruciato con la fattoria o loro l'*hanno reclamato*? E l'altro corpo che è stato trovato nel bosco Mulligan, quell'orrore annerito e scarnito col capo crivellato di buchi, come lo spieghi? — (Due giorni dopo

l'incendio fu trovato nel bosco Mulligan uno scheletro. Alle ossa aderivano ancora alcuni frammenti di carne, ma gli mancava parte della calotta cranica.)

Passò molto tempo prima che Howard parlasse di nuovo. Sedeva con la testa china, scartabellando il suo taccuino, mentre il suo corpo tremava orribilmente. Alla fine alzò gli occhi: scintillavano di luce selvaggia e le labbra erano cineree.

— Sì — disse — discuteremo insieme dell'orrore. La scorsa settimana non volevo parlarne. Sembrava troppo terribile da mettere in parole. Ma non riposerò in pace finché non l'avrò tessuto in un racconto, finché non avrò fatto sentire e vedere ai miei lettori quella cosa indicibile e terrificante. E non posso scriverne finché non sono convinto oltre ogni ombra di dubbio di averlo capito io stesso. Potrebbe aiutarmi parlarne.

"Mi hai chiesto che cos'era la cosa umida che cadde sulla testa di Wells. Credo che fosse un cervello umano, o meglio, l'essenza di un cervello umano estratto attraverso un foro, o più fori, da una testa umana. Credo che il cervello sia stato estratto a piccolissimi gradi, e ricostruito di nuovo dall'orrore che aveva operato. Credo che per qualche suo scopo abbia usato cervelli umani, forse per imparare da loro. O forse ci giocava semplicemente.

"Il corpo crivellato di buchi e annerito nel bosco Mulligan? Quello era il corpo della prima vittima; qualche povero sciocco che si era perso fra gli alberi. Sospetto che gli alberi abbiano aiutato. Penso che l'orrore li abbia dotati di una strana vita. A ogni modo il poveretto perse il cervello. L'orrore lo prese e ci giocò, e poi accidentalmente lo lasciò cadere. Lo lasciò cadere sulla testa di Wells. Wells disse che quel braccio lungo, sottile e bianchissimo che vide, stava cercando qualcosa che aveva lasciato cadere. Naturalmente Wells non vide obiettivamente il braccio, ma l'orrore che è senza forma o colore gli era già entrato nella mente e si era rivestito di pensieri umani.

"In quanto al ronzio che sentimmo, e alla forma che ci sembrò di vedere sopra la foresta in fiamme... quello era l'orrore che cercava di farsi sentire, cercava di abbattere le barriere, cercava di entrare nei nostri cervelli e rivestirsi dei nostri pensieri. Ci prese quasi; se avessimo visto la forma chiaramente come Wells vide il braccio bianco, saremmo stati perduti".

Howard si avvicinò alla finestra, aprì le tende e scrutò per un momento il porto affollato e gli edifici colossali che torreggiavano contro il chiarore lunare. Fissava il profilo della Manhattan bassa. A picco sotto di lui si mo-

stravano, indistintamente scure, le scogliere di Brooklyn Heights.

— Perché non ci hanno conquistato! — gridò. — Avrebbero potuto distruggere completamente l'umanità. Avrebbero potuto cancellarla dalla faccia della terra, tutta la sua incredibile ricchezza e potenza sarebbe scomparsa davanti a loro. I grandi edifici sarebbero crollati in mare, e milioni di cervelli avrebbero nutrito la loro brama, il loro desiderio terribile ed empio.

Rabbrividii. — Ma perché l'orrore non si è sparso? — domandai.

Howard si strinse nelle spalle. — Non lo so. Forse hanno scoperto che i cervelli umani erano troppo banali e assurdi per occuparsene; forse abbiamo smesso di divertirli; forse si sono stancati di noi. Ma è possibile che li abbia distrutti *il segno*, o che li abbia rimandati indietro attraverso lo spazio. Penso che siano già venuti qui una volta. Penso che siano venuti milioni di anni fa, e che siano stati terrorizzati dal segno che li ha costretti ad andarsene. Quando hanno scoperto che non avevamo dimenticato l'uso del segno, possono essere fuggiti per il terrore. È certo che da tre settimane non ci sono manifestazioni. Penso che se ne siano andati.

— Allora ho salvato il mondo! — gridai esultante.

— Forse. — Mi guardò con disapprovazione. — Penso di poterti perdonare — disse — ma non è niente di cui esultare.

— E Henry Wells? — chiesi.

— Be', il suo corpo non è mai stato trovato. Immagino che l'abbiano portato via con loro.

— E tu vuoi davvero mettere questo... quest'oscenità estrema in un racconto? Oh, mio Dio! È tutto così incredibile, mai sentito, che non riesco a crederci. Non ci riesco! Amico mio, amico mio, non abbiamo sognato tutto? Siamo mai stati a Partridgeville? Siamo stati seduti in una casa antica a discutere di cose innominabili mentre la nebbia ci avvolgeva? Abbiamo camminato per quel bosco empio? Quegli alberi erano veramente vivi? E Henry Wells ha corso sulle mani e sulle ginocchia come un lupo?

Howard si sedette con calma e si tirò su la manica. Sporse il braccio sottile verso di me.

— Puoi mandar via questa cicatrice con le parole? — disse. — Ci sono i segni della bestia che mi attaccò... l'uomo-bestia che era Henry Wells. Un sogno? Amico mio, mi taglierei immediatamente questo braccio fino al gomito se riuscissi a convincermi che era un sogno.

Mi avvicinai alla finestra e rimasi per parecchio tempo a fissare le stupende galassie di Manhattan. "Là" pensai "c'è qualcosa di solido. È assur-

do pensare che esista qualcosa che possa distruggerlo. È assurdo pensare che quell'orrore fosse davvero tanto terribile quanto ci sembrò a Partridgeville. Devo persuadere Howard a non scriverne. Dobbiamo cercare di dimenticare tutt'e due".

Ritornai dove ero seduto e gli posai la mano sulla spalla. — Abbandonerai l'idea di usarlo in un racconto? — lo incalzai.

— Mai! — Era scattato in piedi, con gli occhi fiammeggianti. — Pensi che ceda proprio ora che l'ho quasi catturato? Scriverò la storia più terribile che il mondo abbia mai letto. I miei lettori si accuseranno e piagnucoleranno per un timore spaventoso. Sorpasserò Poe... sorpasserò tutti i maestri.

— Sorpassali allora, e dannati — dissi rabbiosamente. — La pazzia è là che attende, ma è inutile discutere con te. Il tuo egoismo è troppo colossale.

Mi girai e uscii in fretta dalla stanza. Mi venne in mente, mentre scendevo le scale, che con i miei timori avevo fatto la figura dell'idiota, ma proprio mentre scendevo mi guardavo spaventato dietro le spalle, come se mi aspettassi che una grande pietra cadesse dall'alto e mi sfracellasse. "Deve dimenticarsi quell'orrore" pensai. "Dovrebbe cancellarselo dalla mente; impazzirà se ne scrive".

Passarono tre giorni prima che vedessi di nuovo Howard.

— Entra — disse con voce curiosamente rauca quando bussai alla porta.

Lo trovai in vestaglia e pantofole e capii, non appena lo vidi, che era terribilmente esultante. Gli occhi gli scintillavano e mi salutò con un'intensità febbrile.

— Ho trionfato, Frank! — gridò. — Ho riprodotto la forma che è informe; la vergogna bruciante su cui l'uomo non ha mai posto lo sguardo, l'oscenità disincarnata e brulicante che succhia i nostri cervelli!

Prima che riuscissi a parlare mi aveva messo in mano un ponderoso manoscritto.

— Leggilo, Frank — mi comandò. — Siediti subito e leggilo!

Attraversai la stanza fino alla finestra e mi sedetti sulla dormeuse. Sedetti là, dimentico di tutto fuorché dei fogli dattiloscritti che avevo davanti. Confesso che ero divorato da una curiosità empia. Non avevo mai messo in dubbio il talento di Howard. Con le parole faceva miracoli; sulle sue pagine soffiavano aliti sconosciuti, e al suo ordine tornavano cose che avevano oltrepassato la terra. Ma poteva mai riuscire a suggerire l'orrore che avevamo conosciuto? Poteva mai anche soltanto alludere alla cosa odiosa e

strisciante che aveva reclamato il cervello di Henry Wells?

Lessi il racconto fino alla fine. Lo lessi lentamente, e mi aggrappai ai cuscini accanto a me in una frenesia di odio. Non appena l'ebbi finito, Howard me lo strappò di mano. Sospettava, evidentemente, che lo facessi a pezzi.

— Che ne pensi? — gridò con esultanza.

— È osceno — esclamai. — È terribilmente, indicibilmente osceno!

— Ma mi concedi che ho reso l'orrore in modo convincente?

Annuii e presi il cappello. — L'hai reso tanto convincente che non posso rimanere a discuterne con te. Voglio camminare fino a domani mattina. Voglio camminare fino a essere tanto stanco da non pensare più, da non ricordare.

— È arte immortale! — mi gridò dietro, ma io scesi le scale e uscii dalla casa senza replicare.

Era mezzanotte passata quando suonò il telefono. Posai il libro che stavo leggendo e alzai il ricevitore.

— Pronto. Chi parla? — chiesi.

— Frank, sono Howard. — La voce aveva un tono stranamente acuto. — Vieni più in fretta che puoi. *Sono tornate*! E, Frank, il segno è impotente. Ho provato il segno, ma il ronzio diventa più forte, e una forma fioca... — la voce di Howard si spense drammaticamente.

Quasi urlai nel ricevitore: — Coraggio! Non fargli sospettare che hai paura. Fa' di nuovo il segno, e di nuovo. Verrò subito.

Di nuovo sentii la voce di Howard, questa volta più roca: — La forma si fa sempre più chiara, e non c'è niente che io possa fare! Ho perso la capacità di fare il segno; ho rinunciato a ogni diritto di protezione da parte del segno. La mia anima è corrotta. Sono diventato un sacerdote del demonio. Quel racconto... non avrei dovuto scriverlo.

— Mostragli che non hai paura! — gridai.

— Tenterò! Tenterò! Oh, mio Dio! La forma è...

Non aspettai per sentire di più. Afferrai con furia il cappello e il soprabito e mi lanciai per le scale e in strada. Arrivato al marciapiede, mi afferrò una vertigine. Mi attaccai a un lampione per evitare di cadere, e agitai pazzamente la mano per fermare un tassi. Fortunatamente l'autista mi vide. L'auto si fermò e, barcollando, scesi nella strada e mi ci arrampicai sopra. — In fretta! — gridai. — Mi porti al 10 di Brooklyn Heights!

— Sì, signore. È una notte fredda, vero?

— Fredda? — urlai. — Sarà fredda davvero quando entreranno. Farà davvero freddo quando inizieranno a...

L'autista mi guardò stupito. — Va tutto bene, signore — disse. — La porterò a casa, signore. Brooklyn Heights, ha detto, signore?

— Brooklyn Heights — gemetti, e crollai sul sedile.

Mentre l'automobile correva cercai di non pensare all'orrore che mi attendeva; mi aggrappavo disperatamente a tutte le pagliuzze. "È possibile" pensai "che Howard sia impazzito temporaneamente. Come potrebbe l'orrore averlo trovato fra tanti milioni di persone? Non può essere che *esse* lo abbiano cercato deliberatamente; non può essere che abbiano voluto deliberatamente sceglierlo fra questa moltitudine. È troppo insignificante... tutti gli esseri umani sono troppo insignificanti. Non andrebbero mai a pescare uno specifico essere umano; non cercherebbero mai di trovarlo... però cercarono Henry Wells. E cos'ha detto Howard? 'Sono diventato un sacerdote del demonio'. Perché non il *loro* sacerdote? E se Howard fosse divenuto il loro sacerdote sulla terra? E se quel suo racconto odioso e osceno l'avesse reso loro il sacerdote?"

Questo pensiero era un incubo per me, e lo allontanai violentemente. "Avrà il coraggio di resistergli" pensai. "Mostrerà loro che non ha paura".

— Siamo arrivati, signore. Devo aiutarla a entrare, signore?

L'auto si era fermata, e io gemetti quando compresi che stavo per entrare in quella che avrebbe potuto essere la mia tomba. Scesi sul marciapiedi e porsi all'autista tutti gli spiccioli che possedevo. Mi fissò stupito.

— Mi ha dato troppo, signore — gridò. — Senta, signore...

Ma gli feci cenno di andarsene e mi slanciai su per la veranda della casa che mi stava davanti. Mentre infilavo la chiave nella porta, potei sentirlo borbottare: — L'ubriaco più matto che abbia mai visto! Mi dà quattro dollari per dieci isolati, e non vuole neanche essere ringraziato.

L'ingresso non era illuminato; restai fermo ai piedi delle scale e gridai: — Sono qui, Howard! Puoi scendere?

Nessuna risposta. Aspettai forse dieci secondi, ma dalla stanza di sopra non venne alcun suono.

— Vengo su! — gridai disperato, e iniziai a salire le scale. Stavo tremando. "Lo hanno preso" pensai. "Sono arrivato troppo tardi. Forse farei meglio a non... Gran Dio, cos'è?"

Ero incredibilmente terrorizzato. Non c'era da sbagliarsi sui rumori. Qualcuno, nella stanza di sopra, implorava e piangeva ad alta voce in agonia. Era la voce di Howard che sentivo? Confusamente afferrai alcune pa-

role: — Brulicante... ah! Brulicante... ah! Oh, abbiate pietà! Freddo e pulito. Brulicante... ah! Dio del Cielo!

Ero arrivato al pianerottolo e quando le implorazioni si alzarono di tono fino divenire urla rauche e stridule, caddi in ginocchio, e tracciai sul mio corpo, sulla parete accanto a me e nell'aria il "segno". Feci il segno primitivo che ci aveva salvato nel bosco Mulligan, ma questa volta lo feci rozzamente, non col fuoco, ma con le dita che tremavano e mi si impicciavano nei vestiti, e lo feci senza coraggio o speranza, lo feci oscuramente, con la convinzione che niente avrebbe potuto salvarmi.

E poi mi alzai in fretta e salii il resto delle scale. Pregavo che mi prendessero in fretta, che le mie sofferenze fossero brevi sotto le stelle.

La porta della camera di Howard era socchiusa. Con uno sforzo tremendo allungai la mano e afferrai la maniglia. Lentamente spinsi la porta all'interno.

Per un attimo non vidi niente se non la figura immobile di Howard che giaceva sul pavimento. Giaceva sul dorso; le ginocchia erano tirate su e aveva le mani alzate davanti al volto, con le palme verso l'esterno, come se volesse cancellare una visione indicibile.

Entrando nella stanza avevo deliberatamente ristretto il mio campo visivo abbassando gli occhi. Vedevo solo il pavimento e la parte più bassa della camera. Non volevo alzare gli occhi. Li avevo abbassati in un gesto di autoprotezione, poiché temevo ciò che si trovava nella stanza.

Non volevo alzare gli occhi, ma vi erano forze, poteri osceni e odiosi all'opera nella stanza e a loro non potei resistere. Sapevo che se avessi alzato lo sguardo l'orrore avrebbe potuto distruggermi, ma non ebbi scelta.

Con lentezza, dolorosamente, alzai gli occhi e mi guardai attorno. Sarebbe stato meglio, penso, che mi fossi subito lanciato in avanti e mi fossi arreso alla cosa che vi torreggiava. Mi avrebbe consumato in un istante, completamente, ma tanto che senso aveva ormai la vita per me? La visione di quell'oscenità fetida si frapporrà fra me e i piaceri del mondo finché rimarrò in vita.

Torreggiava dal soffitto al pavimento, ed emetteva raggi di luce sbavanti. La luce era viscida e indicibile... una luce liquida che gocciolava e gocciolava, come saliva, come il muco fetido di odiose lumache. E trafitte dai raggi, roteanti al centro della camera, c'erano le pagine del racconto di Howard.

Proprio al centro, fra pavimento e soffitto, le pagine roteavano e la luce odiosa passava bruciante attraverso i fogli e, scendendo in raggi gocciolan-

ti entrava... *nel cervello del mio povero amico*! Con una corrente continua, la luce si riversava nel suo capo, e al di sopra, il Padrone della Luce si spostava lentamente avanti e indietro, avanti e indietro. E ancora quella luce schifosa sbavava e colava e scorreva e si riversava nel cervello del mio amico.

E poi dalla bocca di quell'immondo essere venne un suono terribile. Avevo dimenticato il segno che avevo tracciato tre volte, di sotto, nell'oscurità. Avevo dimenticato il mistero alto e terribile di fronte al quale tutti gli invasori erano impotenti. Ma quando lo vidi formarsi da solo nella stanza, formarsi immacolato, in un'integrità terribile al di sopra della luce gialla gocciante, seppi che ero salvo.

Piansi e caddi in ginocchio; la luce fetida s'indebolì, e l'essere si raggrinzì davanti ai miei occhi.

E allora dalle pareti, dal soffitto, dal pavimento sgorgò una fiamma, una fiamma bianca e purificatrice che consumava, che divorava e distruggeva per sempre.

Ma il mio povero amico era ormai morto.

Titolo originale: *The Space-Eaters* (1928)

I segugi di Tindalos

— Sono contento che lei sia venuto — esclamò Chalmers. Era seduto vicino alla finestra: era molto pallido. Due grandi candele si consumavano gocciolando accanto al braccio e gettavano una strana luce ambrata sul lungo naso e sul mento leggermente rientrante.

Chalmers non voleva avere niente di moderno nel suo appartamento. Aveva l'animo dell'asceta medievale, e preferiva i manoscritti miniati alle automobili, e amava guardare le cariatidi in pietra più che le radio o le calcolatrici.

Mentre attraversavo la stanza fino al divano, che egli aveva sgombrato per me, diedi un'occhiata alla sua scrivania e fui sorpreso di scoprire che stava studiando le formule matematiche di un celebre fisico contemporaneo, e che aveva coperto molti fogli di carta gialla con curiosi disegni geometrici.

— Einstein e John Dee sono gente strana — dissi mentre il mio sguardo andava dalle formule matematiche ai sessanta o settanta strani volumi che la sua piccola e bizzarra biblioteca comprendeva. Piotino ed Emanuele

Moscopulus, S. Tommaso d'Aquino e Frenicle de Bessy stavano fianco a fianco nello scuro scaffale di ebano, e le sedie, e il tavolo e la scrivania erano colmi di libelli sulla stregoneria medievale e la magia nera, e su tutte le cose affascinanti che il mondo moderno ha ripudiato.

Chalmers sorrideva in modo accattivante, offrendomi una sigaretta russa su uno strano vassoio intagliato. — Stiamo appunto scoprendo — disse — che i maghi e gli alchimisti antichi avevano per due terzi *ragione,* e che i vostri biologi e materialisti moderni hanno nove volte su dieci *torto.*

— Lei si è sempre preso gioco della scienza moderna — dissi con una punta di impazienza.

— Solo del dogmatismo scientifico — replicò. — Sono sempre stato un ribelle, un paladino dell'originalità e delle cause perse, e questo è il motivo per il quale ho deciso di ripudiare le conclusioni dei biologi contemporanei.

— E Einstein? — domandai.

— Un sacerdote della matematica trascendentale — mormorò con deferenza. — Un profondo mistico ed esploratore del gran *sospetto.*

— Allora lei non disprezza del tutto la scienza?

— Ma è chiaro — affermò. — Semplicemente non ho fiducia nel positivismo scientifico degli ultimi cinquant'anni, il positivismo di Haeckel, di Darwin e di Bertrand Russell. Credo che la biologia abbia miseramente fallito nell'intento di chiarire il mistero dell'origine e del destino dell'uomo.

— Dia loro tempo — replicai.

Gli occhi di Chalmers ebbero un lampo. — Amico mio — mormorò — il gioco di parole è sublime. Dia loro *tempo. È esattamente quello che intendo fare.* Ma il suo biologo moderno si prende gioco del tempo. Ha la chiave ma si rifiuta di usarla. Cosa sappiamo noi in realtà del tempo? Einstein pensa che sia relativo, che possa venire interpretato in termini di spazio, di spazio *curvo.* Ma ci dobbiamo fermare qui? Quando la matematica ci abbandona non possiamo procedere per... intuito?

— Si sta avventurando su un terreno pericoloso — replicai. — Perché è un trabocchetto che il vero ricercatore evita. Il che significa che la scienza moderna è andata avanti molto lentamente. Essa non accetta nulla che non possa essere dimostrato. Ma lei...

— Vorrei prendere l'hashish, l'oppio, ogni tipo di droga. Vorrei emulare i saggi orientali. E allora forse capirei...

— Cosa?

— La quarta dimensione.

— Stupidaggini teosofiche.

— Forse. Ma io credo che la droga allarghi la conoscenza umana. William James era d'accordo con me. E io, di droga, ne ho scoperta una nuova.

— Una nuova droga?

— Era in uso secoli or sono presso gli alchimisti cinesi, ma è virtualmente sconosciuta in Occidente. Le sue proprietà occulte sono straordinarie. Con il suo aiuto, e l'aiuto della mia conoscenza matematica, credo che potrò *viaggiare nel tempo.*

— Non capisco.

— Il tempo è semplicemente la nostra percezione imperfetta di una nuova dimensione spaziale. Il tempo e il movimento sono due illusioni. Tutto ciò che esisteva all'inizio del mondo esiste *anche ora.* I fatti che si verificarono secoli fa su questo pianeta continuano a esistere in un'altra dimensione temporale. Fatti che si verificheranno fra alcuni secoli, *esistono già.* Noi non possiamo percepire la loro esistenza perché non possiamo entrare nella dimensione spaziale che li contiene. Gli esseri umani, quali noi li conosciamo, sono semplici frazioni di un tutto enorme. Ogni essere umano è legato a *tutta* la vita che l'ha preceduto su questo pianeta. Tutti i suoi antenati sono parte di lui. Solo il tempo lo separa dai suoi predecessori, e il tempo è un'illusione, e non esiste.

— Credo di capire — mormorai.

— Sarà sufficiente per me se si farà una vaga idea di quanto voglio ottenere. Voglio strappare dai miei occhi i veli dell'illusione che il tempo vi ha gettato, e voglio vedere *il principio della fine.*

— E pensa che questa nuova droga l'aiuterà?

— Sono certo di sì. E voglio che lei mi aiuti. Voglio prenderla immediatamente. Non posso attendere. Devo vedere. — I suoi occhi luccicavano in modo strano. — Sto per tornare indietro, indietro nel tempo.

Si alzò e si affrettò a prendere il mantello. Quando si voltò nuovamente verso di me, teneva in mano una scatoletta quadrata. — Qui dentro ci sono cinque pastiglie della droga Liao. Fu usata dal filosofo cinese Lao Tze, e sotto la sua influenza egli vide il Tao. Il Tao è la forza più misteriosa del mondo, che circonda e pervade tutte le cose; contiene l'universo visibile e tutto ciò che noi chiamiamo realtà. Chi conosce i misteri del Tao vede chiaramente tutto quel che fu e che sarà.

— Sciocchezze! — esclamai.

— Il Tao assomiglia a un grande animale, semisdraiato, immobile, che contiene nel suo corpo enorme tutti i mondi del nostro universo, il passato,

il presente e il futuro. Noi vediamo solo piccole parti di questo grande mostro attraverso una fessura che chiamiamo tempo. Con l'aiuto di questa droga, allargherò la fessura. Vedrò la grande figura della vita, la grande bestia semisdraiata, al completo.

— E cosa vuole che faccia io?

— Stia a guardare, amico mio. Stia a guardare e prenda appunti. E se io mi spingo troppo indietro, mi richiami alla realtà. Può farlo scuotendomi violentemente. Se le do l'impressione di avere forti dolori fisici, deve richiamarmi immediatamente.

— Chalmers — dissi — vorrei che non facesse questo esperimento. Lei sta correndo dei grossi rischi. Non credo che ci sia una quarta dimensione e non credo nel Tao. E non approvo i suoi esperimenti con droghe sconosciute.

— Conosco le caratteristiche di questa droga — ribatté. — So esattamente quanto colpisce l'animale umano e conosco i suoi pericoli. Il rischio non consiste nella droga in sé. Il mio unico timore è di perdermi nel tempo. Vede, io aiuterò la droga. Prima di inghiottire questa pastiglia, dedicherò la massima attenzione ai simboli geometrici e algebrici che ho tracciato su questo foglio di carta. — E sollevò il diagramma che teneva appoggiato sulle ginocchia. — Preparerò la mia mente per un'escursione nel tempo. Mi avvicinerò alla quarta dimensione con la mente cosciente prima di prendere la droga che mi permetterà di esercitare poteri occulti di percezione. Prima di entrare nel mondo di sogno dei mistici orientali, sarò in possesso di tutte le conoscenze matematiche che la scienza moderna può offrire. Questa conoscenza matematica, questo approccio cosciente a una reale comprensione della quarta dimensione temporale, sarà di complemento all'azione della droga. La droga mi schiuderà nuove, stupende prospettive, e la preparazione matematica mi permetterà di afferrarle intellettualmente. Ho spesso raggiunto la quarta dimensione in sogno, emotivamente, intuitivamente, ma non sono mai stato in grado di rivivere, da sveglio, gli splendori occulti che mi si erano momentaneamente rivelati.

"Ma col suo aiuto credo di poterli richiamare. Lei segnerà tutto ciò che dirò sotto l'effetto della droga. Non ha importanza se le mie parole diverranno strane o incoerenti, non deve omettere nulla. Quando mi risveglierò, forse sarò in grado di fornire la chiave per interpretare tutto ciò che è misterioso o incredibile. Non sono certo di riuscirci, ma se *veramente* ce la farò" e i suoi occhi erano stranamente luminosi "il tempo non esisterà più per me!"

Si sedette bruscamente. — Farò subito resperimento. Per favore, si metta laggiù vicino alla finestra e stia attento. Ha una penna stilografica?

Mestamente accennai di sì con il capo e presi una Waterman verde chiaro dalla tasca superiore del panciotto.

— E un blocco, Frank?

Mugugnando tirai fuori un'agenda. — Disapprovo nel modo più assoluto questo esperimento — brontolai. — Lei sta rischiando in un modo spaventoso.

— Non faccia la donnetta! — esclamò. — Niente che possa dire potrà fermarmi. E ora stia zitto mentre io studio queste formule.

Sollevò i diagrammi e li studiò attentamente. Io guardavo l'orologio sulla mensola che continuava a scandire i secondi, e una strana paura mi prese al cuore, tanto da farmi tremare. Di colpo l'orologio cessò di battere e in quel preciso istante Chalmers ingerì la droga.

Mi alzai rapidamente e andai verso di lui, ma i suoi occhi mi supplicavano di non interferire. — L'orologio si è fermato — mormorò. — Le forze che lo controllano, approvano il mio esperimento. *Il tempo* si è fermato, e io ho ingerito la droga. Prego Dio di non perdere la strada.

Chiuse gli occhi e si appoggiò all'indietro sul divano. Il sangue era defluito dal suo viso e respirava faticosamente. Era chiaro che la droga agiva con una rapidità straordinaria.

— Sta cominciando a far buio — mormorò. — Scriva. Sta cominciando a farsi buio e gli oggetti domestici della stanza stanno svanendo. Posso distinguerli vagamente attraverso le palpebre, ma stanno scomparendo velocemente.

Agitai la penna per far affluire l'inchiostro e scrissi rapidamente, stenografando, mentre egli continuava a dettare.

— Sto per abbandonare la stanza. Le pareti stanno svanendo e non riesco più a vedere gli oggetti familiari. Ma il suo viso mi è ancora visibile. Spero che stia scrivendo. Penso di essere sul punto di fare un gran salto, un salto attraverso lo spazio. O forse sarà un salto nel tempo. Non posso dirlo. Tutto è scuro, indistinto.

Rimase in silenzio per un attimo, con la testa piegata sul petto. Poi all'improvviso si irrigidì e le sue palpebre si spalancarono. — Mio Dio! — gridò. — *Vedo*!

Si piegò in avanti, fissando la parete di fronte. Ma io sapevo che stava guardando oltre la parete e che gli oggetti della stanza non esistevano più per lui. — Chalmers — urlai. — Chalmers, devo svegliarla?

— No, non lo faccia — disse con foga. — Vedo *tutto.* Tutti i miliardi di vite che mi hanno preceduto su questo pianeta sono davanti a me in questo momento. Vedo uomini di tutte le età, di tutte le razze, di ogni colore. Stanno combattendo, uccidendo, costruendo, danzando, cantando. Sono seduti intorno ad alti fuochi nei grigi deserti abbandonati, e volano per l'aria a bordo di aeroplani. Attraversano i mari su canoe ricavate dagli alberi e su enormi battelli a vapore; dipingono bisonti e mammut sulle pareti di oscure caverne e ricoprono enormi tele di bizzarri disegni futuristici. Vedo le migrazioni da Atlantide. Vedo le migrazioni da Lemuria. Vedo le razze primitive: una strana orda di gnomi neri che travolgono l'Asia, e gli uomini di Neanderthal con le teste chine e le gambe arcuate, che si espandono orrendamente per l'Europa. Vedo gli Achei che si riversano nelle isole greche, e i lenti albori della cultura ellenica. Sono ad Atene e Pericle è ancor giovane. Sono sul suolo italiano. Assisto al ratto delle Sabine; marcio con le legioni imperiali. Tremo di soggezione e di meraviglia mentre passano gli enormi stendardi e la terra si scuote sotto i passi degli *hastati* vittoriosi. Un migliaio di schiavi nudi striscia davanti a me, mentre passo su una lettiga d'oro e d'avorio tirata da buoi di Tebe, neri come la notte, e le ragazze lanciano fiori esclamando *Ave Caesar* mentre io faccio cenni col capo e sorrido. Sono uno schiavo su una galea dei Mori. Osservo la costruzione di una grande cattedrale. Cresce pietra su pietra, e io vedo, attraverso i mesi e gli anni, ogni singola pietra mentre ricade. Sono bruciato su una croce con la testa in basso nei giardini di Nerone che profumano di timo, e osservo divertito e sdegnato torturatori all'opera nelle sale dell'Inquisizione.

"Passeggio per i santuari sacri, entro nei templi di Venere. Mi inginocchio in adorazione davanti alla Magna Mater e getto monete sulle ginocchia nude delle cortigiane sacre che siedono con i volti velati nei boschi di Babilonia. Mi introduco in un teatro elisabettiano e, circondato dalla fetida plebaglia, applaudo *Il mercante di Venezia.* Passeggio con Dante per le strette vie di Firenze. Incontro la giovane Beatrice, e l'orlo della sua veste sfiora i miei sandali e io l'ammiro rapito. Sono un sacerdote di Iside e la mia magia incanta le nazioni. Simon Mago cade in ginocchio davanti a me, implorando la mia assistenza, e il Faraone trema al mio cospetto. In India parlo con i maestri e fuggo da loro, gridando perché le loro rivelazioni sono come sale su ferite che sanguinano.

"Percepisco ogni cosa *contemporaneamente.* Vedo tutto da ogni lato; sono una parte dei miliardi di esseri che brulicano intorno a me. Esisto in tutti gli uomini e tutti gli uomini esistono in me. Vedo l'intera storia umana

in un solo istante, il passato e il presente.

"Con un semplice *sforzo* posso vedere molto e molto indietro. Ora sto procedendo secondo strane curve e angoli che si moltiplicano intorno a me. Vedo grandi tratti di tempo attraverso le curve. C'è un *tempo curvo* e un *tempo angolare.* Gli esseri che esistono nel tempo angolare non possono entrare nel tempo curvo. È molto strano.

"Sto tornando sempre più indietro. L'uomo è scomparso dalla terra. Rettili giganteschi sono accovacciati sotto palme enormi o nuotano nelle nere acque stagnanti di tetri laghi. Ora i rettili sono scomparsi. Non ci sono più animali sulla terra, ma sotto la superficie delle acque, a me chiaramente visibili, oscure forme si muovono lentamente sopra la vegetazione che sta imputridendo.

"Le forme stanno divenendo sempre più semplici. Ora sono semplici cellule. Tutt'intorno a me ci sono angoli... strani angoli che non hanno corrispondenti sulla terra. Sono disperatamente impaurito.

"C'è una voragine dell'essere che l'uomo non ha mai conosciuto".

Io trasalii fissandolo. Chalmers si era alzato in piedi e stava gesticolando in cerca di aiuto. — Sto attraversando angoli non terreni; mi sto avvicinando, oh, che orrore!

— Chalmers! — gridai. — Vuole che intervenga? — Lui portò rapidamente la mano destra davanti alla faccia, come per scacciare una visione disgustosa. — Non ancora! — esclamò. — Voglio continuare. Voglio vedere... cosa... c'è... al di là...

Un sudore freddo gli scendeva dalla fronte, e le spalle erano scosse da brividi spasmodici. — Oltre la vita ci sono... — la sua faccia divenne cinerea dal terrore — *cose* che non riesco a distinguere. Si muovono lentamente tra gli angoli. Non hanno corpo, e si muovono lentamente attraverso angoli assurdi.

Fu allora che mi resi conto dell'odore che c'era nella stanza. Era un odore acuto, indescrivibile, così nauseabondo che lo sopportavo a fatica. Andai alla finestra e la spalancai. Quando tornai verso Chalmers e guardai nei suoi occhi, quasi svenni.

— Credo che mi abbiano fiutato! — strillò. — Si stanno dirigendo lentamente verso di me!

Tremava in modo orribile. Per un attimo annaspò in aria con le mani. Poi le gambe gli cedettero e cadde in avanti, bocconi, lamentandosi e gemendo.

Io lo guardai in silenzio mentre si trascinava sul pavimento. Non era più

un uomo. Gli si vedevano i denti e la saliva gli colava dagli angoli della bocca.

— Chalmers — gridai. — Chalmers, basta! La smetta, mi sente?

Come in risposta al mio richiamo lui cominciò a emettere suoni rauchi e convulsi che assomigliavano tutt'al più all'abbaiare di un cane, e iniziò una specie di mostruoso contorcimento in circolo intorno alla stanza. Io mi piegai e l'afferrai per le spalle. Violentemente, disperatamente, lo scrollai. Voltò la testa e si lanciò per azzannarmi il polso. Ero folle d'orrore, ma non osai mollare la presa per paura che potesse finirsi in un parossismo di rabbia.

— Chalmers — farfugliai — la deve smettere. Non c'è niente in questa stanza che possa farle del male. Capisce?

Continuai a scrollarlo e a esortarlo, e lentamente la follia scomparve dal suo volto. Tremando convulsamente si accasciò formando un ammasso grottesco sul tappeto cinese.

Lo trascinai fino al divano e ve lo stesi sopra. I suoi lineamenti erano alterati dal dolore, e io capii che stava ancora lottando in silenzio per sfuggire a ricordi orribili.

— Whisky — borbottò. — Ne troverà una bottiglia nell'armadietto vicino alla finestra... nel cassetto in alto a sinistra.

Quando gli portai la bottiglia, la strinse tra le dita, finché le nocche diventarono blu. — Stavano per prendermi — disse affannosamente. Beveva con avidità, a grandi sorsate mentre la faccia riprendeva colore.

— Quella droga è una cosa diabolica — mormorai.

— Non era colpa della droga — gemette.

I suoi occhi non avevano più una luce folle, ma aveva ancora un aspetto smarrito.

— Mi hanno fiutato nel tempo — si lamentò. — Mi sono allontanato troppo.

— A cosa assomigliavano? — chiesi per incoraggiarlo a parlare.

Si sporse in avanti e mi afferrò il braccio. Stava tremando in modo terribile. — Non ci sono parole nella nostra lingua per descriverli — bisbigliò con voce roca. — Sono vagamente simboleggiati nel mito della Caduta, e in un'immagine oscena che fu trovata incisa su tavolette antiche. I Greci avevano trovato un nome per designarli, che però attenuava la loro sostanziale malvagità. L'albero, il serpente e la mela sono questi i vaghi simboli di uno spaventoso mistero.

La sua voce stava diventando stridula. — Frank, Frank, un atto tremendo

e indicibile fu commesso all'inizio. Prima del tempo, l'*atto*, e dall'atto...

Si era alzato in piedi e camminava istericamente per la stanza. — I semi di quest'atto passano attraverso gli angoli in vaghi recessi temporali. Sono affamati e assetati!

— Chalmers — supplicai per quietarlo. — Viviamo nella terza decade del ventesimo secolo.

— Sono *magri* e hanno sete! — urlò. — Sono i segugi di Tindalos!

— Chalmers, devo chiamare un medico?

— Un medico non mi può aiutare, adesso. Sono orrori dell'anima, eppure... — Si nascose il viso tra le mani, e gemette. — Esistono veramente, Frank, li ho visti per un tremendo istante. Per un attimo sono stato dall'*altra* parte. Sulle pallide rive grigie al di là del tempo e dello spazio. In una luce tremenda che non era luce, in un silenzio che strideva, io *li ho visti*!

"Tutto il male dell'universo era concentrato nei loro corpi magri e famelici. Ma avevano corpo? Li ho visti solo per un attimo; non posso esserne sicuro. *Ma ho sentito il loro alito.* In modo indescrivibile, ho sentito per un attimo il loro fiato sulla mia faccia. Si sono lanciati verso di me e io sono fuggito urlando. In un secondo sono fuggito urlando attraverso il tempo. Sono fuggito per milioni e milioni di anni.

"Ma mi hanno fiutato. Gli uomini risvegliano in loro un'insaziabilità cosmica. Noi siamo scampati, finora, all'oscenità che li circonda. Anelano perciò a tutto quel che c'è di puro in noi, tutto ciò che emerse senza macchia dall'*atto* iniziale. C'è una parte di noi che non è colpevole, ed è quella che essi hanno in odio. Ma non pensi che siano veramente, materialmente, malvagi.

"Sono al di là del bene e del male, quali noi li conosciamo. Sono quello che all'inizio si staccò dalla purezza. In seguito a ciò essi divennero l'incarnazione della morte, ricettacolo di ogni bassezza. Ma non sono il male come, l'intendiamo *noi*, perché nelle sfere in cui si muovono non esiste il pensiero, non la morale, non il bene o il male come li concepiamo noi. Ci sono semplicemente la purezza e l'impudicizia. L'impudicizia si manifesta attraverso gli angoli; la purezza attraverso le curve. L'uomo, o almeno la sua parte pura, è derivata da una curva. Non rida. Dico sul serio.

Mi alzai e cercai il mio cappello. — Mi dispiace immensamente per lei, Chalmers — dissi, dirigendomi verso la porta. — Ma non intendo stare ad ascoltare queste assurdità. Le manderò il mio medico a visitarla. È un buon uomo all'antica e non si offenderà se lo manderà al diavolo. Ma spero che vorrà ascoltare i suoi consigli. Una settimana di riposo in una buona casa

di cura le farebbe un gran bene.

Lo sentii ridere mentre scendevo le scale, ma era una risata così mesta che mi vennero le lacrime agli occhi.

Quando Chalmers mi telefonò la mattina dopo, il mio primo impulso fu quello di riagganciare immediatamente. La sua richiesta era così insolita e la sua voce così violentemente isterica che ebbi il timore che ogni ulteriore incontro con lui sarebbe andato a discapito della mia sanità mentale. Ma non potevo mettere in dubbio la genuinità del suo dolore, e quando Chalmers si lasciò andare completamente e lo sentii singhiozzare dall'altra parte del filo, decisi di acconsentire alla sua richiesta.

— Bene — dissi. — Arrivo subito e porterò "lo stucco".

Andando da Chalmers mi fermai da un ferramenta e acquistai dieci chili di stucco. Quando entrai nella stanza del mio amico, lo trovai accovacciato vicino alla finestra, che fissava la parete di fronte con gli occhi febbricitanti e impauriti. Quando mi vide, si alzò e mi strappò di mano il pacchetto contenente lo stucco con un'avidità che mi lasciò allibito e sconvolto. Aveva portato fuori tutti i mobili e la stanza aveva un aspetto desolato.

— Sono sicuro che li possiamo combattere — esclamò. — Ma dobbiamo agire con rapidità. Frank, c'è una scala a pioli all'entrata. La porti qui subito. E poi vada a prendere un secchio d'acqua.

— Per far cosa? — mormorai.

Si voltò di scatto, rosso in volto. — Per impastare lo stucco, idiota — gridò. — Per impastare lo stucco che salverà i nostri corpi e le nostre anime da una contaminazione disastrosa. Per impastare lo stucco che salverà il mondo da... Frank, *dobbiamo tenerli lontani.*

— Ma chi? — mormorai.

— I segugi di Tindalos — borbottò. — Ci possono raggiungere solo attraverso gli angoli. Dobbiamo eliminare tutti gli angoli di questa stanza. Stuccherò tutti gli angoli, tutte le fessure. Dobbiamo rendere questa stanza simile all'interno di una sfera.

Sapevo che sarebbe stato inutile tentare di ragionare con lui. Andai a prendere la scala a pioli, Chalmers impastò lo stucco, e lavorammo per tre ore. Riempimmo i quattro angoli della stanza, e le intersezioni del pavimento con le pareti e quelle delle pareti con il soffitto, e riuscimmo a smussare gli spigoli più acuti della finestra.

— Resterò in questa stanza finché non torneranno — affermò quando il lavoro fu terminato. — Quando si accorgeranno che l'odore li porta alle

curve, ritorneranno. Ritorneranno affamati, ringhiosi e insoddisfatti, allo squallore che era all'inizio, prima del tempo e oltre lo spazio.

Annuì e si accese una sigaretta. — È stato gentile ad aiutarmi — disse.

— Non vuole davvero farsi visitare da un medico, Chalmers? — supplicai.

— Forse domani — borbottò. — Ma ora devo stare in guardia e aspettare.

— Ma aspettare cosa? — lo incalzai.

Chalmers sorrise stancamente. — So che mi considera un pazzo — disse. — Lei ha una mente perspicace ma prosaica, e non può concepire qualcosa la cui esistenza non dipenda da forza e materia. Ma non le è mai venuto in mente, amico mio, che la forza e la materia sono semplicemente le barriere alla percezione imposte dal tempo e dallo spazio? Quando uno sa, come me, che il tempo e lo spazio sono identici ed entrambi ingannevoli in quanto semplici manifestazioni di una realtà superiore, allora questo qualcuno non cerca più nel mondo visibile una spiegazione del mistero e dell'orrore dell'esistenza.

Mi alzai e mi diressi verso la porta.

— Mi perdoni — esclamò. — Non volevo offenderla. Lei ha una mente superlativa, ma io ne ho una *superumana*. È naturale, avrei dovuto rendermi conto dei suoi limiti.

— Mi telefoni, se ha bisogno di me — dissi, e scesi le scale a due scalini alla volta. — Manderò su subito il mio medico — dissi tra me e me. — È un pazzo bisognoso di aiuto, e chissà cosa succederà se qualcuno non si prende cura di lui immediatamente.

Quel che segue è il sunto di due notizie riportate dalla *Partridgeville Gazette* del 3 luglio 1928:

TERREMOTO COLPISCE IL QUARTIERE FINANZIARIO

Alle due di questa mattina una scossa di notevole entità ha mandato in frantumi parecchi vetri di finestre a Central Square, e ha danneggiato completamente i sistemi elettrici e tranviari. La scossa è stata avvertita anche nelle zone circostanti e il campanile della chiesa battista di Angel Hill (progettata da Christopher Wren nel 1717) è andato completamente distrutto. Ora i pompieri stanno cercando di domare un incendio di vaste

proporzioni. Il sindaco ha promesso di svolgere un'indagine, nel tentativo di definire le responsabilità di questo disastroso evento.

SCRITTORE DELL'OCCULTO UCCISO DA IGNOTI

Orribile delitto a Central Square
Il mistero circonda la morte di Halpin Chalmers

Oggi, alle nove del mattino, il corpo di Halpin Chalmers, scrittore e giornalista, è stato trovato in una stanza vuota sopra la gioielleria di Smithwick & Isaac, al numero 24 di Central Square. L'indagine del magistrato inquirente ha rivelato che la stanza era stata affittata ammobiliata al signor Chalmers il primo maggio, e che egli stesso aveva venduto i mobili quindici giorni fa. Chalmers era autore di numerosi libri di occultismo, e membro della Bibliographic Guild. Risiedeva a New York, nel quartiere di Brooklyn.

Alle sette di mattina il signor L.E. Hancock, che occupa l'appartamento di fronte alla stanza di Chalmers nello stabile di Smithwick & Isaac, ha sentito uno strano odore quando ha aperto la porta per far entrare il gatto e raccogliere l'edizione del mattino della Partridgeville Gazette. *Descrive quell'odore come particolarmente acre e nauseante, e sostiene di essere stato costretto a tapparsi il naso avvicinandosi a quella parte del corridoio.*

Stava per tornare nel suo appartamento quando gli è venuto in mente che Chalmers poteva avere incidentalmente dimenticato di spegnere il gas. Molto preoccupato, ha deciso di accertarsene, e dopo aver bussato ripetutamente alla porta di Chalmers, senza ottenere risposta, ha avvertito l'amministratore. Quest'ultimo ha aperto la porta servendosi di un passe-partout*, e i due uomini si sono fatti strada fino alla camera di Chalmers. La stanza era completamente priva di mobili, e Hancock sostiene che quando ha guardato verso il pavimento, gli si è fermato il sangue nelle vene; l'amministratore, senza pronunciare una parola, si è diretto verso la finestra aperta rimanendo a fissare la casa di fronte per cinque minuti.*

Chalmers giaceva sulla schiena al centro della stanza. Era completamente nudo e aveva il petto e le braccia coperti d'uno strano pus bluastro, o siero. La testa poggiava grottescamente sul petto. Era completamente staccata dal corpo e i lineamenti erano stravolti e straziati, e or-

ribilmente maciullati. Non c'era traccia di sangue.

La stanza aveva un aspetto impressionante. Le intersezioni delle pareti, del soffitto e del pavimento erano state spalmate di stucco, ma in certi punti alcuni frammenti si erano staccati ed erano caduti, e qualcuno li aveva raggruppati sul pavimento accanto al cadavere, in modo da formare un perfetto triangolo.

Accanto al corpo c'erano molti fogli di carta gialla bruciacchiata, che recavano scritti disegni geometrici fantastici, simboli e alcune frasi scarabocchiate frettolosamente. Le frasi erano quasi illegibili, e di significato così assurdo che non hanno fornito alcun indizio per risalire all'esecutore del delitto. "Sto aspettando e osservando" scriveva Chalmers. "Siedo accanto alla finestra e osservo le pareti e il soffitto. Non credo che possano raggiungermi, ma devo guardarmi dai Doel. Forse loro *li possono aiutare a entrare. I satiri li aiuteranno, ed essi sono in grado di avanzare attraverso i cerchi di fuoco. I Greci conoscevano un sistema per evitarlo. È un gran peccato che noi abbiamo scordato tante cose".*

Su un altro foglio di carta, il più bruciato dei sette o otto frammenti trovati dal sergente Douglas (della Partridgeville Reserve) era scarabocchiato quanto segue: "Oh, mio Dio, lo stucco sta cadendo! Una scossa terribile ha allentato lo stucco e ora sta cadendo. È stato forse un terremoto! Non l'avrei mai potuto prevedere. Si sta facendo buio, nella stanza. Devo telefonare a Frank. Ma potrà venire in tempo? Proverò. Ripeterò la formula di Einstein. Voglio... mio Dio, stanno entrando! Stanno entrando! Sta entrando del fumo dagli angoli della parete. Le loro lingue... aahhh!"

Secondo il sergente Douglas, Chalmers è rimasto avvelenato da qualche prodotto chimico. Ha provveduto a inviare alcuni campioni della strana sostanza blu trovata sul corpo di Chalmers ai laboratori chimici di Partridgeville, e si aspetta che il referto getti nuova luce su uno dei delitti più misteriosi degli ultimi anni. È certo che Chalmers ha ricevuto un ospite la sera precedente al terremoto, perché il suo vicino ha udito chiaramente il mormorio di una conversazione nella prima stanza, quando vi passò davanti per raggiungere le scale. Il sospetto si concentra sul visitatore sconosciuto e la polizia sta tentando di scoprirne l'identità.

Rapporto di James Morton, chimico e batteriologo:

Egregio signor Douglas,

Il fluido che mi è stato inviato per l'analisi è il più strano che mi sia mai

capitato di esaminare. Assomiglia a protoplasma vivente, ma manca di quella sostanza particolare che sono gli enzimi. Gli enzimi catalizzano le reazioni chimiche che avvengono nelle cellule viventi, e quando una cellula muore essi la disintegrano per mezzo dell'idrolizzazione. Senza gli enzimi, il protoplasma possederebbe una vitalità notevole, e cioè l'immortalità. Gli enzimi sono le componenti, per così dire, negative dell'organismo unicellulare, che è la base di ogni tipo di vita. Che possa esistere materia vivente senza enzimi, i biologi lo escludono decisamente. Eppure la sostanza che lei mi ha mandato è viva e manca di questa sostanza "indispensabile". Santo cielo, si rende conto di quali prospettive strabilianti ci si schiudono?

Estratto da
Gli osservatori segreti
dello scomparso Halpin Chalmers:

E che cosa accadrebbe se, parallela alla vita che conosciamo, esistesse un'altra vita che non muore, e che manca degli elementi che distruggono la nostra *vita? Forse, in un'altra dimensione, c'è una forza* diversa *da quella che genera la nostra vita. Forse questa forza emette energia, o qualcosa di simile all'energia, che passa dalla dimensione sconosciuta dove essa esiste e crea una nuova forma di vita cellulare nella nostra dimensione. Ah, ma io ho visto le sue* manifestazioni. *Ho* conversato *con loro. Nella mia stanza, di notte, ho parlato con i Doel. E in sogno ho visto il loro creatore. Sono stato sulla riva oscura al di là del tempo e della materia, e l'ho visto. Si sposta fra strane curve e angoli acuti. Un giorno, io viaggerò nel tempo e l'incontrerò* faccia a faccia.

Titolo originale: *The Hounds of Tindalos* (1929)

Il Druido nero

Il signor Stephen Benefield entrò nella libreria e appese il soprabito nero Chesterfield all'attaccapanni che i proprietari avevano fornito di malavoglia per la sistemazione di ciò che si indossa quando il tempo è inclemente e freddo. All'attaccapanni c'erano altri sette soprabiti. Il signor Benefield sostò a contarli - era un uomo metodico e osservatore - poi si accostò al banco. Quando la commessa gli si avvicinò fece col capo un cenno ami-

chevole.

— Desidero esaminare *The Cromlech Jeelos* di Lucian Brown, per favore. È il n. 3268 A. L'ho cercato ieri nel catalogo.

La commessa aggrottò la fronte e andò a cercare il libro. Al suo ritorno, il signor Benefield prese con decisione il volume con le magre mani inguantate e voltò le pagine fino a trovare il brano che cercava: *Rutilius Namatianus affermava che i Druidi conferivano il loro maleficio a tutti gli oggetti vicini a loro in modo che chiunque toccasse anche solo l'orlo dei loro vestiti era in pericolo mortale di divenire compartecipe della loro divinità caduta.*

Chiudendo il libro il signor Benefield sorrise e lo posò sul banco. — Questo è il brano che stavo cercando — spiegò. — Non credo di avere bisogno di copiarlo. Pensavo che potesse essere un brano molto lungo, ma è così breve che posso ricordarne abbastanza da parafrasarlo senza bisogno di trascriverlo. La ringrazio molto. Sono Stephen Benefield, archeologo. Uso questi brani nei miei libri.

"Si dice che i suoi libri siano terribilmente oscuri" pensò la commessa mentre riponeva nell'apposito spazio *The Cromlech Jeelos.* "Non me ne meraviglio! Come può scrivere in modo comprensibile un uomo che prende sul serio Lucian Brown?"

Il signor Benefield ripercorse con solennità la strada fino all'attaccapanni e fissò per un momento, crucciato, il gancio vuoto a cui aveva appeso il suo Chesterfield. "Sono certo di aver appeso il soprabito a quel gancio" pensò. "E ora dov'è?"

In ansia, cominciò frettolosamente a ricontare i soprabiti appesi all'attaccapanni. C'erano ancora cinque indumenti, e la sua ansietà non diminuì fin quando non li ebbe contati tutti. Qualcuno aveva deliberatamente, e illegittimamente, tolto il Chesterfied del signor Benefield dal gancio originale e l'aveva appeso dalla parte opposta dell'attaccapanni! Lo riconobbe immediatamente dalla fodera di seta grigia e dal colletto di velluto. Lo prese con indignazione, lo indossò e uscì dall'edificio.

Durante tutta la strada fino alla metropolitana che doveva portarlo a casa sua, nel Bronx, il signor Benefield continuò a borbottare fra sé: — Che diritto avevano di armeggiare col mio soprabito?

Scese le scale verso la metropolitana e depositò una moneta consumata nell'inevitabile porta girevole, poi salì su un treno che portava la scritta 180th Street, Bronx Park.

La vettura era spiacevolmente affollata, ma il signor Benefield si slanciò

in avanti e catturò con successo un posto vicino alla porta che un italiano gigantesco aveva appena lasciato libero. Lasciandosi affondare con sollievo sul sedile accavallò le gambe e fissò con disprezzo i passeggeri davanti a lui.

— Gente stupida e volgare — borbottò fra sé. — Che ne sanno dell'arte e della scienza e dello splendore dell'Antichità?

Il signor Benefield era molto bene informato riguardo all'Antichità. Aveva visitato l'Egitto ed esplorato tutte le rovine che si possono trovare in quella terra malvagia e penosamente sfruttata; aveva familiarità con il Tibet e i suoi affascinanti monasteri nascosti fra le montagne; si era intromesso fra i volumi proibiti delle biblioteche della Cina centrale e aveva scalato le Ande per ammirare i colossali monumenti di pietra lasciati dalle popolazioni pre-incaiche all'ammirazione dei popoli del Nord. E, incidentalmente, aveva passato sette anni a Yale da dove era emerso con una laurea e la convinzione che l'archeologia fosse una scienza sacra e che vi fossero in essa più cose di quante ne sognano le nostre volgari filosofie.

Ma sfortunatamente il signor Benefield era ora infelicemente sposato e finanziariamente tartassato e non era più in grado di dedicarsi alla sua scienza favorita con quell'esclusività che avrebbe desiderato. Anzi, con tutte queste frustrazioni, gli si era distorta la personalità. Prendeva ancora con serietà le sue ricerche archeologiche, il che era lodevole, ma ormai da parecchi mesi si interessava a cose meno saporose, cose che gli uomini intelligenti della terza decade del ventesimo secolo ordinariamente non approvano, e i suoi colleghi avevano cessato di guardarlo col rispetto incondizionato di sempre.

Parecchie delle posizioni recenti assunte dal signor Benefield, anzi, come la dichiarazione che credeva ai vampiri, per esempio, e che il culto Vudu di Haiti non fosse una cosa da prendere a cuor leggero, gli avevano alienato un numero considerevole di amici studiosi. Il signor Benefield era di fatto divenuto, nei momenti meno lucidi, una specie di teosofo eclettico. Non si curava del misticismo zuccheroso e didattico di Madame Blavatsky e disprezzava i moderni esponenti del suo culto, ma condivideva la credulità mistica del poeta Maeterlink e le inclinazioni medievali, anche se non proprio quelle religiose, di contemporanei reazionari come Chesterton e Belloch. In breve, credeva che la vita fosse una cosa misteriosa e che noi ne sappiamo molto poco. Alcuni frammenti delle Veneri d'Aurignac, che aveva diligentemente raccolto nelle caverne dei Pirenei, gli avevano confermato le sue ipotesi.

Ma ora, mentre sedeva nella metropolitana diretto al Bronx, non pensava alle Veneri d'Aurignac. Non pensava nemmeno ai Jeelos dei Dolmen che occupano tante pagine affascinanti del libro erudito di Lucian Brown. Aveva la mente completamente presa dalla gente davanti a lui. Ricambiavano il suo sguardo con un'avidità che in un certo senso lo spaventava. Lo guardavano con una curiosità quasi malsana; come se i loro occhi fossero attratti da lui da una forza estranea a loro.

È vero che, per qualche particolare, il signor Benefield era un uomo dall'apparenza strana. Aveva i capelli assurdamente lunghi che gli scendevano sulla fronte in una frangetta circolare, antiquata; aveva il cappello di due misure troppo piccolo per la testa smoderatamente grossa - una testa brachicefala, per quanto si vantasse di venti generazioni di antenati Sassoni - e i calzini di lana pesante che gli aveva acquistato la moglie, e che, non sorretti dalle giarrettiere, gli si ammassavano sulle scarpe come le pieghe elefantine del torso di un eunuco abissino.

Ma queste idiosincrasie non erano, in sé, sufficienti a render conto dell'espressione costernata sulle facce dei suoi compagni di viaggio. Il signor Benefield si chiese se per caso quella mattina avesse trascurato di radersi, prima di uscire di casa. Aveva la barba insolitamente prolifica e bastava la trascuratezza di un giorno per renderla leggermente visibile. Non così visibile, però, come i calzini ammucchiati sulle scarpe o la frangetta antiquata, ma il signor Benefield era del tutto inconsapevole della sua comicità generale. Era solo la barba che lo preoccupava, e per esser certo di essersi realmente rasato - non riusciva a ricordarsene - alzò la mano destra e se la passò lentamente sul mento.

Aveva il mento umido e gocciolante! Il signor Benefield tolse di scatto la mano e la fissò con orrore. Sulla palma c'era una chiazza umidiccia, nera, inesplicabile. Una chiazza gelatinosa.

Tossì per il disagio. Non ricordava di esser passato sotto una grondaia sporca, ma, necessariamente, doveva aver camminato sotto qualcosa del genere. — Da una delle costruzioni alte — borbottò sottovoce. — Ieri è piovuto e il vento ha soffiato l'acqua sporca della grondaia sulla mia faccia. Devo essere davvero uno spettacolo! Non c'è da meravigliarsi che mi fissino.

La dignità non gli permetteva di restare al suo posto dopo questa scoperta sconvolgente. Alzatosi in fretta, si spostò nel retro della vettura e si nascose in un angolo del vagone.

C'erano solo due altre persone: una bambina di sette anni e la sua anzia-

na nutrice.

La bambina vide per prima il signor Benefield. Lo fissò per un momento con un terrore senza nome; quindi seppellì la faccia terrorizzata fra le pieghe dell'abito della nutrice. — L'uomo nero! — urlò. — Voglio scendere!

Subito la nutrice alzò la faccia e per un attimo guardò fissa il signor Benefield con assoluta incredulità; poi il disagio nei suoi occhi divenne terrore e, con un urlo, afferrò la bambina per il braccio e si allontanò frettolosamente.

Fortunatamente per il signor Benefield la vettura arrivò in quel momento alla stazione e così riuscì a eludere l'affollarsi di passeggeri curiosi. Lanciatosi all'impazzata sul marciapiede, salì le scale fino alla strada e si gettò nell'oscurità di un vicolo.

Quel buio lo calmò: era balsamo di Gilead per il suo orgoglio ferito. Camminò in silenzio, lasciandosene avvolgere letteralmente, mentre la mente godeva per un attimo la quiete che precede la tempesta. Non aveva ancora osato toccarsi la faccia.

Non aveva osato, ma fra un momento l'avrebbe fatto. L'oscurità gli rendeva rapidamente la fiducia, e fra un momento avrebbe osato qualsiasi cosa. Era cosciente di un confuso potere che si agitava dentro di lui. Ma nello stesso tempo provava anche un senso di sconfitta che lo sopraffaceva, un senso di costrizione. Sentiva i vestiti che lo soffocavano. Era assurdo essere soffocato da quell'orribile cosa rigida che gli circondava il collo. Come si chiamava? Ah, sì, colletto! Ne aveva quasi dimenticato il nome, ma ricordandolo se lo strappò di scatto e lo gettò a terra. Quindi si toccò di nuovo la faccia: era viscida, sfigurata. La mano vi scivolò sopra.

— Buon Dio! — esclamò boccheggiando, e si mise a correre. Doveva raggiungere casa sua il più rapidamente possibile e togliersi dalla faccia quell'indicibile schifo che vi era finito sopra!

Corse per cinque minuti buoni e arrivò alla porta del suo appartamento completamente senza fiato. Mentre armeggiava con frenesia in cerca delle chiavi, provava un vago senso di orrore che lo sopraffaceva, e un senso di vergogna che, paradossalmente, si mescolava a un senso di ribellione selvaggia e turbolenta. Era come se, improvvisamente, in qualche modo odioso e innaturale, avesse rotto la forma umana alla quale siamo stati assegnati. Quasi come se, non riusciva a esprimerlo con precisione, fosse divenuto partecipe di qualche divinità esoterica e onnipotente, e potesse sperimentare simultaneamente ogni emozione nuova; come se tutti i piaceri e le ansie della vita di un uomo potessero essere suoi in un solo istante, e anche pia-

ceri e dolori che non hanno corrispondenza alcuna nel mondo che conosciamo.

E in quel momento il signor Benefield vide, nel pannello di vetro che interrompeva l'esterno della porta, un volto. Istantaneamente tutto il suo essere fu sommerso da un terrore soprannaturale, paralizzante, soffocato da una ripugnanza incontrollabile e sfibrante. Il tocco soffice e carnoso delle mani sul volto aveva vagamente suggerito qualcosa di anormale, ma questo, questo, *questo*! Non era... Dio! non era neanche una cosa umana quello che lo fissava dal vetro.

Non umana. Non umana. Non assomigliava neanche lontanamente a una faccia umana. Era coperta di peli scuri e spessi e dove avrebbe dovuto esserci la bocca...

Il signor Benefield indietreggiò di fronte all'orrore spaventoso di quella cosa. Aveva il cervello paralizzato, non riusciva nemmeno più a deglutire. In silenzio, lentamente, alzò le mani e le scrutò. Era come aveva temuto: le... gli artigli erano molto lunghi. Rapidamente li nascose nelle spesse pieghe di carne delle palme nere e umide. Una pugnalata di terrore gli attraversò la faccia mentre sperimentava quel momento di terrore e di dubbio: quasi preferiva la faccia. La faccia... aveva occhi. Almeno occhi; i *suoi* occhi. Ma poteva giurare che fosse così? Anche ora, mentre li fissava istericamente, sembravano sciogliersi e fondersi con quella terribile faccia.

Pensieri familiari si formavano in un cervello che non era più completamente suo. Sapeva che il cervello non era più suo nella sua totalità perché, insieme alle frasi che riconosceva, erano mischiate sillabe oscene ed estranee derivate da qualche idioma infernale che era sufficientemente gaelico nelle sue sibilanti da essergli, forse, vagamente comprensibile. O, se non proprio comprensibile, almeno dannatamente insinuante.

— *Ushtey Doinney! Kea! Doinney!* Il soprabito! Il soprabito! Non è tuo. *Lui* lo indossava. *Dei Ai. Sinthat.* Rutilius, Rutilius Namatianus sapeva. *Lui sapeva.* Loro non muoiono. Il soprabito! Il soprabito! Per amor di Dio, toglilo! Non capisci. *Doinney Ushty.* Lui, il Druido, un Vate, nella libreria. In America, sì, sì! Loro non muoiono mai.

Con un enorme sforzo di volontà il signor Benefield afferrò i risvolti del soprabito e combatté per togliersi lo. Ma nel vetro la *cosa* non approvava. Gli occhi scintillavano di brama maligna e saliva nera gocciolava dalla caverna aperta nella faccia oscura.

— *Gush-ur!*

Il signor Benefield cedette quasi a quest'appello osceno. Quasi desiderò

di poter sguazzare, come in un'estasi indicibile, nello sporco porcile dove... ma no, no, era impensabile. Una voce ruggì dentro di lui: — *È una maledetta superstizione celtica.* I Romani hanno cacciato il piccolo popolo sulle colline; con ferro e fuoco hanno ucciso i loro dèi oscuri. Sputarono sui Vati e sui Bardi. Anche i Sassoni e i Normanni sputarono! E tu? Il loro sangue è in te. Uccidi! Ridi! Sei un erede delle razze invincibili! Nessun Vate può stare ritto di fronte a te. Uccidi i loro sacerdoti.

Fu afferrato allora, all'improvviso, da un sentimento di potenza: era come se tutti i suoi padri, Romani, Sassoni, Normanni, Danesi, fossero improvvisamente sorti alla vita in lui, e lo spingessero in avanti, urlandogli nelle orecchie: — Combatti, combatti! Per Cesare, per Artù, per gli dèi puri e coraggiosi, per il valore e la pietà, per la tua anima!

Con un grido tanto tremendo da sembrare a malapena di derivazione benefieldiana, si strappò il soprabito e lo scagliò furiosamente lontano. — *Eadem qua te insinuaveris retro via repetenda est!* — gridò. — Maledetta oscenità celtica!

Lanciò la maledizione direttamente alla cosa che pensava di essere diventato. Ma quando guardò di nuovo, quando osservò con occhi rabbiosi e di sfida l'immagine del vetro, scoprì che aveva perso tutta la sua odiosità. Allora svanì la sua ira, poiché l'immagine dell'originale signor Benefield difficilmente poteva provocare ira in chiunque. Ed era l'originale signor Benefield che ora lo stava fissando dal vetro.

Misto al sollievo irresistibile che provava, c'era un'inesplicabile sensazione di sfinimento. Cominciò, apparentemente, a esistere in una specie di trance. Tirate fuori le chiavi, aprì la porta e attraversò in stato di semiincoscienza il vestibolo e salì le due rampe di scale fino alla sua camera. Si chiese vagamente se sua moglie l'avrebbe rimproverato per essere tornato a casa tanto tardi. Se avesse saputo... ma no, non gliel'avrebbe detto. L'esperienza stava già scomparendogli dalla mente. Anche in quel momento ne dubitava, e col tempo l'avrebbe forse anche dimenticata. Ed era tanto stanco... i resti frammentari di ragione che rimanevano lo avvertivano che non avrebbe mai dovuto discuterne con la moglie o tentare di spiegarle qualcosa. Solo il sonno poteva ristorare la sua psiche distrutta; e doveva riuscire, in qualche modo, a mettersi a letto inosservato. Era un mondo curioso; un mondo curioso e inesplicabile, e se la gente fosse intelligente come certi stupidi credevano, non avrebbe fatto domande su... be', i Druidi, o su niente. Avrebbe accettato tutto come scientificamente provato, e sarebbe semplicemente andato a dormire, come un gatto contento e ben pasciuto.

Sfortunatamente la mattina seguente al signor Benefield non fu concesso di dormire ininterrottamente fino alle dieci, l'ora abituale in cui si alzava. Otto minuti prima delle nove fu svegliato dalla moglie, che esclamò: — Quella sciocca vecchia che sta dall'altra parte dell'atrio, la signora Harmone, mi ha appena fermato per raccontarmi una storia pazzesca. È molto spaventata perché dice che c'era un ladro in casa, alle undici la notte scorsa!

— Un ladro? — chiese insonnolito il signor Benefield. — Che cosa terribile.

— Già, terribile, e molto strana anche, se è vera. Come pensi che abbia fatto?

— Non riesco a immaginarmelo. — L'io emotivo del signor Benefield era ancora profondamente immerso nel sonno, cioè sepolto nel suo subcosciente, e parlava con un freddo distacco intellettuale.

— Era alto e molto, molto magro, e si è arrampicato per la finestra del salotto. La signora Harmone sonnecchiava su una sedia al centro della stanza. Non ha osato urlare per timore che le sparasse. È rimasta semplicemente là a guardarlo, cercando di non respirare. Lui ha attraversato il salotto e si è spostato nell'ingresso. Un attimo dopo l'ha sentito chiudere la porta. È entrato dalla finestra ed è uscito dalla porta!

— Non è insolito, per un ladro? — mormorò il signor Benefield.

— È quello che pensa anche la signora Harmone. E non appena ha chiuso la porta lei è corsa a osservarlo attraverso le tendine.

"Sai una cosa? *L'uomo aveva lasciato il soprabito nel portico*, e si stava chinando per riprenderlo quando la signora Harmone l'ha visto. Mentre lo guardava, se l'è infilato. Le voltava le spalle, ma lei dice che la testa aveva un aspetto strano. Indecente, dice. Le ha fatto venire i brividi. Aveva una bombetta inglese che la copriva quasi tutta, ma le orecchie stavano fuori, dice. Ed erano nerissime e a punta!"

— A punta — le fece eco il signor Benefield. Ora era completamente sveglio e provava un orrore vivido e acuto.

— Proprio, a punta. O così sostiene lei. E poi, dice, ha sceso le scale e se ne è andato lungo la strada strascicando i piedi. Lei è uscita sul portico e l'ha guardato finché non ha girato l'angolo. E poi, dice, è dovuta rientrare perché c'era un odore orrido, spaventoso; come quello che si sente allo zoo nella casa delle scimmie, dice. Poi ha aggrottato la fronte e scosso la testa: "Ma non era proprio un odore di scimmia. Era più di... di serpente".

Il signor Benefield emise un lamento e si afferrò con coraggio a una pa-

gliuzza. — Penso — affermò — che l'energia nervosa della signora Harmone si sia scaricata sfortunatamente attraverso i canali afferenti di quegli archi senso-motori che comprendono quello che i neurologi chiamerebbero il focus della consapevolezza corticale. Vede delle cose che non è possibile che siano presenti ai sensi.

— Vuoi dire che s'immagina le cose?

— Sì, mia cara. Questo lo esprime succintamente: immagina le cose. Ora, per favore, non svegliarmi per un'altra ora.

Il signor Benefield si voltò sul fianco e si mise risolutamente a dormire. Ma nel sogno che seguì immediatamente, incontrò proprio la cosa che aveva sperato di evitare e fu obbligato, forzato, a pagare un tributo subcosciente alla veracità della signora Harmone. — Morte di Dio! — gridò, mentre ne seguiva le tracce in un bosco infernale, fino alla sua tana. — Un Cavaliere di Malta teme quanto te?

Titolo originale: *The Black Druid* (1930)

Il visitatore dall'Egitto

In un cupo e piovoso pomeriggio d'agosto, un signore alto e molto slanciato bussò timidamente ai vetri ghiacciati dell'ufficio del direttore di un certo museo del New England. L'uomo indossava un soprabito blu scuro foderato di cincillà, un cappello di feltro grigio-verde affusolato, guanti gialli e ghette. Attorno al collo portava una sciarpa di seta blu a puntini bianchi, che gli nascondeva la parte inferiore del viso e quasi tutto il naso. Si vedeva solo un po' di pelle rosea rugosa tra la sciarpa e la fronte, ma questa parte del viso che lasciava intravvedere gli occhi, aveva un fascino pari alla sua magrezza. Il suo viso era infatti così interessante che si imponeva immediatamente all'attenzione, e gli inservienti che avevano un congruo stipendio settimanale soltanto per stendere pochi metri di tappeto rosso tra l'entrata principale e lo stretto corridoio che portava all'ufficio del direttore, rinunciarono a tutte le loro stupide domande abituali e accompagnarono l'imbacuccato signore direttamente a quello che un romanziere vittoriano avrebbe chiamato il sacrario.

Dopo aver bussato, l'uomo attese. Attese pazientemente, ma qualcosa nei suoi modi lasciava intravvedere che era molto nervoso, turbato e impaziente di parlare con il direttore. Eppure, quando alla fine, la porta dell'ufficio si aprì, e il direttore si affacciò infastidito dietro gli occhiali cerchiati d'oro,

egli si limitò a tossicchiare e ad allungargli un biglietto da visita.

Il biglietto era di una certa eleganza e aveva raffinate decorazioni, e non appena il direttore lo ebbe esaminato mutò di colpo l'espressione del viso. Egli era di solito molto riservato, aveva il viso lungo e pallido e gli occhi cupi e miti, ma di colpo divenne incomprensibilmente cordiale e salutò il suo ospite con una espansività che sfiorava l'isterismo. Strinse la mano guantata e molle del suo visitatore e gli diede una stretta poderosa. Muoveva il capo, si inchinava e sorrideva in maniera affettata e sembrava fuori di sé dalla gioia.

— Se avessi saputo, Sir Richard, che lei era in America! I giornali sono stati stranamente silenziosi... vergognosamente silenziosi, sa. Non riesco a immaginare come abbia fatto a eludere i fotografi. Di solito sono così insistenti, così deplorevolmente curiosi. Non riesco a immaginare come ce l'abbia fatta!

— Non desideravo parlare con stupide vecchiette, tenere conferenze a dei pazzi, o vedere le mie foto sui vostri assurdi giornali. — Il tono della voce di Sir Richard era stranamente acuto, quasi effeminato, e tremava per l'intensità dell'emozione. — *Detesto* la pubblicità, e mi rammarico di non essere completamente sconosciuto in questo paese.

— La capisco perfettamente, Sir Richard — mormorò il direttore in tono conciliante. — È naturale che lei desideri dedicare tutto il suo tempo alla ricerca, alla discussione. Lei non ha alcun interesse per quello che la gente può dire o pensare di lei. Un comportamento lodevole e da vero studioso, Sir Richard! Uno splendido comportamento! Io la capisco perfettamente, e condivido. Noi americani dobbiamo di tanto in tanto essere gentili con la stampa, ma non ha idea di quanto questo guasti il nostro stile, se mi posso permettere di usare un'espressione efficace ma molto rozza. Davvero, Sir Richard. Non ne ha un'idea... ma entri, la prego. Per noi è un grandissimo onore ricevere la visita di uno studioso così illustre.

Sir Richard fece un inchino contegnoso e precedette il direttore nell'ufficio. Scelse la più comoda delle cinque poltrone con lo schienale di pelle, che circondavano la scrivania del direttore, e vi si sprofondò con un leggero sospiro. Non si tolse il cappello, né la sciarpa che gli copriva il viso.

Il direttore scelse una poltrona dalla parte opposta del tavolo e porse all'ospite una scatola di avana. — Sono molto leggeri — aggiunse. — Vuole provarne uno, Sir Richard?

Sir Richard scosse il capo. — Non fumo — disse, e tossì.

Seguì un silenzio. Poi Sir Richard si scusò per la sciarpa. — Ho avuto

una disavventura sulla nave — spiegò. — Sono inciampato durante le gare sportive sul ponte e mi sono ferito piuttosto gravemente. Sono in condizioni obiettivamente impresentabili. So che lei mi perdonerà se non mi toglierò la sciarpa.

Il direttore si affannò ad aggiungere: — È terribile, Sir Richard! Posso capirla, mi creda. Spero che non le resti alcuna cicatrice. Si deve ascoltare il parere di un esperto in questi casi. Spero... se mi è concesso, ha consultato uno specialista?

Sir Richard annuì. — Le ferite non sono profonde... niente di serio, stia tranquillo. E ora, signor Buzzby, vorrei discutere con lei del motivo che mi ha spinto a venire a Boston. I resti predinastici di Luxor sono in mostra?

Il direttore era un po' sconcertato. Aveva aperto al pubblico i resti di Luxor proprio quella mattina, ma non li aveva ancora disposti in modo soddisfacente, e avrebbe preferito che il suo illustre ospite li vedesse in un secondo momento. Ma capì molto chiaramente che Sir Richard era talmente interessato che nulla sarebbe valso a trattenerlo, ed egli andava fiero di quei resti, e si sentiva lusingato al pensiero che i più famosi egittologi sarebbero venuti in città espressamente per vederli. Così annuì amabilmente e dichiarò che i reperti erano in esposizione e aggiunse che sarebbe stato felice se Sir Richard avesse voluto vederli.

— Sono veramente una meraviglia — aggiunse. — Il tipo egiziano puro: dolicocefalo, con lineamenti relativamente primitivi. E datano... Sir Richard, datano almeno dall'ottomila avanti Cristo.

— Sono dipinte?

— Direi di sì, Sir Richard! Sono meravigliosamente dipinte, e i colori originali si sono solo leggermente stinti. Blu e rosso, Sir Richard, con il rosso che prevale.

— Ehm. Un'abitudine assurda — disse Sir Richard.

Buzzby sorrise. — L'ho sempre considerata patetica, Sir Richard. Molto divertente, ma patetica. Essi pensavano che dipingendo le ossa si potesse conservare la vitalità del corpo corruttibile. La corruzione sovrapposta all'incorruzione, così pensavano.

— Era blasfemo! — Sir Richard si era alzato in piedi. Il suo viso, sopra la sciarpa, era stranamente bianco, e c'era un duro sguardo metallico nei piccoli occhi scuri. — Cercavano di ingannare Osiride! Non avevano nessuna conoscenza delle realtà sovrannaturali!

Il direttore lo osservò. — Cosa intende dire?

Sir Richard esitò un istante di fronte alla domanda, come se si stesse ri-

svegliando da uno strano incubo, ma la sua emozione scomparve con la stessa rapidità con cui era venuta. La luce strana scomparve dai suoi occhi e tornò a sprofondarsi pigramente nella sua poltrona. — Mi... mi sono divertito ai suoi commenti. Come se con il semplice atto di dipingere le loro mummie potessero ripristinare la circolazione sanguigna!

— Ma questo, come lei sa, Sir Richard, sarebbe accaduto nell'altro mondo. Era una delle prerogative più caratteristiche di Osiride. Lui soltanto poteva richiamare in vita il morto.

— Sì, lo so — mormorò Sir Richard. — Essi confidavano molto in Osiride. È strano che non sia mai successo che il dio punisse per la loro arroganza.

— Lei sta dimenticando *Il Libro dei Morti*, Sir Richard. Le promesse ivi contenute sono molto precise. Ed è un libro antichissimo. Io sono fermamente convinto che esistesse già nel diecimila avanti Cristo. Ha letto quello che ho scritto in proposito?

Sir Richard annuì. — Un lavoro molto dotto. Ma io credo che *Il Libro dei Morti*, come noi lo conosciamo, sia un falso!

— Sir Richard!

— Alcune parti sono senza dubbio predinastiche, ma io credo che il "Giudizio dei Morti", che definisce le prerogative giudiziarie di Osiride, sia stato inserito in un periodo storico successivo alle invasioni. È un deliberato tentativo di modificare il carattere di rigidità della suprema divinità egiziana. Osiride non giudica, *prende.*

— Prende, Sir Richard?

— Proprio così. Lei crede che qualcuno possa ingannare la morte? Immagina questo, signor, Buzzby? Immagina che Osiride ridarebbe la vita agli idioti che sono tornati da lui?

Buzzby arrossì. Era difficile credere che Sir Richard parlasse sul serio. — Allora lei crede veramente che il carattere di Osiride come noi lo conosciamo sia...

— Un mito, sì. Una mistificazione intenzionale e infantile. Nessun uomo può capire il carattere di Osiride. È il dio vero. *Ma egli si tiene in gran conto.*

— Eh? — Buzzby era veramente colpito dal tono aggressivo con il quale era stata fatta l'ultima osservazione. — Come dice, Sir Richard?

— Nulla. — Sir Richard si era alzato e stava davanti a una piccola libreria girevole nel centro della stanza. — Nulla, signor Buzzby. Ma i suoi gusti in fatto di narrativa mi interessano molto. Non immaginavo che lei leg-

gesse Finchley!

Buzzby arrossì e lo guardò veramente turbato. — Non di solito — disse. — Normalmente detesto la narrativa. E i romanzi del giovane Finchley sono incredibilmente stupidi. Non è neppure un vero studioso. Ma quel libro ha... be', ci sono parecchie cose buone. Lo stavo leggendo stamattina in treno e l'ho messo con gli altri libri, per il momento, perché non avevo nessun altro posto in cui metterlo. Capisce, Sir Richard? Tutti abbiamo le nostre piccole debolezze, non è vero? Un libro di narrativa di tanto in tanto può essere... ehm, suggestivo. E H.E. Finchley è a volte abbastanza suggestivo.

— Infatti lo è. I suoi libri sull'Egitto sono capolavori dell'immaginazione!

— Lei mi stupisce, Sir Richard. L'immaginazione in uno studioso deve essere biasimata. Ma, naturalmente, come dicevo, H.E. Finchley non è uno scienziato, e i suoi lavori sono qualche volta interessanti, a patto di non prenderli troppo sul serio.

— Ma lui *conosce* il suo Egitto.

— Sir Richard, non posso credere che sia d'accordo con lui: un semplice romanziere!

Sir Richard aveva preso il libro e l'aveva aperto a caso. — Posso chiederle, signor Buzzby, se conosce il capitolo 13, *La trasfigurazione di Osiride*?

— Per carità, Sir Richard, no di certo. Ho lasciato perdere quella parte. Quelle assurdità mi ripugnano.

— Davvero? Eppure l'orrido è affascinante, di solito. Ascolti questo: "È fuori discussione che Osiride fece immaginare ai suoi fedeli strane cose di sé, e che si impadronì per sempre del loro corpo e della loro anima. Una collera diabolica contro l'umanità era instillata in Osiride direttamente dalla Morte. Nelle sere fredde vagava tra gli uomini, e aveva in testa la corona dell'alto Egitto, e le sue gote erano gonfie di un vento che uccideva. Aveva il volto velato, in modo che nessuno potesse vederlo, ma era certamente un volto vecchio, molto vecchio e smorto e vizzo, perché il mondo era giovane quando il grande Osiride morì".

Sir Richard chiuse il libro e lo ripose sullo scaffale. — Cosa ne pensa, signor Buzzby? — chiese.

— Sciocchezze — mormorò il direttore. — Pure e semplici sciocchezze.

— Certo, certo. Signor Buzzby, le è mai venuto in mente che un dio potesse vivere, per esempio, in un cane?

— Come?

— Gli dèi si trasfigurano, lo sa. Vanno in fumo, per così dire. In fumo e fiamme. Essi diventano pura fiamma, puro spirito, creature dal corpo invisibile.

— Caro Sir Richard, questo non mi era mai venuto in mente. Il direttore rise e toccò il braccio di Sir Richard. — Un terribile senso dell'humour — disse tra sé e sé. — L'uomo è incredibilmente stupido.

— Sarebbe orribile, per esempio — continuò Sir Richard. — Se il Dio non avesse il pieno controllo della sua trasfigurazione; se la metamorfosi avvenisse di frequente e inaspettatamente; se egli avesse, per così dire, lo stesso spaventoso destino del dottor Jekyll e di Mister Hyde.

Sir Richard stava dirigendosi verso la porta. Camminava trascinando i piedi e le sue scarpe strisciavano in modo strano sul pavimento. Buzzby fu in un attimo al suo fianco. — Cosa c'è, Sir Richard? Cosa le sta succedendo?

— Nulla! — La voce di Sir Richard ebbe uno scatto isterico. — Nulla. Dove sono i servizi, signor Buzzby?

— Deve scendere una rampa di scale, poi alla sua sinistra, all'uscita dal corridoio — balbettò Buzzby. — Si sente... si sente male?

— No, no, non è niente — mormorò Sir Richard. — Vorrei un po' d'acqua, tutto qua. La ferita mi ha... ehm... danneggiato la gola. Quando si asciuga, mi procura un dolore terribile.

— Santo cielo! — mormorò il direttore. — Posso mandarla a prendere, Sir Richard. La prego di non scomodarsi.

— No, no, insisto che non deve. Tornerò subito. Per favore, non mandi a prendere niente.

Prima che il direttore potesse rinnovare le sue proteste, Sir Richard aveva attraversato la soglia ed era sparito lungo il corridoio.

Buzzby alzò le spalle e tornò alla sua scrivania. — Una strana persona — borbottò. — Erudito e originale, ma strano. Decisamente strano. Però, è piacevole pensare che ha letto il mio lavoro. Per uno studioso del suo rango, sarebbe perdonabile che gli fosse sfuggito. L'ha giudicato erudito. Hmmm. Molto soddisfacente, certo.

Buzzby tagliò un sigaro e l'accese.

— Naturalmente è in errore per quanto riguarda *Il Libro dei Morti* — meditò. "Osiride era un dio benevolo. È vero che gli Egiziani lo temevano, ma solo perché si credeva che giudicasse i morti. Non c'era niente di veramente malefico o crudele in lui. Sir Richard si sbaglia completamente a

questo proposito. È strano che un uomo così autorevole possa sbagliare così clamorosamente. Non posso usare un'espressione diversa. Sbagliarsi in modo clamoroso. Ma credo che le mie argomentazioni l'abbiano colpito. Si vedeva che era impressionato".

Le piacevoli riflessioni del direttore furono bruscamente interrotte da un grido nel corridoio — Tira giù quegli estintori! Presto, pezzo di...

Il direttore sussultò e si alzò di colpo. L'irriverenza violava tutte le regole del museo, e lui aveva sempre fermamente insistito che le regole dovevano essere rispettate. Dopo aver raggiunto di corsa la porta, la spalancò e guardò incredulo verso il corridoio.

— Cos'è successo? — gridò. — Qualcuno ha chiamato?

Udì dei passi frettolosi e sentì qualcuno urlare, e poi comparve in fondo al corridoio un inserviente. — Presto signore, venga! — eslcamò. — Fuoco e fumo, dal seminterrato!

Buzzby gemette. Che cosa orribile, e proprio quando aveva un ospite così importante! Corse fino al corridoio del piano inferiore e afferrò l'inserviente per un braccio, con rabbia. — È uscito Sir Richard? — domandò. — Rispondimi! È ancora giù, in questo momento?

— Chi? — chiese affannosamente l'uomo.

— Quel signore che è sceso pochi minuti fa, idiota. Quel signore alto con un cappotto blu!

— Non so, signore. Non ho visto nessuno.

— Mio Dio! — Buzzby era fuori di sé. — Dobbiamo farlo uscire immediatamente. Penso che stesse male. Probabilmente è svenuto.

Si diresse precipitosamente in fondo al corridoio e guardò nella tromba delle scale piena di fumo che portava ai servizi. Subito dietro a lui avanzavano cautamente tre inservienti, con fazzoletti umidi legati sulla faccia, per proteggersi dal fumo soffocante: ciascuno di loro teneva all'altezza delle gambe un estintore di forma cilindrica. Mentre scendevano le scale, spruzzavano il contenuto liquido degli estintori nelle spirali crescenti del letale fumo blu.

— Era molto peggio un attimo fa — esclamò l'inserviente al fianco del signor Buzzby. — Il fumo era più spesso e aveva un odore peggiore. Come quelle uova di dinosauro, quando lei le ha tirate fuori per la prima volta, la primavera scorsa, signore.

Gli inservienti avevano raggiunto la base delle scale e stavano entrando con prudenza nello spogliatoio. Per un attimo rimasero in silenzio, e poi uno di loro gridò a Buzzby: — Il fumo è tremendamente denso, qui. Non si

vedono fiamme. Dobbiamo entrare, signore?

— Sì, entrate! — La voce di Buzzby era tragicamente acuta. — Fate tutto quel che potete, per favore!

Gli inservienti sparirono nel guardaroba e il direttore aspettò angosciosamente. Aveva il cuore stretto in una morsa al pensiero del destino che con tutta probabilità era toccato al suo ospite, ma non riusciva a pensare a niente di diverso da fare. Sinistri presentimenti si affollavano nella sua mente, ma non poteva agire.

Fu allora che cominciarono le urla. Qualsiasi motivo le avesse provocate, erano veramente spaventose, ma iniziarono così all'improvviso, così inaspettatamente, che sulle prime il direttore non riuscì a formulare nessuna teoria sulla loro causa. Uscirono improvvise e orribili dal guardaroba, riecheggiando per i corridoi deserti, e il direttore riuscì solo a rimanere con lo sguardo fisso e a gemere.

Ma quando divennero quasi comprensibili, quando le grida di spavento si trasformarono in grida di aiuto, di pietà, e quando la lingua nella quale venivano spaventosamente formulate cambiò, diventando familiare al direttore ma incomprensibile all'uomo che stava accanto a lui, allora accadde lo spaventoso incidente che quell'uomo non poté mai affidare a un pietoso oblio.

Il direttore cadde sulle ginocchia, precipitò in questa posizione fino in fondo alle scale e sollevò entrambe le braccia in un inequivocabile gesto di supplica. E poi, dalle sue labbra cineree uscì un torrente di balbettii grotteschi: — Sdmw stn Osiris! sdmw stn Osiris! Sdmw stn Osiris! Sdm-f Osiris! Oh, sdm-f Osiris! sdmw stn Osiris!

— Imbecille! — Una forma imbaccucata emerse dal guardaroba e si mise a salire veloce su per le scale. — Imbecille! Tu... tu hai peccato in modo irrimediabile! — La voce era gutturale, crudele, remota, e sembrava venire da una distanza incommensurabile.

— Sir Richard! Sir Richard! — Il direttore inciampò nei suoi stessi piedi e si volse barcollando verso la figura che si allontanava. — Mi protegga, Sir Richard. Laggiù c'è qualcosa di misterioso. Ho pensato... per un attimo ho pensato... Sir Richard, l'ha *visto*? Ha sentito qualcosa? Quelle urla...

Ma Sir Richard non rispondeva. Non degnava neppure di uno sguardo il direttore. Passò accanto all'infelice come se fosse un idiota trovato lì per caso, e con fare sinistro cominciò a salire le scale che portavano alla sala delle antichità egizie. Saliva con tale rapidità che il direttore non poteva stargli dietro, e prima che il pover'uomo avesse fatto metà della strada, i

passi dell'altro risuonavano già sulle piastrelle del pavimento di sopra.

— Aspetti, Sir Richard! — gridò Buzzby. — Aspetti, per favore! Sono certo che lei mi possa dare la spiegazione di tutto. Ho paura. Per favore, mi aspetti!

Un attacco di tosse lo assalì, e in quel momento si sentì un fracasso ancora più forte. Frammenti di vetri rotti tintinnavano sul pavimento, provocando echi sinistri nel corridoio e su e giù per la scala a chiocciola. Buzzby batté contro la ringhiera delle scale e si lamentò. Aveva il viso paonazzo e alterato dalla paura, e gocce di sudore brillavano sulla sua fronte alta. Per un attimo rimase così accasciato, lamentandosi, appoggiato alle scale. Poi, per miracolo, il coraggio gli tornò. Salì gli ultimi tre gradini tutti in una volta e si lanciò vigorosamente in avanti.

Un pensiero intollerabile era nato nella mente sconvolta di Buzzby. Gli era improvvisamente venuto in mente che Sir Richard fosse un impostore, un pazzo assassino, capace solo di distruzione, e che la sua collezione stesse correndo un pericolo immediato. Per quanto grandi fossero i difetti di Buzzby dal lato umano, nel suo impegno professionale era coscienzioso e combattivo più del normale. E il fracasso era stato inconfondibile e suscettibile di una sola interpretazione. Buzzby dimenticò completamente la sua paura, preoccupato soltanto per le sue collezioni preziose. Sir Richard aveva rotto una delle casse e ne stava tirando fuori il contenuto. C'era un solo dubbio nella mente di Buzzby, e cioè quale delle bacheche avesse rotto l'altro. — I resti di Luxor non possono in nessun modo venire riprodotti — disse lamentosamente. — Sono stato orribilmente ingannato!

Di colpo si fermò, e rimase a guardare. All'entrata della sala vide una serie di indumenti che riconobbe all'istante. C'era il soprabito blu con il cincillà e il cappello di feltro da alpino, affusolato, e la sciarpa di seta blu che aveva nascosto perfettamente la faccia del suo visitatore. E proprio in cima al mucchio c'era un paio di guanti gialli di capretto.

— Santo cielo! — borbottò Buzzby. — Quell'uomo si è tolto tutti i vestiti!

Si fermò per un attimo osservandoli sconvolto, e poi con passi affrettati entrò nella sala. — Un povero pazzo — mormorò senza fiato. — Semplicemente un folle demente. Perché non l'ho...

Poi all'improvviso cessò di rimproverarsi. Dimenticò del tutto la sua stupidità, il mucchio di vestiti e la bacheca sventrata. Tutto ciò che fino a quel momento aveva occupato la sua mente era di colpo scomparso ed egli tremava e indietreggiava dalla paura. Non aveva mai visto niente di simile.

L'ospite di Buzzby era chino sulla teca aperta, e solo la schiena era visibile. Ma non era una schiena normale. In un attimo di lucidità Buzzby l'avrebbe definita una schiena disgustosa e bestiale, ma a differenza della corona che la sovrastava, non esiste nessuna parola moderna atta a descriverla. La corona era molto alta, piena di pietre preziose, ed emanava una luce indescrivibile, che accentuava la bruttezza di quel dorso, che era completamente verde. *Senza vita* fu l'espressione che attraversò la mente di Buzzby mentre l'osservava. Ed era anche grinzosa, orribilmente grinzosa, segnata com'era da rughe secolari.

Buzzby non notò neppure il collo del suo ospite, che luccicava ed era sottile come un bastone, e neppure notò la piccola testa squamosa che si muoveva in su e in giù in modo minaccioso. Vide soltanto quella schiena ripugnante e la corona incredibilmente solenne. La corona gettava una luce di fuoco sulle mattonelle rossastre della grande sala buia e il robusto corpo nudo si agitava e si piegava e si torceva in modo osceno.

Un orrore cieco strinse la gola di Buzzby e le sue labbra tremarono come se stesse per urlare. Ma non disse nulla. Barcollò contro la parete facendo gesti scomposti con le braccia, come se volesse abbracciare l'oscurità, avvolgere l'oscurità della sala intorno al suo corpo, nascondersi il più possibile e rendersi invisibile alla cosa che stava piegata davanti alla bacheca. Ma si avvide ben presto con suo sommo sbigottimento che la cosa si era accorta della sua presenza, e mentre si girava lentamente verso di lui, non fece nessun tentativo per nascondersi, ma si piegò sulle ginocchia e urlò, urlò, urlò.

In silenzio, la figura avanzò verso di lui. Sembrava che scivolasse più che camminare, tenendo nelle braccia terribilmente magre uno strano assortimento di ossa di un rosso scarlatto. E rideva in modo disgustoso mentre veniva avanti.

Fu allora che l'equilibrio mentale di Buzzby svanì del tutto. Si buttò a terra farneticando e trascinandosi sul pavimento come un uomo in preda a un improvviso attacco epilettico. E intanto farfugliava che era innocente e che Osiride lo risparmiasse, e dichiarava quanto desiderasse riconciliarsi col Dio.

Ma la figura, giunta vicino a lui, si curvò semplicemente e gli alitò sopra. Tre volte alitò sulla sua faccia cinerea, e si sarebbe potuto vedere la pelle che si raggrinziva e si anneriva al contatto con l'alito caldo. Per un po' l'essere rimase piegato lanciando sguardi vitrei, e quando si rialzò Buzzby non fece alcuno sforzo per trattenerlo. Tenendo strette le ossa scar-

latte tra le braccia orribilmente sottili, l'essere scivolò via rapidamente nella direzione delle scale. Gli impiegati non lo videro scendere. Nessuno lo vide mai più.

E quando gli inquirenti arrivarono, chiamati da un impiegato, ed esaminarono il corpo di Buzzby, il responso fu che senza tema di errore, il direttore era morto da molto, molto tempo.

Titolo originale: *A Visitor from Egypt* (1930)

La seconda notte fuori

Era mezzanotte passata quando lasciai la mia cabina. In coperta non c'era più nessuno, e sottili fili di nebbia stavano sospesi sulle poltrone e si avvolgevano sulla balaustra luccicante. Non soffiava un filo di vento. La nave avanzava lentamente su un mare calmo e avvolto nella nebbia.

Non avevo niente contro la nebbia. Mi appoggiai alla balaustra e inspirai l'aria umida e fosca, con avidità. Una nausea quasi insopportabile, il senso di miseria mentale e fisica dilagante se ne era andato, lasciandomi sereno e in pace. Ero di nuovo capace di provare una gioia sensuale, e non avrei cambiato l'aroma dell'acqua salata con perle e rubini. Avevo pagato una cifra esorbitante per le cose di cui stavo godendo, per i cinque brevi giorni di libertà e di scoperta dell'affascinante e splendida Avana, alla visita della quale ero stato convinto da un intraprendente e, spero, onesto agente turistico. Io sono, sotto tutti i punti di vista, l'antitesi dell'uomo ricco, e avevo attinto così pesantemente al mio conto bancario per soddisfare le richieste esose della compagnia Loriland Tours, che ero stato costretto a rinunciare a piacevolezze indispensabili quali i sigari dopo cena, lo sherry e la chartreuse, a cui avevo preferito l'oceano.

Ma ero enormemente contento. Camminai in coperta e respirai l'aria umida e pungente. Per trenta ore ero stato confinato nella mia cabina con un mal di mare più debilitante della peste bubbonica o di una setticemia, ma avendo imparato alla lunga a muovermi anche sotto il suo ferreo dominio, ero libero di godere quei panorami. Erano mirabili e gloriosi. Cinque giorni a Cuba con il privilegio di poter percorrere in su e in giù la piazza Malecon inondata di sole in una limousine con la tappezzeria fiammeggiante, e con l'opportunità di saziare il mio sguardo esigente sulle pareti rosa delle case e della cattedrale colombiana e di La Fuerza, il grande deposito delle Indie orientali. La possibilità anche di visitare assolati *patii*, bighellonare

per le *rejas* e centellinare *refrescos* sotto la luna nei caffè all'aperto, e acquisire come per caso un disprezzo spagnolo per i grandi affari e la vita frenetica. Poi ad Haiti, scura e magica, e le Isole Vergini e il pittoresco, incredibile rifugio nel vecchio mondo di Charlotte Amalie, con le case dal tetto rosso e senza camini che si alzavano in fila verso le stelle, il Sargasso naturale, l'inevitabile ultimo porto di raduno per i pesci arcobaleno, che ingoiava uomini e navi con capitani incurabilmente ubriachi. Uno scenario di opale fiammeggiante in un anfiteatro di malachite, il cui fascino mandava bagliori che attraversavano la nebbia grigia e dissipavano la mia malinconia nordica. Io mi appoggiai al parapetto e sognai a occhi aperti anche della Martinica. E poi, all'improvviso, mi venne un senso di vertigine. La vecchia e noiosa malattia, era tornata a torturarmi.

Il mal di mare, a differenza di altre più gravi malattie, è un male individuale. Non ci sono due persone che hanno gli stessi sintomi. Le manifestazioni vanno da un leggero *malessere* alla devastazione delle facoltà personali. Io ero afflitto dai più gravi sintomi immaginabili. Respirando affannosamente, lasciai il parapetto e mi abbandonai in una delle tre poltrone rimaste in coperta.

Come il cameriere avesse permesso che le poltrone rimanessero sul ponte di coperta, era un mistero che non riuscivo a interpretare. Aveva ovviamente trascurato un dovere, perché i passeggeri non erano soliti visitare il ponte di coperta durante la notte, e il tempo nebbioso danneggia quelle sedie di vimini. Ma io ero troppo grato per i benefici che la sua negligenza mi aveva procurato, per essere eccessivamente critico. Mi sdraiai scomposto in tutta la mia lunghezza, facendo smorfie e ansimando e tentando di convincermi che non ero malato come mi sembrava. E poi, tutto in una volta, divenni cosciente di un'ulteriore sconfitta. C'era qualcosa che abitava quella nebbia che aveva in sé qualcosa, un odore forse, malvagiamente tangibile. Quando mi girai, quando appoggiai la guancia sul legno umido e impregnato di vernice, le mie narici furono assalite da uno strano e acre odore di singolare e nauseante intensità. Era allo stesso tempo stimolante e incredibilmente repellente. In un certo senso, mitigava la mia ansia fisica, ma mi provocava anche un invincibile senso di repulsione, accompagnato da un improvviso, isterico e quasi irrefrenabile disgusto.

Tentai di alzarmi dalla poltrona, ma non ne avevo la forza. Una presenza intangibile sembrava sovrastarmi e impedirmi movimenti. E poi, il fondo sembrò andarsene da tutte le cose. Non sto scherzando. Accadeva veramente qualcosa di questo tipo. La *base* del sano mondo familiare scompar-

ve, inghiottita dal nulla. Io mi accasciai. Abissi senza fine sembrarono aprirsi sotto di me e io ne fui sommerso, perduto in quel grigio vuoto. La nave, comunque, non scomparve. La nave, la sedia, il ponte continuarono a sostenermi, eppure, malgrado il legame con questi simboli esteriori della realtà, io galleggiavo in un vuoto insondabile. Avevo la sensazione di cadere, di sprofondare irrimediabilmente attraverso uno spazio eterno. Era come se la sedia che mi aveva sostenuto si fosse spostata in un'altra dimensione senza cessare di lasciare il mondo a me familiare, come se fluttasse simultaneamente sia nel nostro mondo tridimensionale sia in un altro mondo dalle dimensioni estranee e sconosciute. Mi resi conto di strane forme e ombre intorno a me. Fissai lo sguardo in infiniti abissi neri e su continenti e isole, lagune, atolli, e grandi spruzzi di acqua grigia. Sprofondai nella grande profondità. Ero immerso nella melma scura. I confini delle sensazioni erano scomparsi e un alito di corruzione mi soffiava addosso, rodendo i miei organi vitali e riempiendomi di uno strano tormento. Ero solo in quelle profondità. E le forme che mi accompagnavano nel mio assoluto, abissale isolamento, erano nere, grinzose e morte, e si impennavano delirando con teste di scimmia con visceri imbevuti di mare e putride pupille al posto degli occhi.

E poi, lentamente, la visione immonda si dissolse. Ero di nuovo seduto e la nebbia si era infittita come non mai, la nave avanzava sicura sul mare tranquillo. Ma l'odore era ancora presente, acre, invadente, ributtante. Saltai su dalla sedia, in uno stato di grande agitazione: mi sentivo come se fossi l'unico superstite di una grande invasione terrestre che ha in un solo istante dato fondo alle risorse delle forze maligne della terra, e di aver attinto a inesplorate e paurose riserve.

Ho guardato senza indietreggiare il turbolento, demoniaco, oscuro inferno dei pittori italiani e fiamminghi. Ho sopportato con spirito sereno i maggiori castighi di Hieronymus Bosch e di Lucas Cranach, e non mi sono neppure perduto d'animo davanti alle peggiori perversità di Brueghel il Vecchio, i cui doccioni, i cui vampiri e i cui demoni immondi sono così autocoscienti da ammorbare con la loro travolgente crudeltà, e sembrano quasi andare a pezzi e dissolversi in un'orrenda, oscura e abominevole schiuma. E neppure davanti alle *Anime dei dannati* di Signorelli o ai *Capricci* di Goya oppure alle orrende, melmose forme marine con i corpi cresciuti a metà e gli occhi morti, senza pupille, che si trascinano ciecamente attraverso i mondi in decadenza di Segrelle, erano altrettanto snervanti e spettrali quanto la tremolante sequenza visuale che aveva accompagnato la

mia percezione dell'odore. Ero emotivamente molto scosso.

Entrai, in qualche modo, nel caldo umido del salotto superiore e aspettai, ansimando, che il cameriere venisse da me. Avevo premuto un piccolo bottone con la scritta "cameriere di coperta" sulla parete in legno accanto alla scala centrale, e speravo ardentemente che egli arrivasse prima che fosse troppo tardi, prima che l'odore di fuori filtrasse nel vasto salone deserto.

Il cameriere era un funzionario diurno ed era un crimine strapparlo dal suo letto all'una di notte, ma avevo bisogno di qualcuno con cui parlare, e siccome il cameriere era responsabile delle poltrone, io naturalmente pensai a lui come al logico bersaglio per i miei interrogativi. Egli avrebbe saputo. Sarebbe stato capace di trovare una spiegazione. L'odore non avrebbe dovuto essergli estraneo. Sarebbe stato capace di spiegare perché le poltrone... perché le poltrone... perché le poltrone... stavo diventando isterico e confuso.

Mi asciugai il sudore dalla fronte con il dorso della mano e attesi con un certo senso di sollievo l'arrivo del cameriere. Era apparso all'improvviso in cima alla scala centrale e sembrava che avanzasse verso di me attraverso una foschia blu.

Era stranamente premuroso e gentile. Si piegò verso di me e mi appoggiò con comprensione la mano sul braccio. — Sì, signore. In che cosa posso esserle utile? Cosa posso fare per lei?

Fare? Fare? Stavo facendo una confusione terribile. Riuscivo soltanto a balbettare. — Le poltrone. In coperta. Tre poltrone. Perché le ha lasciate lì? Perché non le ha portate dentro?

Non era ciò che avevo deciso di dirgli. Avrei voluto fargli delle domande sull'odore. Ma la fatica e la paura mi avevano confuso. La prima cosa che mi venne in mente vedendo il cameriere davanti a me, così premuroso e attento, fu che egli era un ipocrita e un farabutto. Faceva finta di essere preoccupato per me eppure, per pura perversità, aveva preparato la trappola che mi aveva ridotto a un relitto pietoso e indifeso. Aveva lasciato le sedie di sopra deliberatamente, con crudele e intenzionale malizia, essendo sicuro, senza dubbio, che qualcuno le avrebbe occupate.

Ma io non ero preparato al cambiamento quasi istantaneo dell'atteggiamento di quell'uomo. Era agghiacciante. Stordito com'ero, capii subito che gli avevo fatto una grave, terribile ingiustizia. *Egli non aveva capito.* Il sangue se ne andò dalle sue guance e la sua bocca si spalancò. Rimase immobile davanti a me, completamente disarticolato, e per un at-

timo pensai che stesse per crollare, per cadere inerte sul pavimento.

— Ha visto le sedie? — esclamò col fiato mozzo.

Annuii.

Il cameriere si chinò verso di me e mi afferrò per il braccio. La pelle del viso era diventata opaca. Dall'ovale bianchissimo del suo viso, due occhi, gonfi di spavento, mi guardavano terrorizzati.

— È quella cosa nera e morta — farfugliò. — Il muso di scimmia. Sapevo che sarebbe tornata. Viene sempre a bordo alla mezzanotte della seconda notte che siamo in mare.

Io sussultai e lui mi strinse il braccio.

— Viene sempre la seconda notte che siamo per mare. Sa dove tengo le sedie, e allora le porta fuori e ci si siede sopra. Io l'*ho visto* l'ultima volta. Si stava contorcendo sulla sedia lungo disteso e si agitava spaventosamente. Come un'anguilla. Sta seduto su tutt'e tre le sedie. Quando mi vide si alzò e si diresse verso di me. Ma io fuggii. Venni qui e chiusi la porta. Ma lo vedevo dalla finestra.

Il cameriere alzò un braccio e mi indicò il punto.

— Lì. Da quella finestra. Aveva la faccia schiacciata contro il vetro. Era tutto nero, raggrinzito e come rosicchiato. Una faccia scimmiesca. E umida, gocciolante. Ero talmente terrorizzato che non riuscivo a respirare. Ero paralizzato e gemevo, e poi scappai.

Deglutì.

— Il dottor Blodgett fu sbranato, morì all'una meno dieci. Noi abbiamo sentito le sue grida. La cosa se ne andò, credo, e stette seduta sulle sedie per trenta o quaranta minuti e poi si allontanò dalla finestra. Poi scese nella cabina del dottor Blodgett e prese i suoi abiti. Fu orribile. Blodgett aveva le gambe staccate e il viso ridotto a poltiglia. C'erano segni di unghiate tutt'intorno al suo corpo. E le tendine della cuccetta erano inzuppate di sangue.

"Il capitano mi ordinò di tacere. Ma io l'ho detto a qualcuno. Non ho potuto trattenermi. Ho paura, ho parlato. Questa è la terza volta che viene a bordo. Non ha attaccato nessuno la prima volta, si è solo seduto sulle sedie. Le ha lasciate tutte bagnate e viscide, coperte da una bava nera e puzzolente".

Io ascoltavo in preda al panico. Che cosa stava cercando di dirmi? Era completamente pazzo? Oppure io ero troppo confuso, anch'io troppo ammalato per afferrare ciò che stava dicendo?

Egli continuava, incalzante: — È difficile da spiegare, signore, ma que-

sta nave è stregata. Ogni viaggio, signore, ogni seconda notte di navigazione. E ogni volta rimane seduto su quelle sedie. Capisce?

Io non riuscivo a capire chiaramente, ma assentii debolmente. La mia voce tremava per il terrore e sembrava provenire dalla parte opposta della sala.

— Qualcosa là fuori — dissi ansimando. — Era spaventoso. Là fuori, capisce? Un odore ripugnante. Il mio povero cervello. Non riesco a capire cosa mi sia successo, ma mi sento come se qualcosa mi premesse qui sul cervello.

Alzai una mano e me la passai sulla fronte.

— Qualcosa qui, qualcosa.

Sembrò che il cameriere capisse perfettamente. Annuì e mi aiutò ad alzarmi. Era ancora tutto agitato per la situazione, ancora terribilmente nervoso, ma capivo anche che era molto impaziente di tranquillizzarmi e di assistermi.

— Cabina II D? Sì, naturalmente. L'aiuto ad alzarsi, signore.

Il cameriere mi aveva preso per il braccio e mi stava guidando verso la porta principale. Riuscivo a malapena a stare in piedi. Il mio stato di abbattimento era così evidente che il cameriere fu mosso a compassione e mi dedicò delle attenzioni quasi eroiche. Per due volte inciampai e sarei caduto se non avessi avuto le braccia del mio compagno intorno alle spalle che mi sostenevano.

— Ancora due passi, signore. Ecco. Piano. Non succederà niente, signore. Si sentirà meglio quando sarà nella sua cabina, con il ventilatore acceso. Soltanto, stia calmo signore.

Sulla porta della mia cabina parlavo ormai con voce bassissima e rauca all'uomo al mio fianco. — Adesso mi sento bene. Suonerò se ho bisogno di lei. Solo, mi accompagni dentro. Voglio sdraiarmi. Questa porta, si chiude dal di dentro?

— Ma sì, certo. È meglio che le porti un bicchier d'acqua.

— No, non si disturbi. Vada pure.

— D'accordo, va bene, signore. — Riluttante, il cameriere se ne andò, dopo essersi assicurato che avevo una presa abbastanza ferma sulla maniglia della porta.

La cabina era molto buia. Ero talmente debole che fui costretto a fare pressione con tutto il mio peso sulla porta per riuscire a chiuderla. Si chiuse con un piccolo scatto e la chiave si sfilò e cadde sul pavimento. Con un lamento mi piegai sulle ginocchia e frugai nervosamente sul pavimento.

Ma la chiave mi sfuggiva.

Imprecai e stavo per rialzarmi quando la mia mano incontrò qualcosa di fibroso e duro. Scattai indietro boccheggiando. Poi, freneticamente, le mie dita scivolarono su quella cosa, in uno sforzo disperato di capire cosa fosse. Era, era senza ombra di dubbio, una scarpa. E sopra la scarpa, c'era una caviglia. La scarpa era sul pavimento della mia cabina. La carne della caviglia, sotto il calzino che la copriva, era molto fredda.

In un attimo fui in piedi, girando su me stesso come un animale in gabbia nello spazio ristretto della cabina. Le mie mani annasparono sulle pareti, sul soffitto. Mio Dio, se soltanto l'interruttore della luce non avesse continuato a sfuggirmi!

Alla fine, toccai una sporgenza di plastica sulla parete liscia. La premetti, con decisione, e l'oscurità scomparve e mi rivelò un uomo seduto su un divano nell'angolo: un uomo robusto, ben vestito e perfettamente composto. Solo la sua faccia era invisibile. Era nascosta da un fazzoletto, un grande fazzoletto, che ovviamente era stato messo lì intenzionalmente, forse come protezione per le correnti d'aria piuttosto fredde provenienti dalla porta. L'uomo stava placidamente dormendo. E non aveva risposto ai colpetti che avevo dato nel buio alle sue caviglie, e neppure adesso si muoveva. Il chiarore delle lampadine sulla sua testa sembrava non dargli minimamente fastidio.

Provai un improvviso, immenso sollievo. Mi misi a sedere accanto all'intruso e mi detersi il sudore dalla fronte. Tremavo ancora, ma l'aspetto calmo dell'uomo vicino a me mi rassicurava moltissimo. Senza dubbio era un compagno di viaggio che era entrato nella cabina sbagliata. Non avrebbe dovuto essere difficile liberarsi di lui. Per esempio svegliandolo con un colpetto sulla spalla, seguito da una cortese chiarificazione, e l'intruso sarebbe sparito. Una procedura semplice, se soltanto avessi potuto trovare la forza per agire con determinazione. Ero così terribilmente indebolito e mi sentivo così male. Ma, alla fine, trovai l'energia sufficiente per allungare la mano e toccare l'intruso sulla spalla.

— Mi scusi, signore — mormorai — ma lei è entrato nella cabina sbagliata. Se non stessi male, le chiederei di rimanere e di fumare un sigaro con me, ma vede, io... — Con un sorriso forzato toccai di nuovo la spalla all'estraneo, un po' innervosito. — Preferirei restare da solo. Mi scusi, ma devo svegliarla.

A un tratto capii che stavo precipitando le cose. Non avevo svegliato lo sconosciuto. Lo straniero non si muoveva, non sollevava neppure con il re-

spiro il fazzoletto che gli nascondeva il viso.

Sentii che la mia inquietudine aumentava. Timidamente allungai la mano e presi il fazzoletto per un lembo. Stavo facendo una cosa sfacciata, ma dovevo sapere. Se la faccia dello sconosciuto era come il suo corpo, composto e familiare, tutto sarebbe andato bene, ma se per una qualche ragione...

Il pezzetto di viso che era apparso sotto il lembo di fazzoletto sollevato non era rassicurante. Con un sussulto di spavento strappai del tutto il fazzoletto. Per un attimo, un attimo soltanto, rimasi a fissare l'oscuro volto ripugnante, con gli occhi bianchi da cadavere, viscido e maligno, il naso piatto da scimmia, le orecchie pelose e la spessa lingua nera che sembrava volermi raggiungere uscendo all'improvviso dalla bocca. La faccia *si mosse* quando io la guardai, si contorceva in maniera rivoltante, mentre anche la testa cambiava posizione, girandosi da una parte e rivelando un profilo più bestiale e immondo del viso visto davanti.

Indietreggiai verso la porta, in preda a un frenetico sbigottimento. Soffrivo come una bestia. La mia mente, privata dal terrore di ogni capacità di ragionamento, agonizzava a livello istintivo, a un livello bruto di coscienza. Eppure, in mezzo a tutto ciò, una misteriosa parte di me stesso rimaneva incredibilmente vigile. Vidi la lingua rientrare in bocca; vidi i tratti del viso raggrinzirsi e mitigarsi fino a raggiungere la forma attuale, dalla bocca schiumante, e gli occhi bianchi e ciechi cominciarono a bagnarsi di sottili venature di sangue. Prima la bocca era una fessura rossa in un volto dall'espressione orribile, poi la fessura rossa si allargò rapidamente e si dissolse in un flusso amorfo color cremisi. L'orrore si stava rapidamente e orrendamente dissolvendo nell'elemento base di ogni tipo di vita.

Ci vollero quasi dieci minuti al cameriere per rianimarmi. Fu costretto a introdurre a forza alcuni cucchiai di brandy tra i miei denti serrati, e a bagnarmi la fronte col ghiaccio passandomelo sui polsi. E quando, finalmente, aprii gli occhi, egli rifiutò di incontrare il mio sguardo.

Era chiaro che voleva che riposassi, e non sembrava avere troppa fiducia nelle sue emozioni. Tuttavia riuscì ugualmente a enumerare i provvedimenti che avevano contribuito al mio ristabilimento, e per illustrarmi il fatto dei vestiti.

— I vestiti erano tutti coperti di sangue. Inzuppati, signore. Li ho bruciati.

Il giorno seguente divenne più loquace. — La cosa indossava gli abiti

del signore che fu ucciso durante l'ultimo viaggio, gli abiti del dottor Blodgett. Li ho riconosciuti immediatamente.

— Ma perché...

Il cameriere scosse il capo. — Non lo so, signore. Forse il fatto di andare in coperta l'ha salvata. Forse la cosa non poteva aspettare. La volta scorsa se ne è andata poco dopo l'una, ed era più tardi di quando io l'ho accompagnata nella sua cabina. Può darsi che la nave sia passata fuori *zona* per lei. O forse si è addormentata e non è potuta tornare indietro in tempo, ed ecco perché si è dissolta. Non credo che sia andato tutto bene. C'era sangue sulle tende della cabina del dottor Blodgett, e temo che ogni volta vada così. Tornerà il prossimo viaggio. Ne sono certo.

Si schiarì la gola.

— Sono contento che lei abbia suonato per chiamarmi. Se lei fosse semplicemente sceso nella sua cabina, probabilmente esso avrebbe indossato i suoi abiti nel prossimo viaggio.

L'Avana non valse a ristorarmi. Haiti era orribile, un pantano di ombre minacciose e di desolazione, e nella Martinica non dormii tranquillo neppure un'ora, nella mia camera d'hotel.

Titolo originale: *Second Night Out* (1933)

Le bestie nere

Peter si chinò per guardare la rana da vicino. Era morta. Giaceva tra i ciottoli del fiume con le lunghe gambe rigide. — Chi potrebbe fare del male a una creatura così piccola? — mormorò Peter. — Povero piccolo essere!

Peter non era un ragazzo molto brillante. Aveva diciott'anni, ma la sua intelligenza era rimasta quella di un bambino. Eppure si accorse che la rana era stata crudelmente strangolata da una o più persone. Rabbrividendo appoggiò cauto un dito sul filo scintillante e teso che era stato legato intorno al collo dell'anfibio. La carne fredda gli fece venire dei brividi che, partendo dal polso, arrivavano fino al gomito. — Chi potrebbe fare del male a una cosa così piccola? — ripeté, perplesso e meravigliato.

Non indugiò sul patetico corpicino. Si stava facendo buio e aveva paura delle ombre che si allungavano rapidamente e dei rami neri come ragni che incombevano sulla sua testa. Il bosco era un posto ostile quando il sole se ne andava. Ostile, molto cupo e pieno di voci.

Quando Peter arrivò a casa, sua madre stava apparecchiando la tavola per la cena, e il suo patrigno era seduto vicino alla finestra con un giornale vecchio di una settimana sulle ginocchia e una pipa fatta di pannocchia in mezzo ai denti, rovinati e scoloriti. Peter chiuse la porta ed entrò goffo nella stanza.

— Ciao — disse il patrigno. — Dove sei stato?

— A pescare qualcosa al fiume — rispose Peter irritato. — Speravo che una trota saltasse su a mangiare il verme, e io riuscissi a pescarla. Ero laggiù a pescare. Ecco quel che ho fatto fino a ora. Sono andato laggiù. Sono stato lì e da nessun'altra parte. Speravo che una trota venisse su e che io potessi pescarla.

Il patrigno di Peter aggrottò le ciglia. Era un uomo alto e magro, che aveva abbondantemente passato la mezza età, con gli occhi cattivi e la bocca severa.

— Senti un po', ragazzo — disse con la voce rauca. — Non ti ho detto di non vagabondare per i boschi? Ma non capisci proprio niente?

— Non intendevo fare niente di male, papà — piagnucolò Peter. — Ho semplicemente pescato nel fiume. Speravo che venisse su una trota e che io riuscissi a pescarla. Non sono stato là per nessun altro motivo.

— Cosa? Be', fa' che non ti peschi di nuovo ad andare in quel bosco. Se ti scoprirò a mettere piede in quel bosco, ti darò tante di quelle botte che te le ricorderai finché vivi.

— Dagliele adesso, Henry — disse la madre di Peter da vicino alla stufa.

Peter rimase silenzioso e triste per tutta la cena. Appena ingoiato l'ultimo boccone si scusò goffamente e si ritirò nella sua stanza. Era terribilmente spaventato. Nella sua mente sensibile e incolta, il violento malumore del suo patrigno era oscuramente legato alla sensazione che provava quando il sole se ne andava dal bosco e dalle calme acque scure del fiume. Avrebbe voluto scappare quando il patrigno l'aveva minacciato di picchiarlo, non perché aveva paura dei colpi di frusta, ma perché... insomma, perché aveva paura di qualcosa che stava nascosto dietro la crudele maschera disumana del viso del patrigno.

— Non avresti dovuto essere così brusco con lui — disse la madre di Peter, raccogliendo i piatti della minestra e portandoli stancamente al lavello. — È un buon ragazzo, e non voleva fare del male.

— Ah no? — disse Henry. — Non voleva? E allora cosa vuol dire che va nei boschi malgrado il mio divieto? Che va in giro dove quelle cose stanno aspettando e osservando? Forse ha parlato con loro. Per quello che

ne so io, può essere dalla loro parte. Non è intelligente e tu dovresti stargli più attenta, Mary. Dovresti osservare quegli esseri da vicino. Non si può sapere cosa possono dire o fare.

La madre di Peter sospirò. — Ci è andato per divertirsi un po'.

— Cosa? Be', è meglio che stia lontano da quei boschi. Io posso difendermi dalle bestie che loro ci hanno messo contro, ma la legge non mi permetterebbe mai di torcere un capello a quella stupida testa. Se loro ce lo mettessero contro, non potrei fare assolutamente niente. È figlio tuo, non mio. Se ce lo mettessero contro, non mi resterebbe che fuggire. Saresti contenta?

La madre di Peter si passò la lingua sulle labbra. — Hai fatto qualcosa di crudele contro di loro, Henry?

Lui si alzò di scatto da tavola e scagliò la sedia contro il muro. — Non è affar tuo — gridò. — Ho dovuto proteggermi da solo, non è vero forse? Se tutti i raccolti si seccano, e le mucche non vogliono dare più latte, io dovrò lottare di nuovo. — Si schiarì la gola. — È il gracidio delle rane che ci hanno messo contro che è causa di ogni male. Non mi puoi dire che non erano quelle rane a gracidare. Una notte dopo l'altra le abbiamo sentite gracidare. Bene, io l'ho fatta finita. Non sentirai più gracidare stanotte.

La faccia di Mary divenne terrea. Ripose il vassoio che aveva in mano e si voltò a guardarlo. — Le rane erano nostre amiche — gemette. — Io ho pregato e sperato che tu non facessi mai una cosa tanto crudele. Mi hai detto che l'avresti fatto, ma io speravo...

— A cosa serve sperare e pregare, quando abbiamo un avversario peggiore del diavolo? Quando Dio creò il diavolo, Mary, lo fece buono, ma quegli esseri furono creati cattivi già la prima volta. Non hanno avuto bisogno di una caduta. Io penso che addirittura non siano un prodotto della creazione. Sono in qualche modo il prodotto di un errore.

— Le rane erano nostre amiche — ripeté Mary, disperatamente. — Ieri, mentre passeggiavo nei boschi, mi hanno avvertita. Una di quelle era su un albero, e aspettava. Se io non avessi capito l'avvertimento, qualche essere mi sarebbe piombato addosso. Vedevo i suoi occhi maligni e crudeli che mi spiavano attraverso le foglie. Ma, quando le rane cominciarono a gracidare, mi girai e scappai. Stanno diventando sempre più arditi, Henry. Sanno che il padre di Jim non tornerà, credo. Si stanno preparando a... a portarci via, penso. Dovrò andare da loro, quando lo vorranno. Dovrò prendere il posto del padre di Jim. Io non ho il suo stesso sangue, ma sono entrata nella famiglia, e la maledizione ha colpito anche me.

— E io, allora? — borbottò Henry. — Non credere che non abbia pensato a cosa succederà a me se non li combattiamo. Quando ti ho sposata, ti ho presa per la buona e la cattiva sorte. Bene, è stato per la cattiva, ma io ti starò vicino se tu mi starai vicina. Non fai bene a criticarmi. Sono stato molto buono con te. Quando mi hai raccontato di tuo marito morto e della maledizione della sua famiglia, io ti ho detto che non importava, perché pensavo che saresti stata una buona moglie. Ma quando lo dissi, non avevo visto quegli esseri. Non sapevo come fossero. Non sapevo che ci avrebbero messo contro tutti gli animali del bosco.

— Non ci hanno messo contro le rane, Henry. Le rane ci volevano bene. Le rane ci avvertivano.

— Non credere. Quelle rane che gracidavano erano contro di noi. Erano contro di noi fin dall'inizio. — Fece un sorriso forzato. — Ho fatto esattamente quello che ho detto che avrei fatto. Dissi che avrei fatto un nodo alla testa di ogni rana che gracidava, e l'ho fatto. Sono stato laggiù tutto il giorno. Non è rimasta una sola rana a gracidare in quei boschi.

Mary si lasciò cadere su una sedia vicino alla finestra, dandosi dei pizzicotti nervosi sulla pelle cascante e grinzosa del viso. — È stata una cosa crudele — mormorò. — Non può venirne nessun bene. Le rane erano nostre amiche. Erano le uniche amiche che avevamo.

— Si erano messe contro di noi. Hanno rovinato i nostri raccolti e hanno impedito alle galline di fare le uova e alle mucche di dare il latte. Sono contento di aver fatto un nodo attorno alla loro testa. Sarà un avvertimento per quegli esseri, capiranno che non mi muovo a vuoto.

— Ti devi scusare, Henry. Le rane erano nostre amiche, volevano solo metterci in guardia. Quegli esseri stanno diventando inquieti e impazienti. Vogliono me e Peter da molto tempo, ormai. Vogliono anche te. Verranno a prenderci tutti tra poco. Finché c'erano le rane ad avvertirci, c'era ancora speranza, ma ora non c'è più speranza per nessuno di noi. Non abbiamo più neanche un amico nel bosco. Loro hanno messo gli artigli. Ci... ci dilanieranno. Non possiamo farci niente. Mi sentivo in qualche modo sicura con le rane che erano dalla nostra parte. Forse non erano un grande aiuto, ma a me sembrava che ci proteggessero. Quegli esseri ora sanno che il padre di Jim non è tornato alla sua tomba. Che non ha mantenuto il patto con loro. Ma con le rane là fuori c'era sempre un po' di speranza. Sembrava che impedissero alla maledizione di realizzarsi. Mi facevano sentire in qualche modo sicura.

Era mezzanotte passata quando Peter si svegliò. Si mise a sedere nel letto, si stropicciò gli occhi e si guardò attorno stupito. *C'era qualcosa che faceva tintinnare i vetri della finestra.* Peter non voleva uscire dal letto. Era una notte fredda e stava bene al caldo sotto le coperte pesanti.

Ma c'era qualcosa che picchiettava sulla grande finestra, in modo insistente e monotono. Tap, tap, tap.

Lentamente Peter si scoprì e mise i piedi sul pavimento. — Vengo — borbottò. — Ti apro la finestra. Faccio quello che vuoi tu. La spalancherò.

Tremando, attraversò la stanza. Il cuore gli batteva all'impazzata, e nei suoi occhi c'erano paura e orrore. Eppure, quando fu vicino alla finestra, il suo sguardo incontrò solamente la macchia scura e amorfa oltre il vetro illuminato dalla luna. Attraverso la sua coscienza confusa e intontita dal sonno gli sembrò che la cosa si muovesse lentamente e barcollando, come una grande cimice. Solo che era molto più grande di una cimice.

Peter aprì la finestra e il vento gli soffiò sul viso spaventato e sugli occhi persi nel vuoto, e gli arruffò i capelli rossi e ribelli. In una situazione normale avrebbe temuto le conseguenze di un'azione così imprudente, ma ora avvertiva un impulso strano e potente e agì istintivamente, senza pensarci. Per alcuni secondi tenne gli occhi fissi nel buio incerto che sapeva di terra. Poi, scuotendo la testa, si girò e tornò nella stanza. — Non c'era niente — borbottò. — Pensavo che ci fosse qualcosa, ma mi devo essere sbagliato.

Aggrottando le sopracciglia perplesso tornò a letto. — Temevo che fosse qualcosa che veniva dai boschi — mormorò, tirandosi le coperte sul petto. — Qualcosa di vivo. Come... quegli esseri che ho visto quando avevo otto anni.

Per un momento rimase a fissare il soffitto. La sua mente infantile e semplice stava cercando immagini, memorie, impressioni di un passato cupo e pieno di ombre. — Non è giusto chiedere cosa c'è dove mettono il nonno — borbottò. — Non è giusto chiedere dove è andato quando è tornato. Io non c'ero quando entrò, ma sentii la mamma dire che era orribile, e il nonno era un uomo molto malvagio e fece un patto con chi era entrato.

"Una volta, molto tempo fa, quando avevo otto anni, vidi il nonno parlare con qualcosa che assomigliava a uno di quegli esseri. Ma la stanza era buia e io non riuscivo a vedere molto bene. Ero nell'angolo accanto al camino e il nonno stava parlando con quell'essere. Non era alto come il nonno, e stava piegato come se avesse una gobba sulla schiena. Non riuscivo a vedergli bene la testa, ma per quel che riuscivo a distinguere era come quella di un serpente, quando si guarda da dietro. Un orso con la testa di

serpente, ecco a cosa assomigliava, e per me era abbastanza. Non avrei potuto resistere ancora molto in quella stanza, e l'odore mi fece star male, ma non ci rimasi tanto quanto avrei potuto. Quella testa che stava in piedi accanto al caminetto era troppo per me.

"Quando raccontai alla mamma quello che avevo visto, quasi svenne. Disse: 'Era ciò che temevo. Anche tuo padre ha parlato con loro. Oh, perché sono entrata in una famiglia simile?'. Poi mi baciò e disse: 'Poverino, oh, poverino! Anche tu li vedrai. Verranno a cercarti!'

"'Cos'era mamma?' domandai. 'Dimmi per piacere cos'era'.

"'Quando sarai più grande' mi disse. 'Non capiresti se te lo dicessi adesso'.

"Non ho mai rivisto uno di quelli, ma il nonno prima di morire mi parlò di loro. 'Vogliono solo riposare' disse 'ma possono farlo solo quando qualcuno muore. Vengono da molto lontano e vogliono aver riposo solo in tombe nuove'.

"Il problema è, penso, che il nonno non è mai tornato indietro. Non ha mantenuto la promessa. Essi hanno bisogno di riposo, ma non possono riposare per l'eternità, e aspettavano che il nonno tornasse. Ma il nonno è lontano in qualche parte del mondo proprio in questo istante. Sta viaggiando lontano e non è tornato. E per tutto il tempo loro sono stati nella sua tomba sulla collina, ad aspettare. Penso che si siano stancati di aspettare in quella tomba profonda e buia il ritorno del nonno.

"La mamma mi ha detto che un giorno li avrei visti. Ha detto che sarebbero venuti a cercarmi. Forse è questo il motivo per cui mi sento così strano quando vado nei boschi. Forse è per questo che papà non vuole che vada nei boschi. Forse è perché, quando qualcuno fa un patto con loro che poi non rispetta, si stancano di aspettare e tornano indietro a prendere qualcuno della stessa famiglia. È l'unica cosa che posso immaginare. La mamma sapeva che il nonno se ne era andato per non tornare. Quando qualcuno ha la fortuna di poter vivere per sempre, non torna indietro se può. Chi rinuncerebbe a vedere l'erba verde, a sentire il vento fresco che soffia sul viso, a godere il profumo della terra dopo la pioggia, solo perché ha concluso un patto? Io non biasimo il nonno se non vuol tornare indietro.

"Se avessi la fortuna di poter vivere per sempre, non tornerei indietro. Andrei in giro a passeggiare, felice al solo pensiero di poter vedere l'erba verde e sentire il profumo della terra bagnata e avere qualcuno che mi ama sempre."

La sonnolenza si stava insinuando lentamente nel cervello di Peter. Per

parecchi minuti continuò a borbottare, ma i suoi pensieri gradualmente smisero di tornare al suo strano passato pieno di ombre. Gli occhi gli si chiusero e le labbra si atteggiarono a un pacifico sorriso. La sua coscienza, purificata da tutte quelle immagini, stava ridiventando uno strumento immobile, vuoto, e sereno. Si addormentò in pace, lontano dal mondo in veglia e del tutto inconsapevole che una presenza estranea era entrata nella stanza.

L'essere che era apparso nella finestra aperta era tozzo e bagnato. Rimase per un attimo incerto sul davanzale illuminato da una luce argentata. Poi, gracidando, saltò giù, sicuro.

Per un po' la finestra rimase vuota. Poi, un'altra figura emerse dall'oscurità e saltò sul pavimento con un verso rauco. Era seguita da un'altra, e da un'altra. Peter non si svegliò quando la strana processione saltò sul pavimento e si mise ad avanzare goffamente. Non si mosse neppure nel sonno.

Pochi minuti dopo c'era di nuovo qualcosa sulla finestra. Il nuovo intruso era molto più grande di quelli che gracidavano. Più grande e più scuro. Era coperto da un fitto pelo nero e la sua testa piccola e ben proporzionata si girava agilmente da una parte e dall'altra sotto la luce della luna. Per un momento indugiò sul davanzale. Poi, lentamente, deliberatamente, senza emettere un suono, saltò sul pavimento e attraversò di corsa la stanza. Mentre correva aprì la bocca emettendo un sibilo sottile tra i denti bianchi e lucenti.

L'alba strisciava come un animale ferito tra gli alberi della foresta, colorandoli di rosso e gettando delle ombre tremule sulle profonde acque scure del fiume.

Nello stagno di Eaton una ninfea si trasformò in un gigantesco manto scarlatto mentre una salamandra maculata si gettava nell'acqua con un tonfo pesante, facendo schizzare gli spruzzi in tutte le direzioni, e lasciando sulla sua scia un turbine di goccioline miracolosamente lucenti.

Le foglie della ninfea si incendiarono sull'acqua, e in tutti gli alberi luccicavano gli occhi vivaci e curiosi degli animali della foresta, dalle narici più acute e dai piedi più piccoli e più veloci.

La beccaccia non è un animale *troppo* curioso. E neppure lo sono gli scoiattoli fulvi e i grigi pipistrelli e il furetto astuto e furtivo. E neppure la civetta con i suoi occhi grandi e staccati, che però non mancherebbero di guardare un pagliaio che va in fiamme.

Eppure i vicini di Ogelthorpe si radunarono a una distanza di sicurezza

per osservare la sua casa che andava in fiamme. Le fiamme crepitavano e volavano alte, gettando un riflesso tremulo sul granaio dalle pareti grigie, e sui mucchi di concime che erano tra il granaio e il pozzo accanto alla ghiacciaia, con la sua pompa arrugginita, e la secchia corrosa dall'acqua, che in autunno si riempiva di foglie rosse.

Quando arrivarono i pompieri, il tremolio intermittente era stato sostituito da un accecante bagliore e tutto il paesaggio ne era illuminato. Con un senso di impotenza, i pompieri raggiunsero gli spettatori e si misero a guardare le fiamme che si riducevano a una monotona incandescenza. Prima del mattino l'oscurità calò su ogni cosa come una pesante coperta.

All'alba i vicini accorsero. Frugarono tra le rovine e fecero una terrificante e spaventosa scoperta. I resti di tre esseri umani carbonizzati giacevano sparsi in modo raccapricciante qua e là, in mezzo ai mattoni bruciacchiati e alle braci ancora accese. Tutti i resti mortali di Peter e di sua madre erano staccati e sparsi, ma il patrigno di Peter non era stato fatto a brani. Giaceva sulla schiena, con le lunghe gambe distese. Il suo corpo era completamente carbonizzato, il viso era tanto annerito e deformato da essere irriconoscibile.

Uno dei presenti si avvicinò con la mano che tremava al filo teso e lucente che stringeva il collo del morto. La carne era ancora tiepida e gli fece salire dei brividi fino al gomito. — È stato strangolato — disse tra sé e sé. — Era già morto prima che le fiamme lo raggiungessero.

— È la cosa più strana che abbia mai visto — disse lo sceriffo Simpson uscendo dal capannone degli attrezzi.

— Ha trovato qualcosa? — gli domandò il capo dei pompieri, Wilson. Era in piedi sull'erba bagnata di rugiada sul retro del capannone, e osservava con un distacco contemplativo le rovine annerite della disgraziata fattoria.

— Le rane, Jim — disse lo sceriffo.

— Le rane?

— Sì, una ventina. Tutte strangolate con un filo di ottone. Proprio come è stato strangolato Ogelthorpe. Solo che... il filo con cui è stato strangolato Ogelthorpe era di rame ed era almeno dieci volte più forte.

— Ma cosa c'entrano le rane?

— Sono tutte in quel capannone. Tutte morte strangolate. Ma la cosa strana è che hanno accanto un rotolo di filo di rame, dello stesso tipo di quello con cui è stato strangolato Ogelthorpe.

Il capo dei pompieri scosse il capo. — Mi sembra che ci siano più cose

da capire di quanto non si creda a prima vista.

Lo sceriffo annuì. — Uno dei vicini ha visto la casa andare a fuoco e ha detto che poco prima che arrivassero i pompieri una figura è uscita dal portone. Secondo lui era di dimensioni più piccole di quelle di un uomo, ma aveva un aspetto umano. Ha anche detto che era di colore scuro. Non è riuscito a vederlo bene a causa del bagliore, ma gli è sembrato che fosse coperto di peli neri, e la sola vista di quell'essere, ha detto, dava il vomito. Strano, non è vero? In più, sembra che quell'essere avesse in mano una torcia accesa!

Titolo originale: *The Dark Beasts* (1934)

L'omuncolo di fiamma

Per quanto il sole fosse caldo e brillasse luminoso, provai un senso di triste presentimento mentre mi avvicinavo al piccolo ritiro di Richard Ashley, nel South Carolina. Querce e palme nane nascondevano alla vista il piccolo edificio del laboratorio e l'alta staccionata che sorgeva dietro. Funghi enormi, color marrone, che sembravano le dimore coniche di gnomi e altri demoni di fiaba che avevano anch'essi le loro radici nella terra, erano sparsi fra l'erba attorno a me.

Mentre avanzavo sullo stretto sentiero che conduceva alla porta del laboratorio, mi dissi con una certa amarezza che nessun altro batteriologo della statura di Ashley avrebbe condotto le sue ricerche tanto lontano dalle cittadelle della scienza organizzata. Ashley una volta aveva lavorato in un grande laboratorio bianco vicino al mare, e per contrasto, questo piccolo ritiro nell'entroterra sembrava particolarmente malsano.

Non mi piace la vegetazione abbondante e suggestiva. Non mi piacciono i piccoli edifici che si annidano in mezzo a grappoli di ombre, con attorno a loro i profumi umidi della terra. Ma Ashley era un tipo strano.

Esiste una setta di fanatici orientali la quale insiste che gli esseri umani non sono altro che duplicati appena modificati di alcuni animali. Alcuni uomini mostrano caratteristiche che li appaiano agli uccelli dell'aria, altri alle tigri, ai maiali, alle iene e altri ancora alla classe degli invertebrati. Ho spesso pensato che il gentiluomo fantasioso che aderisce a questo culto avrebbe classificato Ashley come una talpa o un lombrico. Non scherzo quando dico che Ashley era un tipo profondo.

Odiava e rifuggiva da ogni contatto personale, caldo, umano. Non credo

che abbia mai avuto una donna in vita sua: per lui era impossibile anche l'amicizia. Ma all'occasione si gettava nell'arena intellettuale; o correva a testa bassa contro un muro; e allora mi avrebbe mandato a chiamare. Ero il suo buon Venerdì. Non ammiravo per niente Ashley come essere umano; ma come scienziato - e io penso che gli scienziati siano il sale della terra - lo rispettavo e lo riverivo.

Ero a metà del sentiero quando la porta del laboratorio si spalancò improvvisamente e ne uscì Ashley. Uscì strizzando gli occhi nella luce solare calda e brillante, e rimase fermo per un istante con la mano sulla maniglia della porta, scrutando intento attraverso le spesse lenti degli occhiali il giovane sudato e a capo scoperto che si avvicinava attraverso il prato.

Sembrava un cadavere. I lineamenti, specie la pelle sulle guance ossute, avevano il pallore malsano che di solito accompagna l'arresto della circolazione. Aveva le occhiaie nere, e le vene della fronte sporgevano orribilmente. Aveva un'espressione particolare, difficile da descrivere. Per quanto nei suoi occhi si leggesse tormento e apprensione, sembrava, in certo qual modo, ancora padrone di sé e ancora insolente.

— Te la sei presa calma a venire, vero? — disse con petulanza come se si rivolgesse a un bambino.

Avevo fatto trecento chilometri in pullman come risposta al suo telegramma urgente, ma non serviva a niente prendersela con lui. Era agitato e nei guai. Fui preso da un senso di compassione quando vidi che gli tremavano le mani. Quando tentò di tenermi la porta aperta, si abbandonò contro lo stipite. Per un istante pensai che stesse cadendo.

Mentre passavamo dal prato ombreggiato dalle palme nane all'interno del laboratorio, lo vidi con la coda dell'occhio che tentava di reprimere l'isterismo. Continuai a dargli occhiate di sbieco finché raggiungemmo l'ampia stanza illuminata dal sole dove lavorava sui suoi vetrini e sulle sue colture. Dopo che ebbe chiuso la porta della stanza, sembrò ritornare un po' alla sua compostezza. Mi afferrò la mano e la strinse con gratitudine.

— Sono lieto che tu sia venuto, John — disse. — Veramente felice. È un bene che tu sia venuto.

Lo guardai; sulle sue guance era tornata una traccia di colore. Era in piedi con le spalle alla finestra, e guardava in una specie di trance la lunga fila di microscopi che per cinque mesi avevano assorbito la sua attenzione, e le beute azzurrine piene di acqua inquinata che contenevano un assortimento stupefacente di organismi microscopici come diatomee, rotiferi e batteri prototrofici, tutti tremendamente importanti per il suo lavoro paziente.

Il laboratorio era bagnato da raggi di sole, caldi e limpidi, che lentamente si arrossavano. Ricordo come scintillassero i tubi dei microscopi mentre li fissavo. La loro brillante luminosità sembrava esercitare un potere quasi ipnotico sul mio compagno. Ma improvvisamente distolse lo sguardo e le sue dita scarne si afferrarono al mio braccio con una stretta che mi fece trasalire.

— È sotto il terzo microscopio, partendo dalla fine del banco — disse con le labbra che tremavano. — Si è messo sul vetrino da solo, deliberatamente. Dapprima ho pensato, naturalmente, che fosse un microrganismo. Ma quando mi ha fissato fermamente, mi sono trovato a pensare i suoi pensieri e a dividere oscuramente le sue incredibili emozioni. Vedi, a occhio nudo sarebbe stato invisibile. Con un'astuzia demoniaca si è messo dov'era sicuro che l'avrei visto.

Indicò tristemente con la testa il lungo banco coperto di zinco che correva per tutto il laboratorio. — Puoi guardarlo, se vuoi. Il terzo microscopio.

Mi voltai e lo fissai intensamente per un istante. Gli occhi sembravano brillare in modo anormale, ma le pupille non erano dilatate. Sono abbastanza abile nello scoprire le stigmate della droga, dell'isterismo, della pazzia incipiente. Senza una parola mi spostai verso la fine del banco, mi chinai e incollai l'occhio a quello strumento della scienza.

Per un momento vidi alcune minuscole bollicine di materia in una sospensione liquida colorata di un bel rosa acceso. Forme grottesche e aberranti, bizzarre e rivoltanti si intrecciavano e si divoravano l'un l'altra in un'area mucillaginosa non più grande del mio pollice.

Centinaia di forme con enormi "bocche" voraci e con corpi che si contorcevano in modo ripugnante saettavano fra indolenti batteri tigrati e fra piatti orrori segmentati che avevano una nauseante rassomiglianza con gli anelli della tenia e di altri cestodi intestinali.

All'improvviso, mentre lo fissavo, un organismo che aveva la forma di una campana rovesciata nuotò verso il centro del vetrino e rimase là con un curioso movimento oscillatorio del corpo affusolato. Era totalmente dissimile dalle centinaia di altri animaletti odiosi che si agitavano attorno.

Era molto grande e aveva una struttura estremamente complessa, che consisteva in un guscio o crisalide esterna, traslucido, e di un guscio interno a forma di cono, anche questo trasparente e di un tessuto curiosamente iridescente. Mentre guardavo con più attenzione, percepii che il guscio interno avviluppava una piccola forma e serviva come matrice per il vero abitante della campana.

La piccola forma aveva un contorno stupefacentemente antropomorfo. Vi è qualcosa di orribilmente disturbante nella forma umana quando è simulata da creature non di origine simile. Pesci, rettili e insetti che assomigliano vagamente all'uomo - e ne esistono in natura - invariabilmente disgustano. Il muso di una razza, degradato ma distintamente umano, mi riempie di disgusto. Rabbrividisco quando vedo una rana con le zampe tese. Forse questa reazione di paura è causata dal timore primitivo, istintivo, dell'uomo di essere *soppiantato.*

Solitamente il disgusto è passeggero e dimenticato in fretta. Ma mentre guardavo la piccola forma dentro la campana, l'orrore che provavo mi pervadeva, mi sconvolgeva. Non era solo un senso di premonizione; era la sensazione di guardare qualcosa di estraneo alla normale esperienza, qualcosa che trascendeva tutti i grotteschi paralleli del libro della natura.

La piccola forma era, sotto tutti gli aspetti, un piccolo uomo perfettamente formato, con la pelle scura, le orecchie e il mento appuntiti. Unicamente per un caso rassomigliava a una creazione stravagante della fantasia umana. Unicamente per un caso assomigliava a uno gnomo, a un folletto. Ma non era stravagante; era orribile.

Una forma umana, completamente nuda e tanto piccola da essere invisibile a occhio nudo, tenuemente sospesa in un ricettacolo a forma di campana. Riposava sul dorso, con le piccole braccia strettamente incrociate sul petto. L'addome, le braccia e le gambe erano coperti da un sottile pelo rossastro. Improvvisamente, mentre lo studiavo, pieno di disgusto e orrore, aprì le piccole fessure degli occhi e mi guardò con uno sguardo fermo.

Sembrò che qualcosa mi parlasse. Alcune parole s'infransero nella mia mente con onde lente e pigre.

— Tu sei mio amico. Non ti farò male. Non aver paura di me.

Mi allontanai di scatto dal microscopio, boccheggiando per l'incredulità e l'orrore. Ashley mi posò la mano sul braccio e mi tirò via rapidamente dal banco.

— L'hai visto? — chiese. — Ti ha parlato?

Annuii. Lo fissai con incredulità violenta. Strinsi i pugni per un terrore cieco. Dissi: — Cos'è, Richard?

Tremavo come una foglia. La faccia mi si contraeva spasmodicamente; potevo sentire il formicolio del sangue che mi spariva dalle guance.

— Ha viaggiato per centinaia di anni luce nello spazio interstellare — disse. — Abita in un minuscolo pianeta che ruota attorno a un sole di una densità inconcepibile in un ammasso stellare più remoto dei vicini sistemi

stellari più prossimi della terra, ma a una distanza immisurabile dall'orlo della galassia. È arrivato con una piccola nave spaziale che è nascosta da qualche parte nel laboratorio. Si rifiuta di dirmi dove è nascosta. Con un qualche sviluppo della telepatia che non sogniamo neanche, può trasmettere un'intera sequenza di pensieri-immagine in un lampo.

Annuii. — Lo so — dissi — mi ha parlato. Almeno si sono formate delle parole nella mia mente.

Ashley si aggrappò a questa ammissione come se fosse una corda di salvataggio che gli avessi gettato all'improvviso per pura compassione e con grave rischio per me.

— Allora ci credi, John. Ne sono felice. Lo scetticismo sarebbe pericoloso ora. Riesce a percepire tutta la mia opposizione.

Rimase in silenzio per un istante. Fissava con intesità il tubo del microscopio che conteneva il piccolo orrore.

— So che è difficile accettare una realtà in sconvolgente opposizione con tutte le tendenze del moderno pensiero scientifico — disse. — Dall'epoca di Keplero, la porzione pensante del genere umano ha glorificato sempre e comunque la grossezza, la vastità, l'estensione nello spazio e nel tempo. Uomini dalla mente scientifica hanno rivolto occasionalmente i pensieri verso costellazioni remote e verso nebulose che misteriosamente si allontanavano, e hanno sognato vani sogni nei quali la sola dimensione figurava come pietra miliare verso l'eterno.

Ma perché la dimensione dovrebbe avere una particolare importanza per l'architetto misterioso di questo universo misterioso?

— Si associa la dimensione con la forza e la potenza — risposi con gli occhi fissi sulla sua faccia pallida.

— Ma la dimensione e la potenza non sono coincidenti in tutto l'universo — esclamò Ashley. — I campi di forza radiante del nucleo di molti soli nani frantumerebbero i giganti stellari in frammenti splendenti. La stella di Van Maanen non è più grande della nostra Terra, ma la sua densità supera quella del disco solare. Se questa piccola stella si avvicinasse fino a pochi milioni di miglia all'orbita di Plutone, spaccherebbe il sole che diventerebbe una nova. Un minuscolo frammento della sua sostanza, inconcepibilmente concentrata, non più grande di una meteora, strapperebbe Giove dalla sua orbita. Poche cucchiaiate di materia radiante del suo nucleo che urtassero la crosta terrestre provocherebbero un sollevamento cataclismatico maggiore dell'eruzione di un grande vulcano.

"La sua dimensione è trascurabile nello schema cosmico. Paragonato al

sole è una minuscola scintilla, ma sarebbe capace di distruggere un corpo celeste milioni di volte più grande.

"La piccola figura che hai visto è stata seminata su un pianeta di un'energia inimmaginabile, non più grande di una grossa meteora, che gira attorno a un sole più pesante della stella di Van Maanen, ma con una circonferenza minore di quella della piccola Venere. Un sole pigmeo che contiene, nella sua piccola massa, una concentrazione di materia tanto intensa che i suoi atomi potrebbero avere addirittura una massa negativa.

"Le sottili guaine trasparenti nelle quali sembra che galleggi la piccola figura sono guaine di energia non conduttrice. Quando la figura stende le braccia, le guaine si dividono lateralmente e vi è un'emanazione ardente".

La voce di Ashley si alzò di tono. Sembrava che si avvicinasse una crisi del suo racconto.

— Quella radiazione ha una potenza distruttiva maggiore di quella delle onde elettriche ad alta frequenza.

"Hai familiarità, naturalmente, con le teorie del noto ricercatore biologico, George Crile, riguardo alla natura e all'origine della vita. Crile crede che tutta la vita abbia una natura elettromagnetica e che sia direttamente attivata dal disco solare. Afferma che il sole splende di una radiazione inesausta sul protoplasma degli animali.

"Secondo Crile, ogni cellula animale contiene minuscoli centri di irradiazione, chiamati radiogeni, che hanno una temperatura di seimila gradi centigradi. Questi minuscoli punti infuocati sono invisibili anche al microscopio più potente. Soli minuscoli e incandescenti, più caldi della fotosfera solare e più misteriosi dell'atomo, generano campi di forza al nostro interno, producendo il fenomeno della vita in tutte le cellule del nostro corpo. Ma questi campi di forza non fluiscono verso l'esterno del nostro corpo con emanazioni brucianti. Sono tanto inconcepibilmente minuscoli e tanto sparsi che il loro calore in eccesso viene dissipato dall'acqua dei loro tessuti.

"La piccola figura che hai visto ha dei poteri più letali. Prodotto di un sole più caldo e più concentrato, le sue energie radianti non sono ammortizzate da quelli che Crile ha definito spazi interradiogeni. Tutto il suo corpo è una massa di radiogeni. Quando le guaine protettive sono alzate, questa energia terrificante fluisce verso l'esterno in onde incanalate, bruciando tutto sulla sua via.

"Due giorni fa, in mia presenza, ha alzato le guaine. Un'onda incanalata s'è diretta verso est attraverso l'oceano Atlantico e si è dissipata prima di

raggiungere le rive dell'Europa. Ma una che scorreva verso ovest ha ucciso ventiquattro esseri umani.

"Un decesso è avvenuto qui vicino. Un coltivatore di nome Jack Saunders era seduto nel soggiorno di casa sua con la moglie e i figli quando il raggio l'ha trafitto. Ha alzato le braccia, ha lanciato un grido ed è caduto scuotendosi sul pavimento. La carne gli è diventata nera. Per quanto il sole splendesse in un cielo senza nuvole, il giornale locale ciecamente ha presunto che il poveretto fosse stato colpito da un fulmine. In un giornale di New York che è arrivato ieri, tutte le altre morti vengono attribuite a capricciose tempeste elettriche in tutto il paese. Si potrebbe pensare che simili tragedie accadano ogni giorno".

— Ma se l'onda ha attraversato il continente, i morti dovrebbero essere migliaia — boccheggiai. — Come spieghi il fatto che solo pochi sono stati accidentalmente colpiti?

— Con la sottigliezza inimmaginabile della radiazione — disse. — È un unico filamento letale, che non si diffonde finché non incontra una sostanza animale. Allora si spande in tutte le direzioni, distruggendo e bruciando il corpo sul suo cammino. Prima di lasciare il corpo torna a essere nuovamente un sottile filo di forza. Stendi un filo sottile fra New York e San Francisco, il numero di animali e di uomini che sarebbero sulla sua via è davvero piccolo.

Ero troppo terrorizzato per commentare. Guardai il microscopio con terrore silenzioso e disgusto. Chissà perché, non riuscivo a dubitare di una sola parola del racconto di Ashley. Avevo visto la piccola forma con i miei occhi. Mi aveva guardato e aveva comunicato con me. Solo la sua assicurazione di amicizia risvegliava il mio scetticismo, il mio stato d'animo si faceva più scuro mentre meditavo le implicazioni delle parole di Ashley.

— Sono in costante comunicazione con lui da tre giorni — disse Ashley. — È stato attirato da me perché crede che io sia superiore alla maggior parte degli uomini in acume intellettuale. La qualità della mia mente ha esercitato una profonda influenza su di lui, attirandolo come una calamita.

— Il mondo da cui viene ci sarebbe incomprensibile. I suoi abitanti vengono mossi da passioni e da desideri che sono estranei all'umanità. La piccola forma è una specie di emissario, inviato attraverso lo spazio dai suoi innumerevoli confratelli per studiare sul posto le condizioni su un remoto globo abitato. Per quanto posseggano strumenti di osservazione infinitamente più potenti e complessi dei nostri telescopi, e abbiano studiato la Terra da lontano, in precedenza non hanno mai tentato di comunicare con

noi. Quando ritornerà dai suoi confratelli, verranno in gran numero.

"Quando arriveranno, probabilmente sterminerano tutta la razza umana. La piccola forma non ci ammira, e al ritorno le sue osservazioni non saranno di alcun credito per il genere umano. Pensa che siamo inutilmente irrazionali e crudeli. Per lui il nostro uso di por termine alle nostre dispute con un processo di sterminio totale è simile alla brutalità degli animali. Pensa che le nostre imprese meccaniche siano meno notevoli della vita sociale delle formiche e delle api. Per lui, siamo inutili escrescenze sulla faccia di un piccolo globo relativamente piacevole, un globo nello spazio che dovrebbe offrire opportunità senza limiti per la colonizzazione.

"Come individuo isolato mi rispetta e anche mi ammira. In questo non c'è niente di paradossale. Il genere umano complessivamente scansa e teme gli animali pericolosi che frequentemente l'individuo tiene come beniamini. Per lui sono una specie di beniamino superiore, che possiede alcune piacevoli caratteristiche, ma che divide un'eredità e che segue modelli di comportamento che gli sono repellenti".

Guardai il microscopio con apprensione. Il suo candore mi disturbava, mi spaventava.

— Non sta leggendo i nostri pensieri, ora? — chiesi.

— No. Bisogna essere a due o tre metri da lui. Oltre una certa distanza il suo equippaggiamento telepatico fallisce. Non può sentirci. Non sa neanche che intendo distruggerlo. — Lo fissai sconvolto.

— Se non ritorna — disse — non ci invaderanno immediatamente. Manderanno un altro emissario per cercarlo. Per quanto possano viaggiare alla velocità della luce, l'ammasso stellare da cui provengono è tanto remoto che un altro emissario non arriverebbe prima del ventiduesimo secolo. Altri duecentocinquanta anni trascorrerebbero prima che l'emissario potesse ritornare a fare il suo rapporto. I primi invasori non arriverebbero prima del 2700.

"In ottocento anni il genere umano può riuscire a sviluppare qualche mezzo di difesa sufficientemente potente da respingerli e distruggerli. Armamento atomico, forse".

Bruscamente cessò di parlare. Notai che i muscoli del suo volto si contraevano spasmodicamente. Evidentemente lavorava sotto una tensione emotiva quasi insopportabile. Improvvisamente infilò le mani in una spaziosa tasca del camice del laboratorio, e ne tirò fuori un oggetto piatto, metallico, non più grosso di un pacchetto di sigarette.

— Questo è usato per fini dimostrativi nell'industria metallurgica — dis-

se mentre me lo porgeva tenendolo sul palmo della mano. — È un forno a induzione in miniatura. Fonde in tre o quattro secondi tutti i metalli virtualmente conosciuti... anche il molibdeno che ha un punto di fusione di quasi cinquemila gradi Fahrenheit.

Fissai l'oggetto affascinato. Superficialmente assomigliava a un piccolo apparecchio radio a galena. Consisteva semplicemente di un piccolo oggetto a forma di cucchiaio alto circa un centimetro, poggiato al centro di una superficie piatta di rame brunito. Due punte curve con l'anima isolante partivano da ambedue le parti del cucchiaio e si proiettavano di un centimetro oltre il basamento scintillante.

— Pochi secondi dopo l'accensione del forno, onde ad alta frequenza creano un calore bruciante, devastante, all'interno del metallo — disse. — Ieri ho telefonato a Charleston per far venire questo apparato, ma non è arrivato fino a un'ora fa.

Avevo un'idea abbastanza precisa sul perché mi avesse mandato a chiamare. Richard Ashley stava per mettere in pericolo la sua vita. Se il piccolo orrore sopravviveva al terrificante calore generato dal forno, si sarebbe certamente rivoltato contro Ashley e l'avrebbe distrutto. Avrebbe distrutto Ashley e me. E poiché le sue guaine protettive riuscivano a resistere a un'incandescenza *interna* di migliaia di gradi centigradi, Ashley avrebbe corso un rischio grosso.

Il mio amico sembrò sentire quello che mi passava per la testa. — Forse faresti meglio a non restare, John — disse. — Non ho il diritto di chiederti di rischiare il collo.

— Desideri che rimanga, vero? — chiesi.

— Sì, ma...

— Allora resto. Quando lo... bruciamo?

Mi guardò fisso per un istante; avevo la sensazione che stesse soppesando le probabilità contro di noi.

— Non c'è senso a rimandare — disse.

Con decisione incontrai il suo sguardo e annuii. — Giusto, Richard — mormorai.

— Sarà difficile — disse. — Difficile e... pericoloso. Comincerà a leggermi la mente non appena mi avvicinerò al microscopio, e se diventa sospettoso si toglierà dal vetrino prima che inizi a fondere.

Sorrise con sforzo; mi tese la mano. — Cercherò di tenere a freno i miei pensieri — disse. — Augurami buona fortuna.

— So che ci riuscirai, Richard — mormorai, mentre gli stringevo a mia

volta le dita. Aveva poggiato il piccolo forno a induzione sull'orlo del banco del laboratorio. Con un cenno del capo lo raccolse e avanzò a passi rapidi verso la lunga fila di microscopi macchiati dal sole. Le ampie spalle nascosero alla vista gli strumenti scintillanti mentre si avvicinava al fondo del laboratorio.

Lo guardavo trattenendo il fiato. Quando raggiunse l'estremità del banco si voltò di scatto e si curvò un po'. Vidi il gomito fare uno scatto all'indietro. Ci fu un suono gorgogliante, debole. Fu seguito da un lampo abbagliante di luce policromatica. Rimase curvo sul banco per un istante. Poi si raddrizzò e tornò lentamente dove stavo io. Aveva il volto grigio.

— Non è rimasto molto del microscopio — disse. — Il vetrino è stato fuso. Da' un'occhiata.

La curiosità mi trascinò velocemente all'estremità del banco. Il piccolo forno a induzione aveva davvero fiammeggiato di distruzione. Il microscopio era un rottame annerito e contorto. Il cilindro ottico giaceva rovesciato in mezzo a una poltiglia brillante di metallo sul banco di zinco.

Ashley si era spostato dalla parte opposta del laboratorio e si stava togliendo il camice sporco e rovinato.

— Esco per fare una passeggiata — esclamò. — Devo uscire all'aperto, lontano da tutto questo. Altrimenti impazzisco.

Annuii con comprensione. — Verrò con te — dissi.

Pochi minuti più tardi camminavamo fianco a fianco lungo una stradetta sporca sotto il cielo aperto. I grilli cantavano dai monticelli di polvere sotto i nostri piedi e usignoli, scriccioli e capinere cinguettavano dai rami bassi di palme dalle corte foglie e di magnolie. Ai nostri lati si stendevano colline ondulate fino all'orizzonte indistinto per la foschia.

Guardai il mio compagno con profonda preoccupazione. Si muoveva come in un sonno ipnotico, col corpo che oscillava leggermente mentre avanzava sul terreno arrostito dal sole della strada tortuosa e profondamente solcata. La preoccupazione aumentò quando compresi che silenziosamente borbottava fra sé e sé.

Con un brivido staccai lo sguardo dal suo volto bianco e guardai avanti a me. Per molto tempo continuai a tenere il passo con lui, in silenzio, con la mente occupata da piani per portarlo via dal piccolo laboratorio, in un ambiente dove il ricordo delle sinistre prove di quei tre giorni avrebbe smesso di torturare i nervi tormentati.

Improvvisamente scartò verso di me. Lo sentii boccheggiare per l'orrore. Un freddo presentimento mi inondò mentre mi voltavo con gli occhi sbar-

rati. Aveva i lineamenti contorti per la paura e tremava tutto.

— *È ancora vivo* — disse con voce strozzata. — Mi ha appena parlato. Si è rifugiato *dentro il mio corpo.*

— Richard — esclamai — sei impazzito?

— No — disse — è veramente nel mio corpo. Dice che quando è venuto sulla terra ha attraccato con la nave spaziale nel mio rene destro.

— Impossibile! — boccheggiai. — Come poteva...

— Anche la nave spaziale è microscopica. Può passare liberamente attraverso tutti gli organi e i tessuti del corpo umano. Da tre giorni il minuscolo vascello è sospeso mediante microscopici ormeggi radianti nella pelvi del mio rene destro.

La voce si alzò istericamente: — Sospettava che volessi distruggerlo. Ha lasciato il vetrino e ci ha ascoltati mentre ne discutevamo. Quando ho distrutto il vetrino era già tornato nella nave spaziale.

Gli occhi gli divennero vitrei per il terrore. — John, ha deciso di uccidermi. Dice che *decollerà* col mio corpo, e mi trasporterà in alto, nello spazio. Mi deride, mi schernisce. Dice che morirò in splendore, che splenderò come una stella. Quando la nave decollerà, la scarica di energia trasformerà il mio corpo in un campo di forza radiante. Diventerò un...

Improvvisamente cessò di parlare. Gettò in avanti le braccia e barcollò all'indietro violentemente. Continuò ad allontanarsi da me per quattro o cinque secondi, con i passi vacillanti che rapidamente aumentavano la distanza fra di noi. Si muoveva con un'accelerazione incredibile, con le membra che tremavano e si scuotevano e col torso contorto, come se forze invisibili tirassero ogni atomo del suo corpo, spingendolo in direzioni differenti, minacciando di fare a pezzi la sua carne.

Ci fu un istante di silenzio totale, mentre l'aria attorno a me sembrava vibrare percettibilmente; sembrava vibrare e scuotersi e disporsi in strati come acqua violentemente agitata. Le colline dolcemente digradanti, i pini raggruppati e le magnolie e la strada serpeggiante davanti, tutto vibrava in una stabilità infausta. Poi, all'improvviso, tutto questo mondo silenzioso e ondeggiante esplose in una raffica sonora.

Per un momento ci fu solo suono. Poi Richard Ashley si alzò da terra. Con uno scoppio di fiamma color salmone venne sparato nell'aria, col corpo roteante come una girandola.

Si alzò con una velocità tremenda. Mentre sfrecciava verso le nubi, dal suo corpo si proiettarono lunghe lingue di fuoco sanguigno che lo avvolgevano di una radiazione tanto accecante che neanche il sole riuscì a oscu-

rarla. Divenne un vascello di fiamma lucente, una stella che pulsava ardente. Per un istante fiammeggiò più rosso della rossa Aldebaran nei cieli pallidi. Poi, come una cometa che si allontana dallo zenit, i campi di forza radiante che scorrevano luminosi verso l'esterno del corpo sfrecciante verso il cielo si indebolirono e tremolarono e divennero parte del grande firmamento.

Il corpo di Richard Ashley non fu mai ritrovato. La polizia locale ne fece una minuziosa ricerca, e tentò anche di estorcermi una confessione con mezzi crudeli e illegali. Avevo inventato una storiellina assurda a cui non credettero, ma che non poterono contraddire o screditare. Alla fine furono obbligati a rilasciarmi.

Ma anche se sono di nuovo libero di andare e venire come mi aggrada, ho fatto la tragica scoperta che l'ansietà può prendere molte e terribili forme. Notte e giorno sono inseguito da un ricordo che non riesco a cancellare dalla mia mente; un timore che ha assunto il carattere di una fobia. So che un giorno o l'altro quell'essere e la sua specie torneranno dopo aver solcato gli ampi golfi dello spazio e intraprenderanno una guerra inesorabile contro tutto il genere umano. In un senso particolare, ma molto reale, sono divenuto l'erede di Richard Ashley. Quando svanì nel cielo, si lasciò dietro un'eredità di orrore che oscurerà i miei giorni fin quando non sarò di nuovo un tutt'uno con il cieco flusso del misterioso universo.

Titolo originale: *The Flame Midget* (1936)

Visione oscura

Fu un semplice passo mal calcolato che cambiò il mondo attorno a lui. Non era un uomo che si potesse facilmente cogliere di sorpresa. Era attento, cauto; prima di saltare guardava, e in ventisette anni aveva evitato la catastrofe fisica.

Eppure ora precipitava a piombo, cadeva orribilmente fra piloni di fiamma, con le braccia che annaspavano nel vuoto e le lunghe gambe che scalciavano.

Ronald Horn non era un elettricista. Non capiva come una linea di trasmissione ad alto voltaggio potesse produrre onde di frequenza tanto alta da poter essere misurate solo in un'induttanza della lunghezza della scintilla. Fu solo quando atterrò sull'interruttore di alta tensione a olio vicino alla base del tremendo generatore di Donivan che comprese il pericolo.

Giaceva stordito e boccheggiante mentre attorno a lui ardevano onde stupende di energia. In circostanze meno pericolose la semplice bellezza dello spettacolo gli avrebbe fatto accelerare il polso; ma ora le pulsazioni gli acceleravano per il solo terrore. Giaceva lamentandosi e con gli occhi sbarrati, con le dita che artigliavano il metallo, col volto bianco come un cadavere in quella luminosità accecante.

Bisogna dire a suo credito che tenne la testa a posto.

Giacque rigido e immobile finché non lo tirarono fuori. Non seppe mai come fecero. La discesa rimane un incubo riempito di voci. Era consapevole di mani forti che lo sorreggevano, di facce preoccupate intente al lavoro del momento, quello di tirarlo fuori sano e salvo da quell'inferno risplendente. Le mani erano competenti, i volti agitati per l'ansia.

Vinsero le mani; lo tirarono giù sano e salvo. Erano John Donivan e i suoi due giovani assistenti, Fred Anders e William Marston. Con gentilezza lo sorressero sotto un labirinto, vasto e intricato, di conduttori, sussurrandogli assicurazioni mentre lo guidavano verso una sedia al di sotto del campo magnetico che avvolgeva i conduttori, e al di sotto del campo elettrostatico che da questi veniva emesso.

Era stremato, debole; non riusciva a reggersi da solo. Donivan sostò di fronte alla sedia, fissandolo preoccupato, mentre il giovane Anders andava in cerca di una fiasca mezzo piena di whisky nello stipato casotto degli utensili che fronteggiava l'angolo nord-est della centrale.

Horn si sentì meglio non appena il whisky l'ebbe scaldato. Sorrise debolmente. — Per un pelo — disse.

Donivan era furiosamente arrabbiato. Disse: — Maledetto stupido! Ti ho avvertito di stare attento. Come fai a scrivere sul generatore se hai studiato elettricità all'asilo? Ma l'hai studiata, poi?

Horn arrossì. — Sono editorialista di un giornale, non un'enciclopedia — rispose. — Capita che il mio migliore amico faccia funzionare il più potente generatore elettrico degli Stati Uniti. E capita che io abbia bisogno di informazioni. Ci sono modi più sicuri per acquisire la conoscenza, ma me la stavo cavando bene fin quando non ho fatto un passo falso.

— Non c'era bisogno che ti arrampicassi su tutti quei circuiti ad alto voltaggio — rispose irritato Donivan. — Hai bisogno di una balia.

Di solito Donivan era un ometto allegro, dai modi gentili. Ma ora gli occhi erano punti ardenti di furia. — Ti sei quasi fatto scagliare in quella quarta dimensione di cui blateri sempre — disse.

Horn lo fissò stupefatto, e improvvisamente, mentre lo fissava, il sangue

gli lasciò la faccia, che divenne cinerea.

Sembrava che Donivan mutasse davanti ai suoi occhi. Il cambiamento era sottile, ma sinistro. Horn non riusciva a definirlo in nessun particolare. Era certo che l'uomo davanti a lui non fosse sottoposto a nessun profondo cambiamento fisico. La struttura ossea della faccia, per esempio, rimaneva inalterata. Ma vi era una sottile differenza nei suoi lineamenti, un cambiamento d'espressione come non ne aveva mai visto prima in una faccia umana.

E poi, improvvisamente, sembrò che si dissolvessero i veli dei sensi e rinculò sulla sedia con un grido di ripulsa. Gli sembrava di scrutare con una specie di supervista nei recessi più intimi del cervello di Donivan. Era conscio di una profondità dentro profondità di luce.

O era una negazione di luce? Sembrava nello stesso tempo radiante e opaca, come l'oscurità luminosa del nucleo dei soli. Ma non era la radiazione misteriosa e aliena che lo fece gridare. Quello che principalmente lo rivoltò fu la rabbia rossa e assassina che gli si riversava addosso in onde tangibili.

Riusciva a sentire quella rabbia terribile. Riusciva a sentirla mentre fluiva dal cervello di Donivan e lo assaliva con la sua primordiale furia. Donivan voleva assassinarlo. Per un istante terribile si sentì in pericolo di morte.

Poi sembrò che i veli dei sensi ritornassero al loro posto. Divenne obiettivamente cosciente della testa di Donivan che torreggiava sopra di lui, una faccia che era una macchia indistinta, col cranio ancora avvolto da quella luce aliena e paradossale.

Lentamente, mentre guardava, sembrò che l'odio maligno si dileguasse dai lineamenti di Donivan. La luce tremolò e scomparve. Il volto che lo fissava era ora quello familiare del suo amico. Nello sguardo di Donivan brillava ancora la rabbia, ma la sua espressione non era più sinistra e strana.

Malfermo sulle gambe Horn si alzò. Disse: — Ho un debito di gratitudine con te, John.

A malapena riconobbe la propria voce; era come un sussurro che veniva dalla tomba. Non era sicuro di essere grato al suo amico. Ma doveva tornare nuovamente alla luce del sole, lontano dall'indicibile minaccia che quell'uomo rappresentava. Anche se Donivan sembrava completamente normale, ora, riusciva ancora a sentire qualcosa di assassino in lui, e... sì, di osceno. Qualcosa di molto primitivo e odioso.

Fu anche peggio quando emersero dalla centrale nella luce del sole; l'infezione miasmatica di Donivan sembrava seguirlo, avvelenando l'aria che respirava.

Si tuffò in una stazione della metropolitana per sfuggirle. C'era un treno in arrivo mentre lui attraversava la porta girevole e si faceva largo a gomitate su un marciapiede affollato da gente normale come lui. Ma erano normali? Proprio mentre si apriva la strada verso l'orlo del marciapiede sorse dentro di lui un'ondata di ripulsa.

Gli sembrava che la gente attorno a lui pensasse tutta in modo anormale. Riusciva a sentire i loro pensieri che gli si abbattevano addosso. Pensieri di rabbia, desiderio e odio. Pensieri di malizia primitiva, di passione non rigenerata come in un basilisco, fredda, senza pietà come la notte scura dello spazio.

Pensieri di assassinio, di egoismo, di vendetta; e piccoli pensieri erranti, repulsivi nel loro infantilismo, nella loro meschinità, nel loro livore. Questi piccoli pensieri erano forse i peggiori. Piccole cosette erranti che insultavano la dignità dell'uomo.

Il treno entrò rombando nella stazione, dissipando per un istante l'orrore. La gente dietro di lui lo spinse violentemente in avanti, dentro il treno, non appena le porte si aprirono, frantumando l'odiosa tensione che gli montava addosso da tutte le parti.

Ma all'interno del vagone illuminato fu ancora peggio. L'orrore tornò all'assalto e assieme tornò quello strano e misterioso tremare dei veli dei sensi di cui aveva fatto esperienza alla centrale. Si sedette irresoluto, chinando la testa sulle mani, chiudendo gli occhi. Un timore strano, attanagliante sorse nella sua mente e sembrò fare avanti e indietro sulla superficie della coscienza, come le onde in una vasca, crescendo a ogni passaggio. Timore: questa stranezza, questo incresparsi di qualche velo proibito; pazzia. Era la pazzia che si insinuava in lui, pazzia che veniva da qualche ferita che aveva ricevuto in quella centrale, durante quella caduta.

Pazzia. Quella gente attorno a lui non poteva odiare tanto, non poteva avere pensieri tanto assassini e malvagiamente concupiscenti.

Freneticamente alzò le mani per guardarsi attorno, per vedere la vettura oscillante, i familiari manifesti dai colori vivaci e i familiari segnali che saettavano ruggendo oltre il finestrino. Si concentrò sul manifesto sopra la sua testa.

Gli occhi gli caddero su una ragazza bruttina, magra, dai capelli scuri che sedeva dall'altro capo della vettura; per un istante vi si agganciarono...

e poi Horn li distolse sconvolto con un mezzo singhiozzo. Era abbastanza normale da non essere pudico, ma dietro quegli occhi scuri, piuttosto stupidi, che avevano incrociato i suoi, fiammeggiava la pura animalità. Era oscena nella sua immediatezza risoluta e primitiva; era...

Pazzia: con disperazione rivolse gli occhi verso i manifesti brillanti e insensati; con disperazione li sentì ruotare sotto la forza di un magnetismo terribile che non poteva controllare. Con un senso di sollievo vide davanti a sé, in diagonale nel vagone, una donna con i capelli bianchi, dai vestiti di buon taglio e lindi, con in grembo alcuni pacchetti avvolti nella carta, e un'espressione sognante sul volto stanco e piacevole. Era un volto anziano, gentile...

Ma quella gentilezza si dissolse bruscamente quando gli occhi grigi incontrarono i suoi, portandogli nel cervello un improvviso orrore bruciante. Qualcosa in lei si lamentava e sussurrava. "George è uno stupido, ma è il mio stupido. Quella segretaria è una minaccia, e non mi piace. Sta sempre a mangiare cioccolata. Con l'arsenico si contorcerebbe. Uno sparo... le rovinerebbe l'aspetto, e George non si sentirebbe tanto spiacente per lei. L'acido andrebbe bene. Che specie di acido usano? Basta chiedere un acido?"

Poi gli arrivò un'immagine, l'immagine di una faccia che ribolliva e che si dissolveva odiosamente in una rovina fluida e nerastra, e poi un senso di sollievo, di soddisfazione a questa vista. Poi bruscamente vide la crudele caricatura di una donna nuda che si dissolveva sotto l'azione di un acido corrosivo.

Davanti ai suoi occhi apparve improvvisamente un uomo, di circa trentacinque anni, che indossava un vestito costoso e ben fatto e che teneva in mano una valigetta. I suoi occhi, che vagavano oziosamente, si agganciarono a quelli di Horn che disperatamente cercò di distogliere lo sguardo prima che il volto intelligente dai bei lineamenti si dissolvesse in qualche ulteriore orrore...

"Mi chiedo" sussurrò qualcosa in un modo stranamente calmo, blandamente curioso, "chi abbia steso il testamento di papà. E a chi lascia quella sua proprietà. Devono essere quasi quarantamila. Mi piacerebbe vedere quel testamento. Si dà sempre un gran daffare con quei suoi fucili, da quando è in pensione. Si può caricare un fucile con dinamite invece che con polvere. Probabilmente gli farebbe saltar via la testa, e potrei controllare il testamento". L'istante della rivelazione fu accompagnato una strana emozione di curiosità blanda e distaccata, quasi che la decisione che far saltar via la testa del padre fosse il modo naturale e logico per scoprire il

contenuto del testamento in cui era leggermente cointeressato, una strana indifferenza al denaro che avrebbe potuto ottenerne.

Il contatto si ruppe, si indebolì per un istante mentre gli occhi dell'uomo ondeggiavano verso una ragazza che si faceva strada nella vettura affollata, poi si rafforzò di nuovo, in modo strano e... rivoltante, per un istante, finché quella strana indifferenza dominò le reazioni di Horn, con le sue immagini completamente e profondamente animali che lo facevano star male.

Chissà come, Ronald Horn si trovò a camminare per strada, con la mente in tumulto, vorticante di orrori fantastici. Ricordò vagamente di aver lottato per aprirsi la strada, per uscire dalla stazione, per salire di nuovo all'aria aperta, lungo la più quieta delle strade che riuscì a trovare; dove altri occhi non avrebbero perforato i suoi, riversando una marea fetida di pensieri sporchi nel suo cervello. Per un attimo l'uomo corpulento con i capelli rossi e i vestiti sporchi per il lavoro gli si affacciò alla memoria, l'uomo che era stato in piedi, in coda, dietro un vecchio dall'aspetto stanco che aspettava di cambiare, e che gli aveva, del tutto accidentalmente, trasmesso la sua intenzione di torcere quel collo ossuto con le sue mani callose e di prendergli il portafogli rigonfio.

Era chiaro, troppo chiaro ora. Non era la sua pazzia, non ancora, ma l'acquisizione della telepatia in forma effettiva, l'amplificazione di quella percezione extrasensoriale che la scienza stava scoprendo.

La volevano! La cercavano! Dio! La volevano forse per vedere che cesso puzzolente fosse la mente degli uomini? Per scoprire i demoni dalla dolce faccia che cercavano di ricordare di quale acido ci fosse bisogno?

Per scoprire che il funzionario fidato decideva, con molta semplicità, che il parricidio era il modo più semplice e più rapido per leggere un testamento?

Camminava stupito, mentre col tramonto del sole una nebbiolina grigia si formava nell'aria, mentre il freddo umido cresceva e avvolgeva la città di strati bianchi che rendevano le luci della strada luminosità dorate risplendenti nel bianco avvolgente. Poi la mente divenne un po' più chiara, l'orrore per il genere umano diminuì. Si riaffermarono le vecchie abitudini di pensiero, e ritornò un desiderio fortissimo di compagnia, di qualcuno con cui spiegarsi.

Tremava senza controllo quando apparve alla porta dell'appartamento di Gloria Moore. Lei lo fece entrare quasi con riluttanza, chiudendosi dietro la porta, quasi senza rumore. Indossava un vestito da sera di seta azzurra che metteva in risalto l'amabile armoniosità della gola bianca e delle spal-

le, e la grazia flessibile della sua giovane figura snella.

Rimase ritta per un istante, senza muoversi, proprio dietro la porta, fissando con stupore la sua faccia bianca e i vestiti disordinati.

— Perché non hai telefonato, Ronald? — disse. — Stavo proprio per uscire. Ho un appuntamento per cena.

Improvvisamente impallidì. Lui la guardava in un modo stranissimo. Il modo in cui la guardava era... sì, spaventoso. Non ne aveva mai avuto paura prima, ma ora aveva veramente timore.

La sua apprensione aumentò quando lui l'abbracciò. — Cara, — mormorò. — Sono in guai seri. Devo parlarti.

Le dita le accarezzavano le guance, i capelli. La freddezza della carne la terrorizzò, ma riuscì a mormorare: — Sì, caro, se lo desideri.

Gli prese la mano e lo condusse attraverso un grande ingresso scuro nel soggiorno illuminato dell'appartamento. Horn non si sedette; arrivò al centro della stanza e rimase in piedi davanti a lei, con le labbra che tremavano. Improvvisamente cominciò a parlare.

Gloria Moore era la fidanzata di Horn. Lui non aveva mai dubitato della sua lealtà, non aveva mai dubitato che non fosse dolce e graziosa come l'aspetto che aveva. Ma ora lo assalì un terribile dubbio.

Un cambiamento sottile e odioso si insinuava nei suoi lineamenti. Mentre attorno a lei si approfondiva la luce misteriosa, la sua espressione divenne strana e aliena. Per un istante poté distinguere nelle profondità della luce la gloria scompigliata e scura dei suoi capelli; la bocca falcata e gli occhi scuri risplendenti. Poi i suoi pensieri nascosti si fusero con i propri e vide solo il suo cranio che si stagliava ondeggiante nel campo della radiazione aliena.

Lo assalirono pensieri di violento risentimento, di orrore e tradimento. Senza parole, lo accusava dei crimini più neri. Lo accusava di appesantirla con rivelazioni che non le importava condividere. Non gli credeva, in ogni modo, pensava che fosse pazzo. Segretamente l'aveva sempre disprezzato, ma ora lo odiava e ne aveva paura.

Pensava: "Ha una mente pervertita. Perché dovrebbe raccontarmi i suoi guai? Sono stata una stupida a fidanzarmi con lui. Non è ricco come Jim Prentiss".

Improvvisamente si voltò e si allontanò da lui, rompendo per un istante l'incantesimo. Sembrò che la luce diminuisse attorno a lei mentre si muoveva per la stanza. Si fermò davanti a una scrivania vicino alla finestra e rimase a fissare intenta un lungo oggetto slanciato che scintillava alla luce

pallida di una lampada da tavolo velata di verde. La luce le illuminava i riccioletti neri alla base del collo e la linea nobile delle spalle.

Oziosamente prese il tagliacarte dalla scrivania e tornò dove stava lui. Lentamente la misteriosa radiazione si approfondì di nuovo attorno alla testa, oscurandole i lineamenti.

Horn fu attraversato da un brivido di freddo orrore. I suoi pensieri diventano maligni ora. Maligni e velenosi. "Lo pugnalerò. Mi disturba, mi procura guai. Lo odio".

Ondeggiava lentamente avanti e indietro quando Horn strappò lo sguardo dalla sua faccia. Aveva raggiunto il punto di rottura: non poteva sopportare di più. Con un singhiozzo soffocato si voltò e uscì incespicando con disperazione dall'appartamento.

Un terrore profondo lo avvolse quando emerse nella strada. Sembrava che tutta la vita si fosse ridotta a un angosciante punto focale nella sua mente. Divenne consapevole che il suo cervello era un centro di angoscia pulsante e palpitante, un centro di indicibile tormento, un perno infiammato che raccoglieva gli impulsi dei nervi in un bailamme allucinato all'interno del suo cranio.

I pensieri che gli fluivano addosso erano tanto malvagi, tanto selvaggiamente e primitivamente mortali, che il suo equilibrio vacillò e per un momento ebbe l'impulso di mettersi a correre urlando.

Mentre barcollava lungo strade fiocamente illuminate con un'angoscia cieca e intollerabile che lo attanagliava, la vita della città ai suoi occhi prese l'aspetto di un incubo spettrale. Strusciò contro gente che dall'esterno sembrava perfettamente normale, ma le cui menti erano fogne di odio viscido, di sensualità e livore rivoltante.

Vide passare rumoreggiando un carro per la birra trascinato da un cavallo, e l'uomo che guidava frustava la grande bestia pezzata che gli era affidata.

Dall'esterno il guidatore sembrava frustare i fianchi dell'animale, ma soggettivamente stava torturando esseri umani, fabbricandosi nella sua mente selvaggia simboli di superiorità umana che lo riempivano di odio e di rabbia insensata.

Tutto ciò che era grazioso e bello si lamentava sotto la frusta nella sua mente primitiva e pervertita. Da lui fluivano pensieri tanto indicibilmente rivoltanti che battevano come un coro di incudini tormentose nel cervello infiammato di Horn.

Vide un uomo e una ragazza che camminavano a braccetto lungo la stra-

da. La ragazza lasciò cadere la borsetta e l'uomo si fermò a raccoglierla. La sua espressione mentre si raddrizzava era innocente, deferente, ma i pensieri erano amari per il rancore.

"Lascia sempre cadere le cose" pensava. Mentre la testa era aureolata da una luce oscurante. "Sembra che sia nata goffa. Ogni volta che usciamo le cade la borsetta o il fazzoletto. E io mi devo abbassare".

Improvvisamente la malignità oscurò i suoi pensieri. "Non avrei mai dovuto sposarla. Il matrimonio è un inganno. Mi attrae fisicamente ma odio il suo continuo infastidirmi. La sua risata è sciocca. Se finisce sotto un'auto la smetterà di lasciar cadere le cose e di ridere".

Improvvisamente Horn si contorse come se un carbone ardente gli fosse sceso nel cervello. L'uomo che camminava con la ragazza sembrava essere sul punto di gettarla con brutale violenza nel fosso!

La ragazza era fragile, radiosa, amabile. Quant'era terribile che dovesse essere sposata a quel selvaggio assassino!

Horn ebbe una visione angosciante di innocenza corrotta, tradita. Ma mentre stringeva i pugni divenne consapevole dei pensieri di lei che si fondevano con i suoi.

Si voltò, disilluso, nauseato, e continuò a vagare ciecamente per la notte. Di nuovo la sensazione terrorizzante di impazzire.

Vide un uomo urtare contro un idrante per il fuoco e traballare per la strada. I pensieri dell' uomo erano spaventosi nell'odio diretto verso se stesso.

"Hai visto l'ostacolo, ma non l'hai evitato. Hai voluto farti male seriamente, perché la vita è orribile, è un'agonia e non ha alcun senso.

"La morte è dolce e se potessi distruggermi completamente troverei la pace. Troverei la pace nell'oscurità della tomba. Se solo potessi morire ed essere avvolto dall'oscurità e dall'oblio. Cessare di lottare, di respirare! Prima di nascere conoscevo una simile pace. Non volevo nascere.

"La prossima volta mi ferirò davvero. Mi ucciderò. Un revolver, o un edificio alto. Morirei istantaneamente se saltassi dall'Empire State Building. Ci sono guardie sul tetto dell'osservatorio? Se saltassi la ringhiera in fretta non potrebbero fermarmi.

"La lunga caduta attraverso lo spazio, la distruzione completa del mio corpo porterebbe la liberazione. Sarei schiacciato, annientato ma ci sarebbe pace".

All'improvviso Horn fece una cosa incredibile. Smise di camminare bruscamente e urlò. Urlò per l'angoscia. Una volta, da ragazzo, aveva cono-

sciuto un'angoscia simile.

In un sogno della sua infanzia era stato chiamato improvvisamente da sua madre in mezzo a un circolo di gente radiosa, di uomini e donne con volti celestiali ed espressioni divine. Era rimasto in piedi, in mezzo a quel circolo, in estasi, fissando con meraviglia infantile e con gioia le dolci fisionomie delle donne che sembravano possedere più che una grazia femminile, e gli uomini che erano gentili, benevoli e paterni.

Quindi, con una rapidità terrorizzante, gli uomini e le donne attorno a lui si erano mutati in rettili e bestie feroci. Gli si erano fatti addosso con ringhi ferini e sibili velenosi. Orribile. Era stato orribile quel sogno. Ora sembrava che fosse nuovamente in mezzo a quel circolo, con le zanne che gli minacciavano la carne. Velocemente ricominciò a camminare, col tormento maligno che gli si gonfiava nel cervello.

Anne Carlyle boccheggiò quando lui apparve al Golden Falcon, tanto estremo era il suo pallore, tanto malferma la sua andatura. Si avvicinò traballando al tavolo fra gli ospiti che lo fissavano, con gli occhi torturati che erano come pozze scure sul volto bianco.

Anne Carlyle era una ragazza strana ed enigmatica. I suoi amici pensavano che fosse allegra e superficiale, i suoi nemici la definivano una mercenaria, fredda e calcolatrice. Il suo comportamento era quello di una signora molto sofisticata. Ballerina al Golden Falcon, era acutamente a conoscenza che i clienti del night club preferivano essere intrattenuti da donne esperte.

E quando una ragazza doveva mantenere una madre vedova... Anne... Anne Carlyle non aveva mai raccontato a Horn di sua madre.

Horn attraversò la sala, malfermo sulle gambe, fino al suo tavolo, e le si sedette accanto. Sporse le mani e le afferrò le dita. Lei non si allontanò quando lui disse: — Anne, sono nei guai.

— Cosa c'è, caro?

Con frasi spezzate Horn glielo raccontò. Le raccontò della spaventosa disgrazia che gli era capitata alla centrale. Parlò del dono odioso della sua supervista. Non vedeva la luce poiché non la guardava negli occhi. Ma all'improvviso poté sentire i suoi pensieri che fluivano verso di lui, fondendosi con la sua coscienza. I pensieri di Anne Carlyle fluivano nel suo cervello.

Erano pensieri meravigliosamente dolci e consolanti. Era incredibile, ma sembrava che non ci fosse assolutamente alcuna malizia in Anne Carlyle.

Era consapevole di pensieri di odio e di depravazione che lo assalivano

da tutte le parti. Ma l'influsso più forte non era per niente maligno. Vicino a lui, che lo proteggeva da tutta la bramosia e dall'invidia e dall'odio impietoso delle menti dei clienti del Golden Falcon, c'era un'ondeggiante barriera di compassione e di luce.

In qualche modo riusciva a distinguere fra le onde che lo sommergevano, riusciva a percepire la bontà vicina e vibrante di Anne Carlyle. Era quasi pura. Piccoli impulsi infantili di invidia vi si levavano, ma erano così banali paragonati alla sua semplice bontà!

Gli impulsi di invidia non erano rivolti a lui. Erano rivolti contro le rivali di Anne del night club. Proprio mentre lo consolava, pensava: "Ha disperatamente bisogno di me. Devo rimanergli accanto. Questo vorrà dire probabilmente che quella piccola streghetta della Wilson mi ruberà lo spettacolo.

"Se me ne vado stasera, non si fermerà davanti a niente per screditarmi. Sta aspettando l'occasione di infilarsi al mio posto. Ma niente importa di fronte alla pace e alla sicurezza di Horn. L'ho sempre amato".

All'improvviso gli parlò. — Qualunque cosa sia, caro, la combatteremo stasera, insieme. Uno shock ci può far uscire da noi stessi per un certo tempo. Ma Dale Croyce saprà come trattarlo.

Horn disse: — Dale Croyce. Sì, Dale potrebbe sapere come fare.

Dale Croyce non era nel suo studio quando arrivarono a casa sua. Sedeva in biblioteca a fumare. Un domestico di colore li accolse all'ingresso e li scortò alla presenza dello psichiatra.

Quando Croyce li vide, posò il libro che stava leggendo, e si alzò. Sembrava sorpreso di vederli insieme. Disse: — Ronald e Anne. Che bello!

Poi si rese conto di quanto fosse pallido Horn e di quanto fossero cambiati i suoi modi. Si rese subito conto che non erano capitati da lui per uno spuntino di mezzanotte.

Dale Croyce era uno psichiatra sperimentale. Faceva esperimenti con topi e cani poiché avevano le menti più semplici, quasi abbastanza semplici da essere comprese nel loro funzionamento dalla mente superiore dell'uomo. Sapeva di psicologia umana più di qualsiasi altro uomo in America e quel che sapeva era molto poco. Di mezza età, con gli occhi azzurri, di media altezza, aveva imparato la lezione più dura che un uomo possa imparare: non avrebbe mai saputo molto sulla sua specialità. Tutti quelli che studiano un qualsiasi argomento lo scoprono. Perciò ascoltò con attenzione quanto Horn raccontò.

Non lo interruppe, né fece domande; si limitò ad ascoltare, con un acuto discernimento nello sguardo. Per lui, le parole disperate di Horn comincia-

rono ad avere significato; lentamente venne la comprensione dell'inferno in cui quell'uomo era stato gettato.

Quando parlò, la voce era un po' rispettosa, un po' rattristata, ma completamente rassicurante nella certezza della sua conoscenza. — Penso di indovinare quello che è successo alla centrale — sospirò. — Non lo si potrebbe ottenere apposta, ma per quel miliardesimo di probabilità per cui può accadere anche l'improbabile, è capitato a te. Hai ricevuto una fortissima scossa elettrica, un'onda terribile di corrente ti è passata per i nervi. Ma l'elettricità può curare, oltre che uccidere; l'ago elettrico può far ripartire un cuore fermo. In qualche modo ha saldato i tuoi nervi, ha ridotto la resistenza che rende l'uomo normale incapace di ricevere il pensiero, per quanto sappiamo che il pensiero è simile a un fenomeno elettrico. Questo avrebbe dovuto ucciderti, ma, per quel miliardesimo di probabilità, non l'ha fatto.

"Ora sei un supertelepatico, sei capace di ricevere i pensieri. Ma sei tanto sensibile che riesci a ricevere non solo i pensieri superficiali, quelli coscienti dell'uomo, ma anche quelli più profondi, del subconscio, i desideri più intensi.

"Non proveresti un orrore e una ripulsa simili se potessi solo sfiorare i disegni coscienti. La mente cosciente di un uomo è una corrente sottile e sbiadita, controllata da un censore, e nelle menti ben disciplinate raramente le correnti oscure e orribili del subcoscio salgono alla superficie, come concetti verbali o visuali.

"Il censore sta di guardia, reprimendole non appena arrivano, negando loro un'espressione cosciente. Il censore è la parte civilizzata della mente, l'eredità di poche migliaia di anni di civiltà. Da bambino ti è stato insegnato a reprimere gli impulsi del subconscio, a sentire orrore e vergogna quando sgorgavano nella corrente cosciente.

"Nel subconscio di ogni uomo esistono le odiose essenze di ogni desiderio ed emozione umana. In alcune menti le essenze oscure si assopiscono profondamente, e non assalgono costantemente il censore. Alcuni sono meno primitivi di altri. Forse riesci solo a sfiorare il subconscio quando diviene turbolento e si gonfia vicino alla corrente cosciente. Appena prima che fluisca in piccoli vortici maligni oltre il censore. Dici che alcune menti ti sembrano meno odiose di altre. Può darsi che gli impulsi primitivi siano meno turbolenti in queste menti".

Horn annuì e guardò Anne Carlyle, con una meraviglia improvvisa nello sguardo.

— La mente subcosciente è veramente spaventosa — riprese Croyce. — È diretta, senza mezzi termini, del tutto senza pretese, senza l'inganno che chiamiamo tatto. È una fogna di pensieri tanto orribili, erranti, noncuranti, che chiunque avesse il potere di comprenderli, come te, diventerebbe pazzo in mezza giornata.

"Se tu conosci la moderna psicologia sai quello che voglio dire. Gli impulsi più potenti e disordinati sono quelli del sesso, ma la fame, l'odio, la paura, la possessività, la rabbia giocano un ruolo che non è meno vitale. Freud crede che esista un istinto universale di morte che fa odiare tanto intensamente la vita ad alcuni uomini da cercare di distruggere se stessi o da infliggere dolore agli altri.

"Anche quando questi istinti non fluiscono nella corrente cosciente come concetti ben definiti, essi influenzano il comportamento sotto forma di reazioni subcoscienti. Un uomo perfettamente normale, per esempio, può essere blandamente curioso riguardo al testamento del padre, giusto per sapere come pensa di distribuire il suo capitale dopo la morte. La blanda curiosità ha una reazione subcosciente che consiste nel desiderio che il vecchio muoia o che venga ucciso in modo che possa essere letto il testamento. Questo, vedi, è un modo semplice, logico, anche se brutale.

"Oppure un uomo scivola e cade. Gli psicologi dicono che questo potrebbe essere causato dal desiderio dell'uomo di commettere suicidio, e la piccola caduta che gli sbuccia il gomito è uno sfogo emotivo del desiderio morboso del subconscio. La gente giocherà con strumenti appuntiti, coltelli, forchette, lamette senza l'intenzione cosciente di ferire nessuno ma con una reazione subcosciente che sussurra: 'Non ti piace. Ti scoccia. Uccidilo, così finisce la scocciatura'."

Horn annuì, pensando al suo curioso passo falso nella centrale, all'uomo che aveva inciampato in un idrante e al tagliacarte con cui Gloria Moore aveva giocherellato oziosamente.

— È abbastanza ironico, ma sembra che tu non sia capace di sfiorare la tua corrente subcosciente. Non è strano che tu non riesca a farlo. Un registratore televisivo non potrebbe trasformare le energie che pervadono lo stesso meccanismo ricevente. Non si sintonizzerebbe coi canali giusti.

"Naturalmente, allora, il mondo della gente attorno a te sembra popolato da una razza differente, e totalmente odiosa. — Lo psicologo si strinse nelle spalle. — Non lo è. È tutta gente normale, e innocua. Il censore fa il suo dovere. Ma tu sarai impazzito entro domani, se vieni reso coscientemente consapevole di pensieri non più orribili di quelli che stai pensando tu stes-

so!"

— Impazzirò! — gemette Horn. — Non oso guardarti troppo da vicino per timore che la tua faccia si dissolva in un altro di quegli ingressi per l'inferno. Cosa posso fare? Cosa puoi fare per me?

— Ucciderti, probabilmente — esplose Croyce, con un profondo sospiro. — Ancora non esiste la medicina per questo, poiché non si è mai saputo prima che fosse successo.

Horn gemette. — Croyce... e quei pazzi che hanno manie di persecuzione? Pensi...

Croyce sobbalzò. — È qualcosa che nessuno ha mai suggerito, che io sappia. Se un uomo avesse il tuo potere, ma in minor grado, in modo da non essere consapevole di averlo, tutte le menti che lo circondano per lui vorrebbero dire morte.

"Ma c'è qualcosa che posso tentare. Un derivato del curaro".

— Il veleno delle frecce? — Horn alzò lo sguardo con un timore improvviso e, per un istante, incontrò gli occhi di Croyce. Frettolosamente distolse lo sguardo mentre la carne del volto di Croyce si dissolveva in un cranio ghignante, e una luce pulsante sembrò splendergli attorno alla testa.

— Funziona — spiegò Croyce — aumentando la resistenza dei nervi. I messaggi nervosi che fanno funzionare il cuore e i polmoni non riescono a passare. Sto facendo esperimenti con un derivato che agisce sul cervello più che su questi nervi. È di questo che sembra tu abbia bisogno, di meno sensibilità nervosa. Vieni.

Stanco e disperato, Horn seguì Dale Croyce nel piccolo laboratorio, rimase rigido e teso mentre lo scienziato preparava l'ago scintillante, e mentre gli iniettava nel braccio, con cautela attenta, una goccia di liquido incolore. Un fuoco incandescente corse per i suoi nervi, gli esplose dentro il cranio...

Quando si svegliò, Anne Carlyle era seduta accanto a lui. Era disteso su un divano della biblioteca di Croyce e lei gli teneva la mano e gli sorrideva.

Aveva la faccia stupendamente radiosa. Rimase a fissarla in silenzio per un tempo che gli sembrò secoli, a fissarla con timore. Ma la sua faccia non si allontanò, né svanì. Nessuna luce misteriosa sorse a oscurare gli amabili contorni. La sua prima sensazione fu di grosso sollievo perché il suo potere, la telepatia, era scomparso. Poi, mentre osservava i suoi occhi grandi e ansiosamente interroganti, sentì una soddisfazione maggiore, quella di poter guardare quegli occhi e di poterli vedere per quello che erano.

Un po' insicuro si alzò a sedere. Disse: — Anne, Anne, è finito. L'orrore è finito, ora.

La sua ansia lasciò il posto al sollievo, e a qualcosa di ancor più soddisfacente.

Titolo originale: *Dark Vision* (1939)

L'elementale

All'inizio, Wheeler pensò che si trattasse di una coincidenza. Ebony Lady stava chiaramente perdendo terreno. Era indietreggiato al quarto posto, si era fatto superare persino da Radio Crooner e galoppava quasi di malavoglia sulla pista color nocciola.

O almeno così sembrava dalla tribuna d'onore e alla folla che applaudiva oltre la linea. Effettivamente lo scatto regressivo di Ebony Lady era un'illusione ottica. Il più veloce puledro di tutto il Blue Grass, era come un palo telegrafico intravisto dal finestrino di un direttissimo.

Poi venne la "coincidenza". Ebony Lady non fu più superato da nessun cavallo, e si trovò di nuovo in testa. Riconquistò il primo posto in meno di cinque secondi, superando tre cavalli, rapido come uno spruzzo di petrolio quando schizza dal sottosuolo.

Wheeler si asciugò gli occhi. In un attimo si era trasformato in un vincitore? Da molte ore era consapevole di possedere uno strano, nuovo potere. Con la sola forza del pensiero poteva spingere da parte la gente mentre camminava. In mezzo alla folla, quando ce n'era bisogno, riusciva a farsi quanto spazio voleva.

Ma Ebony Lady era lontano almeno trecento metri! E lui non si sentiva la mente affaticata. Stava semplicemente pensando: "Voglio che quel cavallo vada più forte. Voglio che quel cavallo vinca".

Dai. Dai. Un pensiero intenso si agitava nella sua mente.

Qualcuno lo stava tirando per la manica. — Bene, dannazione! Guarda come va quel cavallo!

A Wheeler non piaceva essere toccato. Aggrottò le sopracciglia con risentimento e distolse lo sguardo dalla pista. In piedi accanto a lui c'era un uomo robusto dalla testa calva con un abito a quadri, dalla mascella prominente, imperlato di sudore, con gli occhi fuori dalla testa.

— Niente può fermarlo, adesso! Guarda come va!

Wheeler si innervosì: — Io potrei fermarla, se volessi, signore.

L'uomo grasso si allontanò nervosamente lungo la staccionata della pista mormorando: — È uno svitato.

Wheeler si spazzolò la manica come se fosse stato contaminato e tornò a guardare la pista. Ebony Lady era sulla dirittura d'arrivo con gli zoccoli che sembravano volare, il lungo collo proteso, il fantino piegato in due in una torsione spasmodica.

Wheeler non voleva che Ebony Lady perdesse. Aveva disperatamente bisogno dei cinque dollari che aveva puntato su Ebony Lady. Ma... bene, *doveva* trovare il modo. Era fondamentale per la sua tranquillità.

Poteva far rallentare Ebony Lady con il pensiero? Il nuovo potere era così tremendo come temeva?

Pensò: "Voglio che quel cavallo vada più piano. Voglio che quel cavallo si ritiri".

Rapidi come il fulmine, tre cavalli, Radio Crooner incluso, scattarono superando Ebony Lady. L'uomo con l'abito a quadri rimase senza fiato. Barcollò e fissò Wheeler con occhi spaventati.

Wheeler disse, tremando: — L'ho fatto io, vedi?

Qualcosa in quel grasso uomo ripugnava a Wheeler. Ma era terribilmente scosso. Doveva discuterne con qualcuno.

Il grassone disse: — Così l'hai fatto! Hai frenato Ebony Lady? E credi che io l'approvi?

Le labbra di Wheeler sbiancarono. — Non sto cercando di convincerti — disse. — Sto semplicemente constatando un fatto.

— Un fatto, eh? — lo schernì l'altro. — Pensa di far passare di nuovo in testa quel cavallo. Dovrebbe essere facile, su una strada asciutta!

Wheeler sospirò: — D'accordo — disse. — Guarda Ebony Lady.

Nella sua mente si formò un pensiero: "Voglio che quel cavallo vinca".

Spingi, spingi, il suo pensiero andò verso il campo dove rumoreggiavano gli zoccoli lucenti.

Sembrò che Ebony Lady si sollevasse dal suolo quando raggiunse Radio Crooner. Ora era terza, seconda, a una lunghezza dal primo posto.

Ora superava il cavallo di testa sulla dirittura d'arrivo.

Nella tribuna d'onore la gente diventava rauca a forza di gridare. Simile a un ippogrifo demoniaco, Ebony Lady passò rapidamente sotto il palco del giudice, e lo speaker annunciò: — È Ebony Lady, signore e signori. Ebony Lady vince la gara!

Il grosso uomo era sbalordito. — È... è strano — mormorò.

Wheeler annuì col capo. — Non lo capisco — disse.

L'uomo grosso sporse il viso in avanti, con uno sguardo rapace.

— Potresti farlo di nuovo? — azzardò.

— Cosa vuoi dire?

— In un'altra corsa? Sempre?

Wheeler annuì col capo. — Sono sicuro che potrei — disse.

L'uomo grasso gli andò più vicino: — Dove sei diretto, fratello?

Wheeler disse: — Devo riscuotere dieci dollari dall'allibratore.

Il grassone tirò fuori un grosso pacchetto di banconote e ne estrasse una.

— Piccola somma di denaro — disse. — Prendi questa e vieni con me. Scommetto che bevi.

Wheeler esitò. Pensò: "Non voglio bere. Ma potrei ordinare un bicchiere di latte e farglielo assaggiare".

L'uomo lo stava tirando per la manica. — Vieni, vecchio mio, un bicchierino non ti farà male.

Cinque minuti più tardi erano seduti al banco circolare di un locale per bevande analcoliche. Fuori, la folla si andava disperdendo rapidamente.

Wheeler teneva in mano un bicchiere di latte circondandolo con le dita sottili. Il suo compagno beveva un whisky con soda.

Lanciò un'occhiata di sbieco a Wheeler. — *Latte* — disse con disprezzo.

Wheeler disse: — È contro la legge servire liquori qui all'ippodromo, signor Sheed. Questo locale sta violando la legge.

— Chiamami Ted — disse l'uomo grasso. — Guarda, Harry, perché non puoi rilassarti e diventare un po' più umano? Potremmo aiutarci l'un l'altro. Ho tutto quel che ci vuole per trarre profitto da una cosa sicura.

Wheeler disse: — Ammetto che sia una tentazione. Sono disoccupato da due mesi. Ce l'ho fatta appena a sopravvivere, dormivo nei dormitoli.

Improvvisamente rabbrividì. Dimenticava il latte. Portò il bicchiere alle labbra e lo sorseggiò con timore. Sul suo viso c'era uno sguardo di orrore.

— Be', cosa ne dici? — disse l'altro.

Wheeler posò bruscamente il bicchiere e lo spinse verso il suo compagno. — Desidero che assaggi quel latte — disse.

Sheed si schermì. — Perché diavolo dovrei? Non mi piace il latte. Mi fa soffocare.

— Assaggialo, per favore — insistette Wheeler.

— Oh, va bene.

Sheed alzò il bicchiere e ne bevve un sorso con riluttanza.

Immediatamente posò il bicchiere con tale violenza da far vibrare il banco.

— Acido! — esclamò. — Acido come un'aringa andata a male.

Il colore defluì gradatamente dal viso di Wheeler.

— Allora è vero — brontolò.

— Di che cosa stai parlando?

— Ogni volta che assaggio il latte, sa d'acido — disse Wheeler.

Sheed brontolò spazientito: — E allora? Avrai l'acidità, o qualcosa del genere. Capita.

— No, non è questo — insistette Wheeler. — Vedi, so qualche cosa sulla diatesi dell'acido. Ho lavorato in un laboratorio di analisi. Non si può far inacidire il latte semplicemente assaggiandolo. Voglio dire, se tu avessi una diatesi reumatica o gottosa, che è una condizione causata dallo stesso acido, potresti anche farti dei gargarismi con il latte, e non inacidirebbe.

Sheed stava innervosendosi. — Riesci a far vincere i cavalli — brontolò — e ti stai preoccupando per una cosa da niente come questa. Bah!

Immediatamente Wheeler afferrò il bicchiere del compagno e lo bevve d'un fiato.

— Ehi, aspetta un minuto — protestò Sheed. — Non devi farlo. Ti ordinerò una bibita.

— Prepara un doppio scotch con soda — disse Wheeler.

Quella bevanda scura diede alla testa a Wheeler. Il suo disagio diminuì e un'ondata di indignazione morale divampò in lui. Cominciò a vedere il suo compagno sotto una luce meno favorevole. Si appoggiò sul banco con entrambi i gomiti.

— Vuoi dire che sono una miniera d'oro? — domandò.

— Una vera miniera d'oro, sicuro. Io sceglierò i cavalli, e tu li spronerai. Vivremo nel lusso, ragazzo!

Wheeler disse: — Sei un individuo losco, Sheed. Non mi piaci.

— Che cosa significa?

— Non mi piace la tua faccia grassa e stupida.

La faccia di Sheed divenne scarlatta. Smise di sorridere scioccamente. Balzò in piedi e rimase a fissare Wheeler. — Ho abbastanza cervello da fartela pagare — disse.

Il pensiero si formò rapidamente: "Spingilo con fermezza lontano da te".

Sheed gridò. Qualcosa lo sollevò, lo fece ruotare su se stesso. Si mosse qua e là per tutto il locale, con il corpo che ruotava, mentre i vetri si frantumavano. Sbalzato fuori dalla finestra del locale, Sheed si allontanava rapidamente. Andò verso la staccionata, cadde a faccia in avanti sul prato.

Wheeler sorrise, si alzò e si spostò accanto al suo whisky e soda. — Ne

valeva la pena — disse.

Uscì in fretta dal locale e si mischiò alla folla.

La gente lo sfiorava. Sorrise e la lasciò passare.

La folla si divideva mentre lui camminava. Essendo un uomo dai modi gentili, non abusava del suo potere. Non c'era animosità nella sua mente. A lui interessava semplicemente guardare la gente che si muoveva lontano da lui, e che piroettava tutt'intorno come foglie mosse dal vento. Si sentì come un israelita che attraversa il Mar Rosso.

Continuò a camminare, ignorando le occhiate spaventate e sdegnate. Sollevò una donna a quasi due metri d'altezza e la lanciò come una piuma oltre la pista. Cadde nove metri più in là, urlando istericamente. Una gran folla si diresse verso di lei. Wheeler spinse tutta quella massa di uomini spaventati, donne e bambini, per quindici metri lungo il campo.

Subito si rimproverò. "È vergognoso. Non avrei dovuto farlo".

Pentito, sollevò in aria anche se stesso. Lo alzò in aria e lo fece volare un poco sulla pista. Con pochi scatti avanzò sulle teste della folla che si disperdeva. Poi discese sulle spalle di un grasso uomo che barcollava e gridava.

— Mi spiace — si scusò e si alzò di nuovo in aria.

Pensava: "Ho sempre voluto volare. Adesso sto veramente volando".

Sbatté le braccia come se fossero ali. "Mi piacerebbe spiccare il volo" pensò.

Immediatamente si alzò ancora di più. Arrivò fino a un'altezza di seicento metri e si librò come un condor sopra la tribuna d'onore. Lontano sotto di lui c'erano piccole chiazze sparpagliate. Qui e là le chiazze si fusero in gruppi neri e contorti dai contorni irregolari.

La gente era impaurita. Dozzine di minuscole persone si radunavano spinte da un terrore comune.

Si alzò più alto, volò più spericolatamente. Adesso stava "volando" verso est. Flap, flap, flap.

Sotto di lui, grandi campi di erba. Vide mucche al pascolo, tortuosi sentieri di campagna, ruscelli scintillanti alla luce del sole. Vide praterie con asfodeli a fiori bianchi.

Pensò: "Devo rimanere calmo. Non posso permettermi di emozionarmi".

Il Kentucky era un bello stato. Adesso volava alto sopra un vecchio palazzo del sud. Vide gente che andava e veniva intorno alla grande casa, cavalli lustri e strigliati che galoppavano su una strada privata, lavoratori che faticavano nel luminoso chiarore del mezzogiorno.

Si spostò rapidamente verso est, sorvolando le Black Mountains, andò verso la Virginia, volando al di là del Blue Bridge e della pianura costiera.

Pensò: "È più esaltante che viaggiare in automobile", e calò improvvisamente per osservare un airone notturno coronato di giallo che stava sollevandosi dal Dismal Swamp scuro di cipressi e volava verso le limpide acque della baia Chesapeake.

Seguì l'airone in una specie di trance. Nel profondo della mente era agitato dallo spavento, ma questo non fluiva fino alla sua coscienza se non a tratti.

Aveva momenti di improvviso, terribile dubbio, di perplessità e paura. Ma era così ipnotizzato a causa della sua inclinazione per il volo che andò in estasi e ignorò gli oscuri timori che di tanto in tanto lo assalivano.

Flap, flap, flap. Stava volando sul Pokomoke Sound: la costa della Virginia era una scintillante linea lontana verso ovest. L'airone era sparito, era rimasto solo sotto il sole.

Aveva volato di continuo per ore ma non era stanco. O sì? Era possibile che stesse per stancarsi. Doveva continuare a ripetere a se stesso: "Sto volando senza sforzo adesso. Sono leggero come una piuma".

Il senso di leggerezza diminuì un poco quando finì di concentrarsi e allora si trovò a discendere verso le limpide e lucenti acque del Sound.

Le acque si stavano avvicinando quando la fatica avanzò lentamente in lui. Volare divenne faticoso. Ma con decisione continuò a sbattere le braccia e a ripetersi che era più leggero dell'aria.

Volava basso sopra grandi e piccole isole quando la sua leggerezza scemò disastrosamente. Le gambe divennero pesanti, inerti. Lo spavento l'afferrò quando guardò verso il basso. La superficie dell'acqua sotto di lui si stava avvicinando a grande velocità.

Cadde come un fuso per tremila metri, agitando vanamente le braccia. Era quasi all'altezza delle acque quando qualcosa sembrò bruciargli nel petto. Girò su se stesso e riprese quota in modo irregolare, dirigendosi verso est sopra una piccola isola, dove rimase a volteggiare.

L'isolotto aveva appena un centinaio di metri di diametro, e dal mare color vino scuro emergeva leggermente una cima di roccia frastagliata. Spostandosi come una farfalla, Wheeler si lanciò in quella direzione.

Girò sulla minacciosa guglia di granito e, muovendosi a scatti, andò a posarsi su un pendio sporgente dove si radunavano i cirripedi. Per un istante restò sospeso sul mare, con gli occhi sbarrati per la paura.

Si stava avvicinando un oggetto simile a una nuvola. Si sentì per un i-

stante come una medusa. Le gambe gli si piegarono verso l'acqua, e andarono a sbattere contro il granito bagnato dagli spruzzi. La nuvola divenne più densa formando un cono diritto che luccicava con una debole luminescenza. Wheeler si lamentò e si sollevò sulle mani.

Una voce disse: — Sei meno intelligente di un bambino idiota.

Wheeler si sbiancò in volto, e poi divenne quasi color cenere. Accanto a lui, sulla roccia bagnata dalle onde, c'era una massa conica di schiuma con la sommità color dell'arcobaleno e due cerchi iridescenti che brillavano nella grande massa.

Il disco del sole rosso-sangue stava scivolando sotto l'orizzonte della baia, ma c'era abbastanza luce da fondere le ombre di Wheeler e del cono. L'ombra del cono invadeva quella di Wheeler, divorandone i contorni umani con evidente piacere.

Wheeler si sentì agghiacciare. Si mosse per appoggiarsi alla roccia, ma più si muoveva, più il cono si avvicinava.

— Attenzione, pazzo — lo ammonì. — Quella roccia è scivolosa.

La voce del cono era tonante ma inespressiva. Urtò contro Wheeler e velocemente rimbalzò, e la sua massa color arcobaleno scintillò nella schiuma.

Wheeler batteva i denti. — Cosa... Cosa sei? — gemette.

Il cono disse: — Un elementale. Una forza elementale. Non ho nessuna intenzione di farti male. Sono colpevole quanto lo sei tu per questa.. questa calamità.

— Ma come sei arrivato fin qui?

— Tu mi hai portato qui — replicò il cono. — Quando esauristi le mie energie, non potei più sostenerti.

— Vuoi dire che sei venuto con me?

— Certamente. Ho dimorato nel tuo corpo per molti giorni. Un esperimento che adesso rimpiango.

— Tu hai dimorato nel mio...

— Ho preso temporaneamente possesso del tuo corpo. Sai cosa è un elementale, non è vero?

Wheeler esitò per un istante. — Io... io penso di sì — disse finalmente. — Uno spirito della natura. Uno spirito della terra, dell'aria, del fuoco o dell'acqua.

— È effettivamente così — disse il cono. — Sono contento che tu non abbia detto una forza della natura. Non sono una forza in senso scientifico. Sono un vero spirito.

— Un vero *spirito*?

— Sì. Sono reale quanto un elfo o un demonio. Gli scienziati negano che esistano gli spiriti. Proprio sotto i loro nasi noi dimoriamo nei corpi dei bambini, solleviamo i tavoli, rompiamo i vasi, facciamo muovere gli oggetti e loro negano che esistiamo!

— Vuoi dire che sei uno spirito che si annuncia battendo un colpo? — esclamò Wheeler a bocca aperta.

— Puoi chiamarmi così, se vuoi. Ogni epoca ha usato un nome differente, per noi. I Greci preferivano considerarci come spiriti della natura che potevano far cagliare il latte, dominare il vento notturno, produrre misteriosi fuochi e far naufragare le navi.

Wheeler balbettò: — Ma perché... perché mi hai invaso?

— È stata una pazzia — disse l'elementale. — Ma, vedi, sei *una nuova frontiera*: nessun elementale ha mai osato dimorare in un adulto, prima. Bambini, sì, bambini idioti. Le loro sciocche agitazioni sono di breve durata e non ci esauriscono. Ma i mortali adulti hanno una loro personalità.

— Vuoi dire che sei soggetto ai capricci dello spirito umano?

— In un certo senso sì. Quando pensi a qualcosa che vuoi fare, sono costretto ad aiutarti. Quella storia all'ippodromo è stata stancante, ma questo volo mi ha esaurito completamente.

— È stata la tua presenza in me che mi ha reso incauto — disse Wheeler. — Volevo volare perché ero sicuro che potevo farlo.

— Lo so — disse l'elementale. — Ci troviamo in un circolo vizioso. Io ti ho dato delle idee e un senso di potenza, e tu mi hai esaurito. Finché sono legato a te sono obbligato a soddisfare le richieste della tua volontà.

— Ma non potresti lasciarmi, non è vero?

— No. Posso uscir fuori di te e muovere oggetti a distanza, o posso muovermi quasi vicino a te come sto facendo ora. Ma non posso lasciarti. Hai mai visto un bruco filare un bozzolo? Tira i fili intorno a sé fino a renderli tanto stretti da restarne completamente imprigionato.

— Ma tu sei fuori dalla prigione, ora — protestò Wheeler.

— Semplicemente come una proiezione umbratile — esclamò l'elementale. — La mia sostanza sta ancora dimorando nel tuo corpo. Noi elementali siamo creature con una struttura complessa. Se potessi vedermi come realmente sono, capiresti.

Adesso le nere ombre della notte si avvicinavano rapidamente.

C'erano piccoli scintillii sull'acqua cupa, ma il sole non si vedeva più. Lontano, nella baia, un gabbiano roteava e si tuffava. L'elementale sem-

brava tremare.

— Sono sfinito... sto male — disse. — Vorrei che fosse già mattino.

Wheeler lo fissò, improvvisamente preoccupato. — Vuoi dire che non puoi alzarmi in aria nell'oscurità? Noi... noi non potremo ritornare in volo?

Lo spirito disse: — Sei pazzo! Non ti eri slanciato sopra il mare?

— Ho intenzione di tornare — disse Wheeler. — Non sapevo che il tuo potere sarebbe finito.

— Bene. È finito — disse l'elementale. — Sono prossimo alla morte.

Wheeler impallidì. — *Vuoi dire che puoi morire?*

— Certamente. Gli elementali non sono immortali. Quando le nostre energie finiscono scoppiamo in una fiammata. Moriamo con emissione di lampi luminosi.

— Buon Dio! — esclamò Wheeler.

L'elementale gli si avvicinò, rimbalzò contro di lui e si alzò nell'aria. Fece un giro intorno alla piccola isola e atterrò tra una pioggia di scintille.

Wheeler gridò spaventato. Indietreggiò e per poco non cadde in mare.

Lo spirito si girò verso di lui, stando al di là della roccia. — Attenzione, pazzo! Stavo provando la mia forza.

Wheeler arretrò di nuovo per salvarsi, entrando in acqua. Aveva le scarpe che gocciolavano acqua salmastra. I voraci cirripedi gli lacerarono i vestiti quando si trascinò alla sommità della roccia. Sedette con i piedi che ciondolavano sull'acqua, fissando l'elementale con occhi pieni di risentimento.

— Dovevi terrorizzarmi così?

— Mi dispiace — si scusò l'elementale — La mia morte ti affliggerebbe molto?

— Se morirai, morirò congelato — mormorò Wheeler. — Morirò di fame. Morirò di sete. Ci troviamo su una delle piccole isole rocciose a sud di Cape Charles. Nessuna nave passa di qua.

— Capisco — disse freddamente lo spirito. — Una reazione puramente interessata.

Wheeler brontolò e si frugò in tasca per cercare una sigaretta.

— Perché doveva accadermi tutto questo? — mormorò.

Stava accendendo la sigaretta quando l'elementale si girò verso di lui infuriato Gli strappò il fiammifero dalle mani e lo fece roteare in aria. La fiamma sprizzò in tutte le direzioni. Si irradiò attraverso l'elementale inondandolo di una luce irreale.

— Ah, è bello — mormorò lo spirito quando il fuoco diminuì. — Mi

sento meglio, ora.

Wheeler rimase senza fiato. — Vuoi dire che puoi ricavare energia da una fiamma?

— Dalla luce, idiota. Domani, quando sorgerà il sole, assorbirò energia e sarò di nuovo forte. Il sole è la fonte di tutta la mia forza.

Una grande ondata di sollievo pervase Wheeler. Frugò in tasca per cercare un altro fiammifero, lo accese, lo alzò. Subito gli fu strappato dalle dita.

Dopo un quarto d'ora, poiché gli era rimasto un solo fiammifero, chiese: — Posso fumare, ora?

— D'accordo — disse lo spirito.

Wheeler si sentì meglio non appena il fumo rilassante gli entrò nei polmoni. Inspirò profondamente, espirò e assunse una posizione più comoda sulla roccia.

— Penso che staremo qui fino al mattino — disse con rassegnazione.

Non vide l'onda che arrivava. Si alzò all'improvviso dietro di lui, si abbatté contro la roccia e lo bagnò dalla testa ai piedi. La schiuma marina era fredda come il ghiaccio.

Wheeler cominciò pian piano a bestemmiare nella semioscurità, le sue dita si aggrappavano a ogni appiglio che riusciva a trovare.

L'elementale disse: — Devo essere ancora abbastanza forte, se riesco ad alzare un'onda.

Per Wheeler la notte passò infelicemente. Il freddo gli penetrò nelle ossa indebolendolo. Sonnecchiò e si svegliò di soprassalto più volte.

Una volta si svegliò all'improvviso e vide l'elementale che si muoveva sul mare. Una volta lo vide che stava nell'ombra, con la schiena rivolta contro una nuvola. La luna fu avvolta dalla foschia, ma la luminosità continuamente presente, che usciva dal cono, immerse la piccola isola in una radiosità spettrale.

Verso mattina Wheeler cadde in un sonno profondo. All'inizio dormì senza sognare, ma quando la luce gli toccò le palpebre cominciò ad agitarsi e a sognare il sole. Sognò che volava intorno al sole, il suo corpo girava come un pianeta, le sue braccia sbattevano correndo incontro all'alba.

Accanto a lui c'era il pianeta Mercurio, la cui orbita coincideva con la sua. Sentì in sé una forza illimitata, un senso di affinità con la sfera della vita. Adesso superava il piccolo Mercurio nel suo volo attorno al sole.

Si svegliò di soprassalto. L'aria intorno a lui era limpida e fredda. C'era una luce grigiastra. L'isola e il mare erano avvolti da una chiara nebbia

grigiastra!

La nebbia! Turbinava sopra l'acqua e, spostandosi in piccoli mulinelli, si spargeva tutt'attorno alla roccia su cui si trovava. Era consapevole di un lamentevole, odioso singhiozzare proprio sotto di lui.

— Sto morendo. Il sole mi ha dimenticato.

L'idroplano color grigio-argento adibito al trasporto passeggeri si dirigeva verso Chesapeake Bay. Il pilota guardò verso il basso, alla lunga e risplendente costa di un'imponente penisola che si protendeva nel mare. Stava passando su un gruppo di piccole isole quando vide la luce. Un improvviso, accecante bagliore illuminò il mare sotto di lui e salì al cielo, illuminando le nuvole: era un terrificante bagliore che sorgeva in mezzo a una leggera nebbia.

Le mani gli tremarono sui comandi. Si girò verso l'aiuto pilota accanto a lui, gli trasmise dei veloci comandi.

— Dobbiamo scendere immediatamente. Era un segnale di aiuto. Forse c'è un aereo là sotto.

Il suo secondo, un giovane pilota, annuì. — Sì, capisco. È venuto da una di quelle piccole isole, non è vero?

L'aeroplano scese con un arco su Chesapeake Bay. I piloti erano esperti, addestrati a quelle manovre, e sapevano come avvicinarsi al mare con prudenza in una regione dove le isole si susseguivano una dietro l'altra.

L'aeroplano calò improvvisamente dal cielo, un enorme animale dalle linee metalliche che non tremò quando la sua grande massa si trovò sopra l'acqua avvolta dalla nebbia, che si attaccava ancora all'acqua con sottili filamenti simili a fantasmi.

La piccola isola rocciosa appariva vagamente fuori dal pelo dell'acqua della baia, e sembrò quasi aumentare in altezza quando l'aereo si avvicinò al livello delle onde per poi fermarsi in un vortice di schiuma.

— Sei sicuro che venisse dall'isola? — disse il pilota che aveva visto per primo il bagliore. Guardò attraverso il parabrezza spruzzato d'acqua, attraverso la luce limpida del sole, e scorse una frastagliata cima rocciosa.

— Sono sicuro — disse il ragazzo — che c'è qualcuno. Lo chiamiamo?

— Aspetta un momento — disse l'altro. — Andiamogli più vicino.

L'aeroplano si trovava a meno di cinquecento metri dalla piccola isola quando cominciarono a distinguere chiaramente il naufrago. I due piloti guardarono increduli. Il ragazzo avava gli occhiali: immediatamente li tolse, li pulì e li rimise.

— Buon Dio! — esclamò. — Come pensi che sia arrivato fin lì?

Aggrappato tenacemente alla roccia c'era un fragile piccolo uomo con i vestiti laceri, un cappello consunto e aderente al cranio, le scarpe che luccicavano per i cristalli di sale incrostati. La rossa luce del sole si riversava sulla sua faccia pallida, mettendo in risalto la cavità degli occhi.

Il viso, nella sottile, dispersiva nebbia, rassomigliava a un teschio sospeso sopra un lago di zolfo con i rosseggianti vapori dell'inferno che gli turbinavano attorno.

Prendere dalla roccia quel piccolo fragile uomo mezzo congelato e metterlo nella cabina passeggeri fu complicato e arduo, ma i piloti erano all'altezza della situazione. Il piccolo uomo non rappresentò più un problema una volta salito a bordo. I passeggeri aiutarono a trasportarlo.

Si dettero tutti da fare, in una simpatica confusione, per cercare di metterlo a suo agio. C'era qualcosa intorno a lui che allettava gli istinti materni delle passeggere. Ma anche gli uomini erano gentili con lui.

Lo misero al coperto e fecero a gara per fornirgli biancheria e abiti perché potesse togliersi quelli zuppi che indossava. Un uomo robusto aprì una valigia e gli regalò una camicia confezionata a mano. Un altro gli regalò un paio di calzoni accuratamente stirati. Gli fecero indossare un maglione di lana d'angora gialla e una giacca sportiva di tweed.

Ma nonostante quello che gli stavano facendo, la sua faccia era tesa. Egli rabbrividì e gaurdò il mare fuori dal finestrino della cabina come se stesse guardando un quadro che lo sgomentava.

Era molto teso malgrado gli abiti di buon taglio che gli erano stati offerti.

— Dovrebbe mettersi più comodo — gli disse una donna alta e anziana ben vestita, i cui modi bruschi erano riscattati da uno sgaurdo buono. — Meglio che si segga accanto al finestrino, al sole. Ha subito una prova terribile.

Wheller si passò una mano sulla fronte. Tremava convulsamente. — Grazie — mormorò. — È stato terribile sentirlo morire.

I passeggeri lo guardavano con interesse. Uno dei piloti scrollò tristemente la testa e fece un movimento rotatorio con l'indice della mano vicino alle tempie.

Il piccolo uomo disse: — È stato il bagliore che vi ha portati giù, vero? Si è concluso con un'esplosione, non è vero?

— Sì — disse l'uomo robusto. — Proprio così.

— Dodici ore in mezzo alla nebbia, senza la luce del sole! Verso la fine

ho sentito che stava morendo.

Improvvisamente si sedette diritto sulla poltrona. — Potrei... potrei avere un bicchiere di latte? — domandò.

— Ma certamente — disse il pilota.

Il latte era freddo e c'erano molte bollicine contro il vetro del bicchiere. Era un normale bicchiere di latte, ma quando Wheeler lo prese fu scosso fin nelle profondità del suo essere. Il primo e più potente sentimento fu che stava per liberarsi da un odioso timore. Stava per dimostrare a se stesso che non era più posseduto.

Ma provava anche un senso di perdita e di desolazione. Era stato privato di qualcosa che l'aveva fatto sentire simile a un dio, e che gli aveva dato il dono del volo. Bevve tutto d'un fiato.

— Bene — disse il pilota, sorridendogli. — Si sente meglio, adesso?

Wheeler non rispose. Sedeva guardando atterrito il pilota, con le labbra tremanti, gli occhi sbarrati dalla paura.

— Non riesco a sentire il sapore di questo latte. È... è assolutamente senza sapore. Non sento nemmeno se è fresco oppure no!

Un altro uomo si alzò dal posto vicino al corridoio e si diresse verso la poltrona di Wheeler.

— Anestesia da shock — spiegò in tono paziente. — A volte dura per ore.

Sentì che Wheeler era turbato e gli sorrise in modo rassicurante. — Niente di preoccupante. Fra poco tornerà in ottime condizioni di salute e di spirito. Capace di smuovere le montagne, ragazzo mio.

Wheeler impallidì, gemette, lasciò cadere il bicchiere e scivolò a terra, assolutamente insensibile.

Titolo originale: *The Elemental* (1939)

Un punto nel tempo

Tutto iniziò con le tartarughe. Erano rugose e lente per l'età avanzata, e quando cominciarono a regredire, anche il Tempo sembrò perdere la patina dei secoli. Ma anche se ciò iniziò allo zoo, fu la telefonata di Carruthers quella che cambiò la mia vita.

Carruthers mi chiamò alle cinque del pomeriggio e mi chiese di andare subito al giardino zoologico. Non dovevo preoccuparmi per il freddo, ma dovevo portare con me la mia borsa da medico. Mi stavo curando i postu-

mi della festa di Capodanno della notte precedente e la stanza mi girava attorno quando mi misi a sedere sul letto. Ma mi alzai ugualmente nella stanza umida e fredda, mi vestii, inghiottii un po' di caffè e mi lanciai fuori di casa.

Il giardino zoologico di Fall Brook dista sette chilometri in linea d'aria da casa mia. Si estende alla periferia della città, con branchi di antilopi e zone tipo riserva e prati dove volano le farfalle. Stavo già per arrabbiarmi quando arrivai al cancello orientale e dovetti farmi strada, attraverso grossi cumuli di neve, fino al recinto dei rettili. Mi aspettavo di trovarlo al buio, col direttore nel suo ufficio circondato dai libri. Salendo nell'umida anticamera ebbi la sorpresa più grossa della mia vita. Tutte le luci erano accese e Carruthers era nel recinto delle tartarughe con un metro in mano semisepolto fra le alte felci.

Carruthers aveva un aspetto stanco e trasandato. Aveva grandi occhiaie nere, e il suo corpo già magro sembrava più alto e più ossuto del solito.

Appena mi vide cominciò a sgridarmi, con i lineamenti duri increspati in un'espressione di collera.

— Ce ne hai messo di tempo, David. Perché non prendi in affitto un appartamento vicino al parco?

Capivo che i suoi nervi erano molto scossi. Stava lavorando intensamente da molti giorni per correggere le bozze del suo nuovo libro sui serpenti della Malesia e in più stava curando un esemplare di "Lachesis Mutus", la vipera dell'America Centrale, che era malata.

Gli affitti nelle vicinanze del parco erano esageratamente alti, per cui mi controllai per non scattare e mettermi subito a discutere con lui la questione del mio stipendio. Era un argomento delicato per entrambi. Lui era in crisi in quel periodo, perché le bozze erano alquanto mal ridotte e il serpente sembrava non volesse restare in vita.

— Mi dispiace per la vipera — dissi. — Ma i parassiti intestinali si espandono molto rapidamente. Mi dispiace, ma sai che sono animali molto delicati. Anche i cobra possono prendere questa malattia, e anche...

Fece un gesto di impazienza. — Adesso non preoccuparti. Voglio che visiti queste tartarughe. Sembra Che stiano morendo.

Ero terribilmente irritato. Malgrado la loro rarità, le tartarughe delle Galapagos hanno quasi lo stesso valore dei serpenti più comuni. Ma Carruthers era il mio capo e il fatto che io intendessi sposare sua nipote non era assolutamente servito a rompere il ghiaccio con lui. Sospirai, mi chinai e aprii la mia valigetta medica.

C'erano tre tartarughe enormi nel recinto, ma io mi concentrai su un maschio dalla schiena muschiata con un lungo collo che penzolava, come un geranio appassito, dal carapace della sua corazza erosa dal tempo. Mi guardò in modo maligno, con i piccoli occhi rossastri semichiusi, mentre perdeva bava dalla bocca.

Impiegai cinque minuti per visitare tutt'e tre le tartarughe. Una volta terminato, lasciai libera la tartaruga più grande e mi rialzai.

Carruthers mi stava guardando in modo strano. — Allora? — disse.

— Si rimetteranno — risposi. — Ma non riesco a capire perché abbiano il mal di mare.

— Il mal di mare?

Annuii. — Sono tartarughe di terra, come sa. Penso che siano state male come tutti gli altri, Henry, quando sono state trasportate sulla nave. Però le ha portate qui quattro anni fa, vero?

— Cinque — mi corresse. — E sono cresciute in tutto questo tempo, capisci?

Io aggrottai le sopracciglia. — Ma io credevo che fossero tartarughe adulte, che avessero già un centinaio d'anni.

— Non so quanti anni abbiano. Ma le tartarughe crescono fino alla morte. Non come noi uomini. Comunque, non è questo il momento di discutere. Tutti gli animali crescono un po' nel corso degli anni. Ho misurato queste tartarughe quando sono arrivate e da allora lo faccio ogni anno. Ogni anno sono cresciute un po'. La corazza di quel maschio è cresciuta di sette centimetri.

— Interessante — dissi. — Ma non vedo...

— Ci riuscirai, David. Ho ottantadue anni, ma la mia mente è lucida. Tornerò a misurarle stasera. All'inizio pensavo che fossero semplicemente denutrite, e avessero un arresto della traspirazione epidermica. Ma non poteva trattarsi di questo. Sono diminuite di parecchi centimetri da quando le ho misurate un momento fa.

La mia reazione immediata fu di stupita incredulità. Che stesse vacillando la mente del decano degli erpetologi americani?

— Cinque anni di crescita cancellati — disse. — Ti rendi conto di cosa significhi ciò? Quelle tartarughe stanno rimpicciolendo di minuto in minuto.

Mi sforzai di apparire indifferente. Non volevo che sospettasse che io nutrivo delle preoccupazioni sul funzionamento delle sue arterie. — Le rane rimpiccioliscono — dissi. — Come lei sa, c'è una rana dell'India Occi-

dentale che diminuisce di venti centimetri nel passaggio da girino a rana.

Carruthers sbuffò. — Uno sviluppo come quello sarebbe inconcepibile nei rettili. La corazza di una tartaruga è solida come un corallo. La calce potrebbe scioglierla, ma non viene mai riassorbita dall'animale vivente nel processo della crescita.

— Perché non rimanda tutto a domani? — dissi. — La smetta di preoccuparsi, si riposi un po'. È eccellente il suo libro sulla Malesia, ma lo finirà uno più giovane di lei, se non si riguarda un po'.

A questo punto perse la pazienza. Mi prese per il braccio e mi accompagnò, senza tante cerimonie, alla porta. — Quando vorrò il tuo consiglio su come impiegare le mie ore, te lo chiederò — disse rabbiosamente. — Buona notte e buon viaggio.

Mi cacciò fuori in mezzo alla neve. Io mi infilai i guanti di lana, imprecai adirato e mi avviai al cancello orientale. — Farmi alzare di corsa per *questo* — inveii.

Stavo uscendo quando incontrai il giovane George Fitch. Stava avanzando lentamente con la testa bassa davanti al recinto delle antilopi, con il bavero del soprabito alzato fino alle orecchie. Era piegato sotto il peso degli strumenti meteorologici che trasportava e io supposi che provenisse dal suo eremo vicino al cancello nord, una specie di torre normanna situata sopra l'edificio dell'amministrazione. George era un assistente che si occupava dei mammiferi, ma coltivava l'hobby della meteorologia quando non aveva uno dei suoi scontri con l'istrice.

— Questa deve essere la notte dei visitatori allo zoo — disse, aggrappandosi a me per non scivolare sul ghiaccio.

Sbandò leggermente, facendo una giravolta come un burattino appeso a un filo. Dandogli un'occhiata rapida ebbi la strana impressione che fosse un pupazzo di neve che stava per sciogliersi. Aveva la faccia bianca come i vestiti e sembrava spaventato e fuori di sé.

Lo guardai allarmato. — Cosa c'è che non va, George? — domandai. Si voltò e mi guardò di sfuggita con l'espressione tesa. All'improvviso disse: — David, se lei avesse visto una nave in cielo o una scimmia parlante, consulterebbe uno psichiatra?

Pensai che stesse scherzando finché non notai la luce febbrile che c'era nei suoi occhi. Stavano fissando i miei con una serietà che faceva in qualche modo paura.

— Forse — risposi. — Prima però vorrei sincerarmi di non essere vittima di uno scherzo.

All'improvviso mi arrabbiai. — Senti un po', George, cosa significa tutto questo? Mi stai prendendo in giro?

Fece segno di no con la testa. — Non ho visto una scimmia parlante. Ho visto una cosa molto più incredibile. Ho visto il sole a mezzanotte. Non è ancora sorto, ma io l'ho visto risplendere sul recinto dei rettili sei ore fa. Ero seduto nella torre a guardare il parco, quando l'ho visto: una sfera fosca e rossa, con una corona ben visibile.

Lo guardai stupefatto. Si può vedere il sole, naturalmente, quando l'intera sfera è già sotto l'orizzonte. L'occhio umano non è in grado di distinguere tra raggi di luce diritti e curvi, e al tramonto vede un sole che è già oltre il reale orizzonte. La grande densità che ha l'aria in prossimità della terra devia i raggi solari in un vasto arco verso l'osservatore, e produce un'immagine rifratta completa che scompare lentamente dalla vista. Ma ciò non significa che da noi si possa vedere il sole a mezzanotte, mentre dovrebbe trovarsi sulla Cina.

Fitch disse: — Ho trasportato questo strumento dalla torre al recinto dei rettili tutta la notte, controllando sempre il cielo.

— Cosa ti aspetti di trovare? — esclamai.

— Non lo so esattamente. Il fenomeno è durato al massimo trenta secondi. Sto controllando le proprietà fisiche dell'atmosfera nelle vicinanze del recinto dei rettili. Forse era una specie di miraggio, un riflesso del sole proiettato dallo spazio.

Uno sguardo cupo e perplesso passò nei suoi occhi. — Si suppone che ci siano alcuni leggeri gruppi di nuvole nella stratosfera, a cinquanta o sessanta chilometri d'altezza. Dei bagliori della luce solare sono stati osservati nel cielo notturno, sa? Forse una di quelle piccole "nuvole fantasma" fungeva da mezzo rifrangente, che rimandava un'immagine del sole su una superficie simile a uno specchio vicino a terra.

Era tutto troppo incredibile per una persona dall'equilibrio integro. Lo lasciai mentre stava confondendosi con un cumulo di neve vicino al recinto dei canguri; la mia mente vacillava mentre ripercorrevo la strada verso il cancello orientale.

Ritornai in città attraverso il sottopassaggio, assorbendo avidamente il calore dopo aver duramente combattuto con la tormenta. Provavo gratitudine guardando i visi pieni di salute che avevo di fronte a me, e per la pausa di sospensione che il treno in corsa rappresentava per me dopo l'esperienza da incubo nel parco. Sapevo che Carruthers mi avrebbe telefonato di nuovo; quello non era un punto insomma, ma solo un punto e virgola.

Quando arrivai a casa, la nipote di Carruthers si alzò dal divano del salotto dov'era e si venne a gettare tra le mie braccia. Virginia Carruthers rappresentava tutta la mia vita emotiva. Prima di conoscerla ero un giovane dal buon futuro, freddo, scientifico, distaccato. Un futuro H.G. Wells.

Ma Virginia ha cambiato tutto. Quando è entrata nella mia vita, la scienza è retrocessa in ultima fila. Io volevo farla vivere nel lusso, e mi rammaricavo di essere solo un veterinario con un buon stipendio che mi veniva dal fatto di essere il migliore nella mia professione.

Lei aveva i capelli di un rosso scintillante e una pelle come un fiore di pesco ed era sotto tutti i punti di vista una ragazza meravigliosa. Ora mi stava abbracciando e io la stavo baciando e le facevo venire i brividi perché avevo la pelle fredda come una fetta di cetriolo gelato.

— David, sei mezzo congelato. Dove sei stato? Sei uscito lasciando la porta aperta.

— Accidenti — borbottai. — Devo essere rimbambito. Ed è cosi che sei entrata?

Annuì, si liberò dal mio abbraccio e tornò a sedersi sul divano.

— Sono preoccupata per il nonno — disse. — È allo zoo da tre giorni. Gli ho telefonato un'ora fa, e l'ho supplicato di venire a casa. Ma tutto quel che ha fatto per risposta è stato arrabbiarsi con me. Oh, David, David, sono così preoccupata. Riusciresti tu a fare in modo che la smettesse con questo atteggiamento suicida? Crollerà di certo la sua mente se non lo farà il suo corpo.

Tentai di calmarla e di rassicurarla. Dopo aver fatto colazione insieme, le promisi che sarei tornato immediatamente allo zoo e avrei riportato a casa Carruthers, a forza, se necessario.

Dopo un'ora ero di nuovo allo zoo. Carruthers era nel suo studio. Questa volta non era solo. C'erano con lui due guardiani, perché il lavoro che stava intraprendendo era molto rischioso.

Le guardie lo stavano aiutando a fare una radiografia a un rettile di quasi due metri.

I due stavano tenendo la vipera per la testa e per la coda, e il suo lungo corpo maculato si stava contorcendo sotto l'emanazione dei raggi X.

Carruthers sembrava terribilmente agitato. Appena mi vide, mi prese per il braccio e mi trascinò alla macchina dei raggi. — I parassiti sono spariti, David — disse. — Guarda tu stesso.

Avrei messo in gioco la mia reputazione sulla malattia del rettile. Ma quando lo osservai sullo schermo fluorescente, la realtà si prese gioco di

me. Il mondo si mise a girare vorticosamente per un istante. Non potevo mettere in dubbio l'evidenza, eppure... ventiquattro ore prima i visceri dell'animale erano un orrore verminoso.

— Ebbene? — fece Carruthers. Stava sorridendo trionfante malgrado la sua agitazione. C'era qualcosa di primitivo, in lui, che ricavava piacere dalla mia sconfitta.

— È incredibile — dissi. — Questo animale stava morendo. Anche se si fosse ripreso, ci sarebbero dovuti essere dei segni di cicatrici nei visceri.

— Noti dei cambiamenti? — domandò Carruthers con un tono di scherno.

— No — ammisi sconsolatamente. — Temo di aver sbagliato la diagnosi.

D'un tratto i miei pensieri si raggelarono. Guardando Carruthers, potevo avvertire un cambiamento in lui. La sua figura, slanciata e spigolosa, sembrava meno curva, il viso sembrava avere lineamenti meno marcati. Sembrava sì, sembrava di dieci anni più giovane.

Non potevo notare il cambiamento di ogni singolo lineamento. Non era molto evidente, non mi era saltato agli occhi. All'inizio non l'avevo notato per niente. Ma c'era; sottilmente visibile nei lineamenti del suo volto, nel suo portamento. Persino i suoi occhi avevano una luce più chiara.

Quando lasciai il recinto dei rettili per la seconda volta, aveva appena smesso di nevicare. Mi feci strada attraverso grandi cumuli di neve fino al cancello orientale, mentre la mia mente lottava con un profondo senso di orrore. Tornando a casa con la metropolitana, tentai di riportare un po' d'ordine nella mia mente. Ma a ogni sussulto del vagone, la mia agitazione aumentava. Avevo nascosto a Carruthers le mie emozioni, l'avevo lasciato a occuparsi della vipera, a brontolare con i guardiani e a lavorare con l'apparecchio dei raggi.

In qualche modo, il pensiero di trascinarlo a casa era diventato repellente per me. La singolarità di quanto avevo visto era così sconvolgente che avevo il desiderio di aumentare la distanza tra noi il più presto possibile.

Ma nel mondo moderno non si può evitare a lungo di trovarsi di fronte a situazioni vergognose e indegne. Fili, campanelli e rumori, l'impudente sfrontatezza delle onde corte e delle onde lunghe, e le minute particelle di materia invadono ogni campo privato, penetrano in tutti i recessi.

Il telefono non è il minore dei mali moderni. Il mio impulso immediato, quando arrivai a casa, fu di ignorare il suono che proveniva dalla camera da letto. Ma l'abitudine è un carceriere severo. Mi lanciai di corsa, e la mia

indecisione fu rimossa dai bisogni del subconscio più con la forza che con la ragione. Se non si risponde subito al telefono, dopo un po' smette di suonare. E se smette di suonare è come... sì, come vedere la testa di un uomo diventare grande come il suo corpo, o come tagliarsi un dito con il coltellaccio del macellaio.

Appena presi in mano il ricevitore, la voce di George Fitch saltò fuori dal microfono con grande concitazione. — David? David, ascoltami. C'è stato un... un incidente nel parco. Ho pensato subito a te a causa di Virginia. Si tratta di Carruthers.

Un brivido di paura mi traversò. — Carruthers — sussurrai. — Cosa vuoi dire dicendo che gli è successo qualcosa?

— Carruthers se ne è andato — disse Fitch.

Sentii il corpo inondarsi all'improvviso di sudore. — Ma se l'ho appena lasciato — dissi affannosamente. — Stava facendo i raggi a una vipera e...

Stava facendo i raggi a una vipera. La mia stessa voce assunse all'improvviso un tono funebre. Un impulso di orrore mi prese alla gola.

— Intendi dire che la vipera l'ha morso? Oh, George!

— No, no, David — protestò la voce di Fitch. — C'è stata un'esplosione. Mi senti, David? Un'esplosione al parco. Tutto il recinto dei rettili è andato in frantumi.

Sbalordito, pieno di orrore, mi sedetti e lo ascoltai mentre descriveva la catastrofe.

— Sai cos'è un ciclone da eclissi, David?

— No — risposi rauco.

— È un fenomeno particolare — disse. — Quando c'è un'eclissi solare la temperatura dell'aria diminuisce e fa contrarre l'atmosfera. L'aria esterna alla zona di contrazione vi penetra con un movimento a spirale, e prima che raggiunga il punto di maggiore contrazione, la curvatura terrestre la respinge. Essa perde il suo equilibrio e forma quello che è noto come ciclone da eclissi.

— Ma non c'è stata un'eclissi solare — dissi.

— Lo so, David. È del tutto incomprensibile. I miei strumenti registrano un vero ciclone da eclissi, limitato a una piccola zona intorno al serpentario.

— Ma cosa ha causato l'esplosione?

— Non lo so — disse. — Il terreno è franato e il recinto dei rettili è adesso un ammasso nerastro. È come se qualcosa avesse risucchiato nello spazio la casa dei rettili, producendo un ciclone e un'esplosione.

Lasciato da solo, mi sarei seduto in trance, con la mano sul telefono, senza parole per l'orrore. Ma il suono del campanello mi scosse dal mio letargo. Dissi: — Lo dirò a Virginia, George — e riattaccai.

Scesi lentamente le scale, strascicando i piedi. Mi sentivo gli arti pesanti e la colonna vertebrale che si irrigidiva. Ma quando aprii la porta, sentii una corrente di vitalità entrare di nuovo nel mio corpo.

Carruthers era là in piedi, stringeva un ombrello nella mano ossuta, e aveva gli abiti bianchi di neve. Ero così sollevato dal fatto di rivederlo che quasi non mi accorsi di quanto fosse ringiovanito.

Entrò e chiuse con decisione la porta dietro di sé.

— Buon giorno, David — disse.

Dimostrava trentacinque anni, non un giorno di più. Aveva i capelli ancora neri, e il viso era senza rughe.

— Henry! — esclamai. — Ho pensato che fosse morto! Fitch mi ha appena telefonato per dirmi dell'esplosione...

Mi fissò stupito. Io ero sbalordito, veramente sbalordito, in quel momento, per il cambiamento che era avvenuto in lui. Troneggiava grande e massiccio nell'atrio, con le guance colorite e la voce robusta.

— Io me ne sono andato proprio dopo di te, David — disse. — Sto per dare le dimissioni.

— Ma l'esplosione! — insistetti. — Di sicuro lei...

— Ho sentito un'esplosione proprio mentre me ne stavo andando dal parco — disse. — Come il rimbombo di un tuono. Ma non mi sono fermato per vedere di cosa si trattava. David, mi sono stancato dei serpenti. Sono giovane, David, non sono più un vecchio fossile tutore dei rettili.

— Oh, mio Dio — mormorai.

— David, tutto è molto vago, molto confuso nella mia mente. Non riesco nemmeno a ricordarmi cos'è successo ieri. Mi ricordo di aver parlato con te meno di due ore fa, nel serpentario. Abbiamo discusso a lungo...

Aggrottò le sopracciglia. — Dannazione, non riesco a ricordare. Qualcosa che aveva a che fare con i parassiti intestinali!

Egli si ricompose. — Te ne sei andato di cattivo umore, non è vero? Mi sembra di ricordarmelo. Ho pensato che tu fossi stato sconvolto da qualcosa. Mi devi perdonare, David. Sono stato arrogante come un vecchio fossile, ma non ero io. David, ho sognato le sorgenti del Rio delle Amazzoni, le giungle del Borneo. — I suoi occhi brillavano. — David, solo la giovinezza è assennata e gloriosa. L'età corrompe. Nessun uomo è al meglio di se stesso dopo i quarant'anni. Persino Machiavelli era un idealista a venti-

cinque anni. Darwin non è mai stato più vicino alla grandezza di quando girava il mondo con il *Beagle*, e aveva solo ventidue anni. Aveva l'entusiasmo allora, era acuto. Non ha mai scritto una prosa migliore.

Non potevo negare l'evidenza. In piedi davanti a me, in un delirio febbrile, c'era un Carruthers giovane. Un uomo che aveva realmente eliminato i segni della vecchiaia. Io mi sentivo stranamente stordito. Dissi in un gemito: — Mi ascolti, Henry. Lei non sta bene. La riporterò a casa da Virginia.

Fu un'osservazione sbagliata. La sua irritabilità, pronta a scattare, cosa che avevo sempre deplorato in lui, si infiammò velocemente.

— Andrò a casa per conto mio — urlò adirato. — Stupido!

Mi lanciò un'occhiata, attraversò la stanza e uscì sbattendo la porta.

Io aspettai un'ora prima di telefonare a Virginia. Sapevo che tanto avrebbe impiegato Carruthers per arrivare a casa sua in periferia.

La voce di Virginia era terribilmente agitata quando rispose al mio saluto. Disse: — David? Oh, sono così felice che tu mi abbia telefonato. Il nonno se ne è andato cinque minuti fa. Ero uscita per comprargli dei sonniferi, e quando sono tornata lui non c'era più. Non l'ho visto entrare. Craig dice che è corso di sopra e che si è chiuso nella sua stanza. Poi ha fatto una telefonata alla società delle navi a vapore White Band. Craig ha sentito il ronzio dell'altro telefono nell'atrio ed è stato ad ascoltare.

"David, vuole andare a fare una crociera per il mondo su una nave da carico. Si è prenotato un posto sulla *Morning Star*, molo cinque, in partenza dal molo ovest. Sì, lo so che Craig avrebbe dovuto impedirgli di uscire di casa. Ma non puoi pretendere che un maggiordomo si prenda delle..."

Io tagliai corto. — Virginia, ascoltami. Dobbiamo raggiungerlo prima che la nave salpi. Quando parte?

La sua voce era quasi un singhiozzo. — Parte a mezzanotte, David.

— Va bene. Non uscire di casa finché non mi faccio vivo. Te lo riporterò a casa.

Il molo cinque era avvolto in una tenue foschia. Mi fermai accanto a un pilone massiccio e fissai lo sguardo sugli scuri contorni oscillanti della nave. La forma gigantesca si sollevava e ricadeva a causa della marea inquieta che formava mulinelli e vortici alla base della banchina. Un vero gigante nero delle acque, con i suoi boccaporti che gettavano sottili strisce di luce attraverso la notte, e che mi riempì di un desiderio ansioso quando lo guardai.

Una nostalgia difficile da definire si impossessò di me, e mi fece vagheggiare porti lontani e volti di donne esotiche. Pensai, diamine, perché

non posso piantare tutto anch'io? Perché non posso dire al ragazzino che è Carruthers: "Vengo con te, amico. Ce ne andiamo insieme, e se tu ti metti nei guai e hai bisogno dei consigli di uno più vecchio di te..."

Mi riscossi. Stavo pensando in modo folle. Carruthers non era quel ragazzo. O lo era? Non lo vedevo da molte ore. Avrei dovuto discutere con un ragazzo di ventidue anni desideroso di avventure?

Ritornai in me, attraversai la banchina, salii per la passerella e mi imbattei in Brass Buttons.

Costui era il più vecchio ufficiale di coperta che avessi mai visto su una nave. Ma non fu la sua età a colpirmi tanto quanto il suo pallore. Aveva la faccia incredibilmente piena di rughe e bianca come un lenzuolo. Mi fissò con occhi che non riuscivano a stare fermi. — Be', cosa c'è? Cosa vuoi?

— C'è a bordo un passeggero di nome Carruthers? — chiesi.

Se gli avessi dato uno schiaffo l'avrei forse sorpreso di più, ma ne dubito. Si scostò da me in preda al terrore e il suo corpo piccolo e vizzo sembrò raggrinzirsi come se volesse scomparire dal ponte della nave.

Poi si mise a parlare. — È un suo amico? Allora anche lei dev'essere un fantasma!

Io lo presi per il braccio, lo feci girare verso la luce. — Cosa intende dire dicendo un fantasma?

— Non mi tocchi — protestò lui. — Non lo posso sopportare. Ho ottant'anni. Il mio cuore non va bene. Ho mentito alla commissione sulla mia età. Ho raccontato loro di avere cinquantasei anni. Ma tu saprai la verità, fantasma. Sono anch'io vicino alle ombre. Vorresti tormentare un vecchio sull'orlo della tomba?

— Senta, io non sono un fantasma. Può toccarmi.

— Ma posso toccare anche lui — disse lamentosamente. — Ma lui è lo stesso un fantasma.

— Chi, vecchio?

— Henry Carruthers. L'uomo con il quale sono partito sessant'anni fa. Sul principio ho pensato che fosse suo figlio. Ma suo figlio non avrebbe potuto conoscere delle cose sulla piccola Fior di Loto in Cina, negli anni Ottanta. O di come abbiamo frustato tutta la gentaglia di Rio sui moli neri, sotto il Pan di zucchero.

Per un attimo gli occhi gli brillarono e il terrore se ne andò dal suo sguardo. Poi i ricordi brucianti della sua lontana giovinezza sembrarono inaridirsi. Il terrore gli ritornò negli occhi.

— Forse avrebbe potuto raccontarlo a suo figlio. Ma non nei minimi

particolari, non nel modo in cui avvenne esattamente. È come se noi avessimo due parti di una moneta, e quando le mettiamo insieme, combaciano. Una moneta diversa potrebbe andare quasi bene, ma mai esattamente.

Liberò la manica dalla mia presa e cominciò ad allontanarsi da me indietreggiando, mentre le pupille gli si dilatavano. — Vattene, fantasma. Non tormentare un vecchio.

Cambiai tattica. — D'accordo, vecchio. Carruther *è* uno spirito. Noi tutti siamo degli spiriti. Io sono venuto per lui, capisci?

— Lui è il ragazzo con il quale sono partito — disse lamentosamente Brass Buttons. — Lo stesso ragazzo alto e spericolato.

— Portami da lui — gli dissi. — Se non vuoi che ti perseguiti fino alla morte.

Smise di indietreggiare e mi fissò terrorizzato.

— Lasceremo la nave insieme — dissi. — Dov'è lui, vecchio?

— È giù nella sala della caldaia, fantasma. Mi hai promesso che lo porti fuori dalla nave. Mi hai promesso che non mi fai del male.

Carruthers era sdraiato sul carbone, con due bottiglie da un litro in entrambe le mani. Una delle bottiglie era nera come il carbone, l'altra era piena di un liquido del colore dell'acqua che luccicava, colorato di vermiglio dal bagliore della fornace.

Carruthers stava bevendo da tutte e due le bottiglie, e cantava allegramente. Aveva gli occhi rossi e il viso e le mani macchiati di fuliggine.

Gli occhi da ragazzo sfrontato fissarono Brass Buttons dal viso scuro.

— Be', guarda se non c'è Jackie Whistle — urlò. — Se non c'è il mio buon vecchio compagno tutto in ghingheri come gli uomini della regina.

Disperato, mi chinai e lo presi per le spalle. — Henry, guardami. Non mi riconosci? Sono David.

Lentamente, con incredulità, i suoi occhi si posarono sul mio viso.

— David?

— Sì, Henry. Il tuo amico. Lo zoo, Henry. Tua nipote Virginia. Non ricordi?

Mise giù una delle bottiglie e si passò una mano tremante sulla fronte. — Mi sembra di ricordare adesso. *Sono passati* molti anni. Sì, ti conosco, David. Tu sei entrato nella mia vita prima che io diventassi un ragazzo.

Brass Buttons si stava sfregando le mani. — Per favore, andatevene tutti e due. Io sono un vecchio sull'orlo della tomba.

Io dissi: — Adesso ce ne andiamo, vecchio. — Presi con forza Carruthers per le spalle. I suoi occhi di nuovo non vedevano, ma riuscii a rimet-

terlo in piedi.

— Sta' su adesso — gli ordinai. Portarlo fuori da quella nave non fu facile, ma ci riuscii senza l'aiuto di nessuno. Mi servii delle lusinghe, dell'adulazione, della severità, della persuasione e di tutta la potenza muscolare che potevo raccogliere. Egli ricominciò a cantare appena arrivammo sulla coperta.

Lanciò giù dalla passerella, nel buio, una delle bottiglie che gli era rimasta ancora in mano.

Lo guidai lungo il molo e poi per una buia strada del lungofiume. Gridava al limite delle sue possibilità quando, a tre isolati dalla nave, lo infilai in un taxi che passava.

Virginia fu tanto sollevata quando vide la sua alta figura apparire nel corridoio di casa, che ebbe una crisi isterica. Io ne fui quasi contento perché così non notò il suo cambiamento.

Quando aprii la porta con la chiave di Carruthers, lei corse in salotto passando dal corridoio principale, si buttò sul divano e scoppiò in lacrime.

Aiutai Carruthers a salire le scale fino in camera sua e a stendersi sul letto. Lo fece, inerte, con gli occhi chiusi. Gli sollevai le lunghe gambe, e gli buttai sopra una coperta. Aprii un po' la finestra perché il radiatore stava andando a tutta birra.

Dormiva già profondamente quando andai in punta di piedi alla porta, l'aprii e scesi le scale. Virginia era ancora in salotto e aveva ancora il corpo scosso dai singhiozzi.

Dovevo dirle tutto. Non era possibile evitarlo. Avrebbe dovuto prendersi lei cura del giovane che era nella stanza di suo nonno.

Mi sedetti vicino a lei. Le presi la mano. — Virginia — dissi. — Virginia cara, devo dirti una cosa.

Le cose spaventose e terribili risvegliano nelle donne tutte le loro riserve di forza. La verità non l'abbatté come avevo temuto. Rimase seduta tranquilla vicino a me, con la faccia ridotta a una maschera tragica.

All'improvviso disse: — Quanto pensi che continuerà tutto ciò?

— Non lo so — risposi. — Ora è un ragazzo di vent'anni.

— Pensi che diventerà un bambino?

Qualcuno si lamentò a pochi passi da dove eravamo seduti. Sollevai lo sguardo allarmato. In piedi sulla soglia c'era il cameriere di Carruthers, Thomas Craig, con la lunga faccia lugubre di un color grigio malato.

— Ho sentito per caso quello che avete detto, signore — si scusò. — Non intendevo origliare. Ma quando ho visto il mio padrone saltare dalla

finestra...

Io balzai su in preda al panico. — Carruthers ha abbandonato la sua stanza?

Craig annuì, con gli occhi lucidi dalla paura. — È completamente perduto, signore. Il cambiamento che temevate è arrivato. Ora è un bambino.

Trarre in salvo Carruthers dall'alto albero di mele nella parte ovest della casa fu un compito snervante. Dovetti convincerlo. Si stava spostando sulla cima dell'albero, fischiando e facendo cadere le mele. Lo potevo vedere bene alla luce della luna.

— Henry — dissi — vieni giù subito.

Egli rise, schernendomi. — Non sono più un bambino, David. Ho quattordici anni. Starò quassù finché non riesco a trovare il nido.

— Quale nido?

— Il nido del passerotto, stupido. C'è un nido molto grande quassù, con sei uova dentro.

— D'accordo — dissi. — Domani farai il naturalista. Ma adesso è già passata l'ora di andare a letto. Prenderai una polmonite se continui a stare lassù.

Lui lanciò un grido di vittoria. — Ho trovato il nido, David. Ehi, guarda queste uova.

Scese rapidamente a terra e mi guardò trionfante alla luce della luna, un bambino piccolo in un pigiama da adulto, con le gambe dei pantaloni vuote, e la parte vuota della maglia raccolta in grossi nodi.

Il suo viso roseo era quello futuro di Carruthers. Era liscio e infantile, ma il mento aveva la petulante inclinazione che io conoscevo tanto bene.

Arrivò anche Thomas Craig. Per un attimo si fermò a guardare il piccolo Carruthers, con lo sguardo pieno di sollievo e di orrore al tempo stesso. Poi si rivolse a me. — Una telefonata per lei, signore — disse. — Penso che venga dal giardino zoologico.

— Va bene — dissi con voce roca. — Porti il ragazzo di sopra e lo metta a letto.

Tornai rapidamente in casa. Virginia era in piedi vicino al telefono nell'atrio, irrigidita. — Sei riuscito a tirarlo giù? — mormorò.

Io annuii cupo, e presi il ricevitore dalle sue dita tremanti.

Era di nuovo George Fitch, con la voce tesa dall'eccitazione. — David? Ti ho cercato a casa tua. Ho motivo di ritenere che Carruthers non sia perduto. Il *serpentario sta ritornando.* Lo so che è incredibile, ma sembra che ci sia una specie di spiraglio nello spazio... David, è difficile descriverlo

per telefono. Stando qui nel parco con me, lo sentiresti. Un incredibile cambiamento, un'alterazione della prospettiva in prossimità del serpentario. Il cielo che sta direttamente lì sopra è coperto di stelle che non sono raggruppate nel giusto modo. L'Orsa Maggiore ha una forma diversa da quella che conosciamo, e la Lince sta attaccando la Giraffa. Le costellazioni avrebbero potuto avere esattamente questa disposizione un milione di anni fa quando la Terra era orientata in modo differente nello spazio. Ma la cosa più sorprendente è il reparto dei rettili stesso. Sta ricomparendo, David. Debolmente, a tratti, come in un miraggio.

Tacque per un attimo, poi riprese: — Non credo che il sole che ho visto io fosse il sole attuale. Penso che fosse un sole antico che risplendeva *dal passato.* Ho la sensazione che qualcosa di strano stia accadendo al tempo quale noi lo conosciamo. Qualcosa di ciclonico. È più di una sensazione. Io ho le prove di una specie di... ma non voglio addentrarmi in questi argomenti.

— Dannazione, se riuscissi a capirti — esclamai. Ma centinaia di folli astrazioni mi stavano martellando il cervello in un coro confuso di dubbi.

— Dici che è successo qualcosa al tempo nelle vicinanze del serpentario? — chiesi dubbioso.

— In termini di fisica moderna, sembra che sia iniziato con una specie di increspatura della continuità spazio-temporale che è diventata assoluta quando la costruzione che ospita i rettili è scomparsa. Ho visto il vecchio sole. Poi la deformazione spaziale si è allargata e la temperatura si è abbassata, producendo un violento ciclone da eclissi. Il serpentario è sembrato esplodere mentre scivolava fuori dal nostro spazio. Ora la continuità si sta increspando nuovamente.

— Ma dove era finito il serpentario?

— Apparentemente, in una dimensione non-euclidea. Nel *Fuori.*

— David, ascoltami attentamente. Oggi siamo tutti sicuri che il tempo sia una dimensione, ma molta gente *sente* ancora che esiste una differenza qualitativa tra il tempo e lo spazio. Non è vero, non esiste. Lo spazio semplicemente ci sembra più reale del tempo perché la nostra coscienza si muove su un piano tridimensionale.

"Noi pensiamo al tempo come a un *fluire.* Ma un osservatore esterno di un mondo tridimensionale non si renderebbe conto dello scorrere del tempo. Il passato, il presente e il futuro non esisterebbero contemporaneamente per lui. Il tempo sarebbe stabile, concreto: una costante fisica. Tutto ciò è universalmente accettato; ci è stato inculcato un milione di volte dall'av-

vento della nuova fisica.

"Ma a questo punto c'è qualcosa che tu non hai tenuto in considerazione. Un osservatore esterno sarebbe in grado di *controllare* il tempo come noi controlliamo lo spazio. Cioè, potrebbe spostarlo come i bambini spostano i cubi delle case giocattolo nel nostro mondo tridimensionale. Se tu invece preferisci pensare al tempo come a un tessuto, andrebbe bene lo stesso. Pensa al tempo come a un tessuto e all'osservatore come a un tessitore al telaio. Diciamo che ha lasciato cadere un punto. Un punto nel tempo!

"David, io penso che noi siamo degli ostaggi, dei burattini, dei giocattoli. Dei trastulli per i Titani dell'esterno, i giganti del cielo. Li puoi chiamare Esseri dell'esterno. Appartengono a qualcosa che sta oltre l'universo, e si divertono a far sì che il tempo si muova in una linea che per noi procede diritta dal passato al futuro. Osservano il nostro strano comportamento quando siamo imprigionati nel tempo. Immagina uno dei cubi del tempo che ci scivola dalle mani. Un incidente, d'accordo? Supponi che si siano innervositi e abbiano perso il controllo. Ogni cosa, sia pure in una sezione limitata del nostro mondo, vacillerebbe o svanirebbe nel passato".

— Oh Dio — dissi. — E io che pensavo che le tartarughe stessero ringiovanendo! Erano di nuovo sulla nave, provenienti dalle Galapagos. Hanno avuto il mal di mare. E Carruthers è tornato indietro alla sua giovinezza. Ma perché io non ho visto la nave? E perché Carruthers continua a tornare indietro?

"Potrebbe quell'oscillazione essere frammentaria, incompleta? Potrebbero un uomo o una donna tornare indietro senza svanire veramente nel passato? Intendo dire, potrebbero rimanere nel presente, eppure regredire ugualmente all'infanzia?"

— È possibile, David. Una persona presa nelle correnti non euclidee e trascinata via arbitrariamente potrebbe essere *fuori* solo parzialmente. Potrebbe condurre la sua vita contemporaneamente in due mondi.

— George, Carruthers è uscito prima dell'esplosione — dissi. — È qui con noi. È uscito dalla nostra dimensione portando con sé un frammento di quella instabilità spaziale. C'è evidentemente qualcosa di tangibile che resiste. È regredito costantemente nel tempo. Mi stai ascoltando, George? Ora è un bambino, che vive nel presente ma che sembra e si comporta esattamente come il Carruthers di settant'anni fa. Mentalmente è confuso. Vede cose del passato, ne sono sicuro, ma non è nel mondo della sua infanzia dal punto di vista spaziale. È come un visitatore di un altro pianeta... imprigionato nel nostro mondo, ma dal punto di vista emotivo non è in armo-

nia con esso, e sta cercando degli aspetti della sua vita che corrono strettamente paralleli al mondo che conosceva.

Sentivo il respiro agitato di Fitch dall'altro capo del telefono. Interruppe le mie argomentazioni. — Se ciò è vero, David, devi portare qui Carruthers il più presto possibile. Il serpentario sta tornando indietro rapidamente. Io credo che gli Esseri dell'esterno stiano giocando con il cubo caduto del tempo: lo raccolgono e tentano di rimetterlo al suo posto. Devi riportare Carruthers al giusto corso temporale nel luogo dell'incidente se vuoi dargli un'ultima possibilità.

"Il capannone dei rettili è il punto focale del nostro spazio in cui gli esterni stanno facendo lo sforzo maggiore. Al di fuori di quel punto, Carruthers sarebbe perduto".

Io incalzai: — Come fai a sapere che *esistono* degli Esseri esterni? Parli come se li avessi visti.

— Io li *ho* visti, David. Ti racconterò di più quando porterai qui Carruthers — rispose lui.

Un attimo dopo stavo aprendo la porta della camera di Carruthers. Sentivo il sudore che mi scivolava sulla pelle sotto i vestiti. Aprii la porta senza bussare.

La stanza era illuminata a giorno. Per un istante rimasi sulla soglia accecato, e il mio sguardo spaventato formava dei circoli di diffusione intorno alla lampada del letto di Carruthers. Poi le lenzuola bianche si materializzarono davanti ai miei occhi e io vidi la piccola figura nuda che stava piangendo e aggrappandosi con le dita grasse e rosate al pollice di Craig.

Carruthers era sdraiato al centro di un grande letto matrimoniale, con gli occhi che si increspavano per il risentimento che ha ogni nuovo venuto nei confronti di un mondo ostile. Mi si gelò il sangue nelle vene. Con una sensazione di orrore, riconobbi il mento cocciuto, gli occhi blu-chiaro... la piccola figura che si lamentava era ancora Carruthers.

Craig alzò gli occhi rapidamente e mi guardò con un'angoscia disperata. — È orribile, signore — mormorò, tentando di liberare il pollice dalla stretta del neonato. — È strano e orribile. Si è trasformato in un neonato mentre lei stava telefonando. Ho dovuto togliergli il pigiama per evitare che si soffocasse.

— Dobbiamo spostarlo da qui, Craig. Ho bisogno del suo aiuto.

Avvolsi il nonno di Virginia in una coperta, facendolo rotolare sul letto. Era un compito imbarazzante che eseguii in modo imbarazzato. Craig calmò i movimenti del neonato mentre io puntavo con uno spillo la coperta al

punto giusto, la piegavo nove volte come un vero pannolino da bambini e tiravo fuori i braccini di Carruthers dalle aperture.

Poi giù di corsa per le scale dove Virginia attendeva, via di corsa lungo il corridoio. Quando vide il mio fardello, le labbra le diventarono bianche come la coperta. Non vacillò né gridò. Disse semplicemente: — Vengo allo zoo con te, caro.

Non avevo mai visto il coraggio brillare con tanta luminosità in una donna. Tenne il nonno tra le sue braccia fino al parco. Prendemmo un taxi, e Virginia sedeva tra noi, sorridendo teneramente ai tratti sconvolti del volto di Carruthers. Sono ancora sbalordito al ricordo della sua forza.

Carruthers era un bambino brutto. La rabbia insensata che sconvolgeva i suoi lineamenti sembrava qualcosa di estraneo all'infanzia. Era forse Carruthers più primitivo della media, un marmocchio fuori dell'ordinario? La considerazione era poco caritatevole e io la allontanai con forza dalla mente. Carruthers era un uomo d'ingegno e di grande vigore. Si stava semplicemente ribellando contro la tirannide della nascita; si stava ribellando al tradimento fatto dal mondo al suo piccolo essere.

Era furente perché non poteva sfuggire alla grande trappola della vita. Non era in grado di intravedere una possibile via di fuga. Avrebbe egli potuto muoversi, un uomo maturo e dignitoso, fuori dalla gabbia della vita nel vasto ignoto? O avrebbe dovuto rimpicciolire ignominiosamente fino a...

Il pensiero era insopportabile. Una frase di Poe attraversava in modo raccapricciante la mia mente. "Sognando sogni che nessun mortale ha mai osato sognare prima". Tremai, tentai di impedire al fosco pensiero di formarsi. Tentai di non pensare a Carruthers con le branchie, che nel buio sognava sogni informi da essere prenatale. Sogni da pesce.

Carruthers si stava consumando i polmoni con robusti e disperati vagiti quando arrivammo al parco. Incontrammo George all'entrata est, i suoi lineamenti infantili erano cupi come la morte alla luce lunare. Dietro a lui, alti alberi torreggiavano come delle sentinelle, oscurando le stelle.

Gli feci una sola domanda: — È troppo tardi? — Lui rispose di no, scuotendo la testa. Poi aggiunse: — Ma dobbiamo fare presto. Torna indietro molto presto adesso.

Presto, presto. Tanti piedi che correvano attraverso il parco: come dobbiamo essere sembrati grotteschi alla luna! La figura robusta di Craig, la sua testa calva, lucida di sudore, le code del suo cappotto che ondeggiavano al vento. Virginia, snella e ansimante, che portava il nonno tra le brac-

cia. Carruthers che vagiva come un'anima abbandonata nelle sue fasce improvvisate, con la piccola faccia rossa convulsa. George, magro e premuroso, che si affrettava accanto a Virginia e che si comportava come se il responsabile di tutto fosse lui.

Ci muovemmo rapidamente tra gli alberi e in completo silenzio, come cinque pallide stelle fantasma vicine alla terra. All'improvviso gli alberi andarono diradandosi e noi vedemmo il serpentario che riappariva, come un film luminoso nell'oscurità, tra querce giganti e cedri. Vedemmo due muri scheletrici e le colonne di una casa familiare stagliate contro la notte in serpeggianti lingue di fiamme. Tra i muri c'era un vuoto nero come l'inchiostro e impenetrabile. La notte sembrava chiara in confronto con quel vuoto.

Solo i contorni dell'edificio erano chiari e lucenti. Lucenti ed evanescenti. Quando ci avvicinammo vacillarono e si spostarono e svanirono rapidi come il fulmine.

George bisbigliò: — Ritorneranno tra un attimo. Ogni volta tornano più chiari di prima.

Mi rendevo conto che eravamo di fronte a un fatto molto importante. Qualcuno doveva portare Carruthers nella zona di pericolosa instabilità e abbandonarlo lì. Come un piccolo Mosè tra i giunchi cosmici, avrebbe dovuto rimanere da solo, in balìa dell'ignoto.

Non volevo che fosse Virginia a rischiare. Quando il cubo fosse stato di nuovo al suo giusto posto, una persona normale, adeguatamente orientata nel tempo, avrebbe potuto venire coinvolta in qualcosa di pericoloso. Come rimanere incastrata in una fessura da qualche parte, oppure imprigionata nel telaio di una finestra.

Rapidamente le strappai Carruthers dalle braccia. Lo feci bruscamente, perché amavo lei come raramente un uomo ha amato una donna in questo mondo. Carruthers si contorse al mio abbraccio, e batté con le sue piccole mani sul mio petto.

— Stupido — gli gridai con voce stridula. — Piccolo folle stupido.

Attraversai un vialetto ghiaioso e mi fermai in cima alla nera voragine dove sorgeva il serpentario. L'abisso sotto di me era completamente buio. Un cerchio nero nella terra che sembrava non avesse fine. Intorno alla sua irregolare circonferenza erano ammassate diverse pietre annerite, precipitate fino a lì, e vicino al sentiero dov'ero io, e in qualsiasi zona la luce lunare illuminasse, la terra era piena di crateri in miniatura o di cumuli di terra scura.

La mia faccia era madida di sudore. Deposi in fretta Carruthers sull'orlo della voragine e tornai di corsa da Virginia. Quando arrivai da lei, c'erano di nuovo delle luci che lampeggiavano in cielo. La presi tra le braccia e la strinsi forte. I nostri cuori cominciarono a battere all'unisono. Con parole soffocate, George disse: — Dio mio, guardate là!

Stava avvenendo una cosa orribile. Sembrava che il cielo si stesse squamando. Come una vecchia carta da parati si accartocciò a contatto con le fiamme, lasciando la luna sospesa su una fornace incandescente.

Craig cominciò a balbettare per il terrore. C'erano dei brandelli, pericolosi brandelli di cielo visibili contro le fiamme. Era come se il semplice cielo a cui si crede da piccoli esistesse veramente e si stesse consumando.

Non ero sicuro che fosse una mano, quella che vedevamo. Le lunghe dita tese erano quasi artigli. Si fermarono per un attimo sopra i contorni incerti del serpentario e poi si abbassarono.

Proprio di fronte a noi si alzavano fiamme accecanti. La terra si sollevò come un mare inclinato, sottraendo Virginia alle mie braccia e spingendo me in avanti. Mi girai su me stesso e precipitai a terra.

Per parecchi minuti rimasi lì, stordito, a lamentarmi. Il mio cervello funzionava solo a sprazzi, ma riuscivo a sentire Virginia che gridava.

Mi lamentavo, mi rotolavo su me stesso e riuscii infine a rimettermi faticosamente in piedi. Avevo un forte capogiro. Mi sarei allontanato da quel posto se George non mi avesse afferrato.

— Guarda là, David. Il serpentario è ricomparso.

— Il fuoco — dissi ansimando. — Sembrava che tutto...

— Lo so. Che tutto andasse a fuoco. Anch'io sognavo delle fiamme. Le ho sognate l'altra notte, perché sono molto sensibile, evidentemente, ed erano molto vicine. Ero sicuro che tentassero di spianare tutto. Io credo che noi percepiamo la realtà fondamentale, la quarta dimensione, o come la vuoi chiamare, come *un'illusione di fuoco.* Questa la ragione per cui il fuoco è adorato dalle popolazioni primitive, e per cui i Greci costruirono...

Un grido di Virginia lo interruppe. — Nonno!

Carruthers stava risalendo il sentiero diretto verso di noi. Sembrava stanco, e sudicio. Aveva delle profonde occhiaie nere sotto gli occhi, e la sua figura quasi scheletrica sembrava ancora più ossuta del solito. Brontolò irritato quando Virginia lo abbracciò.

— Che cosa c'è? Dov'è David? Dov'è quell'idiota? Il serpente sta morendo. Voglio vederlo subito.

Io mi asciugai le lacrime. Vedendo Carruthers, il vecchio, lo scontroso,

il cocciuto Carruthers, davanti a noi in buona salute, solo a sentirlo imprecare contro di me, mi scaldò il cuore. Mi venne voglia di fare le capriole, di cantare e di gridare di gioia.

Invece mi limitai a guardare il cielo. — Grazie, signor tessitore, chiunque tu sia — dissi.

Titolo originale: *A Stitch in Time* (1940)

La fortuna del pescatore

> Hermes: *messaggero divino degli dei, identificato dai Romani con Mercurio. Era adorato come guida delle anime e dei sogni. Si pensava che il suo caduceo possedesse proprietà magiche e che potesse estrarre tesori dalla terra e richiamare gli spiriti da lontano.*
>
> *Crabb's English Dictionary*

Mason era estremamente orgoglioso della sua canna da pesca. Era sottile, flessibile, e leggera come lo zeffiro. A Mason piaceva pescare, ma da cinque anni nessuno prendeva in seria considerazione quello che gli piaceva o non gli piaceva. Era solo il buon vecchio Mason, un pilastro della comunità, un punto fermo da Green & Hodges, dov'era indispensabile quanto il grafico sulla parete dell'ufficio di Green.

Il grafico l'aveva tenuto incollato alla scrivania per cinque anni. Ancora poteva sentire Green che diceva: "Mi dispiace, Mason, ma non ci saranno ferie per lei, *quest'*anno. Guardi questo grafico. Se le condizioni peggiorano, dovremo tagliare le spese."

Senza alzare un dito, Green aveva salvato la vita di duemila trote. Ma Green non era più costretto a fare l'ecologo, ora. In piedi accanto alla vedova di Green, Mason aveva guardato i becchini mentre calavano la fredda argilla che era stata Green a due metri sottoterra. La vedova aveva pianto e lui l'aveva confortata, impiegato fedele fino alla fine.

Ora era libero di pescare. Hodges si era fermamente rifiutato di togliere il grafico, ma la vedova di Green non era il tipo cui ci si potesse imporre.

— Farà come dico io, signor Hodges. Il povero signor Mason prende le ferie quest'anno. Ha fatto più di lei per l'azienda.

Era vero, naturalmente. Mason aveva fatto un bel po' per l'azienda; anche se Hodges non lo pensava, anche se la signora Green doveva difender-

lo vigorosamente.

Il ruscello dove stava pescando era pieno di trote. Stava in piedi, immerso fino alle ginocchia, con gli alti stivaloni di gomma che sorgevano come pilastri di ebano dall'acqua corrente. Alzò la canna e fece volare con grazia l'esca sopra la corrente.

Aveva comprato la canna a New York. Passeggiando per Maiden Lane l'aveva scorta nella vetrina di un Monte dei Pegni e subito l'aveva acquistata d'impulso. Riusciva ancora a sentire l'impiegato che diceva: "Già, questa canna è una meraviglia. Leggera come una piuma. Non potrebbe comprarla una canna come questa, nuova, per meno di trenta verdoni".

La mosca si posò su un vortice spumeggiante e subito fu trascinata dalla corrente. La vide sparire alla vista dietro una curva della riva, mentre socchiudeva gli occhi contro il sole. Proprio oltre la curva c'era una pozza scura e profonda su cui pendeva un folto fogliame.

Qualcosa stava tirando la lenza con una tensione forte e insistente. Era esattamente l'opposto di quello che aveva sperato. Non uno strappo improvviso, violento, ma semplicemente una resistenza ostinata all'estremità della lenza, come se questa avesse agganciato un tronco secco nelle profondità della pozza.

La canna si curvò, vibrò. Mason si spostò verso il centro della corrente, tenendo pronto il retino. Cominciò ad avvolgere la lenza con lentezza.

La scorse prima che rimbalzasse oltre la curva e che venisse rotolando sulla superficie dell'acqua verso di lui. All'estremità della pozza il fogliame si diradava un po', e all'improvviso la intravide fra le foglie verdi.

Stette subito male. Il corpo fu inondato di sudore e lo stomaco si contorse per l'orrore. Per un istante il fogliame la nascose alla vista. Poi passò la curva rimbalzando e la vide con chiarezza.

Verso di lui rotolava sulle acque scure una faccia umana, giallastra, di taglio orientale, con zigomi alti, e un codino annodato strettamente che fece star male Mason quanto i filamenti di carne mutilata che vi erano rimasti attaccati. Il codino era lungo, nero e si agitava e si divincolava come un'anguilla d'acqua dolce, facendo schiumeggiare l'acqua dietro quell'orrore che Mason stava tirando su. I filamenti pendevano semplicemente, come lombrichi mutilati.

Con le mani che tremavano furiosamente, Mason sganciò dall'amo quei resti spaventosi e li lasciò cadere nella sua cesta. Chiuse il coperchio e rimase in piedi tremante. Aveva il corpo fradicio di sudore. Un assassinio? Qualcuno aveva decapitato un cinese e ne aveva lasciato cadere la testa...

aspetta... aspetta. Cera una segheria da qualche parte nelle vicinanze. Non si poteva escludere un incidente sul lavoro.

Mason era certo solo di una cosa: era inciampato in qualcosa di orrendo che doveva denunciare immediatamente. Lo sceriffo del paese avrebbe saputo quali passi intraprendere.

Con le labbra bianche, tornò attraverso il bosco alla locanda dove aveva passato la notte precedente. Il bar vicino alla sala da pranzo principale era affollato di pescatori. Mason si diresse con le gambe malferme verso il bancone lustro di mogano, col cuore che martellava contro le costole.

— Un whisky liscio, per favore — disse.

Lo servì il proprietario in persona. Lanciò un bicchierino nella direzione di Mason, vi inclinò sopra una bottiglia ambrata e sorrise. — Fortuna oggi, amico? — s'informò.

Mason scosse la testa e ingoiò il suo whisky d'un fiato.

— Ma guarda — disse il padrone. — Che peccato!

Mason spinse avanti il suo bicchiere. — Un altro, per favore.

In piedi, vicino al gomito di Mason, c'era un uomo tozzo e piacevole con la faccia rossa e sudata. Toccò la spalla di Mason. — Io ho avuto fortuna, invece, signor M... Mason. Guardi qua.

Alzò il coperchio della sua cesta e gli mostrò una quantità di trote maculate che riposavano su un letto di muschio umido.

Mason disse: — Immagino di non aver scelto il posto giusto.

— No? Dove è stato, signor Mason?

— Ho provato alla pozza di Mill Stream — disse.

L'uomo tozzo ridacchiò. — Nessuna meraviglia che non abbia preso niente. C'è la iella in quel posto per via di un cinese.

Mason spalancò la bocca, barcollò e si afferrò al corrimano del bancone, con le spalle che sobbalzavano.

— Sembra sorpreso, signor Mason. Com'è che non sa della iella? Sono anni che da queste parti è uno scherzo continuo.

— E quel cinese? — boccheggiò Mason. — È stato... è stato... assassinato?

— È quello che dicono i vecchi. Cinquant'anni fa questo posto era deserto e vergine. C'era una specie di campo di boscaioli qua. Cucinavano i cinesi. Questo qua ebbe una rissa con un bianco e questi gli staccò la testa con la mannaia da macellaio. Già, e la buttò nel Mill Stream. Non fu mai trovata, dicono. Si dice che il luogo sia infestato dal cinese che notte e giorno cerca la sua testa.

Sopra il banco c'era attaccata la testa di un cervo. Mason la guardò e rabbrividì. Rabbrividì perché al posto delle corna ci vedeva un codino dritto. Il muso animale, allungato e lugubre, si stava trasformando davanti ai suoi occhi nel volto macchiato e giallastro di un orientale morto da tempo.

Scosse la testa per cacciare la terribile illusione e si allontanò dal banco, con i lineamenti che si contraevano. Andò direttamente di sopra, nella sua camera, salendo i gradini di legno scricchiolanti con passi automatici.

Nel chiuso della sua camera, col suo segreto salvaguardato da una porta chiusa a chiave e dalle tendine tirate, si sentì immediatamente più al sicuro. Aperta la cesta, la poggiò in fretta sul pavimento. La ragione continuava a insistere che non poteva essere lo stesso cinese. Anche se il Mill Stream aveva un alto contenuto di calcio, un miracolo simile di conservazione non poteva capitare in natura.

Cominciò a provare disagio, sentendo che una volta nelle grinfie della legge sarebbe stato fritto. Avrebbero detto che aveva sentito parlare di quella storia, che ci aveva ricamato sopra, che era diventato pazzo furioso, che aveva ucciso un altro cinese per ravvivare il lustro di quella leggenda.

Era curioso, ma nonostante il timore terribile che lo avvolgeva, aveva i nervi scossi per una sciocchezza. C'era un rituale che doveva eseguire e che non poteva essere rimandato. Scuotendosi dall'orrore, raccolse la canna da pesca e la portò alla finestra; sollevò il vetro e si sporse fuori, socchiudendo gli occhi nel tramonto. Sotto c'era un meleto, avvolto da ombre violacee, con i rami più esterni degli alberi che sporgevano sul prato della locanda.

Ogni vocazione ha i suoi obblighi sacri, i suoi riti solenni. Il pescatore che trascura di asciugare la sua lenza discende di grado, diminuendo la stima di sé.

Mason non aveva intenzione di tornare indietro sotto questo punto di vista. Il melo più vicino aveva alcuni rami bassi che si adattavano perfettamente al suo scopo. Prima avrebbe legato i pesi di piombo all'estremità della lenza e l'avrebbe fatta scendere fino a terra sotto la sua finestra. Poi sarebbe sceso, l'avrebbe raccolta e l'avrebbe drappeggiata sul melo. Così la lenza si sarebbe asciugata all'aria e il rocchetto non si sarebbe arrugginito.

Non tolse la mosca, attaccò solo il pesp alla lenza e sporse la canna dalla finestra. Nei dieci secondi successivi sembrò che stesse pescando dalla finestra. Sotto non c'era acqua; solo terra, erba e ranuncoli. Ma un'attesa curiosa si impadronì di lui mentre la lenza appesantita discendeva. Era una sensazione stranissima: gli sembrava di pescare. E la scossa che ne subì fu

dapprima tanto impercettibile che si confuse col suo stato d'animo, rafforzando l'illusione che viveva.

Improvvisamente venne afferrato dal terrore. Avvertì uno strappo convulso che quasi gli levò la canna dalle mani. Con un grido di sorpresa strinse il rocchetto col pollice e fece un salto indietro. Istantaneamente la tensione divenne convulsa, continua. Ebbe un bel daffare a trattenere la canna. Stava per tornare presso la finestra, poi ci ripensò.

Se non voleva perdere la canna, aveva bisogno di spazio. Perché tremava tanto? Non c'era niente di terrorizzante in quanto stava facendo. Forse una pecora o una mucca si era accidentalmente impigliata e ora tirava la lenza, tuffandosi freneticamente nel frutteto.

D'improvviso la lenza cessò di srotolarsi. Osando a malapena respirare, cominciò a riavvolgerla. Con suo stupore avvertiva solo una resistenza ostinata e continua. Per un istante gli si congelò la spina dorsale mentre immaginava un'altra testa, sinistra e ghignante. Ma non fu un'altra testa che si arrampicò sul davanzale e che si mise in piedi davanti a lui.

— Mi hai quasi strappato i capelli — disse la sua preda. — Mi sono dibattuta perché mi hai preso di sorpresa. Sapevo che un giorno o l'altro mi avresti presa. Dicono che sono andata nel bosco e che sono scomparsa. Forse è così. Scomparvi per ore, e non ho mai potuto ricordare che cosa mi sia successo in realtà.

Era in piedi sorridente e lo guardava, con i capelli che scintillavano di una gloria dorata. E non erano la sola cosa che risplendesse in lei. Dai piccoli piedi alla cima della testa, era meravigliosamente dotata fisicamente. Sembrava uscita direttamente da un vecchio dagherrotipo. Indossava una crinolina e un corpetto di satin nero con maniche e sbuffo, e la vita di vespa era avvolta da un nastro. Stava cercando di togliersi l'amo dai capelli.

— Quando lo tiro mi fa male — si lamentò. — Non puoi far qualcosa?

Con dita tremanti Mason districò l'amo fissando i suoi occhi azzurro zaffiro mentre un calore improvviso sorgeva dentro di lui. Le labbra rosse e piene gli sorridevano invitanti.

— Devo essermi addormentata nel bosco — disse. — Ti ho sognato. Mi hai catturata e hai tirato, e io sono passata dal mio mondo nel tuo.

Cominciava a capire ora. Il sospetto della verità l'aveva agganciato, come aveva fatto l'orrore scuro e vorticante di Mill Stream. L'orrore che teneva nella cesta. Si era dimenticato di quanto fosse orrendo, ma ora quel ricordo lo assalì di nuovo, raggelandolo.

Si allontanò da lei con le labbra che gli tremavano. — Dimmi — disse

con voce rauca — quando sei nata?

— Nel 1801 — rispose lei. — Ho diciannove anni.

Così ora sapeva. Era una canna magica. Si lanciava l'amo e si prendeva gente che era vissuta molto tempo prima. Si pescavano anche le cose morte. Si lamentò e premette le palme umide contro gli occhi.

— Viviamo in un sogno, vero? — disse la ragazza. — Le cose che mi hai mostrato sono irreali, non è così? Una scatola e una voce umana che ne usciva, la voce di una donna. Tu mi hai detto che la voce veniva da una vera donna molto distante. L'hai chiamata una *radio.* E il carro di ferro dove abbiamo viaggiato era certamente qualcosa che abbiamo sognato assieme.

Nonostante la sua agitazione, comprese che lei possedeva una curiosa specie di preconoscenza. Aveva pescato una ragazza che poteva vedere nel proprio futuro. Oscuramente ricordava il vuoto della sua vita di quando era stata strappata dal suo passato.

Improvvisamente fu afferrato da un tremito. Stava per accadere di nuovo. Doveva accadere. Non si poteva cambiare il futuro quando affondava tanto nel passato. Aveva parlato di un carro di ferro. Era il treno, naturalmente.

Sarebbero andati via insieme. Aveva viaggiato con lui in "sogno" molto tempo prima, e poi era tornata nel passato. Poteva sentire il futuro che l'afferrava, che gli faceva posare i piedi su un sentiero che era destinato a seguire.

Fu invaso da una strana vertigine. Voleva prenderla fra le braccia. Non c'era ragione perché non avrebbe dovuto. Aveva il cuore libero, e lei era così carina.

All'improvviso impallidì, ricordando l'orrore che teneva nella cesta. Non poteva lasciarla in quella camera. Qualcuno l'avrebbe trovata e avrebbe suscitato un putiferio. Avrebbe dovuto portarla con sé. Lei vide quanto era pallido e gli si fece più vicina. Gli accarezzò le guance, i capelli.

— Sapevo che il sogno sarebbe tornato di nuovo — disse.

Non andarono via insieme. Lei scivolò lungo le scale prima di lui, accucciata nell'ombra ai piedi della ringhiera ad aspettare che l'impiegato le volgesse le spalle, e subito saettò attraverso l'ingresso e poi fuori, per una porta laterale, sulla veranda dell'albergo.

Quando Mason la raggiunse aveva i capelli gonfi per il vento e fissava la stella della sera. Nel crepuscolo fresco e profumato abbracciò il suo corpo odoroso e la baciò a lungo, dimenticando il suo fardello d'orrore.

— Se ci affrettiamo, riusciamo a prendere il treno delle sette e un quarto

— disse.

Sotto il soprabito portava la cesta, ma di quel che conteneva non le disse niente mentre percorrevano faticosamente e in silenzio un viottolo sterrato alla luce calante del crepuscolo.

Presero il treno proprio mentre stava partendo. Lui la alzò e la adagiò sulla piattaforma; gettò le sue valigie su e saltò a bordo, con la cesta che gli penzolava dalla cintura.

Aveva un problema difficile da risolvere: se la personalità di un uomo possa essere spaccata in due metà divergenti, una riconoscibile come sé, l'altra un ammasso fremente di terrore e di miseria. Certamente il Mason che sedeva in un deserto vagone per fumatori dieci minuti più tardi, con la cesta sulle gambe, era curiosamente dissimile dal Mason che aveva camminato al crepuscolo con una ragazza del passato.

L'aveva lasciata con le mani che artigliavano il velluto. Riusciva ancora a sentire la sua implorazione: — Non andar via. Temo questa parte del sogno. Ne ho paura.

Era stato riluttante a lasciarla, anche solo per un momento. Ma non poteva sopportare il pensiero che lei viaggiasse con *quella*, sullo stesso treno.

Stavano transitando vicino a un lago che rifletteva le stelle lontane e scintillanti. Il finestrino davanti a lui era spalancato e poteva sentire l'odore dell'acqua, e dei pini che orlavano il lago, e del fumo di legna che si alzava dall'interno della pineta. Era tutto molto pacifico, là fuori.

All'improvviso aprì la cesta e ci infilò dentro la mano. La carne dell'orrore era fredda al tatto. Fu inondato dal sudore mentre esplorava con le dita quei contorni fradici. Un terrore profondo lo afferrò. Aveva 1a sensazione che il cuore stesse per scoppiargli nel petto.

Doveva farsi forza. Non poteva prenderla di nuovo fra le braccia con quella cosa spaventosa fra di loro. Come l'avrebbe alzata? Far scivolare le dita nelle cavità degli occhi come se fosse una palla da bowling da sollevare e lanciare? O afferrare il codino umido...

Sembrava che la testa si agitasse quando la afferrò con le dita. La tolse dalla cesta senza guardarla. Afferratala, si sporse dal finestrino e la scagliò fuori nella notte.

Il treno ruggiva compiendo una curva, col lungo corpo che si dimenava come un drago dall'alito di fiamma. Vide la testa volare sul lago, la vide discendere nel chiarore rosso delle faville sputate dalla locomotiva. Rientrò in fretta nel vagone. Tremava incontrollabilmente. Tolse di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte madida. Grazie al cielo, era lontana da lui.

Non era più un incubo che lo opprimeva.

Poggiò la cesta vuota sul sedile accanto a lui e armeggiò per trovare una sigaretta. Fra un istante il cuore avrebbe smesso di martellare.

Non la vide librarsi fuori dal finestrino, con il codino diritto, gli occhi vitrei e morti che lo fissavano senza vederlo. Ma quando rimbalzò sul davanzale, scivolò sul sedile e s'infilò di nuovo nella cesta, le sue pupille si dilatarono e un grido gli si strozzò in gola.

Il lago si era rifiutato di accettarla, e lei era ritornata da lui per trovare alloggio. Ci volle del tempo prima che riuscisse a controllare il tremore convulso che l'aveva aggredito.

Forse *era* un sogno. Fin dall'inizio. Aveva davvero lasciato Green & Hodges, viaggiato fino ai Catskills, pescato nel Mill Stream ed era tornato di nuovo a New York?

Un sogno? Si pizzicò e fissò il bagaglio che si era portato al ristorante. Le sue valigie avevano un aspetto molto concreto, come la cesta che ora riposava su una sedia fra lui e la ragazza.

Lei sorseggiava il caffè e gli sorrideva come una bambina innocente. Non sapeva che non erano soli a tavola. La cesta di paglia sembrava diventata improvvisamente trasparente. Vide il codino bagnato, arrotolato attorno alle guance zuppe, attorno alla carne chiazzata degli zigomi.

Davanti a loro c'era una radio che funzionava a tutto volume. La voce della donna che lei aveva sentito nel sogno si era concretizzata in una canzone in voga.

Mason boccheggiò improvvisamente. Una figura familiare era entrata nel ristorante e avanzava verso il suo tavolo.

La vedova di Green era una bella donna bionda e statuaria che aveva passato la prima gioventù, ma nonostante il declino della sua bellezza, c'era qualcosa in lei che accelerava il polso di molti uomini. Era vestita di rosso, e il rossetto e una gonna da sera corta ne aumentavano il fascino d'amazzone: mentre avanzava fra i tavoli era destinataria di molti sguardi ammirati.

Dall'espressione, si vedeva che era furiosa. Il fatto che Mason avesse disdegnato le ferie che lei gli aveva fatto assegnare, ritornando inaspettatamente con una donna giovane e più attraente, era una crudele disillusione. La faceva sentire degradata, le faceva venir voglia di ucciderlo.

Ora volteggiava direttamente davanti alla sua tavola, guardandolo dall'alto con occhi lampeggianti.

— Quando sei tornato? — disse con voce stridula. — E chi è questa si-

gnorina, se posso chiederlo?

La reazione di Mason fu di costernazione. Per quanto avesse raccomandato il ristorante a Rhoda Green, non si era mai sognato che ci sarebbe capitata per uno spuntino alle ore piccole, e che l'avrebbe trovato a cena con una giovane donna che le era completamente estranea.

— Rhoda, io... ho preso freddo in montagna — balbettò. — Mi sentivo tanto male che ho deciso di tornare.

Il suo sguardo lo stava sezionando. — Così sei andato a una festa in costume!

— Una festa in costume? Non capisco.

— La signorina non indossa un costume? Non dirmi che è nata con quel vestito?

La ragazza vicino a Mason si irrigidì. — Questo vestito l'ha fatto mia madre — disse. — Questa calunnia mi offende, signora.

Il volto di Rhoda Green divenne scarlatto. — Oh, ti offendi, vero? Piccola insolente! Piccola figlia di un'insolente!

Con furia schiaffeggiò il volto della ragazza.

Mason saltò su, costernato. Le afferrò il polso e glielo bloccò. — Rhoda, controllati. È vergognoso.

Rhoda sembrò essere improvvisamente impazzita. Liberò di scatto il braccio, e afferrò la cesta di Mason. Quella che nascondeva l'orrore.

— Il *tuo* costume, senza dubbio — urlò. — Ficcato qua dentro. Il tuo era il ruolo di Arlecchino?

Aprì la cesta prima che Mason potesse impedirglielo, e urlò. L'istante successivo annaspava stordita nell'aria con la mano. Doveva sedersi, trovare una sedia. C'era certamente una sedia da qualche parte dietro di lei. Stava ancora agitando la mano quando perse i sensi e si abbatté a terra svenuta.

Nessuno si curò di Mason e della ragazza che fuggivano a perdifiato dal ristorante al posto di polizia. Sedettero fianco a fianco, nel commissariato, con Mason che teneva un braccio attorno alla vita sottile della ragazza.

— Vedi Abigail — le disse. — Non era un sogno. Questo ti è già successo prima. Non accadde esattamente a me, perché io non ero nato quando tu venisti dal passato e mi incontrasti.

— Cosa ci succederà, caro?

Il volto di Mason era triste. — Ho paura che la polizia sarà molto brutale — disse. — Non credono nella magia. Il terzo grado è... ma tu non puoi saperlo.

— Vuoi dire che ti maltratteranno?

— Sì — disse. — Ho paura che lo faranno.

E così fu. Mason rimase seduto per sei ore, in maniche di camicia, con la fronte inondata di sudore.

Dapprima aveva desiderato almeno una sigaretta: ora tutto quello che voleva era un bicchiere di acqua fresca, traboccante e gorgogliante.

Continuavano a chiedergli il perché. — Perché l'hai ucciso? L'hai ucciso nella città cinese, eh? Chi era? Come si chiamava? Dov'è il resto? Perché l'hai macellato? Andiamo, amico, dicci perché.

L'interrogatore principale di Mason era un uomo grosso, con gli occhi grigio acciaio che sporgevano verso Mason con odio cieco, come se fosse risentito per quel mutismo che tratteneva al lavoro per tutta la notte un investigatore di primo grado.

— Parla, amico. Perché l'hai ucciso?

La porta della stanza dell'interrogatorio si aprì lentamente. L'interrogatore di Mason si voltò a guardare con rabbia, mentre le guance diventavano rosse.

— Ehi, tu — abbaiò. — Chiudi la porta. Stattene fuori di qua.

— Ho ricevuto degli ordini, MacGregor — gracidò lamentosamente. — L'ispettore dice che puoi smetterla con questo interrogatorio.

La faccia dell'uomo grossp sembrò quella di un uomo che ha un colpo apoplettico. — Vuoi dire che devo smetterla proprio quando è pronto per sputare tutto?

Il poliziotto annuì. — Proprio così. Non abbiamo più il cinese, così non possiamo trattenerlo.

— Vuoi dire che non abbiamo il corpo?

— Mi riferisco alla testa, MacGregor. L'ha presa la ragazza quando è sparita.

— La ragazza è *cosa*?

— Sparita. Stava seduta alla scrivania dell'ispettore, quando salta su, afferra il cesto con dentro la testa e dice: "Ditegli che l'amerò per sempre. Ditegli che mi sveglierò *di nuovo là.* Ditegli che porto con me quest'orribile cosa da dove è venuta.

"Poi comincia a correre. L'ispettore salta su e le si para davanti. Pensa che si diriga alla porta, ma invece non è così. Proprio davanti alla scrivania dell'ispettore c'è un lampo di luce, e lei è sparita.

"Dovresti aver visto la faccia dell'ispettore. Io cerco di non far vedere quello che sento. Ma, detto fra noi, ne sono sconvolto quanto lui. E spa-

ventato due volte tanto. Il cestino invece continua a muoversi, vola attraverso la stanza e oltre la porta.

"L'ispettore grida e si slancia al suo inseguimento nel corridoio. Io resto là a tremare, troppo spaventato per muovere un dito. L'ispettore rimane via per dieci secondi circa. Quando torna ha il cesto, d'accordo, ma il cinese non c'è più.

"'Kelly' dice 'va' giù nella stanza degli interrogatori e di' a MacGregor di lasciar perdere. Siamo stati tutti vittime di un'allucinazione di massa'. È questo che ha detto... Allucinazione di massa. Che diavolo è questa roba, MacGregor?"

Questi non rispose. Fissava Mason che era scivolato dalla sedia e giaceva disteso sul pavimento, con le spalle che sobbalzavano.

I singhiozzi di Mason spezzavano il cuore, ma non furono questi a far sussultare MacGregor. Fu l'*altro.*

Un tizio alto, che indossava pantaloncini bianchi e sandali con le ali, era chino sopra Mason: teneva in mano un lungo bastone ricurvo. Parlava sottovoce con quello che sembrava un sussurro proveniente da una tomba. — Ti passerà — stava dicendo. — Il tempo lenisce il dolore, sai. Mi dispiace che tu abbia preso il mio caduceo e abbia pescato la ragazza.

Sorrise, come se stesse vergognandosi un po'. — Sfortunatamente, nella mia natura c'è un lato scherzoso. Da neonato rubai le mucche di Apollo e le lasciai sul lato oscuro della luna. Da allora mi sono divertito a fare tanti scherzi alla razza umana.

"So che è una vergogna, ma da questo punto di vista il mio caduceo è una tentazione costante. Posso mutarlo tanto facilmente in un serpente, una canna magica, un ombrello, qualsiasi cosa che mantenga le proporzioni generali del caduceo".

La voce divenne leggermente più grave. — Questa volta l'ho trasformato in una canna da pesca e l'ho fatto trovare da uno straccivendolo. Ho pensato: lo metterà in vendita e lo comprerà un pescatore. Che colpo riceverà!

"Vedi, posso sempre recuperarlo quando voglio. Devo solamente richiamarlo, e mi salta in mano non importa in quale parte del mondo si trovi. E quando c'è stato un atto di magia, io lo so, vengo a conoscere tutti i dettagli".

MacGregor si stava riprendendo dalla sorpresa. Sporse la mascella in fuori e guardò la figura curva con occhi lampeggianti, rosso in viso per l'ira. — Tu! — gridò. — Chi ti ha fatto entrare? Chi ti ha detto che potevi parlare col prigioniero?

La figura si raddrizzò. — Devo andare, ora. Conversare con i mortali è faticoso per me. Oggi, nella loro cieca ignoranza, negano anche l'esistenza degli dei. Sono venuto solo per chiedere il tuo perdono. Volevo solo fare uno scherzo, ma non crudele. Potrei riportarla facilmente indietro, ma tu saresti infelice se ti sposassi con una donna morta prima che tu nascessi. I vostri gusti, le vostre inclinazioni sarebbero distanti quanto i poli.

La scomparsa dello straniero non fu per niente sensazionale. Con molta semplicità, si voltò e attraversò la stanza degli interrogatori con una leggera nube biancastra che gli turbinava attorno. Ci fu un ritrarsi di gambe nude e di spalle radianti, un'irruzione improvvisa di aria a riempire il vuoto che aveva lasciato. Solo questo, e un'immobilità rotta solo dal respiro affannoso di MacGregor, e il continuo singhiozzare dell'uomo steso sul pavimento.

Titolo originale: *Fisherman's Luck* (1940)

Gli esuli

Prologo

— Michael — chiamò la ragazza. — Michael Harragan.

Un'ombra cadde sul pavimento bagnato e Harragan apparve sulla soglia della sua osteria, con gli occhi blu chiaro tristi come al solito. L'aria odorava di birra e di crauti.

— Cosa vuole da me a quest'ora, signorina Kelly? — domandò.

— Michael, sono arrivati. La casa ne è piena, bisbigliano tra di loro. Esuli, Michael, dal vecchio paese. E io non so cosa dire o pensare.

Negli occhi di Harragan c'era uno sguardo di rassegnazione.

— Ahi, ahi, dovevamo aspettarcelo — borbottò.

— Michael, ho bisogno di te. L'osteria significa forse per te più della mia persona? Tu mi conosci da quando ero una piccola mocciosa, rossa come un'aragosta.

— Certo che è così, signorina. Ma io ho gli affari, adesso, e i vecchi ricordi...

— Michael!

— Questa è l'America, signorina. Non sono più un servo adesso.

— Michael, tu non sei mai stato un servo. Dovresti saperlo.

— Ma non mi ha sentito quando dicevo che sono molto occupato?

— Anche il diavolo lo è, Mike Harragan. Un'osteria è forse bella? È bella quest'ubriachezza generale?

Harragan diventò rosso e diede un'occhiata all'osteria dietro le sue spalle. — Non è colpa mia se gli uomini rovinano le cose belle, signorina Kelly.

— Sapevi che stavano per venire, Michael. Perché non hai risposto al mio biglietto?

— E perché avrei dovuto farlo? Io li ho sempre amati. Certo, sarebbe un peccato...

— Portarli via? Oh, Michael devi farlo. Perderò Roger se non lo farai. Non può sopportare i sussurri.

— Signorina Kelly, perché vuole sposare un uomo simile? Ha un cuore di pietra.

Gli occhi di lei si erano velati. — Lui non è irlandese. Michael. Io e te sappiamo che sono stati i bombardamenti a portarli qui. Loro non potevano sopportare quegli orribili bombardamenti. Ma sono sicura che in America potranno essere felici ovunque.

— Non ovunque, signorina Kelly. Solo con noi del Vecchio Paese con occhi per vedere e cuori per sentire. È di una buona casa irlandese che hanno bisogno.

— Ma tu li puoi vedere Michael. Tutti gli altri potrebbero solo sentirli correre lungo i cornicioni delle case. Loro ti vogliono bene Michael; tu li sai far cantare e ballare.

— Certo che lo so fare.

— Vieni a casa con me, Michael. Falli venire fuori. Perderò Roger se non lo farai.

Quando Roger Prindle salì nel terrazzo della casa dei Kelly sbuffando nuvole di fumo dalla sua pipa, la sua faccia era più scura di una nuvola di temporale.

Helen Kelly era la ragazza più dolce del mondo, ma c'era una vena di misticismo nella sua natura che lo disturbava e lo impauriva. Lei non riusciva a capire che non era normale per una ragazza giovane e sensibile vivere sola in una casa piena di ricordi.

Dalla morte del padre la casa era diventata un mausoleo. Aveva assunto un aspetto stantio e sepolcrale. Massicce sedie di quercia, divani vittoriani e pesanti arazzi, tutto contribuiva a creare un'atmosfera di abbandono e di decadenza.

E, se possibile, peggio ancora erano i sussurri. Roger Prindle non credeva nel soprannaturale, ma doveva ammettere che quei sussurri erano maledettamente strani. In qualsiasi posto della casa le sue orecchie erano assalite da deboli e misteriosi sussurri.

Su e giù dalla grande scala centrale, dietro i drappi delle sale, nella stanza degli ospiti al terzo piano, e persino giù in cantina. I sussurri! Lo seguivano ovunque andasse, lo facevano rabbrividire fino al midollo. Era abbastanza tardi per tornare alla villa, ma non poteva più rimandare. A Capo Cod possedeva una casetta, ventilata dalle brezze marine, rischiarata da oggetti di rame e quadri di marine: un paradiso per due.

Sperava che i sussurri non li avrebbero seguiti anche lì. Il suo unico problema era quello di far accettare a lei il suo punto di vista. Ne avrebbero discusso quella sera.

Se n'era andato molto stupidamente alle dieci, senza darle un ultimatum. Lei era decisamente propensa a restare nella grande casa, e la paura di ferirla l'aveva trattenuto. All'ultimo momento si era lasciato prendere dal panico e se n'era andato senza dirle una parola di quanto aveva in mente.

Ma adesso era sostenuto da tre whisky e soda e da una convinzione che non poteva essere intaccata. L'avrebbe presa per le spalle e le avrebbe parlato apertamente.

— Cara, noi ci sposeremo e lasceremo questo paese degli Elfi. Lasceremo tutte queste ragnatele dietro di noi, d'accordo?

Lo infastidì scoprire che lei aveva lasciato la porta aperta. Vivendo senza domestici come facevano loro, era abbastanza pericoloso abitare nella villa, se si dimenticava di chiudere il portone.

Sentì una strana sensazione alla nuca mentre passava per l'atrio buio, come se fosse seguito. Aveva sempre quella sensazione alla villa. Era uno scotto fra i tanti da pagare, se ci si innamorava di una ragazza ricca.

Naturalmente non c'era nessuno che lo seguiva. Era tutta una fantasia. Un tipo come lui, un ragioniere iscritto all'albo professionale, aveva abbastanza la testa sulle spalle per non credere se non in ciò che vedeva e toccava.

L'oscurità era molto fitta nell'atrio. Egli aveva stupidamente chiuso il portone dietro di sé, privandosi in tal modo della luce della strada. Avanzò tentoni in direzione della scala centrale, trovando la strada da seguire grazie ai colpi che prendeva sbattendo contro i tavoli, i vasi e le statue.

Stava ancora cercando il percorso migliore quando una sottile voce argentina gli sussurrò all'orecchio: — Tu sei più grande di quanto non credi,

Roger Prindle.

Ci fu un attimo di silenzio e poi da tutte le parti venne un acuto ronzio. — È più grande di quanto non creda. È più grande di quanto non speri.

Roger Prindle impallidì. Si fermò al buio, smise di respirare. La situazione era peggiorata, era all'improvviso divenuta una minaccia per il suo equilibrio mentale. Per la prima volta i sussurri si fondevano in un vero discorso. Era come se un abisso si fosse spalancato all'improvviso sotto i suoi piedi.

Non si era reso conto di quanto la sua altezza fosse aumentata, fino a quando non sbatté la testa contro il soffitto.

Stava per urlare quando scoprì che era alto almeno nove metri.

Superava la ringhiera della scala e guardava verso il basso. Almeno, la sua testa era lì. E tutto il resto, di sotto, continuava a crescere. Riusciva a vedersi anche se in maniera vaga, perché non era tanto buio lì dov'era la sua testa. C'era una luce in cima alla scala.

Riusciva a vedersi fino alle ginocchia, benché non molto distintamente. Aveva i piedi ancora appoggiati saldamente sul tappeto in fondo alle scale.

— Sarebbe un peccato se smettesse di crescere. Non è ancora abbastanza alto!

— Non vuoi chinarti, Roger Prindle? Non vuoi diventare più alto del soffitto?

— È più alto di quanto non creda. È più alto di quanto non speri — gli sussurrò un coro canzonatorio di voci sottili.

Le spalle stavano ora superando il soffitto. Piegato quasi in due, guardava costernato le sue ginocchia gonfie. Vagamente visibili sotto la vita che si allungava, c'erano delle evidenti protuberanze di carne, sostenute dalle colonne di ebano che salivano verso la cima delle scale.

Orrore e repulsione lo pervasero quando guardò. Era la sola cosa che potesse fare, per impedire che la sua schiena si spezzasse. Doveva piegarsi sempre più in avanti, e più si piegava, più il suo corpo si deformava.

Poi tutto incominciò a rimpicciolire. Le spalle cessarono di premere contro il soffitto e le gambe si accorciarono.

— Sei più basso di quanto non credi, Roger Prindle — sussurrò la voce argentina.

— È più basso di quanto non creda. È più basso di quanto non speri — diceva un coro dall'alto.

Prindle rimpiccioliva con incredibile rapidità. Si raggrinziva a scatti, come il pallone forato di un bambino. Ora la sua testa era più in basso del-

le scale, ora a quindici centimetri dal pavimento.

— Quanto ti *piacerebbe* rimpicciolire, Roger Prindle? — chiese la voce argentina.

— Non farlo *troppo* basso. Un topo potrebbe mangiarselo. Un topo potrebbe ingoiare il povero Roger Prindle.

— Oh, *croc, croc*, come è bello!

— Non capisci, folletto blu. Quando crescerai, non avrai che compassione per i poveri mortali sofferenti.

— L'hai viziato troppo, Madre Ululee. Si dovrebbe voltarlo e sculacciarlo.

Ora l'oscurità si stava diradando. Una pallida luce spettrale stava penetrando nella casa. Roger si volse a guardare la scala che risplendeva confusamente. Si sentì scoppiare il cervello.

Non era più una scala. Era una grande montagna, fiocamente illuminata, con grandissime balze che attraversavano i suoi pendii.

Prindle si portò le mani alle orecchie e oscillò vertiginosamente. Le voci erano ora tonanti, assordanti.

— Tu non vuoi essere piccolo come sei adesso, non è vero Roger Prindle? Sei alto meno di un centimetro!

— Lui non *vuole* essere così piccolo. È più basso di quanto non creda. Più basso di quanto non speri,

— Non c'è nessuna ragione perché sia così. Potrebbe essere grande e forte come il re O'Lochlainn.

— Ma Roger Prindle *non* è di stirpe regale, Anululu. I miei occhi splendevano quando O'Lochlainn vinse le lance normanne. Era il più grande tra gli uomini, con i capelli rossi sparsi sulle spalle.

— Non pensi che Roger Prindle potrebbe essere un uomo bello e forte?

— Non ho detto questo, Madre Ululee. È più forte di quanto non creda. È più grande di quanto non speri.

Prindle guardò giù e vide il pavimento che scendeva. Scompariva e gli scivolava da sotto i piedi come un piano che si dissolve. Ora cresceva con grande rapidità. Ora era alto sessanta centimetri, ora centoventi, e poi...

Era di nuovo un uomo normale. Rimase tremante ai piedi della scala, con la gola secca come quella di un morto. Le voci avevano cessato di risuonare da profondità smisurate per l'uomo.

— Lo sapevi, Raspit, che c'è il diavolo nella mente di Roger Prindle?

— C'è il diavolo nella mente di tutti i mortali, Kinnipigi. Pensa alle terribili bombe!

— Non intendevo dire che Roger Prindle fosse tanto cattivo. Lui è buono e gentile. Ma i suoi pensieri sono qualche volta molto indisciplinati.

— Credo di sapere cosa intendi dire, Kinnipigi. Il richiamo della carne. A volte è più satiro di quanto non creda.

— È più satiro di quanto non pensi. È più satiro di quanto non speri.

C'era qualcosa che non andava nelle mani di Roger Prindle. Erano strane, e graffiavano. Le stava strofinando una contro l'altra inconsciamente, come faceva di solito quando lo prendeva l'ansia. All'improvviso smise di farlo. Cominciarono a battergli i denti, con un suono metallico.

Le sue mani... si sentiva le mani *molto* strane. Sembravano umide e pelose. Aveva paura di alzarle e guardarle. Prindle non era fisicamente pauroso, ma c'erano alcune cose...

— Mamma Ululee, Roger Prindle sembra una capra — trillò la più acuta delle voci. — Mamma Ululee, mangia scatolette di latta, e *tutte cose* di questo tipo.

— Roger Prindle, guardati adesso. Sei un satiro, e dovresti vergognarti.

Prindle si osservò. Maledizione, una moltitudine di peli rossi ricoprivano il suo corpo dalla vita agli... *zoccoli* lucidi. Le caviglie erano irsute e le unghie dei piedi si erano trasformate in neri rivestimenti cornei che facevano rumore sul pavimento, mentre si agitava per le convulsioni.

— Roger Prindle, dovresti vergognarti. Non sei nient'altro che un volgare satiro peloso. Non imbrogli nessuno, Roger Prindle. Perché non vuoi essere onesto con te stesso? Che cosa sogni? Quante volte ti sei nascosto tra le felci, a spiare le ninfe dalla pelle bianca che facevano il bagno?

— Intendi dire nei suoi sogni, Kinnipigi?

— Naturalmente.

— Sei sleale con Roger Prindle. Lui non è responsabile dei suoi sogni. Hai mai conosciuto un povero e debole mortale che non abbia mai sentito il richiamo della carne nei suoi sogni?

— Sì, Kinnipigi. Nel 1037 c'era un idiota che...

— Allora, vedi.

— Ma Roger Prindle non sta sognando, adesso. Non c'è mai stato un mortale tanto sveglio e sfacciato. Guardagli gli occhi!

Gli occhi di Prindle *brillavano.* Egli non faceva niente per provocare ciò. La più bella e perfetta ninfa che avesse mai visto stava scendendo la scala. La sua espressione era così lussuriosa che ne provò disgusto, e malgrado ciò non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo viso.

— Che mani robuste e pelose hai, Roger Prindle. Il re O'Lochlainn era

poco più di un uomo.

— È più selvatico di quanto non creda. È più selvatico di quanto non speri.

In vita sua, Roger Prindle non si era mai sentito così primitivo e così potente. La ninfa gli aveva gettato uno sguardo di sfida e ora stava correndo su per le scale, e le trecce nere corvine si agitavano come un mantello mosso dal vento.

Non c'era niente di modesto in lei; anzi, esattamente il contrario. Era l'opposto di ciò che egli avrebbe cercato in una moglie. Era impudente come una strega, eppure...

Roger Prindle si lanciò in un furioso inseguimento per le scale, con le braccia pelose protese in avanti.

— Pensi che Roger Prindle la raggiungerà, Mamma Ululee?

— Puoi star sicuro che non dovrà sforzarsi ancora a lungo, folletto blu. Guardalo come fa.

— Non ci proverà. Ha i piedi più veloci di quanto non creda.

— Oh, guarda, Mamma Ululee. L'ha raggiunta. L'ha raggiunta, oh!

— L'ha afferrata per i capelli, Roger Prindle, uomo fortunato. Ci congratuliamo e ti auguriamo ogni felicità.

— No, no, non deve fare così! La sta trascinando giù per la scala tirandola per i capelli. Non si accorge di quanto tutto ciò sia vergognoso?

Roger Prindle non se ne accorgeva. I suoi sensi ora vacillavano. Aveva solo una vaga coscienza di ciò che stava facendo. Afferrate le lunghe trecce nere della ninfa, la trascinava, e sembrava che ella galleggiasse per aria.

Era a metà della scala quando avvenne una cosa terribile. Il bel volto pallido della ninfa si raggrinzì e si offuscò e saltarono fuori i suoi veri occhi. L'orrore investì tutti i suoi sensi contemporaneamente.

Mentre un odore di putrefazione gli assaliva le narici, i capelli della ninfa sibilavano come un cesto di serpenti e gli svanivano dalle dita. Egli non aveva più tra le mani trecce di seta, ma una massa di ragnatele. Non aveva più davanti agli occhi una bianca e splendida ninfa dal corpo flessuoso, ma uno scheletro con le orbite piene di vermi che si agitavano orribilmente nella luce fosca.

Indietreggiò urlando. Gli zoccoli scivolarono ed egli cadde dolorosamente all'indietro, agitando le braccia pelose.

— Madre Ululee, si romperà la schiena! Si fratturerà la spina dorsale!

— Raspit, Raspit, di' qualcosa. Presto, o si farà male.

Risuonò un colpo sordo quando Roger Prindle precipitò sul pavimento

battendo la schiena e ruzzolò gemendo.

— Oh, mi dispiace, Madre Ululee. Ho tardato d'un secondo.

— Tu sei sempre in ritardo, Raspit.

— Non si è fatto molto male. Madre Ululee. Vedi, sta tentando di alzarsi.

— Perché egli è così, è così. È di nuovo un uomo buono e gentile. È di nuovo se stesso!

Ammaccato e scosso, Roger Prindle barcollava. Sembrava che la testa gli stesse per scoppiare. Non poteva sopportarlo. Sarebbe diventato pazzo. Sembrava che la testa gli dovesse scoppiare e...

— Mi dispiace che tu sia caduto, Roger Prindle — trillò la voce argentina. — Se io non fossi così piccola, mi farei portare da te su per le scale. È proprio così. Sì, nessuno ci ha degnati di alcuna attenzione e noi siamo diventati cattivi. Eravamo dei miserabili su quel grande vascello, e siamo sempre stati soli fino a quando non siamo arrivati qui.

— Siamo più soli di quanto tu non pensi. Più soli di quanto tu non speri.

— Abbiamo dovuto abbandonare il battello, Prindle. Eravamo tutti stipati lì dentro. Noi siamo il Piccolo Popolo di Kelly. Proprio il suo. Abbiamo sopportato finché abbiamo potuto, prima di salpare col grande battello e nasconderci. Noi sapevamo che la signorina Kelly ci avrebbe dato una casa. Aveva sei anni quando salpò ed era grande per la sua età, e noi eravamo tristi nel vederla partire. Ma sapevamo che ci avrebbe sempre amato, e quando iniziarono i bombardamenti noi pensammo a lei.

La faccia di Roger Prindle si contorse in una smorfia. — Non vi vedo — rantolò. — Dove siete?

— Io sono proprio qui nel tuo orecchio sinistro, Roger Prindle. E sono molto stanco. Il tuo orecchio è pieno di polvere...

Prindle impallidì. Ora se ne accorgeva. Senza dubbio qualcosa si stava muovendo nel suo orecchio sinistro, e gli procurava solletico. Terrorizzato, si toccò l'orecchio con un dito: sudava freddo in tutto il corpo.

— Fai attenzione, Roger Prindle — strillò la voce. — Mi schiaccerai se continui così. Alza semplicemente il palmo della mano, se vuoi vedermi.

Timidamente Prindle obbedì. Nel momento in cui lo fece, qualcosa che lo solleticava e che era simile a una mosca si posò sul suo palmo e lo attraversò rapidamente.

— Stai attento adesso, Prindle — gridò la solita vocina. — Non schiacciarmi. Abbassa lentamente la mano ma lascia il palmo aperto. Ecco, così, fai piano.

Un istante dopo, il viso bello e vivace di Prindle, con gli occhi malinconici e la bocca espressiva, si irrigidì in una maschera fissa.

L'elfo stava seduto con le gambe incrociate in mezzo alla mano e lo guardava. Un piccolo elfo maculato del colore delle salamandre in ottobre, con le mani intrecciate sulle ginocchia.

— Ora non impressionarti, Prindle — disse. — Non mi vedresti se tu non mi piacessi. Sei in parte irlandese, altrimenti non starei seduto qui a parlare con te.

— La mia bisnonna materna era irlandese — balbettò Prindle. — *Ecco* perché...

— È chiaro che la ragione è questa — disse l'elfo, come a sottolineare il suoi pensieri. — Noi sapevamo che tu non potevi essere arrabbiato con *noi*, Roger Prindle. Non c'è mai stato un irlandese che non amasse gli elfi. Sarà la morte sicura per tutti noi quando nascerà un simile irlandese.

— È per questo che mi avete fatto tutti quegli scherzi?

— Roger Prindle, non lasciare che lei ci scacci. Noi siamo venuti in questo bel paese per vivere con l'ultima dei *nostri* Kelly. I bombardamenti erano orribili, ma sarebbe stato più orribile lasciarla andare in quell'osteria. Non è che non ci piaccia Michael Harragan. È un uomo per bene, ma non è un Kelly.

Prindle si asciugò il sudore dalla fronte. — Mi avete fatto passare la peggiore mezz'ora della mia vita — balbettò. — Trasformandomi in un gigante, e in un nano, e tirandomi fuori i pensieri più nascosti nel profondo della mente.

— Ti abbiamo stregato perché ci piacevi, Roger Prindle. Non fa male a un comune mortale provare un po' di spavento di tanto in tanto. E tu dovresti andare più spesso in giro, alla luce del giorno, con il tuo io nascosto.

Roger Prindle si alzò. Chiuse il palmo della mano lentamente.

— Ti terrò prigioniero, finché lei non torna — disse. — Non ho altre possibilità. Ho il sospetto che tu sia il capo e ho sentito dire che un elfo non può fare magie quando è chiuso al buio.

Fece un sorriso forzato, ignorando i furiosi contorcimenti che avvertiva nel palmo della mano.

— Ascoltatemi tutti — disse. — Io la porterò via con me domani. Lasceremo questa villa tenebrosa. Andremo a vivere vicino al mare e non ci saranno angoli oscuri perché gli elfi si nascondano, in una collina ventosa del Massachussetts. Nient'altro che sole e vento e acqua... e molto mal di testa per ogni elfo che pensi di poter disturbare un ambiente simile.

Immediatamente ci fu un mormorio disperato intorno a lui. — La vuole portare via. Roger Prindle è più crudele di quanto non pensi. Più di quanto non speri.

— Siete una bella banda di teppisti! Ascoltatemi. Se io vi porto tutti con me, promettete che vi comporterete bene e lascerete perdere gli incantesimi e i vostri stupidi scherzi? Mi aiuterete a riporre le vele della barca, a tenerla pulita e a raccogliere i vermi perché possa andare a pescare di tanto in tanto?

— Oh, sì, sì, Roger Prindle. Tu sei più irlandese di quanto non creda. Più di quanto non speri.

Roger Prindle sospirò e si frugò in tasca per cercare la pipa. Era vero, naturalmente. Nessun uomo sulla terra può sfuggire alla sua eredità o evitare i legami della sua nascita.

Il fumo saliva a spirale dalla pipa di Roger Prindle quando Helen Kelly aprì il portone e si fermò come se fosse in trance, mentre il vento della strada le accarezzava i capelli corti color rame. Accanto a lei c'era Michael Harragan, con lo sguardo pieno di sorpresa e soddisfazione.

— Santo cielo, signorina Kelly, guardi lì. È chiaro che loro sono dalla sua parte, altrimenti non starebbe qui così calmo e soddisfatto. Non sopporterebbe di averli tutti intorno, che sussurrano come uno sciame d'api.

Titolo originale: *The Refugees* (1942)

L'uomo del censimento

L'omino in piedi sulla soglia era bagnato fradicio a causa della pioggia: teneva strretta una cartella sotto il braccio, e sul viso aveva un'espressione che esprimeva l'esatto contrario della tranquillità. Anche se lo sguardo sembrava voler chiedere scusa, si capiva che era acceso di indignazione, mentre continuava a guardarsi alle spalle come se avesse incontrato qualcosa di osceno all'ingresso che ancora lo rendeva nervoso.

— Non riuscivo a trovare il campanello — disse.

Phillip si girò di scatto e lo guardò con attenzione. Phillip stava leggendo un giallo con le gambe allungate davanti a un fuoco luminoso e crepitante. Il fuoco gli aveva dato un senso di inebriante sicurezza e calore. Aveva chiuso fuori ogni cosa, la pioggia, gli incartamenti nel suo studio di avvocato, le fatture da pagare nell'archivio di casa e persino la sua indigestione, tranne l'assissinio di pagina 19.

Poi avevano bussato e il cadavere a pagina 19 si era ridotto a un caos di parole senza senso che uno scrittore scadente aveva cosparso di illusione magica.

L'omino indossava un impermeabile verde-chiaro che gli arrivava fino ai piedi. Era senza cappello e i capelli gli ricadevano grondanti sulla fronte. E, cosa strana, l'impermeabile era senza bottoni. Assomigliava a uno di quegli eleganti soprabiti con la chiusura lampo, che non piacciono a nessuno tranne a chi li indossa e che fanno la felicità dei sarti.

Phillip fece segno all'uomo di andare vicino al fuoco. Avrebbe voluto rispedirlo sotto la pioggia e chiudergli la porta in faccia. Ma c'era una vaga aria di affari ufficiali in lui, che era altrettanto raggelante di una lettera dell'ufficio tasse di Washington.

L'atteggiamento contrito dell'uomo diminuì sensibilmente nel momento in cui si sedette nella poltrona favorita di Phillip. Avvicinò le mani al fuoco e sorrise.

— Si è trovato un bel posticino — disse.

Phillip si sedette di fronte a lui e accese una sigaretta, mentre contraeva i muscoli della mandibola. Un agente delle tasse? Phillip si augurò in cuor suo di no. Si era un po' rilassato mentre parlava, ma...

— Non riesco a capire — disse l'uomo. — Ero sicuro di aver girato questa zona in lungo e in largo. Questa è la prova lampante che un uomo arriva solo dove arrivano i suoi occhi. Sono passato di qui la settimana scorsa e non ho visto una casa. Non una dannata casa.

Phillip sussultò. — Lei è... un ispettore edile? — azzardò.

— Per carità, no. Sto facendo un censimento di tutti gli abitanti di questa zona. Temo di doverle fare qualche domanda personale, signore. Sulle sue mogli. Quante ne ha, signore?

La mascella di Phillip ebbe uno scatto e la sigaretta cadde per terra. La raccolse, diventando rosso in viso. Un pazzo! Non un agente delle tasse, ma un pazzo gli stava seduto di fronte.

— Si è trovato un bel posticino — ripeté l'uomo, guardandolo con ammirazione. — Non ho mai visto un caminetto come questo e le sedie... antiche, naturalmente. Dio mio, dove ha trovato questo tappeto?

Con i pazzi bisogna stare attenti. È meglio adattarsi ai loro umori, far finta di essere d'accordo con quel che dicono al cento per cento.

La mascella di Phillip era ora rigida. Fingere non era facile quanto poteva sembrare. Il cuore incominciò a battergli forte e la gola gli diventò secca e dolente.

— Ho aspettato che lei mi chiamasse — disse. La fermezza della sua voce sorprese l'altro. — Temo di non avere neppure una moglie. Vede...

L'omino trasalì e lanciò un grido. — Neppure *una* moglie! Ma allora non dovrebbe pagare quel tipo di tasse.

— Io non pago nessuna tassa — disse Phillip.

— *Nessuna* tassa. Ma è la legge. Se lei ha meno di venti mogli, deve pagare una tassa. Con dieci mogli è enorme, con cinque... lei non paga tasse?

— Be', vede...

L'omino osservava Phillip come se avesse avuto lo stomaco sconvolto dalla vista di una strana specie di verme. — Nessuna meraviglia, lei si è isolato in questa vecchia casa solitaria. Non c'è il campanello... avrei dovuto saperlo.

— Non c'è il campanello?

— Non c'è. È vergognoso. I visitatori devono bussare. — Fece una smorfia. — La legge avrà certo qualcosa da ridire su ciò, signore. Neanche *una* moglie. Perché, vede, lei è un criminale, signore, un furfante.

Phillip si stava allontanando prudentemente da quell'uomo. Ne aveva troppa paura per ritirarsi in fretta. Aveva letto da qualche parte che i pazzi hanno la forza e l'agilità di venti uomini. La forza, comunque.

Non intendeva far uso di nessun espediente. Come molti nevrotici aveva molto coraggio di riserva, ma sembrava che il canale d'uscita delle sue scorte si fosse otturato.

Il suo obiettivo era il telefono che stava nell'atrio. Una volta raggiunto l'apparecchio avrebbe dovuto isolare la stanza da pranzo, sganciando... pensieri che gli si gelarono in testa.

L'omino se n'era andato, era svanito tanto rapidamente che sembrava fosse stato inghiottito da un gorgo.

Phillip si avvicinò barcollando al caminetto e rimase a fissare le fiamme. Era scosso fino al midollo. Fino a quel momento non aveva mai avuto una vera allucinazione. Tre o quattro volte nella vita era balzato dal sonno per affrontare qualcosa di reale e di minaccioso che gli sembrava di vedere ai piedi del letto, ma l'orrore si era dileguato prima ancora che accendesse la luce.

L'omino non si era dileguato. Era stato seduto sulla poltrona di Phillip e aveva conversato con lui, con un blocchetto di appunti stretto in mano, aveva ostentato un'emozione, si era persino infuriato. L'ombra di un incubo avrebbe fugato un tale episodio, l'avrebbe ricacciato nelle ombre con un sibilo da far rabbrividire.

Phillip si asciugò la fronte. Era scappato e aveva *lasciato dentro quell'allucinazione.* Non poteva essere solo un disturbo nervoso. Non si poteva spiegare come un'allucinazione dell'udito, della vista, dell'odorato e della parola contemporaneamente...

Aveva soltanto un esile filo a cui attaccarsi. Si poteva passare il limite dozzine di volte nella fase iniziale prima che ti prendessero le misure per una camicia di forza e ti mettessero in una vasca piena d'acqua. Provò a immaginarsi in una vasca, con l'acqua calda che gli mulinava sul petto e un custode onnipresente in una stanza piena di ragnatele con le pareti crepate che sarebbero diventate un'ossessione.

L'acqua aumentava sempre più, e quando non poté più resistere, andò nell'atrio e fece il numero di Claire su un elegante apparecchio smaltato di bianco, che la compagnia dei telefoni aveva installato a sue spese. Claire voleva che lui avesse delle cose carine in casa, perché stava per diventare sua moglie e vivere in quella casa finché non veniva l'inverno.

Gli dispiaceva adesso di non aver parlato di Claire a quell'uomo. Avrebbe potuto risparmiare un milione tondo dalle tasse. Claire era una ragazza intelligente e simpatica e...

— Claire? Cara, ho avuto uno shock. Sono spaventato. Puoi venire subito?... Cosa cara?... Sì, so che è tardi. Ma tu mi hai sempre detto che se avessimo veramente avuto bisogno l'uno dell'altro, avresti scaricato la signora Grundy. Ora ho bisogno di te.

— Phillip, cosa succede? — disse Claire affannosamente. — Stai male? Phillip, non sei stato...

— Sono sobrio. Claire. Non... non ho bevuto un goccio. Niente da ieri sera.

— Va bene, caro. Versati qualcosa di forte, e siediti. Qualsiasi cosa succeda, dimostreremo di essere forti.

Quando Phillip riattaccò, il terrore se ne era un po' andato. Tornò verso il caminetto e si sedette. Tremava ancora, ma la voce di Claire l'aveva aiutato. Con Claire stretta tra le braccia avrebbe affrontato anche la follia.

Affrontarla e condurla alla luce del sole. La sua nevrosi era traboccata, ma lui non era ancora stato battuto. Non almeno da una maledetta apparizione. Un uomo con un sacco di interessi nella vita avrebbe potuto riguadagnare la strada per tornare indietro. Indietro attraverso insidiosi e tetri labirinti, fino al confine, dove c'era solo un uomo di guardia. Avrebbe ricacciato l'uomo e si sarebbe arrampicato negli altipiani della salute mentale con Claire tra le braccia. Avrebbe lottato, lottato...

Qualcuno stava bussando con forza alla porta della grande casa solitaria di Phillip.

Si irrigidì in ascolto, come se una morsa di ghiaccio lo avesse afferrato al petto. Doveva essere di nuovo quell'uomo, che bussava fuori nella pioggia, furente perché non riusciva a trovare il campanello. Doveva essere proprio così. Claire avrebbe premuto il pulsante arrugginito e avrebbe aspettato di sentire suonare prima di smettere.

Phillip si alzò con i pugni serrati e uno sguardo sospettoso negli occhi. L'avrebbe ridotto in ginocchio. Avrebbe spalancato la porta e avrebbe affrontato quell'uomo con...

I quattro uomini dovevano essere passati attraverso la porta chiusa, perché tutt'a un tratto il bussare cessò ed essi erano nella stanza, con gli impermeabili verde chiaro che luccicavano alla fiamma del caminetto e gli occhi fissi su di lui.

Esclusi i giganti del circo, erano gli uomini più alti che avesse mai visto. Almeno due metri, due metri e mezzo, con il collo grosso come quello di un toro e le spalle larghe e diritte.

Il terrore svuotò Phillip di tutto il suo coraggio.

— Non fare scherzi, altrimenti saremo costretti a farti convincere da qualcuno — disse uno dei giganti.

— Come non fare scherzi? Chi siete? Che cosa ho fatto?

— Non sa cos'ha fatto! Diglielo. Io non me la sento.

Il gigante alla destra di Phillip aveva una fisionomia imprecisa. Qualcosa aveva impedito alla parte superiore del suo viso di assumere una forma più progredita, come ad esempio il naso e la fronte, che assomigliavano a quelli dell'uomo di Cro-Magnon. Era calvo come un ginocchio, ma aveva le sopracciglia folte e la mandibola coperta di peli rosso-bronzo che tremavano quando parlava.

— Sa perché siamo qui — disse. — Abbiamo ordine di arrestarla. Con una casa grande come questa, lei potrebbe avere oltre trenta mogli. Con tutto questo spazio, cosa ci perderebbe?

— Uno svitato come lui avrebbe tutto da perderci — disse il gigante sulla sinistra di Phillip. — Si vede subito che è un asociale!

— Smettila di scherzare e arrestalo — disse il gigante che aveva parlato per primo.

Gli si pararono davanti chiudendolo da quattro parti, con gli occhi che brillavano di disprezzo, le mascelle robuste sporte in fuori.

Phillip lottò con tutte le sue forze. Con i pugni, contorcendosi, dando

calci e morsi. Ma non riuscì a impedire loro di afferrarlo per le orecchie e di sollevarlo in aria.

I suoi pugni non servivano praticamente a niente, perché quando colpiva, le sue nocche rimbalzavano. C'era una vischiosità gommosa nella loro massa corporea che resisteva a tutti i suoi pugni. O a quasi tutti. Per un attimo gli sembrò di avere la meglio. Fu quando mollò un eccezionale sinistro alla bocca dello stomaco di Macilrimp, e la sua mano vi affondò fino al polso.

Macilrimp sembrò altrettanto sorpreso di Phillip quando ciò accadde. Lasciò cadere le braccia e si guardò lo stomaco con una smorfia di dolore sul viso e aggrottando le sopracciglia.

Era un punto a suo favore, ma Phillip era troppo stupito per continuare. Invece di sferrare un altro destro ugualmente forte, ritirò la mano come se l'avesse cacciata per sbaglio dentro un nido di api, o se l'avesse infilata in una stufa accesa.

Lo stomaco incavato di Macilrimp si gonfiò e le pieghe del suo impermebile scomparvero. Afferrò allora Phillip e incominciò a colpirlo al viso con un'espressione omicida.

— L'hai voluto tu — ringhiò. — Ora ti concio per le feste.

Ai giganti occorse un buon minuto per convincere Phillip che non poteva competere con loro quattro messi insieme, anche se fosse riuscito a colpirli con i suoi pugni.

Tenendolo per le braccia e per le gambe, lo trasportarono fuori dalla sua grande casa isolata, nella notte. La sua faccia aveva lo stesso aspetto che se ci fosse passato sopra un bambino con una moto giocattolo, e quando la porta si aprì e la pioggia gli cadde addosso, ogni goccia era per lui come piombo.

— Un uomo con moglie e figli non dovrebbe cacciarsi nei guai con tipi così — borbottò Macilrimp.

Phillip non vide Claire che stava arrivando, né sentì il rumore dei suoi piccoli passi veloci intorno alla casa. Ma la sentì gridare.

Era un grido pieno di paura che scosse Phillip dal letargo nel quale era caduto. Ricominciò allora a lottare violentemente.

Macilrimp lo scrollò per la caviglia. — Sta' calmo, hai capito?

— Phillip, Phillip — gridava Claire. — Polizia, polizia, polizia!

— Povera ragazza — bofonchiò Macilrimp. — Scommetto che lei sperava che la sposasse. Io lo tengo per *tutte e due* le gambe, Sinsanawan. Tu spiega alla ragazza la situazione.

— Ci puoi contare, Macilrimp.

Il gigante che teneva il piede destro di Phillip, lo lasciò andare con un gran sospiro, e uscì sotto la pioggia.

— Claire, scappa — urlò Phillip. — Non farti prendere.

Il suo consiglio non servì a nulla. Le grida di Claire cessarono così all'improvviso, che poteva solo significare che l'avevano fatta tacere con la forza. In uno scatto di disperazione, girò la testa da una parte e affondò i denti nel polso del gigante.

Quella carne non aveva più consistenza del burro, ma sembrò che il gigante provasse dolore. Mollò la presa alle spalle di Phillip e strillò come un gatto selvatico.

Phillip non seppe mai cosa l'avesse colpito. Vide il corpo del gigante accasciarsi, e non capì perché. Prima che potesse dare un calcio a Macilrimp, qualcosa di pesante gli si abbatté sulla testa, stordendolo e facendogli perdere coscienza.

Quando tornò in sé, la pioggia gli stava cadendo sul viso. Ma non poteva più vedere il cielo. Era dentro un veicolo in movimento, seduto sul pavimento con le gambe ripiegate sotto il corpo. Esattamente davanti a lui c'era una panca di metallo, della stessa lunghezza del veicolo. Poteva dedurre, muovendo le spalle, che c'era una panca uguale dietro di lui. In alto, nella parete di fronte, c'era una finestrella quadrata, con le sbarre.

La pioggia entrava dalle sbarre e gli batteva sul viso. Si lamentò e sollevò il ginocchio destro puntellandosi sulla schiena.

Claire era seduta accanto a lui, ma non sul pavimento. Era sulla panca, e guardava fisso davanti a sé. Il suo pallore spaventò Phillip, i suoi occhi... sembrava che non lo vedessero affatto.

Si trascinò verso di lei, chiedendosi angosciato se non avesse perso coscienza. — Claire — disse con un filo di voce. — Claire, cara...

Sembrava che non lo sentisse.

L'abbracciò e cominciò a scuoterla, muovendo il suo corpo rigido da una parte e dall'altra sulla panca. Era molle e fredda.

A un tratto piegò la testa e lo afferrò per il polso. — Phillip, non sei mai stato tanto spaventato da non poterti neppure muovere o parlare? Qualcosa che si era spento dentro di me, è tornato a vivere proprio adesso, quando hai aperto gli occhi. Ma non ero capace di muovere un muscolo. Non riuscivo a muovermi...

Phillip incominciò a ridere. — Non dirmelo. Voglio indovinare. Non riuscivi a muovere neanche un muscolo.

Si piegò, ridendo. Singulti di risa lo scuotevano tutto. — Phillip, smettila. Phillip.

Claire allora lo colpì con un pugno alla mascella.

Lui smise di ridere di colpo. E gli vennero gli occhi lucidi.

— Mi dispiace Claire. Devo aver superato i limiti. Pensavo che fossimo forti. Pensavo che potessimo sopportarlo. Ma anche quando siamo insieme, non siamo abbastanza forti.

— Phillip, dove ci stanno portando?

— Non lo so — disse. — Non lo so assolutamente. All'inizio pensavo di essere impazzito, Claire. Pensavo di essere in un'orribile oscurità, da solo, e non riuscivo a capire. Io sono un codardo schifoso. Ti ho trascinata in questa storia. Loro esistono veramente e ci stanno portando da qualche parte per *rinchiuderci.*

Claire adesso tremava. — È quel che ha detto *Lui.* Mi ha presa per la vita tenendomi una mano sulla bocca. Ha detto che dovrei andare all'ufficio matrimoni a riempire un modulo. Ha detto che tu non eri il tipo da sposare.

"Ho tentato di lottare, ma Lui rideva, e basta. Ha detto che per essere una ragazza di diciott'anni 'ho del fegato'. Poi ha tolto la mano che mi teneva sulla bocca per un attimo e mi ha domandato se *avevo* diciott'anni. Io so che ai pazzi bisogna..."

— Lo so — disse Phillip.

— Gli ho detto che ne avevo ventisei. La sua espressione si è indurita e poi mi ha chiesto perché non fossi sposata con un uomo per bene, un uomo con almeno trenta mogli. Ho tentato di spiegargli che la poligamia non va d'accordo con la rispettabilità, eccetto forse nei sogni, ma lui si è limitato a darmi un'occhiata severa. Phillip, mi ha detto che ero semplicemente una criminale, e che dovevo essere rinchiusa.

Phillip gridò buttandosi contro la panca. Un palo telefonico aveva attraversato il furgone, lasciando nella sua scia una specie di nebbia. Fortunatamente era passato con un movimento a zigzag, ferendo un ginocchio a Phillip, ma senza toccare Claire.

Phillip rimase immobile per un pezzo, e Claire si limitò a fare un balzo e a guardarlo.

Probabilmente un uomo stava camminando in mezzo alla strada, perché non riuscirono a evitarlo. Passò vicino a Phillip con il mento in avanti e con il cappello inzuppato di pioggia.

Quel che successe dopo fu orribile. Entrò un intero cimitero. Cioè, tre o quattro lapidi precipitarono all'improvviso tra le panche, mancandoli per

un pelo.

— Probabilmente siamo usciti di strada — disse Phillip.

— Ci hanno rinchiusi insieme, nella più profonda oscurità? È così, Phillip? Siamo pazzi tutt'e due?

— Claire — la implorò. — Per favore, non...

Qualcosa lo colpì alla faccia. Una nube di piume lo soffocò e quasi lo accecò prima che qualcosa cadesse con un tonfo sul pavimento e rotolasse sulla schiena. Phillip guardò il pollo morto ed ebbe dei brividi convulsi.

— Phillip. — La voce di Claire era ora più calma. — Hai il viso coperto di sangue. Se adesso ci colpirà qualcosa di grande, ci saranno due lapidi nuove.

Passò molto tempo prima che Phillip dicesse: — Lo so, Claire.

— Phillip, se chiudiamo gli occhi e camminiamo diritti avanti, non pensi che...

Phillip scrollò il capo. — Le pareti sono solide, Claire. Non sembrano solide a *te*?

— Ma Phillip, non vedi? Si sentono solide, perché noi pensiamo di loro cose sbagliate. Se noi chiudessimo gli occhi e le pensassimo in modo diverso potremmo trovarci *fuori.*

Un poliziotto in motocicletta andò verso di loro e stette per un minuto a guardarli a occhi spalancati e la testa china da un lato.

— Che cos'è che vi tiene su? — gridò.

Phillip si chinò verso di lui, con la faccia terrea. — Non vede il furgone?

— Il furgone? Voi non siete su nessun furgone.

— Allora, come le sembriamo? — Phillip gridava. — Per favore, me lo dica...

— Mi sembrate pazzi. Sta piovendo tanto forte che non riesco a vedere le corde. Che cos'è che sta tenendo su il paracadute? Perché non si muove?

Prima che Phillip potesse rispondere, il motociclista girò la motocicletta e sparì.

— Dobbiamo aver fatto una curva — disse Phillip.

L'acqua penetrava così fittamente che lui non si rese conto che il pavimento era diventato un lago, finché la gonna di Claire non galleggiò all'altezza delle ginocchia.

Era acqua sporca e nera, paludosa, emanava un odore di putrefazione: arrivò a bagnare i pantaloni di Phillip e salì rapidamente fino all'altezza della vita. C'era una ninfea che volteggiava e si sentivano gracidii rauchi, e l'odore di qualcosa di marcio che lo fece balzare sulla panca con un urlo.

Non si ricordava di aver tirato Claire accanto a sé, e si rese conto che lei era aggrappata a lui mentre l'acqua cresceva.

— Penso che abbiamo abbandonato di nuovo la strada — disse con il fiato mozzo.

L'acqua continuava a salire. Mulinava sopra la panca, e arrivava già all'altezza della vita, facendoli tremare.

— Le paludi di solito non sono tanto profonde — disse Phillip, nel tentativo di essere rassicurante. Proprio mentre stava parlando, l'acqua arrivò loro alle spalle. Aveva letto da qualche parte che annegare non era doloroso, non quanto sfracellarsi. Abbandonando la strada e cadendo in una palude, il guidatore aveva compiuto un'azione di incredibile gentilezza.

Ora sentiva freddo alla gola. Con un brivido convulso, guardò verso il basso. L'acqua malarica che emanava vapori gli era arrivata già al collo, e stava arrivandogli al mento.

— Claire — disse con voce rauca. — Cara, noi... — e si interruppe. Si fermò a guardare.

Claire non stava guardando verso il basso. Stava guardando in *alto*, e si stringeva a lui singhiozzando.

— Phillip, Phillip, siamo *fuori.* Ha smesso di piovere e quello lassù è il cielo, e non moriremo. Oh, Phillip...

Phillip sollevò lo sguardo dalla palude, guardò in su e vide che era vero. Sopra di lui c'era il cielo notturno, pieno di stelle, che splendeva di riflessi confusi, e il furgone... Phillip rimase fermo e tremante, incapace di credere ai suoi occhi. Aveva lasciato la palude e *stava viaggiando diritto verso il cielo.*

Era un lungo furgone grigio, e Phillip poteva vederne le finestre con le sbarre e uno scalino basso nel retro, che lo spaventava talmente che avrebbe voluto urlare. Il furgone assomigliava esattamente a quelli della polizia e Phillip voleva gridare che non era un criminale e che non meritava *quel* tipo di trasporto.

Altrettanto tremante era la grande ombra fluttuante che si stagliava nelle profondità del cielo. Contro le stelle c'era qualcosa che sembrava un'enorme faccia umana, con occhi infossati e capelli che ricadevano in ciocche bagnate sulla fronte. Stava svanendo tanto rapidamente ed era quasi senza contorni prima che il furgone in ascesa passasse su una nuvola vicinissima a lui, e *non ne venisse più fuori.*

— Phillip — disse Claire in un soffio — sarebbe meglio che uscissimo da questa sporcizia, prima di... Phillip, credo di essere sul punto di svenire.

Non lasciarmi svenire in questa orrenda palude.

Phillip si puntellò sulle spalle e la prese per la vita. — Non lo permetterò, cara — promise.

Il piccolo uomo in corsia si svegliò e gettò uno sguardo su Purple City. Molto al di sotto c'erano diverse navi cariche di merci di Carthis e Nis che avevano risalito il fiume dal sud per arrivare ai bacini e ai depositi della società Ilyan, e avevano gli scafi color smeraldo che splendevano all'alba.

Quel piccolo uomo voleva scrivere un poema su quelle navi, e sui gabbiani e sulle maree che cambiavano rapidamente. Era da un po' che aveva smesso di pensare a se stesso come a un ragazzo. Era uno che faceva i censimenti, non un poeta. Aveva sempre segretamente disprezzato i poeti, ma quella mattina aveva lo stesso entusiasmo di un giovane.

Gli infermieri sapevano bene il loro mestiere. Dimostrando una rara comprensione, avevano spostato la sua brandina vicino alla finestra, in modo che potesse guardare la città all'alba. Accanto a lui, in altre brande, c'erano quattro simpatici compagni, e anch'essi amavano il loro lavoro. Il ragazzo sulla destra accanto a lui, Macilrimp, discuteva animatamente di criminali, soprattutto di evasori fiscali.

Lui stava molto bene, e anche Macilrimp. Così anche Sinsanawan, alla sua sinistra. Mio Dio, che sogno aveva fatto. Si era veramente immedesimato. Si era imbattuto per caso in un criminale molto pericoloso e aveva avvertito la Squadra Mobile. Un certo Phillip Elston che abitava in un quartiere chiamato Yonkers. Strano nome, strana casa: senza campanello poi!

Una casa come quella poteva esistere solo in un sogno. Queste nuove brande erano veramente notevoli. Stimolavano l'inconscio e abbattevano le barriere tra le menti, cosicché i sogni acquisivano una parvenza di realtà. La mente, durante il sonno, era un labirinto scuro e primitivo, ma questi nuovi letti presentavano luminosi punti di riferimento in ogni angolo. Con questi, la gente poteva incontrarsi nei sogni e confrontare le rispettive opinioni.

Lui era felice di essersi presentato volontariamente per provare i nuovi letti. Lui e Macilrimp e il favoloso compagno alla sua sinistra avevano condiviso un'esperienza entusiasmante. Avevano soppresso un brutto tipo, una fantasia del subconscio che Frewcilwimp aveva imparato ad affrontare basandosi sul suo superbo saggio *Interpretazione dei sogni.*

Uno trasferiva i desideri repressi e gli impulsi in immagini supercoscien-

ti, che spesso potevano essere ripugnanti. Phillip Elston era stato un'immagine di quel tipo. Un evasore fiscale *senza mogli.* Ci si sente molto purificati quando si vincono le fantasie più cupe. Fra pochissimo tempo ogni uomo, donna e bambino di Purple City dormirà in questi letti e si risveglierà rinfrescato e ristorato. Invece di andare a sbattere contro pareti sordide, sarebbero stati assistiti dalla legge nei loro sogni. Dal punto di vista terapeutico questi letti erano...

Si irrigidì di colpo, meravigliato. Macilrimp stava borbottando adesso e diceva: — Sinsanawan, non riesco a vedere la strada. Sta svanendo. Mi senti? Tutto si sta annebbiando. Cosa devo fare?

Il piccolo uomo si rilassò con un sorriso tranquillo. Di certo Macilrimp si stava svegliando. Sull'alto letto, la sua testa stava ondeggiando lentamente, ma fra poco quel movimento sarebbe cessato e anche lui si sarebbe messo a guardare il panorama di Purple City.

Allora lui avrebbe chiesto a Macilrimp di raccontargli l'ultima parte del sogno. Aveva lasciato i suoi quattro amici sulla soglia di quella casa fantastica, in cerca di un campanello che non c'era. Avevano messo in galera il fantasma Elston? Non lo sapeva, perché proprio a quel punto la sirena di una fabbrica lontana l'aveva svegliato di soprassalto interrompendo il sogno che condivideva telepaticamente con Macilrimp.

Una cosa strana del superconscio: non era affatto pittoresco. Abbondava di immagini brutte, grigie e piene di fumo. Anche le sue fabbriche erano brutte... non bianche e pulite come quelle che vedeva laggiù.

Non riusciva a capire perché alcune persone vogliono sfuggire alla realtà attraverso i sogni. Tentano di fuggire calando il superconscio nella loro mente sveglia, come un velo, e chiudono fuori Purple City, le barche con le vele verdi e arancione e le maree che crescono e calano liberamente.

Il mondo reale era veramente bello, ma il mondo dei sogni... che disgusto!

Titolo originale: *Census Taker* (1942)

Le borse magiche sono pericolose

Satterly prese la ruvida sacca di tela grezza che Tony, il gelataio, stava tentando di vendergli, e la esaminò con occhio critico. Era sporca, naturalmente, e avrebbe preferito buttarla via. Ma sembrava che fosse proprio della misura giusta per quella festa.

Satterly sentì aumentare il suo malumore. Aveva solo trentadue anni ed era un avvocato, ma quando si metteva tutto agghindato come nella notte della vigilia di Natale, la sua giovinezza sembrava sfuggirgli tra le dita, finché non si sentiva vecchio come un Matusalemme.

Gli pareva di sentire ancora Ellen dargli un colpetto affettuoso sulla schiena. — Caro, avresti dovuto vedere le facce di quei bambini. Il *tuo* Babbo Natale non è solo un dispensatore di giocattoli.

Sì, andava matto per i bambini. E sperava che un giorno ne avrebbe avuto uno suo. Ma come tutti gli uomini, si irritava all'idea di doversene occupare.

Ellen stava semplicemente approfittando del suo buon carattere e del suo talento teatrale.

Stavolta voleva che lui si mettesse una barba scura e un saio da frate. Aveva organizzato una festa di compleanno estiva per la sua sorellina e... — Ted, una cassetta di medicinali sarebbe troppo piccola. Non potresti recuperare da qualche parte un vecchio sacco?

Lui aveva borbottato qualcosa che più o meno suonava: — Hmm, ci proverò.

Adesso gli dispiaceva che lei non fosse lì, così poteva girarsi e dirle: "Questa potrebbe andar bene?"

Tony stava cercando di convincerlo, ma lui non era affatto sicuro che la borsa gli piacesse.

— Per cinque centesimi dove potresti trovare una borsa migliore? — stava dicendo Tony. — Ti chiedo, dove?

— Sei sicuro che non si romperà?

Tony aggrottò le sopracciglia e tirò la tela grezza. — Non si romperà. È resistente, vedi?

Prendendo un lembo dalla borsa diede uno strattone alle cuciture. — Vedi?

— D'accordo — disse Satterly. — Eccoti i tuoi soldi.

Cinque minuti più tardi, stava camminando verso casa lungo una quieta strada periferica, con il sacco sotto il braccio e la mente piuttosto disturbata dallo sguardo di sollievo che aveva scorto sul viso dell'italiano quando la sua mano sudaticcia si era chiusa su una testa indiana ben cesellata.

Tony era un cesellatore, d'accordo. Quella borsa non gli era costata neanche un centesimo. Era un dritto...

I pensieri di Satterly si congelarono.

C'era qualche animale che gli stava strofinando il muso sulla caviglia

mentre camminava, qualcosa di freddo e di umido. Di colpo si fermò.

Ora questa sensazione di estendeva fino a coprire tutta la caviglia, ma era certo che fosse solo un riflesso nervoso. Una contrazione dei muscoli della caviglia avrebbe prodotto la stessa sensazione... come qualcosa di freddo che si strofinasse contro di lui. Era sicuro che se avesse guardato in basso si sarebbe sentito subito meglio.

Perché allora aveva paura di guardare giù? Era una cosa molto stupida, nella piena luce del giorno, ad appena un isolato da casa sua.

Ebbe un brivido e si tirò su il colletto. Sentendosi come un uomo a cui si chieda di guardare dentro a una tomba scoperchiata, chinò lo sguardo al marciapiede.

Per un momento sembrò che potessero non essere cani. Stavano tutti accucciati attorno a lui, con i denti aguzzi scoperti che luccicavano, e i loro occhi rapaci fissavano...

All'inizio pensò che fossero fissi sul suo viso. Quando indietreggiò di un passo, i peli si rizzarono sulle loro schiene ed essi inarcarono il corpo come se stessero per saltargli addosso conficcandogli i denti nella carne.

Incominciò a sudare quando si rese conto che stavano fissando la borsa che teneva sotto il braccio. Se ne rese conto quando le mascelle schiumanti di una di quelle bestie si richiusero con un colpo secco a un palmo dalla sua faccia.

I denti del cane avevano mancato la borsa per un pelo. Poi l'animale si rimise accovacciato e ringhiò rabbiosamente, con le gengive ancora schiumanti.

Sembrò che tutti i cani delle vicinanze stessero accovacciati ai piedi di Satterly. Ed altri stavano avanzando a balzi verso di lui, con le narici frementi.

Satterly respirava affannosamente quando arrivò a casa sua. Aveva messo in salvo la borsa tenendola in alto e battendo velocemente ritirata. Non aveva sperato di trovare aperta la porta della pensione della signora Kildaire, ma per una volta la fortuna lo favorì. Prima che i cani potessero girare all'angolo della strada e sciamare ululando per il prato, si era già rifugiato nella casa con la borsa intatta.

Non si ricordava di aver chiuso la porta, ma soltanto di aver tirato fuori un fazzoletto, di essersi asciugato la fronte e di essere salito nella sua stanza al terzo piano, facendo le scale come un automa.

Era stato un avviso molto preciso. Avrebbe potuto anche essere sbranato!

— Cosa c'è, Ted? Come sei pallido — esclamò Ellen. Lei era in piedi sulla soglia della casa estiva, aveva un aspetto tranquillo e desiderabile, dei riflessi blu nei capelli, e indossava un abito da sera scollato e aveva la luna dietro le spalle.

Si accorse del suo fresco profumo anche prima di abbracciarla. La baciò tenendo il sacco sotto il braccio, pensando in cuor suo che avrebbe desiderato innamorarsi di una donna con minor forza di carattere, anche se ciò avesse significato innamorarsi di una con il labbro leporino.

— Caro, ho portato qui tutto quello che serve. Voglio che tu sia una sorpresa completa per i ragazzi. Assomigli a Frate Tuck come una goccia d'acqua.

— Assomiglio a un Babbo Natale bruno — osservò Satterly. — Frate Tuck non aveva un filo di barba, se ricordo bene la storia di Robin Hood.

— Non ti preoccupare. I bambini non sono così critici.

— Quando ero piccolo, gli anacronismi storici mi seccavano molto.

— Tu non eri un bambino normale, per molti versi, Ted.

Satterly sospirò e le mostrò la borsa. — Cosa ne pensi di questa? Dovrebbe tenere trenta o quaranta pacchetti.

Gli occhi di Ellen si illuminarono. — Oh caro — esclamò baciandolo.

Satterly si chiese come mai le labbra della fidanzata avessero sempre il profumo dei lillà e di vecchi merletti, anche se lei non usava mai profumo e se un bacio in teoria avrebbe dovuto essere inodore.

— Puoi aiutarmi a riempire la borsa — disse lei. — Per evitare che i bambini ci scoprano, ho portato tutti i pacchi fuori casa.

— Capisco. Vuoi che io sia una sorpresa.

— Ted, cosa ti succede stasera? Non devi saltare da tutte le parti. Sto semplicemente tentando di portare un po' di gioia nella vita di...

— Scusami — disse Satterly. — È solo che... che i miei nervi sono scossi. Credo di aver lavorato troppo a quella maledetta commedia, ho perso una mattina su due righe di dialogo che non volevano venir fuori.

— Oh, povero caro — esclamò lei.

— Ho una trovata per la fine del secondo atto, ma non riesco a realizzarla. Sai di che cosa ho veramente bisogno? Di una vacanza. La scorsa notte ho fatto un sogno che poteva significare soltanto una cosa... sono sull'orlo di un esaurimento nervoso.

— Davvero Ted? — disse agitata.

— Era veramente un brutto sogno. Ragnatele e ragni, ed altre cose sgradevoli. Prima che mi svegliassi mi si avvicinò qualcosa di orribile, ma così

vicino che ho sentito il suo respiro sul viso.

— Intendi dire che volevi scappare e non ci riuscivi?

Satterly scuotè la testa. — È difficile spiegare quello che ho provato. Ero terrorizzato, ma non volevo scappare. Potrei aver sollevato la borsa, ma non volevo fare nemmeno quello.

— Potresti aver sollevato la *borsa.*

Satterly annuì. — La mia testa e le spalle erano dentro questa borsa.

Ellen lo guardò interrogativamente. — Ted, a volte desidererei che tu fossi uno scrittore più prolifico. Se tu sfornassi commedie come fa qualche altro scrittore, non avresti tempo per gli esaurimenti nervosi. Perché dovresti sognarti questa borsa?

— Preferirei non parlarne, Ellen,... non stasera. Non sono neppure sicuro che *si sia trattato di un sogno.*

— Ma...

— Questa dovrebbe essere una festa per i bambini, Ellen, e il mio sogno aveva la scritta "vietato ai bambini" stampata da tutte le parti.

— Ma io non sono una bambina, Ted.

— Lo so, ma potrebbe rovinarti la serata.

— Non essere così, Ted. Non sono schizzinosa.

— Allora, ero stanco come un cane e pensavo che mi sarei immediatamente abbandonato in un bel sonno senza sogni. Ma quel che ho fatto, invece, è stato girarmi e rigirarmi, finché una voce ha cominciato a sussurrarmi che non sarei riuscito mai a dormire.

"Era una voce simile a quella di un disco rovinato, rauca, metallica, che continuava e continuava, interrompendosi quando la puntina incontrava la scalfittura del disco, non so se riesci a capire cosa intendo".

— Credo di sì.

— Ecco, cosa mi diceva: "Alzati e vai sotto la borsa... borsa... borsa... alzati e vai sotto la borsa se non vuoi... se non vuoi... se non vuoi... dormire mai, alzati e... vai sotto la borsa... borsa... borsa... borsa...

Ellen tremò. — Eri già addormentato, è naturale.

— Non ne sono sicuro. Io sono sceso davvero dal letto e mi sono infilato la borsa sulla testa, tirandomela poi giù fino alla vita.

— Veramente, sei...

— Uscito dal letto, sì. Quando mi sono svegliato, ero in piedi vicino alla finestra e respiravo attraverso la borsa. Potrei averlo sollevato in sogno, ma da sveglio ero paralizzato. Ero al buio più completo, e la borsa aveva un odore di carne marcia. Io indietreggiai verso l'armadio, a un certo punto

ero con la schiena al muro e così me la tolsi. Era ancora buio nella stanza, ma la luce dell'alba cominciava a entrare dalla finestra, e capii che...

— Ted, non mi hai mai parlato del sogno.

— Non sono sicuro che fosse un sogno, Ellen. Potrei essere stato sveglio per una parte di quel tempo. Ma finché sentivo quell'odore di carne morta, ero di certo in uno stato di anormalità, perché la borsa in sé, il fatto che io ci fossi dentro, non mi faceva paura.

"Era quel che vedevo che mi faceva accapponare la pelle. Forse dovrei dire... quel che *non* vedevo. Quel che realizzai sul principio era una macchia confusa... una specie di massa grigia fluida. La voce taceva, ma si sentivano dei suoni dentro la borsa che mi piacevano ancora meno. Dalla massa grigia provenivano deboli fruscii e cigolii come quelli che potrebbe fare un topo che calpesti le foglie secche nella foresta. O come potrebbe fare una talpa che costruisse una tana nella cavità di un tronco d'albero, e ci mettesse dentro foglie secche e sporcizia.

"Pensavo di poter sentire odore di umido, di muffa, ma di essermi sbagliato a proposito di quello. Insieme alla percezione di quella foresta, c'era anche la percezione di una vecchia casa. Voglio dire, c'erano momenti in cui mi sembrava di sentire delle pareti intorno a me, pareti senza finestre verso l'esterno.

"Passò un po' di tempo e la massa grigia iniziò a restringersi un poco. Si formarono delle linee bianche davanti ai miei occhi, si incrociarono e diventarono... ragnatele.

"Chiusi gli occhi, ma non potevo escludere il ragno dal mio sguardo. Era arrampicato su uno dei fili, e sembrava che la sua immagine mi bruciasse attraverso le palpebre, fino al cervello. Era goffo, enorme e peloso, ma la cosa peggiore era il suo lezzo. Si spostava sulla ragnatela, lasciando una scìa di bava dal fetore insopportabile.

"Sapevo che quella bava era puzzolente anche senza avvicinarmisi. Quando riaprii gli occhi, c'erano cinque ragni, che si arrampicavano lungo la tela, mentre una figura molto alta stava venendo verso di me attraverso la massa grigia.

"Fu allora che provai la sensazione di cui ti ho parlato. Non volevo più togliermi il sacco. Non pensare che io non fossi spaventato. Un terrore cieco mi stava prendendo alla gola, ma non volevo scappare. Volevo vedere la faccia di quella figura. Più si avvicinava, più sembrava confondersi con la massa grigia. Aveva un volto, ma non so dirti adesso se era umano oppure no. Aveva un fluttuante abito bianco e una specie di turbante in testa.

Ma deve aver avuto un aspetto non umano, altrimenti io non ne sarei stato tanto spaventato".

— E dopo, cosa è successo? — fece Ellen quasi con un sussurro.

— Mi sono svegliato... con un odore di carne morta nelle narici.

Ellen tremò. — Non avresti potuto tenerti tutto per te? Mi hai rovinato la serata.

Satterly stava quasi per dirle: "Me lo hai chiesto tu" ma si trattenne. Ellen era cara, dolce, adorabile e gentile ed era la sua serata che lui aveva rovinato. Si sentiva un bruto.

Lei replicò: — Sono contenta che i bambini non abbiano potuto sentirti. Cose di questo tipo devono essere tenute lontane dalle orecchie dei bambini.

Si era completamente dimenticato dei bambini. I bambini. Lui doveva essere Frate Tuck, e adesso doveva sbrigarsi a riempire la borsa.

— Mettiamo dentro i pacchetti — disse. — Tieni il sacco.

Passarono cinque minuti piacevoli a riempire il sacco. Piacevoli per Satterly, perché quando si piegò, i capelli di Ellen gli sfiorarono il viso, e piacevoli anche per Ellen perché le piaceva fare felici i bambini, ed era naturalmente felice che il suo forte, grande, bello, anche se un po' nevrotico fidanzato scrittore la stesse aiutando a organizzare una festa di successo per il compleanno della sua sorellina.

Attraversando il prato alla luce della luna con Ellen al suo fianco, Satterly si sentì quasi di nuovo giovane, a dispetto della barba che gli scendeva fino alla vita, e della pancia che aveva costruito infilandosi un cuscino sotto il vestito scuro da mendicante.

C'erano quindici bambini con il costume da bagno seduti alla luce della luna, sul bordo della piscina sul prato posteriore della grande casa bianca di Ellen, che risaliva al diciottesimo secolo. I bambini andavano dai sette ai quattordici anni d'età, e che bambini incantevoli erano!

Due dei ragazzini, di nove e undici anni rispettivamente, stavano tirando la coda di cavallo a due delle ragazzine, di sette e dieci anni, e tre degli altri ragazzi si stavano preparando a irrompere nell'altro gruppetto di ragazze e gettarle nella piscina dall'alto del trampolino. Satterly avrebbe detto, in ogni modo, che si stavano passando la parola che il momento buono stava per venire.

Seduta in una sedia di bambù da giardino, su un cuscino verde, stava la signorina Constiner. Anche la signorina Constiner amava i bambini. Ogni volta che c'erano delle feste di compleanno per i bambini, lei era in mezzo

a loro. Mai in piedi... seduta. La signorina Constiner pesava più di cento chili e aveva rinunciato alle diete dimagranti già in età giovanile. Era una donna gentile e piena di buoni propositi, e Satterly, in fondo, le voleva bene.

Fu proprio la signorina Constiner che vide per prima Satterly. Si alzò tutta emozionata, mentre il suo peso superfluo si scuoteva, e si diresse traballando verso di lui con un'espressione raggiante sul viso.

— Oh, che meraviglia — esclamò. — Frate Tuck! Lei è Frate Tuck, non è vero? E ha dei doni per tutti i nostri amici nella borsa.

Satterly lanciò un'occhiata a Ellen, e si dispiacque di vedere un sorriso di gratitudine sul suo viso. — I nostri piccoli amici!

— Sto morendo di curiosità, Mister Sat... cioè Frate Tuck. Che cosa ha nascosto in quella borsa? Giocattoli? C'è qualcosa anche per i bambini cresciuti nella sua borsa meravigliosa, Frate Tuck?

Ellen rispose: — Ma certo, Lucy. Gli amici di Gertrude non sono egoisti. Dividere con gli altri la metà del...

— Oh, è ingegnoso. Intendi dire che ci sono regali anche per i genitori dei nostri piccoli amici, nella borsa di Frate Tuck?

— Ma certo, Lucy! Non vuoi tentare la fortuna? Se viene una bambola, la puoi cambiare con qualche regalo da grandi.

— È gentile da parte tua, cara. Voglio vedere cosa posso tirare fuori dalla borsa magica di Frate Tuck.

Satterly incominciò a protestare, ma fu zittito da un'occhiata di Ellen che disse a bassa voce: — Tieni a bada il tuo cinismo. Lucy si diverte molto con questo gioco.

Si sentì all'improvviso uno strillo acuto proveniente dalla piscina. I bambini si erano accorti di Satterly tutti nello stesso momento e gli stavano correndo incontro attraverso il prato, con i piedini nudi sull'erba.

— Regali! Ragazzi! State indietro, l'ho visto io per primo.

— Jackie Powers, vai fuori dai piedi.

— Oh cara — fece la signorina Constiner sospirando — ho paura che i bambini mi considerino egoista.

Satterly avvertì in qualche modo che gli entusiasmi incontenibili e ricchi di buoni propositi della signorina Constiner erano su un piano più alto della furia selvaggia dei bambini.

Egli fece un sospiro e porse la borsa. — Peschi lei signorina Constiner. Spero che riesca a trovare qualcosa di bello. Se è un frigorifero, la aiuterò a tirarlo fuori.

La signorina Constiner fece una risatina sciocca. Sollevò la sua mano grassottella e si mise a pescare, così in fondo che neppure il gomito emergeva dai bordi della borsa. Per qualche attimo frugò da tutte le parti, con un'espressione di estatica attesa sul volto.

— Ci sono tanti pacchetti, è difficile...

— Prendine uno piccolo, Lucy — disse Ellen con prontezza. — Molti dei regali per i grandi sono piccoli. Ho pensato che un astuccio con penna e matita...

— Non dirmelo, Ellen. Non rovinarmi la sorpresa.

La signorina Constiner fu esaudita. Fece un grido tanto acuto che anche i bambini ebbero un brivido.

— Qualcosa mi ha morso — strillò, tirando fuori la mano e mettendosi a correre per il prato. — Un animale! Oh, Ellen, come hai potuto?

Satterly impallidì. Posò la borsa sull'erba e afferrò la signorina Constiner per il polso prima che si abbattesse sulla poltrona e si scatenasse in un pianto isterico.

Tentò di divincolarsi, ansimando. — Mi lasci, signor Satterly. Lei ha un terribile e crudele senso dell'umorismo. Mettere un animale vivo con i denti aguzzi dentro quella borsa, esporre questi cari bambini a...

— Si calmi per un attimo solo, signorina Constiner — supplicò Satterly. — Voglio dare un'occhiata alla sua mano. È facile tagliarsi con la carta, sa?

— Io non mi sono tagliata. Qualcosa mi ha morso. Ho sentito la sua bocca umida.

Malgrado gli sforzi della signorina Constiner, Satterly riuscì a girarle il polso. Ellen sentì il suo respiro fare un brusco sussulto.

— Che cos'è, caro, un graffio?

Niente di tutto questo! Sul palmo della mano della signorina Constiner c'erano dei segni inconfondibili di... *di denti*. Qualcosa aveva morso la signorina Constiner sulla mano, e vi aveva lasciato otto segni visibili che non potevano venir nascosti.

Che non potevano venire nascosti. Satterly sapeva che avrebbe dovuto decidere in fretta se risparmiare a Ellen il pieno, terrificante impatto con l'orrore che avrebbe senz'altro avuto delle conseguenze nella sua mente. Avendole già raccontato il suo sogno, lei non era in grado di affrontarlo nel modo in cui poteva lui con le sue ghiandole surrenali costrette al superlavoro per lo sforzo.

Satterly riusciva a prendere decisioni rapide quando doveva. Tirando

fuori un fazzoletto, lo strinse intorno alla mano della signorina Constiner. — Dovrebbe metterci un po' di tintura di iodio — disse. — Con un coltello arrugginito bisogna stare attenti.

La signorina Constiner incominciò a tremare. — Un coltello arrugginito...

— C'erano dei coltellini da tasca nella borsa — mentì Satterly. — Del tipo automatico, con un piccolo bottone da una parte. Probabilmente uno di questi è scattato e si è aperto.

Ellen incominciò a protestare, ma Satterly la costrinse a tacere, dandole un pizzicotto sul braccio.

La signorina Constiner guardò Ellen dall'alto in basso, mentre i suoi occhi mandavano dei lampi. — Ellen, pensavo che avessi più buon senso. Se quei bambini si tagliano, come ti sentirai, sapendo che sei stata tu... oh Ellen.

Un attimo dopo, la figura traballante della signorina Constiner si allontanava alla luce della luna, e Ellen si era messa davanti a Satterly e lo fissava infuriata.

— Perché le hai detto una bugia? — chiese. — Le hai fatto credere che io sia quel tipo di donna che non dovrebbe mai avere dei bambini suoi.

— Mi stava dando sui nervi — rispose irritato Satterly. — Se io non le avessi messo paura, ti avrebbe chiesto di fasciare quel graffio e sarebbe rimasta qui. Avrebbe rovinato la festa di Gertrude.

— Rovinato la festa di Gertrude! E tu credi di non averlo fatto?

Ellen si girò e sparì così rapidamente in casa, che fu difficile per Satterly rendersi conto che lo aveva lasciato da solo con i bambini.

Era una situazione particolarmente difficile, anche a causa dell'orrore che aveva nella mente. Nella borsa si nascondeva qualcosa di *spettrale*, che faceva sembrare i contorni delle cose irreali.

Ora ne *aveva* la certezza. I cani avevano capito. Ai cani piacevano i profumi, vivevano per i profumi. La loro vita era arricchita dai profumi al di là dell'umana comprensione ed essi sapevano goderne al massimo. Ma nella borsa c'era qualcosa di spaventoso che li aveva fatti arrabbiare e non aveva dato loro alcun piacere.

Eppure, lo *avevano* sentito, la cosa che egli aveva visto solo nel sogno.

La sorellina di Ellen si stava aggrappando alla sua manica. La sorellina di Ellen, la piccola, cara Gertrude. Come desiderava che se ne andasse!

— Adesso, possiamo ricevere i regali, signor Satterly? Eh? Allora? Allora, signor Satterly?

— Frate Tuck — borbottò lui. — Io sono Frate Tuck.

— Non ci può imbrogliare, signor Satterly. Possiamo prendere i nostri regali adesso?

Da qualche parte, lontano, un disco rovinato diffondeva una voce orribile. — Alzati e vai sotto la borsa... borsa... borsa... alzati e vai sotto la borsa se non vuoi... se non vuoi... se non vuoi... giacere per sempre... alzati e vai... vai sotto la borsa... borsa... borsa...

Egli si aggrappò alla panchina di pietra dietro a lui e si mise a guardare la borsa, che era ancora sull'erba bagnata dove lo aveva messo.

Adesso era circondato dai bambini, che lo stavano guardando curiosi, e si erano messi in cerchio tutt'intorno come piccoli animali della giungla.

— Possiamo prendere i nostri regali, adesso, signor Satterly? Jimmy, vai fuori dai piedi. L'ho visto io per primo.

— Ah sì? Tu e chi altro?

Anche lui si sentiva come un bambino. Il che significa che si sentiva altrettanto prepotente e indisciplinato. E spaventato... nessun bambino sensibile, lasciato solo in una casa grande e vecchia a mezzanotte da spensierati genitori moderni avrebbe potuto sentirsi più completamente in balìa di forze sconosciute.

Una sensazione di gelo alla testa e al cuore, era come un pezzo di ghiaccio che gocciolava, gocciolava, gocciolava. Non cadeva di colpo, ma cadeva a gocce, come una grondaia che perdeva, in una casa vuota a mezzanotte.

— Alzati e vai sotto la borsa... borsa... borsa... se non lo farai, tu...

La sorellina di Ellen aveva dei lunghi riccioli d'oro e un mento volitivo che ora aveva un aspetto deciso. — Per favore signor Satterly, possiamo prenderci i regali, adesso?

I regali? La borsa era piena di regali, e allora perché sentiva quell'orribile senso di pericolo, di incapacità di evitare una catastrofe? Non poteva infilarsi la borsa sulla testa, perché stava distribuendo i regali. Lo scherzo era in quella maledetta, terribile voce. Ciò non poteva spingerlo a fare qualcosa che era fisicamente impossibile. Due corpi solidi non potevano occupare lo stesso spazio nello stesso tempo. Anche quei bambini scatenati lo capivano.

Uno di quelli di dodici anni saltò fuori di colpo dal gruppo, prese la borsa e la sollevò alla luce della luna. — Che cosa mi dai per questa, Gertrude? Vuoi che facciamo il gioco dei baci?

Satterly vacillò. — Aspetta un attimo, moccioso. *Metti giù la borsa.*

Il piccolo lasciò cadere la borsa e indietreggiò con un grido stupito, la litigiosità saltò fuori come una saetta nel viso di Satterly...

Satterly scosse la testa come per liberarsene, e andò verso il punto dov'era la borsa. La prese. Il piccolo l'aveva arrotolata, cosicché dovette distenderla per fare spazio alla sua mano per entrare.

Sotto la luce della luna, che sembrava diventata cupa, incominciò a frugare nel fondo come aveva fatto la signorina Constiner. Visto dall'esterno, la borsa appariva ancora gonfia, come se fosse stata ancora piena di pacchi. Ma dentro la sua mano non sentì... *assolutamente nulla.*

Niente per quasi un minuto. Niente, mentre dalla sua fronte incominciava a scendere del sudore freddo, che poi scorreva giù per le guance. A un tratto trovò qualcosa. Non dei pacchetti, ma qualcosa. Le sue dita si ingarbugliarono in un groviglio di capelli, e si spostarono lentamente su una superficie umida che sembrava al tatto impregnata di acqua.

"Chiudi gli occhi e metti la mano sulla faccia di qualcuno. Che cosa senti?" Questa fu la sensazione che ebbe Satterly, soltanto più bagnata.

I lineamenti non erano composti. Si contraevano sotto la sua mano... si contraevano e si torcevano in modo orribile. L'impressione era che non ci fossero gli occhi... ma soltanto orbite vuote contornate da carne umida e fredda.

Il viso di Satterly era diventato bianco come la pancia di un pesce morto.

I capelli erano umidi, attorcigliati. Sembravano avere una repellente vita propria. Satterly ebbe la terrificante sensazione che quei fili stessero per intrecciarsi intorno alle sue dita, attirandole poi verso una bocca bagnata che voleva *rosicchiare la sua carne.*

Con un sussulto di repulsione, egli tirò fuori di colpo la mano e rimase lì davanti tremando.

— Alzati e vai sotto la borsa... borsa... borsa... alzati e vai sotto la borsa se non vuoi... non vuoi... non vuoi... giacere per sempre... alzati e vai...

La voce gracchiante tacque all'improvviso, tacque del tutto, e poi ricominciò. Ricominciò con un'intonazione più profonda e sepolcrale, come se qualcuno avesse messo un nuovo disco sul grammofono.

— Alzati e vai sotto la borsa... borsa... borsa... alzati e vai sotto la borsa così io posso banchettare... banchettare... banchettare... e diventare più forte... forte... forte... e più grasso... grasso... grasso...; alzati e vai sotto la borsa... borsa... borsa...

Di colpo Satterly capì che non poteva lottare contro la voce o ingannarla in nessun modo. Era chiamato e doveva ubbidire. C'era un tono imperativo

in ogni sillaba della voce che non riusciva a combattere.

Lontano, nell'antica notte e nel caos, un disco che non era in nessun luogo girava, girava, girava. Ma, naturalmente non era un disco. Era la voce avida di qualcosa di non umano, di lebbroso, di infetto che voleva mangiare... mangiare... mangiare... e diventare grasso... grasso... grasso... alzati e vai sotto la borsa... borsa... borsa.

Ma Gertrude era ancora ferma nei suoi propositi. Si avvicinò e diede uno strattone alla borsa. — Per piacere Frate Tuck, dacci i nostri regali.

La piccola sfacciata stava tentando di convincerlo con le moine, accettando addirittura il suo travestimento, come per lusingarlo.

"Bambina mia" avrebbe voluto gridare. "Quando un uomo sta per essere ingoiato dalla terra, quando i suoi occhi stanno per essere riempiti di sostanza mucillaginosa, non puoi convincerlo in questo modo. È superiore alla vanità, alla speranza, superiore a tutte le piccole stupidaggini di..."

— Alzati e vai sotto la borsa... borsa... borsa...

Satterly sorrise, come fa un uomo quando ha la certezza di essere in punto di morte, e trae divertimento, suo malgrado, dai movimenti goffi del boia.

Come poteva alzarsi se non si era sdraiato? La luna era spuntata da dietro una nuvola, e la piscina mandava riflessi d'argento. Satterly alzò lo sguardo verso gli alberi, le stelle di cui avrebbe sentito la mancanza e pensò anche a Ellen. Gli venne un nodo alla gola. Lei aveva un carattere forte ma la sua mente non era acuta come quella di lui, ma lei... lei era la luce più bella che la sua vita avesse mai avuto.

Sarebbe stato tremendo quando quella luce fosse scomparsa. Egli prese a un tratto la borsa e la scrollò, in modo da far uscire tutti i regali sull'erba.

Ci fu un rumore di zuffa, mentre i bambini litigavano per prendere il pacchetto più grande e più promettente, i bambini e le bambine gridavano, si graffiavano, si davano calci...

Satterly quasi non li vedeva. Lentamente alzò la borsa e se la infilò dalla testa, calcandoselo fino alla vita. Non soltanto ora si sentiva come un condannato... ma ne aveva anche l'aspetto. Il patibolo era un prato dove i bambini si azzuffavano e il nodo scorsoio era una pellicola di sostanza grigia...

Lo vide venire verso di lui attraverso il grigio, quasi subito. Indossava il suo turbante adesso, e poteva vederne chiaramente il viso. Aveva un naso schiacciato e orribile e le orecchie a punta...

Satterly lanciò un urlo.

— Cara, cara, cara.

Gli sembrava di uscire da un mare dove stavano venendo a galla delle bolle, che danzavano ed esplodevano sopra la sua testa. Venendo fuori da un mare con una zattera che fluttuava sopra le nuvole bianche e lanose, e tirandosi su puntando le braccia...

— Cara, potrai mai perdonarmi? Io me ne sono andato e ti ho lasciato quando tu avevi maggior bisogno di me.

Le sue capacità si stavano rafforzando adesso. Le cose che erano sembrate strane e terrificanti si stavano trasformando nei tranquilli oggetti comuni della stanza degli ospiti nella grande, bianca casa di Ellen.

Le sue braccia *gocciolavano* ma non era acqua di mare. Era madido di sudore dalla testa ai piedi. Le bolle erano come granelli che danzavano alla luce della luna, vicino a una finestra che si affacciava sui rami di un albero familiare. La zattera era il soffitto sulla sua testa, e le nuvole, dei bassorilievi raffiguranti Cupido che saltellava, sulla cappa del camino da una parte della stanza.

Ellen era seduta sul bordo del letto con un bicchiere di liquore aromatico in mano. — Caro, non mi sono resa conto di quanto eri agitato, quanto avevi bisogno di riposo. Avrei dovuto saperlo che ti saresti rimesso quest'orribile borsa in testa. — Stava ritornando adesso; in modo orribile. Cominciò a tremare.

— Non mi perdonerò mai, caro. Se Tony non avesse strappato via la borsa...

Satterly si alzò così di scatto che Ellen fu quasi rovesciata dal letto. — Tony? Che cosa faceva Tony qui?

— È venuto per quella borsa. Hassin Alì la rivuole indietro.

— Hassin Alì?

Ellen annuì. — Era nel retrobottega del negozio di Tony. Dava a Tony due dollari alla settimana per un piccolo buco nel muro, dove soltanto un arabo avrebbe potuto vivere. A Tony quest'uomo faceva pena. Lavorava giù nella miniera, ma la settimana scorsa l'hanno mandato via e lui doveva allora risparmiare il denaro. Tutto quel che aveva erano i vestiti che teneva addosso e... quell'orribile borsa.

— Intendi dire che Tony mi ha venduto un *borsa* rubata?

— Sì. A Tony semplicemente non piaceva la borsa.

— Non me ne meraviglio.

— Hassin Alì tanto furioso quando lo venne a sapere. Minacciò di uccidersi. Fece telefonare a te da Tony e naturalmente la signorina Kildaire gli

ha detto che eri qui. Quando Tony ti ha trovato, tu eri sdraiato sul prato con la faccia da morto con la borsa in testa. Se Tony non te l'avesse strappata, saresti soffocato. Gertrude era vicino a te e si limitava a ridere. Ted, passerà un po' di tempo prima che possa sedersi. Io non riuscii a far niente... vedevo rosso.

Satterly si asciugò la fronte. — Tony ti ha detto perché questo Hassin Alì si era disperato quando aveva pensato di aver perso la sua borsa?

Ellen annuì. — Tony mi ha detto che Hassin Alì si era portato la borsa da Damasco. Era appartenuta a suo nonno. Hassin gli aveva detto che era una *borsa di carbone.* Gli aveva detto che c'era del carbone nella borsa. Ma, naturalmente, la grammatica di Tony è abbastanza malandata.

Satterly diventò bianco come un lenzuolo. — No, Ellen — disse. — Non la sua grammatica. La sua pronuncia. Non riesce a pronunciare ad esempio "gu" in *ghoul.*

— Come in...

— Ellen, non puoi darmi qualcosa di più forte di questa roba da donnette? Liquori aromatici...

Titolo originale: *Grab Bags Are Dangerous* (1942)

Nel mio giardino

Sebbene Kendrick avesse percorso a piedi il tratto dalla stazione a casa sua con una borsa da golf sulle spalle, guardandosi intorno sentì freddo. Era un bel giorno di giugno, e gli alberi nei dintorni erano in piena fioritura.

Era convinto che tornando a casa questa volta si sarebbe sentito meglio di qualsiasi altra occasione.

Il giardino sarebbe stato in fiore, e Anne... e Anne avrebbe avuto una nuova pettinatura. Lei lo sorprendeva sempre operando sul suo aspetto piccoli, adorabili cambiamenti.

Appoggiò il bagaglio giù nell'ingresso e frugò nella tasca cercando le chiavi. Da tutti gli anni che la conosceva, lei non era stata mai per due volte la stessa. Egli era felice di essere sposato con una donna che era capace di risistemare le piccole cose insignificanti che facevano sentire a un uomo la sua casa come una parte di se stesso.

Anne non aveva mai mancato di fare cambiamenti durante la sua assenza, mettendo un nuovo vaso qui, un'innovazione floreale là, spostando di

un po' il pianoforte, agghindando Scottie fino a farlo sembrare un vecchio signore ridicolo, e addirittura mettendo in ordine la sua biblioteca e aggiungendovi nuovi titoli, e spolverando gli scaffali.

Anne faceva cambiamenti anche nei mesi invernali, cosicché, quando lui tornava da brevi e gelidi viaggi, trovava i ceppi nel caminetto che crepitavano sotto un nuovo e migliore sistema di tiraggio o un nuovo paio di pantofole ornate di pelo, in sostituzione di quelle di piuma che aveva lasciato vicino alla poltrona quando era partito.

Ma ora... ora sentiva nelle ossa che stava per provare qualcosa che avrebbe reso unico questo suo ritorno a casa. La primavera era la stagione dei cambiamenti, ed egli era rimasto lontano ben tre settimane.

Non rimase deluso. Appena aprì la porta di casa, un cambiamento lo assalì e lo costrinse a fermarsi.

Era un odore, una fragranza, come se in paradiso si fosse falciato di fresco, e poi raccolto tutto in sacchi porosi, appesi davanti a un ventilatore elettrico che subito aveva diffuso l'aroma dappertutto.

Per un istante Kendrick rimase immobile, con le narici che fremevano. Poi tirò fuori un fazzoletto e se lo passò sulla fronte. Non aveva più freddo. La casa era umida, e sembrava che il profumo si rapprendesse sul suo viso, soffocandolo. Era la fragranza più dolce che avesse mai respirato, ma anche la più nauseante, tanto che si sentì mozzare il respiro.

Si ricompose con uno sforzo. Se sua moglie fosse stata sola in quella casa, satura di profumo, avrebbe dovuto far qualcosa.

— Anne, sono arrivato — disse a voce alta e rimase ad aspettare la voce di lei che veniva dal piano di sopra. Attese invano. Nessun suono umano gli rispose, ma sentì un leggero rumore di passi che scendevano le scale.

Scottie, pensò, e si piegò sulle ginocchia per ricevere il piccolo amico nero che gli balzava addosso. Non ci fu nessun balzo, perché non era un cane. Non era nulla che lui potesse vedere. Scese dalla lunga scala buia, frusciò accanto alle sue gambe e andò di corsa nella "tana" di Kendrick. La "tana" era uno studio pieno di scaffali e di libri dove egli passava le sue mattine a leggere, a scrivere o ad ascoltare Anne che sfaccendava in cucina. Alla "tana", arrivavano gli odori di cucina del mezzogiorno, le note del canto degli uccelli e il leggero "clic", quando Anne apriva e chiudeva il gigantesco frigorifero nuovo che lei aveva comprato un po' impulsivamente in febbraio. Anne lo aveva pagato con i suoi risparmi e aveva lasciato per lui solo le spese dell'installazione.

Comunque, adesso lui non doveva preoccuparsi per le spese domestiche.

Il cuore gli batteva come un martello e un terrore paralizzante gli era penetrato nelle ossa. Una cosa invisibile che si muoveva era libera in casa sua e...

Si sfilò la sacca da golf, la appoggiò sul portaombrelli ai piedi della scala.

— Anne? — chiamò di nuovo ad alta voce.

Dall'alto proveniva solo un gran silenzio. Attraversando la sua grande casa fino al suo studio, continuò a stropicciarsi le mani e a passarsi la lingua sulle labbra.

Il tempo sembrò fermarsi mentre lui era intento in questa attività, e quando arrivò nel suo studio provò la sensazione che fosse passata un'eternità, e che la sua bocca si fosse riempita di polvere.

Attraversò lo studio e andò in cucina senza smettere di cercare dei cambiamenti nella grande stanza soleggiata. La cucina non era cambiata. Ogni cosa era inondata di sole e tutto era al suo posto. L'orologio elettrico sopra la stufa, con la lancetta rossa dei minuti che girava, mentre il frigorifero emetteva un ronzio, e la radio vicino alla finestra sintonizzata sul programma condotto da McCabe, "l'ora della cucina", che era la trasmissione preferita da Anne.

Kendrick si guardò attorno esaminando l'ambiente, e l'esame lo rassicurò come un giro d'ispezione. Tutte le piccole cose intorno a lui sembravano aspettare il ritorno di Anne.

Si portò una mano sul viso. Era appiccicaticcio e freddo. Questo non era bene, perché lui non si sentiva in quel modo adesso. Era riuscito a placare l'agitazione della sua mente. Era sicuro di sapere perché quando era entrato gli si erano rizzati i capelli. Era passato dalla piena luce del giorno alla casa e... quel topo gli era sfrecciato vicino con una tale velocità che non era neanche riuscito a vederlo.

L'accecamento momentaneo provocato dal sole e l'eccesso di fantasia avevano trasformato un topo spaventato in una cosa *invisibile*, infinitamente più spaventosa. Lo fece rabbrividire il pensiero che la casa fosse infestata, ma pensò che dai topi ci si poteva liberare abbastanza facilmente. Un po' di arsenico mescolato con schegge di vetro avrebbe risolto il problema.

Ora la fragranza era insopportabile. Aveva riempito la cucina con una tale rapidità che Kendrick fu costretto a fuggire in giardino.

L'effluvio veniva dal giardino, naturalmente. La porta della cucina era socchiusa e da quel punto si vedeva un pezzetto di giardino che lui e Anne avevano progettato insieme.

Era un bel giardino, che occupava tutto il cortile posteriore e riempiva di invidia i suoi vicini quando lui li chiamava per mostrare loro come riusciva a seminare, a potare e a dissodare il terreno.

Anne aveva evidentemente introdotto qualche nuovo profumatissimo fiore, che aveva riempito la casa di una fragranza troppo intensa per essere gradevole. Questa volta aveva fatto un cambiamento sbagliato, che...

Il suo cervello divenne un pezzo di ghiaccio, e i suoi pensieri sembrarono essersi solidificati. Aveva spalancato la porta della cucina e stava guardando fuori... un giardino in piena fioritura, un giardino in cui i fiori dai petali splendenti, ricadevano l'uno sull'altro in una tale straboccante profusione che tutto il cortile sembrava una massa di fiori porpora, verdi e vermigli.

Soltanto che... non era il *suo* giardino. Non era affatto il suo giardino. Non c'erano più le rose rosse e gialle, le bocche di leone, i sempreverdi, le piante rampicanti rosso-cardinale e gli ageratum nani che aveva piantato lui in maggio. Erano spariti anche i cespugli di alberi da frutto e gli arbusti innestati di fresco che egli aveva potato e a cui aveva fatto un'iniezione di estratto di tabacco, i primi mesi dell'anno.

Non c'era un fiore in questo nuovo giardino che gli fosse familiare, non un fiore di cui sapesse il nome. La fioritura era così splendente che lo abbagliava e gli faceva male alla gola.

In mezzo al giardino c'era una piccola figura col ventre rigonfio, di neppure un metro di altezza. Aveva le mani strette intorno a un rastrello dal manico lungo, e stava guardando Kendrick da dietro la falda di un vecchio cappello di paglia, socchiudendo gli occhi per difendersi dal sole.

Kendrick ebbe la sensazione di non essere più in sé. Era come se qualcuno, che viveva al punto di incontro tra il viale del niente e la strada di nessuno, si fosse infilato nelle sue scarpe e stesse usando un calco di cera del suo cervello per pensare. La cera continuava a sciogliersi e a uscirgli dalle orecchie, cosicché l'esperimento riuscì a malapena.

Udì quell'essere domandare: — Chi sei? — ma riuscì a capire solo a tratti la petulante risposta della piccola figura.

— ...mi ha assunto. Ma onestamente, signore, non avrei mai immaginato... gli gnori. In un giardino come questo lei si sarebbe aspettato di trovarci degli insetti ma gli gnori sono ancora qualcosa di diverso.

— Gnori?

— Non spesso si trovano gnori. Devono essere stati qui già da un bel pezzo. Adesso sono dappertutto, scommetto che stanno scorrazzando per

la casa e battono il ferro finché è caldo. Guardi, signore, con gli gnori che rosicchiano le radici, come faccio io a...

A un tratto Kendrick ritornò in sé. Il cambiamento del suo giardino scosse profondamente qualcosa in lui che insorse agguerrito. I suoi occhi mandavano lampi, si diresse verso la piccola figura, si piegò e fece per afferrarla...

Niente. Dove prima c'erano le spalle del nano, adesso c'era solo aria. Il tronco e le gambe scomparvero più lentamente, lasciando solo una faccia confusa, sospesa nell'aria.

Il viso scomparve con un fruscio, così rapidamente che l'aria intorno fu scossa come da un fremito che Kendrick poté avvertire. Per un momento sembrò che l'aria soffiasse su di lui, investendolo con una vampata di gelo.

Kendrick batteva i denti quando rientrò in cucina e si preparò un bicchierino: metà whisky e metà bibita allo zenzero. Non era mai stato capace di berlo tutto in una volta. Il liquore lo aiutò. Cosicché non si accasciò del tutto quando, andando di stanza in stanza, *non trovò nessuna traccia di sua moglie.*

La casa sembrava *più* che deserta. C'era un senso di vuoto nell'aria come se anche il ricordo di Anne, vagando per le stanze, fosse stato risucchiato da un aspirapolvere.

Si fermò in cima alla scala, asciugandosi la fronte e scrutando nel buio della stanza. Ci fu un confuso fuggi fuggi di sotto e il profumo gli provocò una nuova vertigine. — Oh, Anne, che cosa sto facendo? Ci sono degli gnori in casa, e io sono solo con loro.

Un'ondata di amarezza lo sommerse. Pensava che lei avrebbe dovuto lasciargli un messaggio da qualche parte in casa. Un messaggio.

Non lo trovò fin quando non salì le scale e andò in bagno, per la seconda volta. Era nel bicchiere della crema da barba. Entrando lo estrasse con due dita e lesse:

Caro Ted,

Metto questo messaggio nel bicchiere da toilette, dove certamente lo troverai quando ti farai la barba. Se oggi sono scomparsa come un folletto, domani ricomparirò altrettanto rapidamente.

Ted, la mia capricciosa sorellina vuole che io le tenga la mano e le legga un libro - Thorne Smith, se riesco a trovarlo in libreria - mentre lei si opera alle tonsille. Così ho preso la macchina e sto andando a East Andover.

Ho portato Scottie con me. Troverai del vitello arrosto freddo e una bot-

tiglia di birra nel frigo.

Sei riuscito a vendere il trattore a Jackson?

Con amore. Anne

Kendrick si inumidì le labbra. Non c'era niente nel messaggio che dovesse allarmarlo, tuttavia non riuscì a fugargli l'impressione che qualcosa di terribile era accaduto durante la sua assenza. Non c'era una parola sul fatto che lei avesse assoldato un nano per accudire al giardino. Non una parola del...

Qualcosa si stava arrampicando sul dorso della mano di Kendrick. Non si spostava rapidamente, ma produceva una scia come quella di una lumaca tra le sue dita. Qualcosa che strisciava, umidiccio.

Ma che cosa? La finestra del bagno non aveva balconi e sotto c'era un giardino lussureggiante, pieno di piccoli esseri che si muovevano. E in più, giugno era il mese degli scarafaggi, delle cimici e delle calandre con le antenne a punta.

Chi mai si sarebbe allarmato per questo? Ma Kendrick non aveva mai incontrato prima un cimice invisibile.

Fece un balzo indietro con un grido di terrore, urtando una scatola di talco su uno scaffale, e facendola cadere.

Il talco si andò a posare come neve sopra le cimici. Ce ne erano molte che si arrampicavano su per le gambe di Kendrick e la polvere bianca le rese visibili. A parte le corna che spuntavano da tutte e due le parti della loro testa conica, sembravano come un tappeto in tessuto di fili d'argento, diventate grasse e lente per essersi troppo nutrite.

"In un giardino come questo ti aspetteresti di trovare bestie di ogni tipo".

Qualcosa si stava muovendo sotto gli abiti di Kendrick. Le cimici lo avevano evidentemente scambiato per una pianta in fiore. Ora il pavimento ne era invaso, e le bestiole continuavano a cadere dal soffitto ficcandosi tra i suoi capelli.

Un uomo coraggioso e con forza di volontà sufficiente per affrontare di petto tutte le situazioni non si sarebbe mai comportato come Kendrick. Invece di lasciarsi predere dal panico, un uomo di questa tempra avrebbe capito che un giardino che era stato dissodato da un nano fantasma avrebbe logicamente attirato insetti dello stesso tipo. Ma Kendrick era tutto meno che un uomo di questa tempra. Si sentì soffocare e scappò verso la porta, con le tempie che martellavano.

Proprio nel momento in cui si avvicinava, la porta si aprì, e Kendrick fu

atterrato dalla violenza dell'urto.

L'uomo che aveva fatto pressione con tutto il suo peso sulla porta era l'essere più orrendo che Kendrick avesse mai visto. Con le mascelle possenti, gli occhi violacei e la pelle butterata dall'acne, stava sulla soglia con gli occhi socchiusi a guardare la costernazione di Kendrick, mentre le sue spalle ostruivano il passaggio e gettavano un'ombra massiccia sulla vasca da bagno e su un altro accessorio che avrebbe potuto giustificare la sua fretta di entrare se egli non avesse dimostrato il più totale disinteresse per quell'oggetto.

— Oh, scusa, amico — balbettò. — Stavo cercando il piccolo. Ho pensato che forse era qui. Dovrebbe avere qualcosa per me... una coppa di frutta per me, proprio in giardino. Non lo hai visto, eh, amico?

— Be', io...

— Proprio fuori in giardino, amico. Non chiedermi che tipo di frutta. Non te lo saprei dire, e non sono curioso, capito? La ragazza dice che devo vedere il piccolo. Mele, prugne, pesche, che differenza fa? Per uscire da questa prigione schifosa mangerei anche uno di quei topi là.

Qualcosa stava correndo su e giù per la stanza, ma Kendrick se ne accorse a malapena.

— La ragazza è abbastanza simpatica, ma non vuole fare una di quelle cose del tipo io-e-te-soli. Non lei. Si comportava come se fosse la padrona della prigione.

Kendrick stava guardando il buco nero e rotondo sulla tempia destra dell'uomo. Non c'era sangue, ma il buco era stato prodotto inconfondibilmente da una pallottola.

— Lei... — trasalì Kendrick. Le sue ginocchia erano diventate di gelatina, e un lamento gli salì dal profondo. — Lei... lei non dovrebbe essere vivo.

L'omone aggrottò le sopracciglia. — Lo ha detto anche la ragazza. Mi ha portato davanti a uno specchio, e mi ha mostrato questo affare. Devo ammettere che mi sono spaventato per un minuto, amico. Ma sono ancora in giro, non è vero? Deve essere uno scherzo.

"Andrò a cercare il tipo. Sei sicuro di non averlo visto, eh, amico?

"Amico, sei sicuro di non averlo visto? Amico, *amico*, AMICO, io sono morto, ma deve essere uno scherzo. Ho una pallottola nel cervello, ma un morto vivente non è una sciocchezza, un nonnulla più scioccante di un giardino che non hai piantato, e delle bestiole che ti corrono sui pantaloni".

Non più scioccante, non più orrendo, tutto sommato.

Kendrick si mise a sedere e guardò fuori dal finestrino di un taxi in velocità gli alberi in piena fioritura. Era una luminosa giornata di giugno, ma per lui tutta la bellezza era andata perduta.

Era passato di corsa accanto all'uomo, era corso giù per le scale, si era precipitato per strada senza cappello e aveva chiamato a gran voce un taxi, con un solo pensiero nella testa. Doveva vedere Ralph Middleton prima che qualcosa d'altro lo spingesse ancora di più verso... lasciò i suoi pensieri andare liberamente.

— Dove la devo portare, amico? — chiese l'autista, girandosi.

— Non gliel'ho detto?

— No, amico. Mi ha solo detto che doveva fare un giro.

— Oh. Il... il numero è il 65 di River Street.

— Okay.

Kendrick tremava come una foglia quando scese davanti alla casa a tre piani di Middleton e pagò il tassista. Per un istante pensò di essere arrivato all'indirizzo sbagliato. C'era un'aria di abbandono in quel posto che si sarebbe fatta sentire anche senza quei particolari scoraggianti tipici delle case disabitate, come gli scuri chiusi a tutte le finestre, e il fatto che qualcuno avesse tolto la targhetta nera che diceva alla cittadinanza che Middleton faceva lo psichiatra... dall'una alle tre, la domenica per appuntamento.

Ma quell'atmosfera, elusiva, indefinibile, sembrava essere in partenza per un altro posto, sembrava che avesse perso la strada, e si fosse avviata su un sentiero sbagliato, perché non appena il taxi si era allontanato, Middleton apparve sul prato di fronte, con il viso imperlato di sudore.

Era uscito dal portico, ma così all'improvviso che Kendrick fu colto di sorpresa. L'illusione che Middleton si fosse materializzato da quell'aria fine fu così forte che non si dissipò fino a quando lo psichiatra non gli fu accanto e non gli diede un'amichevole pacca sulla spalla.

— Accidenti! — disse Middleton. — Stavo proprio pensando a te...

Kendrick trasalì. — Ralph, io...

— Di' se non è davvero una coincidenza. Temevo di dover partire senza salutare il mio migliore e più vecchio amico.

— Intendi dire che te ne vai?

— Senti, vecchio mio, vieni in casa e ti racconterò tutto. È buffo. Stavo piantando dei chiodi sulla porta della cantina, per la pompa del giardino, e quella falciatrice che la tua ditta mi ha venduto il mese scorso, e mi sentivo più triste che all'inferno.

Senza parlare, Kendrick seguì Middleton in casa e aspettò che accendes-

se la lampada dell'ingresso, e che si scrollasse la polvere dai vestiti.

— La signorina Graham ha appena finito di mettere dei vecchi vestiti da sera negli armadi — disse. — Questo posto sembra un obitorio.

— È così, Ralph.

— Bene, vieni nel mio studio e facciamoci due whisky con ghiaccio.

Nello studio, Middleton si mise a sedere su un divano coperto da un lenzuolo, e indicò a Kendrick una poltrona che sembrava un fantasma afflosciato.

— Ted, cosa diresti se ti raccontassi che ho avuto un posto alla clinica Riverdale di New York, che mi farà diventare molto importante. Naturalmente, un uomo sotto i trent'anni non si può aspettare...

— È fantastico — disse Kendrick, bagnandosi le labbra.

— Ehi, aspetta un attimo. Lasciami spiegare.

Kendrick si sporse in avanti, appoggiando le mani sulle ginocchia, e facendosi forza per impedire alla sua faccia di sganciarsi da ogni sostegno e penzolare dal cuoio capelluto.

— Sono seriamente preoccupato — disse. — Ho paura... ho paura che sia una questione di tua competenza, Ralph.

Middleton alzò i suoi occhi blu canzonatori e lo guardò fisso. — Intendi dire che vuoi consultarmi *professionalmente*, Ted?

Gli occhi di Kendrick gli risposero sì, sì, SÌ. Ed egli si sporse ancora più avanti, mentre le sue mani si muovevano e tornavano ad appoggiarsi sulla poltrona.

— Allora, sentiamo — acconsentì Middleton con fare incoraggiante.

Per tutto il tempo che Kendrick parlò, Middleton rimase fermo nella stessa posizione, ma una volta che Kendrick si stava sbottonando il colletto, cambiò posizione alle gambe; da accavallate com'erano mise il piede destro dietro la caviglia sinistra.

— Vedi — concluse Kendrick — ho tutti i sintomi del... allora, speravo che tu mi rassicurassi e non l'hai fatto. Ma mentre ti stavo parlando, mi sono messo in una posizione che non intendo ritrattare. È la posizione di essere disposti ad accettare il peggio, e di lottare per uscirne. Capisci cosa voglio dire?

Middleton fece un cenno di approvazione con il capo. — Capisco perfettamente. Ma stai prendendo tutto ciò troppo sul serio. Se è mai esistito un esempio più calzante di ciò che Freud intendeva con l'ingenuità dell'Id...

— Temo di non...

Middleton si alzò, andò verso la biblioteca dietro a lui, prese un volume

rilegato in pelle e tornò dove era seduto Kendrick. Senza una parola mise il libro in mano a Kendrick.

Erano le *Poesie e ballate* di Swinburne.

— L'ultima volta che sei venuto qui, hai passato tutta la sera a leggere queste poesie — disse. — Swinburne era un ragazzino che non diventò mai adulto, un impudente illetterato affetto da meningite verbale.

— Darei una dozzina di tipi come lui per un Shelley, ma ognuno ha i suoi gusti.

— E allora?

— Allora, vai a pagina ottantasei. *Il giardino di Proserpina.* Lo hai letto il mese scorso. Aspetta, non voltare. Cito a memoria:

Pallida oltre il portico e il portale,
Con una corona di foglie sta
Chi raccoglie tutto ciò che è mortale,
Con fredde mani immortali.

"Vedi, ha un giardino. È Proserpina, figlia di Giove e di Demetra. Che tipo di giardino? Un giardino di Morte. Si pensa che quando la gente muore, vada in questo giardino e non ne venga più fuori.

Dal troppo amore per la vita,
Dalla speranza e dalle paure lasciate libere,
Rivolgiamo un breve ringraziamento,
Per quello che possano essere gli dèi,
Perché la vita non dura per sempre,
Perché i morti non risorgono mai,
Perché anche il fiume più stanco
Scende da qualche parte serpeggiando verso il mare.

— Ma io...

— Capisci? Nella tua mente c'è una chiara, smagliante immagine del giardino di Proserpina e della sua coppa di frutta.

— Coppa di frutta?

— Esatto, la tua mente cosciente è un po' arrugginita nel captare. Ma tu hai letto il *Ramo d'oro,* e ti rendi conto a livello subcosciente che persone che hanno trovato la loro strada per l'Ade possono ritornare al mondo dei vivi se non hanno assaggiato il frutto del giardino di Proserpina.

"Tende a essere un mito umano universale. Se non credi a me, interpella un collega nero australiano o della Caledonia, che fa il medico-stregone. La variante greca è la più familiare, ma per trovare il prototipo di questa spaventosa piccola rappresentazione dovresti andare a prendere il tè dai signori Piltodown. Assaggi il frutto e sei già morto.

Lei aspetta l'uno e l'altro,
Aspetta tutti quelli che sono nati.

"Allora, che succede? Tu sei di ritorno da un viaggio di lavoro che ti ha provocato uno stress, e hai la testa confusa. Stai tentando di vendere trattori a gente che è pagata dal governo per arare i propri campi. Il viaggio è stato un fiasco, ma tu hai un'immagine di te stesso mentre ti riposi in vestaglia e pantofole, mentre Anne cancella le pieghe della tua fronte con le sue fredde mani immortali.

"Ma... Anne non è là. La vecchia signora Frustrazione ti sta aspettando invece con un mattarello in mano. Lei viene verso di te e tu vacilli. Tu sei così malfermo, che ti torna alla mente ciò che hai letto: i versi di Swinburne, il *Ramo d'oro* di Frazer.

"Vai in giardino e tutto è confuso. Tu vedi un giardino che non c'è. *Il suo giardino*, quello di Proserpina, dalle fredde mani immortali. Vedi un nano che lei ha chiamato per fare i lavori umili, seminare, potare, portare dentro i covoni. Demonomania, capisci? I nani, piccoli diavoli con le code biforcute, fate, diavoletti sono sintomatici della demonomania. E a volte è accompagnata da un'atmosfera piena di insetti.

"Non devi preoccuparti però. Non è una psicosi... è solo una nevrosi giunta al punto di fobia. E tu hai imparato che puoi talvolta avere quelle bestioline che si arrampicano senza una netta sintomatologia".

— Ma allora cosa mi dici di quello scimmione con un foro di pallottola nella tempia? — domandò Kendrick. In quel momento l'orrore stava svanendo. Miracolosamente esso si dissipava per mezzo delle sorprendenti spiegazioni psichiatriche che Middleton mi sciorinava con l'abilità di un genio riscaldato anche dal vino.

— Come, non capisci? Hai trasportato il giardino di Proserpina in casa tua perché c'era un motivo. *Lui* era il motivo. Tu hai immaginato il giardino che cresceva intorno a lui. A ogni modo, quando è che la polizia ti ha informato?

Involontariamente Kendrick si irrigidì, le labbra gli si sbiancarono men-

tre fissava lo psichiatra. — Cosa? La polizia? Di che cosa stai parlando?

Era il turno di Middleton di manifestare la propria agitazione. — Intendi dire che non lo sapevi?

Kendrick scuotè il capo.

— Perché, io pensavo... pensavo, naturalmente, che la polizia ti avrebbe contattato. Non c'è nessuna ragione, credo, tranne che... allora, ho dato a tua moglie un brutto colpo, e probabilmente dovrà comparire in tribunale. Dovrei pensare... ma aspetta un attimo. Naturalmente. Hanno dato per scontato che Anne ti abbia avvisato.

Kendrick tremava ora. Tutto si stava fermando, e si trasformava in piaghe verminose. Qualcosa si stava arrampicando su per la sua schiena addirittura... si stava muovendo lentamente su per la spina dorsale.

— Cosa *c'è*? — domandò bruscamente.

— Ted, io sono tuo amico. Te lo sei ricordato, e quello che ti è successo suggerisce una cartella clinica che risale a qualche tempo fa, piuttosto che essere una fobia momentanea provocata dall'affaticamento. Tu devi aver saputo, e dimenticato che sapevi, costruendo a livello subcosciente il giardino per torturarti *prima* di arrivare a casa. È una cosa più seria di quanto pensassi.

— Per l'amor di Dio, parla!

— Bene, ecco cosa devi sapere realmente, Ted. Devi sapere che due notti fa, un delinquente di nome Spike Malone derubò una gioielleria in Elmhurst Boulevard, si dileguò in Centre Street, e si infilò nel cortile di casa tua quando la polizia lo strinse da tre parti. Ricevette due colpi di rivoltella, uno alla tempia destra e uno al fianco.

— Intendi dire che è morto nel mio giardino? — domandò Kendrick quasi soffocando.

— No, non è morto. Lo hanno portato allo Stonington Hospital, e per quello che ne so io potrebbe essere ancora vivo. Può succedere, sai. Se la pallottola passa, senza ledere le circonvoluzioni vitali del cervello.

Il viso di Kendrick ebbe una smorfia. — Anne, *non* mi ha telegrafato — disse.

— Oh, suvvia. Tu *devi* averlo saputo.

— Ti ho detto di no. Stai attento a non contraddirmi.

Middleton impallidì. — Ora ascoltami, vecchio mio. Non c'è niente che non farei per te. Io sono tuo amico, il miglior amico che tu abbia al mondo. Sto mettendo New York al secondo posto, perché è il minimo che possa fare, e solo l'inizio di...

— È tornato indietro a morire — gemette Kendrick. — Era ferito a morte, e ora... *sta mangiando il frutto*!

— Oh, suvvia. Ti ho spiegato tutto.

— Lo hai spiegato troppo bene. — Kendrick aveva una forte angoscia negli occhi. — Io credo in quel giardino adesso, Middleton. Ci *credo.*

Middleton sembrava non sentirlo. Stava agitandosi nella sua poltrona e grattandosi come se fosse stato assalito all'improvviso da una legione di pidocchi.

A un tratto, mentre Kendrick lo stava guardando, lo psichiatra ebbe un sussulto alla mascella, e le sue labbra incominciarono a contrarsi. A contrarsi e a torcersi, come se tutte le parole che aveva detto stessero irrompendo freneticamente nella sua bocca.

Anne Kendrick posteggiò vicino al marciapiede sotto gli alberi in piena fioritura. Canticchiando *Sono arrabbiata con la luna, perché non vuole parlare*, spense il motore, prese una ventiquattr'ore dal sedile posteriore e scese mentre la gonna volteggiava intorno alle sue ginocchia.

Attraversò il marciapiede con passo elastico e si immerse nel buio della casa. Diede uno sguardo in alto, e per un istante pensò di gridare: "Ted, caro, sono tornata".

Ma no, meglio scivolare silenziosamente in casa e fargli una sorpresa.

Probabilmente era nel suo studio a leggere o a fare la relazione delle vendite mensili, e del tutto dimentico dei suoni della strada.

La fragranza la sorprese ancora prima di aprire la porta, riempiendo l'entrata con una dolcezza tale che si sentì soffocare.

"Hm" pensò. "Per fortuna che non sono Katie con le tonsille avvolte nella garza." Katie non avrebbe gradito tutto quel profumo, ne era certa.

"Ehi, ragazza mia" pensò. "Sei di nuovo a casa, tra un attimo sarai tra le braccia di un uomo simpatico. Tutto sommato un uomo di cui andare fiera, e un buon partito per *qualsiasi* donna".

La chiave girò nella serratura. Ancora canticchiando, Anne entrò nell'ingresso, e appoggiò la borsa ai piedi della scala.

Il profumo era veramente intenso. La riempì di disagio all'improvviso, tanto che smise di sorridere.

Che cosa aveva combinato Ted? Era andato in un negozio e aveva comprato una nuova pianta... una di quelle orchidee gialle africane che si aprivano di notte? Si mette l'orchidea in una boccia, senza niente dentro e l'orchidea dovrebbe trarre nutrimento dall'aria e sbocciare davvero. Una pianta del genere avrebbe un odore così?

Giù all'entrata, camminava in punta di piedi, dicendo a se stessa che non avrebbe permesso a un semplice odore di rovinare il suo rientro a casa. La biblioteca era buia e silenziosa, ma si aveva l'impressione che di recente ci fosse venuto qualcuno, cosa che dissipò il suo terrore irragionevole finché non sentì qualcuno dire, a voce bassa, ma con un'inflessione minacciosa che le gelò il sangue: — Tu devi mangiarlo, capisci? Solo perché ci trovi un verme in questa mela, non c'è ragione di rifiutarla. Stai facendo aspettare i signori.

— Che vadano al diavolo — disse una seconda voce. — Non voglio mangiare delle larve.

Una terza voce si intromise. — È molto curioso. Stai tentando di compensare un terribile complesso di inferiorità *anche adesso.* Infuriandoti, facendo delle scenate.

— Vedi?

— Puoi mangiare lo stesso, Spike — disse una quarta voce. — Andrai nel giardino e non tornerai indietro.

— Questo lo pensi *tu*, amico.

— Non lo penso. Lo so. Noi siamo tutti insieme in questa faccenda.

— Non capisco perché *tu* debba mangiare, amico.

— Neanche io, Spike. Ma lo faccio. Stavo parlando tranquillamente con il dottor Middleton dall'altra parte della città, quando abbiamo capito tutti e due che dovevamo mangiarlo. Spike, in un certo senso mi dispiace per te. Tu sei un pericolo sociale, ma non era del tutto colpa tua. In tutta la tua vita c'è stato qualcosa di sbagliato dentro di te.

Di ogni milione di vite quante
Sono fallite fin dall'inizio?

— È meglio che lasci perdere Swinburne, Ted — disse la terza voce. — Non era grande come Shelley, ma qualche volta ha colto nel segno.

E tutti gli anni passati si trascinano,
e tutte le cose disastrose.

— Allora, sei un poeta, eh? Mangerò con due poeti.

— No, Spike, noi non siamo poeti. Questo signore è uno psichiatra, e io vendo attrezzi agricoli.

Anne era diventata pallida come una morta. Le voci erano nella stanza

con lei. La voce di suo marito era la più alta; quella di Middleton più debole ma più squillante; l'uomo di nome Spike aveva una voce rauca, ma molto bassa.

D'un tratto udì uno scricchiolio, seguito da un borbottio di rabbia.

— E tu la chiami arancia, questa?

— Certo che è un'arancia — disse la prima voce. — L'ho fatta crescere io. È un'arancia blu con la buccia amara. Di che cosa ti lamenti?

— Niente di importante. Solo che questa non corrisponde alla mia idea di arancia, mio caro. Dovrei ficcartela giù in gola.

— È meglio che la mangi, amico. Ora stai facendo troppe storie.

— *Croc, croc.*

— Hai imparato un sacco di cose sulla frutta, moccioso. Se io non mi fossi ridotto in questo modo per scappare da quella rognosa prigione...

Si sentì strisciare qualcosa come se qualcuno avesse spinto indietro una sedia per alzarsi.

— È andato — disse la voce di Ted.

— Vuoi dire sta andando — corresse la prima voce. — Non puoi vederlo adesso, ma sta uscendo dal giardino.

Ci fu un momentaneo silenzio. Poi la voce di Middleton disse: — Bene, sono io il prossimo?

— Sei tu, fiorellino — disse la prima voce. — Cosa vuoi che sia? Per un signore come te raccomando un grappolo d'uva.

— Non mi è mai piaciuta l'uva — disse Middleton. — Prenderò una pesca.

Si sentì un altro rumore di morsi.

— Ha mangiato come un uomo — disse la prima voce.

— Dammi la coppa — disse Ted. — Prenderò un... Oh, Anne, cara, se solo potessi...

— Se tu la vedessi, dolcezza, suderesti sette camicie.

— Cosa intendi dire?

— Dolcezza, datti un'occhiata. Vuoi che diventi così anche lei?

Ted emise un lamento.

— Dolcezza, dare dei consigli non è nel mio stile, ma se mia moglie dovesse mangiare poi anche lei, io non chiederei di vederla. Non ha senso dare delle idee alle parche. Capisci cosa intendo dire?

— Capisco. La gente che io posso vedere, deve morire.

— Oh *no.* — La prima voce tremò come per dolore.

— Devono semplicemente mangiare, è tutto. Non usare di nuovo quella

parola, dolcezza.

— Sono andato fino a casa di Middleton, in tassi — disse la voce di Ted. — Ho visto il guidatore.

— Allora anche lui mangerà, ma non lo sa ancora. Il suo cuore sta incominciando a perdere colpi.

— Capisco. E Middleton era... Middleton era... le persiane abbassate...

— Sei intelligente, dolcezza. Middleton era a New York che guidava la sua macchina. La sua casa qui è completamente chiusa.

— Ma io sono stato seduto nel suo studio e ho parlato con lui... neppure venti minuti fa.

— Ma certo, caro. Tutti e due siete venuti in questa casa per mangiare. Dove potreste trovare un giardino più bello? Io ci ho lavorato tanto, solo per voi tre, ragazzi. Al ragazzo grande gli hanno sparato qui, e tu... questa è casa tua. Se lei se ne fosse immaginati tre insieme, così, tutti della stessa città, si sarebbe seduta alla stessa tavola. Bello, eh? Risparmia tempo e denaro.

All'improvviso parlò una nuova voce. Fredda, austera, e ciononostante da una grande distanza. — Mangiate adesso. Avete parlato abbastanza.

— Uh, la dea — disse Kendrick. Era teso per l'angoscia, ma Kendrick aveva sempre giurato che se ne sarebbe andato scherzosamente. Era una scommessa che aveva fatto con se stesso da quattordici anni.

— Io mangerò una prugna — disse. — Per fortuna posso *vedere* almeno il frutto. La coppa è un po' opaca agli angoli, ma non è invisibile, non riuscivo a vedere gli insetti, ma questa prugna...

La prima voce disse affannosamente. — Non riuscivi a *vedere* gli insetti?

— No, finché non ho versato del talco su di loro — disse Kendrick.

— E riuscivi a vedere gli gnori.

— No.

— Guarda, amico, se tu entri in quel giardino facendo delle battute, desidererai di non essere mai nato.

— Io non ho mai visto gli gnori — ripeté Kendrick. — Ora se non ti dispiace, io...

— Non mangiare — disse la voce alta e austera.

— Signora, è solo uno scherzo. L'automobile si è rovesciata tre volte.

— Non deve mangiare.

— Decidi — disse Kendrick quasi strillando.

La voce austera disse: — Adesso lo vedo. È seduto sul letto. Sta chie-

dendo di sua moglie. Ci sono un dottore e un'infermiera accanto a lui. L'infermiera... l'infermiera *sta sorridendo,* piccolo verme. Avrei dovuto bastonarti.

— Non era colpa mia, signora. Giuro che non è stata colpa mia. Aveva una temperatura di cento e sei.

Due facce, una di uomo e una di donna, apparvero contemporaneamente nella stanza - una all'altezza degli occhi di Anne e l'altra in alto, sotto il soffitto. La donna aveva le labbra grosse, negroidi, ed era incoronata da una coroncina di fiori.

L'uomo - Anne sentiva il suo respiro - la guardava teneramente. Stava tentando faticosamente di ridere, ed era Ted. Ora lei riusciva a vedere il suo corpo, confusamente, i contorni di una tavola e di una figura dal ventre panciuto alta circa tre piedi con una coppa di frutta tra le mani.

La donna aveva un lungo abito. Lei era leggermente china ora, e i suoi occhi erano spalancati. All'improvviso, mentre Anne vacillava, essi sembrarono riempire la stanza. Due enormi globi che rispecchiavano cieli grigio-metallo, e un mare di sabbia sparsa che pareva protendersi all'infinito in tutte le direzioni. Nelle profondità del cielo volteggiavano gli avvoltoi, e, per un istante, ci fu un sentore di carogna nella stanza.

Poi... gli occhi si rimpicciolirono. Ci fu un bagliore di luce purpurea, e le facce, la tavola, la coppa di frutta diventarono dei punti luminosi, che mandarono lampi per un attimo nella stanza tranquilla e immersa nell'ombra e scomparvero.

— Un'interurbana. La signora Kendrick? Signora Kendrick. K-e-n-d-r-i-c-k? È un'interurbana. Ecco signore.

— Pronto, Ted? *Ted*? Oh, caro, mio povero caro...

— Anne, tieniti forte. Ho avuto un incidente, ma adesso sto bene, e tutto è a posto. Non ti avrei chiamata e non parlerei con calma se ci fosse qualcosa che non va. Lo capisci?

— Lo so, caro, lo so...

— Sono rimasto incosciente per trentasei ore, ma adesso mi danno qualcosa da mangiare. Sono seduto sul letto, e l'infermiera di turno mi sta tenendo la mano, e io sto convincendo me stesso che è la tua, la mano che stringo.

— Non sono gelosa, caro.

— Cara... io... ho voluto fare il buon samaritano. Ieri sono venuto alla clinica Riverdale per vedere come Middleton aveva assorbito il colpo. E non posso dire che l'avesse presa bene. Mi ha detto che sentiva che avreb-

be lasciato il nuovo lavoro e sarebbe tornato a Lynnbrook. Sembrava così abbattuto che io gli ho suggerito una partita a golf e una puntatina al viale del fiume Bronx. Stavamo andandocene da Grassy Sprain, quando un animale spuntò all'improvviso da dietro un camion e mi mandò fuori strada.

— Ted, io... per favore resta in linea. Solo un attimo. Non mi sento tanto...

— Anne, stai bene? *Anne! Rispondimi.*

— Sì, mi... mi sento meglio adesso... Ted,... caro.

— Sei sicura? Vuoi che resti in linea mentre prendi qualcosa?

— No caro. Ho preso qualcosa proprio adesso... un brandy.

— Anne, mi prenderai per pazzo, ma... in giardino è tutto a posto?

— Sì, sì, Ted. Ci sono andata proprio ora.

— Devo aver delirato la notte scorsa. Ho pensato, ho pensato...

— Lo so, Ted, caro. Ma adesso abbiamo di nuovo il nostro bel giardino.

— Il tempo è scaduto, signore.

— Centralino, centralino, ascolti. Questa è una chiamata urgente.

— Il suo tempo *non* è scaduto, centralino. Vivrà fino a centosei anni. Non so cosa c'è in serbo per te, ma lui diventerà vecchio con me. Fattene una ragione e lascia libera la linea, ragazza.

Titolo originale: *Steps Into My Garden* (1942)

Verrà da te

Bannerman gli aveva assicurato che questo lavoro gli sarebbe piaciuto.

— Cromer, non potresti aver trovato niente di più adatto — aveva sentenziato Bannerman. — È proprio in fondo alla tua strada. Io ti fornirò le credenziali e domani di buon'ora sarai di nuovo a lavorare.

Cromer dava sempre l'impressione di essere senza lavoro. Poi Bannerman lo avrebbe chiamato, sarebbero state preparate nuove credenziali e lui avrebbe provato un nuovo entusiasmo per una o due settimane.

Sembrava proprio che non sapesse tenersi i lavori. Presto o tardi la verità sarebbe saltata fuori, e Bannermann avrebbe avuto un sacco di grane per tenerlo fuori dalle file dei poveri. Era orribile. Se soltanto fosse riuscito a ricordarsi a chi assomigliava Bannerman.

Ma non ci riusciva. Avrebbe avuto altri lavori e poi li avrebbe persi. Se soltanto avesse potuto ricordarsi...

— Sì, signor Cromer. Da questa parte, prego — stava dicendo quell'uo-

mo.

Sembrava che fosse una specie di laboratorio. C'erano delle grandi finestre senza tende da tutte e due le parti, e sulla tavola verso cui si stava dirigendo c'era... santo cielo, non era possibile!

Sulla tavola c'era una cena completa... dalla minestra al dessert!

— Questa roba ci è stata mandata dall'hotel Midtown — disse l'uomo. — È meglio che esamini ogni portata separatamente.

Cromer annuì. Sembrava che sapesse che cosa ci si aspettava da lui. — State mettendo sotto il torchio il nuovo cuoco, eh? E che mi dice del pollo?

— Viene dal mercato del pollame Richardson. Io le suggerisco di controllare se la carne è tenera, e di trascurare il condimento. I pollastri di Richardson hanno un bell'aspetto ma l'hotel sta già pensando di passare alla ditta Hegarty & Reuper.

— D'accordo — disse Cromer.

Avvicinò uno sgabello, si mise a sedere e mandò via l'uomo con un cenno. C'erano delle forchette e dei coltelli sulla tavola, e persino una salvietta di carta. Si infilò il tovagliolo nel panciotto, prese un coltello e andò a lavorare.

— Hmm-m-m — fece tra sé e sé, assaggiando una zuppa di pollo. — Hmm-m-m, non male.

Prese un pezzo di carta e annotò. — Niente da obiettare — mormorò. — Assaggiamo l'insalata.

Era un'insalata di pomodori al pepe, con cetrioli affettati sopra.

Il pollo lo tenne occupato dieci minuti buoni. Diede un'occhiata furtiva intorno, quando lo strappò con le dita, e ridusse il petto e le ali a un ammasso di ossa. Stava masticando una coscia, quando qualcuno lo chiamò dal laboratorio.

— È desiderato al telefono, signor Cromer.

Aveva solo il vago ricordo di essere passato dal laboratorio, di aver disceso tre rampe di scale, e di aver risposto alla telefonata. Eppure, nel momento in cui aveva sentito la voce di Jane Wilder, tutto sembrò tornare a posto. Aveva dei soldi in tasca, e poteva andarsene di nuovo. Stava lavorando di nuovo.

— Mettiti il tuo cappello migliore, tesoro — disse. — Andiamo a festeggiare.

Dopo aver riattaccato, ripensò a lei, altera e maliziosa, che si scostava e che non sopportava di essere toccata. Ma tutto sarebbe cambiato adesso. Lui aveva di nuovo un lavoro, e poteva camminare a testa alta.

Attraversando la città per arrivare a casa sua, aveva dei sussulti ogni volta che guardava l'orologio. Adesso mancavano soltanto quindici minuti, pensava... undici, otto, quattro.

Sembrava un sogno. Dopo tanto tempo erano di nuovo insieme. La stava stringendo tra le braccia e le scioglieva i nodi tra i capelli con le sue grandi mani.

— Non te ne pentirai mai, cara — le disse.

Jane Wilder arricciò il naso. Non si faceva illusioni. Se ne era pentita una settimana sì e una settimana no, si disse... sposata con un uomo che non ne faceva una giusta. Ma buoni partiti non se ne trovavano in giro molti, e che cosa dire delle cambiali e del modo in cui i vecchi venivano conquistati da donne più giovani e attraenti di lei?

Nessuna più di lei, in quanto hostess, era priva di illusioni stupidamente romantiche sulla affidabilità maschile. Inoltre, era sempre in tempo a restituire l'anello e a passare a prospettive migliori... quando e se si fossero presentate.

— Hai trovato un altro lavoro? Un tipo di lavoro diverso? — gli chiese guardandolo dritto negli occhi.

Cromer annuì. — Cara, adesso faccio l'assaggiatore.

— Ma come hai fatto a trovare un lavoro simile? — lo assalì.

Una cosa lui aveva imparato, ed era l'abitudine alla prudenza. Non aveva mai parlato con Jane di Bannerman, e non aveva nessuna intenzione di farlo adesso.

— Cara, non parliamo di questo adesso — disse. — Guarda qui ho già preso quanto mi spetta.

Aprì il portafoglio e le mostrò otto biglietti fiammanti da dieci dollari.

— Ottanta alla settimana, tesoro. E presto avrò un aumento.

Gli occhi di Jane si illuminarono. Ritornò tra le sue braccia e per un momento lui avvertì un senso di appagamento perfetto.

— Andiamo a ballare da qualche parte — disse.

Mezz'ora più tardi, seduto in un angolo del club Ten O'clock, Cromer notò con una punta di soddisfazione che tutti guardavano Jane Wilder con ammirazione. Lei sapeva indossare i vestiti al meglio ed era, sotto tutti i punti di vista, una donna notevole.

— Dai, balliamo — gli disse.

Cromer annuì e si alzò spingendo indietro la sedia. Ma sulla pista di danza rinunciò a farsi venire in mente che cosa gli ricordava Bannerman. La felicità gli dava alla testa e tutti i pensieri erano concentrati sulla donna

che stringeva tra le braccia. Danzarono sulle note di una musica dolce.

Qualcuno stava battendo alla spalla di Cromer. — È desiderato al telefono, signore. Un certo signor Bannerman...

Fu come una doccia gelata che gli partì dalla base della spina dorsale e si arrampicò per la schiena. Di colpo smise di ballare. Il cameriere si allontanò e Jane sembrò irrigidirsi. Alla fantastica musica si sostituì una marcia funebre, come se anche l'orchestra avesse intuito qualcosa nei modi di Cromer che irritava.

Camminando come un automa, Cromer accompagnò Jane al tavolo d'angolo e scostò una sedia per farla accomodare.

— Chi è il signor Bannerman? — chiese. — Perché ti manda sempre a cercare?

— Non mi cerca sempre, cara — balbettò Cromer. — Non lo vedo da... be', da parecchio tempo.

Si chinò a baciarla, cupo in volto. — Devo andare a rispondere, cara — disse. — Ma sarò di ritorno... te lo prometto.

— L'ultima volta non sei tornato.

Cromer la fissò assicurandola. — Sarò di ritorno tra cinque minuti.

Perché lo aveva detto? Sentiva ancora la voce di Bannerman, che usciva furiosa dal ricevitore. — Questa è l'ultima possibilità, Cromer. Ti ho procurato un lavoro proprio in fondo alla tua strada. Non capisci?

— Mi dispiace, signore.

— Meno male. Prendi un taxi e vieni subito qui.

Ora era seduto rigido come un manichino in un taxi veloce, con il cappello sulle ginocchia.

— Che indirizzo ha detto, amico? — chiese l'autista girandosi a guardarlo.

— Le ho detto Oak Street, 13.

— Allora ci siamo — disse il tassista accostando la vettura al marciapiede.

Di nuovo gli stessi scalini, cadenti e coperti di muffa. La carta da parati che si scrostava. Benché avesse solo un vago ricordo di aver visto il taxi che se ne andava, ogni particolare della casa di Bannerman sembrava colpirlo quasi fisicamente.

Salendo i gradini di legno di quercia, doveva aggrapparsi al passamano per tenersi in piedi, e quando si avvicinò al pianerottolo del primo piano, il suo udito divenne così acuto che avrebbe sentito cadere uno spillo.

Si era fermato davanti a una porta che aveva qualcosa di familiare. Una

luce filtrava dalle fessure; la stava guardando quando risuonò la voce di Bannerman.

— Entri, Cromer.

Cromer non *voleva* obbedire. Non voleva affrontare Bannerman. Ma siccome, in quel momento, tagliarsi il braccio destro sarebbe stata un'impresa più facile, non aveva scelta. Si fece coraggio ed entrò nello studio di Bannerman chiudendosi la porta alle spalle.

Bannerman era in ombra, un poco alla sinistra del cristallo, un feltro nero era caduto sul suo viso. Stava fumando un sigaro, ma lo tirò fuori dalla bocca il momento in cui la porta si aprì.

— Aspettavo questo momento, Cromer — disse. — Hai sprecato ogni opportunità che ho messo sulla tua strada. Mi sono detto che poteva essere in parte colpa mia, ma questa volta non hai scuse, Cromer, *ed è meglio che tu non tenti di trovarne.*

Cromer lo sentiva a malapena. Il suo sguardo era attirato dal grande globo di cristallo che stava su un piedistallo di onice nero, al centro della stanza. Aveva visto il globo prima, ma ora risplendeva di una luce rosso-sangue e c'erano... sì, c'erano due forme livide in mezzo a quella luce.

— Sapevo che saresti stato colpito, Cromer — disse Bannerman.

Cromer non era solo stupito. Gli si erano gonfiati gli occhi, gli battevano i denti e sudava tutto. Aveva riconosciuto una delle rigide figure livide. Era il piccolo uomo che l'aveva accompagnato nel laboratorio. Non aveva mai visto una faccia così grigia, degli arti così rigidi.

— Sono... sono morti? — gracchiò.

Bannerman scosse la testa. — Avvelenamento da ptomaina — disse. — Sono molto malati. Ed è colpa tua, Cromer.

— Colpa mia...

— Esattamente, Cromer, io ho preparato alcune splendide raccomandazioni per te. Addirittura... oh, a che scopo. Tu hai approvato quel cibo e questi uomini, i tuoi colleghi del laboratorio, si sono serviti una coscia di pollo che tu hai lasciato in giro. Un bravo assaggiatore non lo avrebbe fatto.

Cromer diventò pallido come la morte. — Ma quel pollo andava bene, signore — si affannò a dire.

— Intendi dire che per *te* andava bene, Cromer?

— Sì. Io...

— Cromer, come fai a essere così stupido? Se andava bene per te doveva volare alto come un aquilone.

— Non capisco, signore — disse timidamente Cromer.

Era la volta di Bannerman di calmare la sua agitazione. — Intendi dire che hai avuto un altro vuoto di memoria?

— Un altro vuoto di... ne ho avuto qualcun altro in passato, signore?

— Altre due volte — disse Bannerman sempre più irritato. — Nessuna meraviglia quindi se hai pensato che il pollo andasse bene.

La parte accesa del sigaro di Bannerman descrisse un arco luminoso nell'ombra della stanza.

— *Verrà da te, Cromer* — disse. — Guarda nella sfera di cristallo, concentrati.

Cromer obbedì, mentre il cuore gli martellava alle tempie.

Nel mezzo, sopra i due inservienti del laboratorio, si delineò una figura alta ed emaciata. Prima prese forma la testa, poi delle spalle ossute, e infine emerse una figura completa avvolta in un'ombra nera, che ricacciò il riflesso rosso-sangue nella profondità della sfera.

La figura aveva l'aspetto di qualcosa che non avrebbe dovuto mai venire allo scoperto. Aveva poca carne attaccata addosso, e i denti appuntiti come quelli di un animale da preda, e c'era qualcosa di lui che sembrava volersi aggrappare a Cromer, come se volesse tirargli fuori il cervello dalla bocca, e succhiargli il midollo dalle ossa.

— Cromer, quello sei *tu* — disse Bannerman. — Stai guardando te stesso.

Cromer non riusciva a respirare.

— Cromer, non puoi dire che non tratto bene i miei dipendenti. Ti ho costruito un involucro corporeo che potrebbe superare qualsiasi esame sulla terra, ti ho trovato un lavoro proprio in fondo alla strada dove abiti. Ho pensato naturalmente che ti saresti comportato bene e che mi avresti servito. Devi essere un bravo lavoratore prima di poterti permettere di non esserlo, Cromer. Devi conquistarti la fiducia dei tuoi datori di lavoro.

"Cromer, tu hai fallito. Hai dimenticato che un pollo senza sapore sarebbe sembrato buono a te, delizioso. Infatti. Perché lo hai dimenticato, Cromer? Era perché volevi sfuggire a te stesso?"

Un sorriso diabolico si stampò sul viso di Bannerman. — Lo sai che cosa sei adesso, Cromer? Vuoi ancora fuggire?

— Sì, sì — sospirò Cromer. — Ho sempre desiderato fuggire. Non potrei *farne a meno.*

— Capisco. Amnesia compensatoria. Potresti anche affrontarlo. Che cosa sei tu?

— Oh Dio, io...

Bannerman impallidì. — Non guardarti mai... la lingua, Cromer.

— Vorrei morire piuttosto di essere quello che sono — disse con il fiato mozzo Cromer.

— Vieni, vieni, Cromer — disse Bannerman suadente. — Abbi almeno un certo rispetto di te. Affrontalo come un uomo. Affrontalo e io vedrò cosa posso fare per trovarti un altro lavoro.

Mentre parlava, Bannerman si tolse il cappello e scoprì una testa lucida e senza capelli, da cui spuntavano due corna mozze.

Cromer cadde in ginocchio, e cominciò a battersi il petto.

— Allora? — disse Lucifero provocatorio. — Che cosa sei tu Cromer?

La voce di Cromer, quando uscì, era come un sussurro proveniente da una tomba.

— Sono un vampiro — disse.

Titolo originale: *It Will Come To You* (1942)

Il pettegolo

Mike O'Hara si avvicinava alla stanza che aveva affittato, con le grosse spalle incurvate e i passi che echeggiavano lungo la strada stretta. Era mezzanotte passata, ma alcune luci occhieggiavano qua e là senza allegria, e le ombre fuggivano dai portoni davanti a lui per rifugiarsi nei vicoli che erano striati leggermente da un fascio di luce proveniente da un campo di birilli, vicino al centro dell'isolato.

Poiché era in uno stato pietoso, O'Hara doveva continuare a ripetersi che non c'era pericolo. La strada era deserta ed egli si rifiutava di credere che qualcosa di perverso si sarebbe approfittato delle sue condizioni sbucando fuori dall'ombra per addentarlo alla gola.

Michael O'Hara viveva davvero l'incubo di tornare a casa nella notte scura, e di dover fuggire da qualcosa con gli occhi vitrei e i denti digrignanti. Ma *Michael* O'Hara era un poeta che scriveva storie di fantasmi per le riviste e credeva nelle cose malvage che aspettavano i pedoni sprovveduti oltre i lampioni, lungo le strade deserte.

Michael O'Hara credeva davvero in queste cose, ma questa notte non era Michael; era Mike. Il semplice Mike O'Hara, e al diavolo gli spiriti quando questi uscivano da bottiglie con l'etichetta che segnalava gli ottantacinque gradi del liquore.

Stanotte non era in vena di cose del genere. Era Mike O'Hara, scettico e indurito e per niente ubriaco - si diceva con fervore - proprio mentre i suoi piedi lo avevano portato lungo il marciapiede diseguale, e mentre saliva i gradini di arenaria della pensione della signora Hammerslough, elegante e trascurata, vecchia e profumata, con una sensazione di tradimento alla bocca dello stomaco.

Dall'oscurità davanti a lui non proveniva alcun suono e l'oscurità sopra di lui non mostrava neppure una luce. Aveva canticchiato *Oh, my darling*, ma all'improvviso sembrò che la gola gli si stringesse e la voce sembrò svanire, lasciandolo in preda a un silenzio che si chiuse sopra di lui con la forza soffocante del coperchio di una bara.

Si immerse ancora di più nell'oscurità, con le spalle che sobbalzavano e la fronte imperlata di sudore. Di sopra l'oscurità era una qualità uniforme, eccetto che in un punto. Da un lato della porta, estesa fin sulla soglia, c'era una macchia allungata di qualcosa che emanava piccole trame di luce.

No, non propriamente luce. Quel qualcosa sembrava avvolto in una strana specie di brillantezza negativa che continuava a spostarsi mentre lui la fissava. Era come... come se un po' a sinistra della porta l'oscurità fosse stata strappata, e il vuoto che si trovava oltre stesse tentando di scintillare con barlumi irregolari.

Ancora e ancora salì, sempre più in alto. Sembrava che i gradini si allungassero mentre saliva, sembravano scivolargli sotto, ed ebbe un bel daffare per mantenersi in piedi mentre combatteva per raggiungere la cima.

Alla fine, dopo un tempo tanto lungo che gli sembrò di rivedere tutta la vita davanti, si trovò in piedi, davanti a quel qualcosa che ondeggiava. Sembrava ancora uno squarcio nell'oscurità, una specie di macchia strappata di radiazione negativa che si estendeva per la soglia. Ma ora riusciva a distinguere qualcosa che pendeva nelle profondità della luminosità: un qualcosa di umido, fortemente profumato che rassomigliava a un codino di maiale.

Era assicurato con un piolo alla parte superiore della luminosità e, mentre lo fissava, sentì un brivido per la spina dorsale.

— Buon Dio! — sussultò.

Ora riusciva a vedere meglio e gli era possibile rendersi conto che il piolo non aveva alcun legame con la fonte luminosa. Sporgeva dalla targa di bronzo, consumata dal tempo, del campanello, a sinistra della porta, e la luminosità era una cosa separata e a parte, una specie di bozzolo luminoso che avvolgeva il codino senza però sovrapporvisi per niente. Il codino era

attaccato col piolo alla stessa casa, un po' a sinistra del campanello fuori moda. Per un istante rimase a fissarlo, tirando fuori le labbra come uno scolaro davanti a un orrore adulto di cui conosceva tutto dentro e fuori e di cui non aveva per niente paura.

Non ne aveva per niente paura perché quella sera non era Michael O'Hara; era solo il semplice Mike O'Hara e l'avrebbe anche toccato, per Giove, per mostrare il suo disprezzo.

Fu percorso da un tremito causato dal risentimento e dalla rabbia che potesse esistere una cosa simile, e improvvisamente si trovò a tirare quella entità con tutte e due le mani e...

— Certo, ed è stata una brutta caduta, signor O'Hara — disse una voce aspra.

Mike O'Hara si rialzò lamentandosi. Non ricordava di essere caduto, ricordava solo una specie di esplosione nel cervello che sembrava averlo sollevato e scagliato con violenza giù per i gradini.

— Kilgallen, la mia testa — si lamentò. — La mia testa...

Rialzarsi dal freddo marciapiede con l'aiuto di un agente di polizia con le spalle larghe ebbe l'effetto di farlo rinsavire, poiché era la prima volta che aveva avuto bisogno della legge per rimettersi in piedi, e questo gli faceva sentire quanto era caduto in basso.

— Certo, e lei è un po' brillo — ridacchiò l'agente. — Forse stava celebrando il matrimonio di sua figlia, signor O'Hara?

— Non ho figlie, Kilgallen — borbottò O'Hara. — Ho solo trentaquattro anni.

— Ah, che peccato!

L'agente mise un braccio attorno alle spalle di O'Hara e ridacchiò di nuovo. — Una figlia lo raddrizza un uomo, signor O'Hara. Venga, ora, saliamo!

— Capelli, Kilgallen — borbottò O'Hara. — Appesi ad asciugare. Due lunghe ciocche di capelli, intrecciate come un codino di maiale. Erano umidi, Kilgallen, e...

— Andiamo ora, dormendo le passerà. Era un codino, eh. Bene, bene, bene...

— *Inchiodato* alla porta, Kilgallen. I Greci...

L'agente Kilgallen annuì con comprensione. — Così si è rifornito da Joe Saripolos, eh? Be', dirò questo di Joe: sa certo come mischiarli.

— No, Kilgallen, no. Joe è un greco moderno e io parlo di un uso antico. Era un antico uso greco tagliare una ciocca di capelli dalla testa di un mor-

to e inchiodarla fuori dalla porta, come segno che in casa c'era un cadavere. Usavano chiodi di legno, Kilgallen, e...

O'Hara non seppe mai come arrivò in camera sua. Era sicuro che Kilgallen lo avesse aiutato per tutta la strada, perché si ricordava di essersi separato dall'agente nell'ingresso dabbasso borbottando: — Grazie moltissimo, Kilgallen. Ora sono a posto.

Ma non riusciva a ricordarsi di aver salito le scale e di essersi chiuso in camera sua. Appoggiato contro la porta, per assicurarsi che fosse *chiusa a chiave*, respirando affannosamente si disse che c'era solo una cosa da fare.

Se non voleva impazzire, la sola cosa sensata da farsi era di sciogliere tre aspirine in un bicchier d'acqua, togliersi le scarpe e assumere una posizione semisdraiata. Era a casa ora... e al sicuro. Se ci dormiva sopra, c'era il caso che non si svegliasse urlando. Non era molto sicuro, forse, ma c'era il caso, il caso...

Si dirigeva, malfermo sulle gambe, verso la stanza da bagno quando vide la figura ferma e grigia, distesa completamente sul suo letto.

La figura giaceva sul letto tenendo fra le mani qualcosa che assomigliava a una pagnotta mezzo sbocconcellata. Aveva le braccia incrociate ai polsi e le gambe stese, rigide e diritte. Ai piedi aveva dei sandali, e la carne che si vedeva fra i legacci aveva un orribile aspetto, come fosse stata di cera.

Anche la faccia sembrava di cera, ma aveva una bellezza strana che neanche il pallore spettrale riusciva a nascondere. C'era qualcosa di femmineo in quel viso, eppure sembrava riflettere qualcosa di più che la bellezza della mortalità, tanto che un uomo che lo guardasse per la prima volta poteva pensare di essere in presenza di un santo.

In seguito avrebbe potuto notare un aspetto satanico che i santi non hanno e comprendere che la faccia era quella di un grande poeta che poteva richiamare gli spiriti dalle immense profondità.

O'Hara sapeva naturalmente che la figura immobile non era il suo io *presente.* La figura immobile si era laureata all'Università di Dublino con la testa piena di ideali grandi ed eterni. La figura immobile aveva portato capelli lunghi e aveva avuto un aspetto un po' ridicolo quando camminava per strada.

Ma aveva scritto storie simili a ragnatele imbevute di rugiada, strane e complicate, con un colpo di scena finale spaventoso che rendeva felice interiormente la gente; gente molto sensibile e dotata di immaginazione, naturalmente, perché solo questa meritava di essere resa felice in tal modo.

Con un orrore nero che gli si avvinghiava alla gola, Mike O'Hara fissò la fredda figura immobile del suo io più giovane.

— Mike O'Hara, hai uno stipendio di quarantamila all'anno e sei il più brillante articolista a est di Chicago — disse una voce terribilmente accusatrice che sembrava provenire dal profondo della testa di O'Hara.

— Io... io...

— L'articolo a suo modo va abbastanza bene, Mike O'Hara. Ma avevi bisogno di uccider/o perché non sopportavi più i suoi sogni?

— Oh, Dio, io...

— L'hai ucciso tu, Mike O'Hara. Proprio come se gli avessi ficcato un coltello in cuore!

Mike O'Hara improvvisamente sentì che le ginocchia cedevano. Con un singhiozzo strozzato sprofondò ai piedi del letto, e per un istante non ci fu nient'altro che un biancore accecante che turbinava e turbinava dentro la sua testa. Poi il bianco si affievolì e divenne un grigio, in cui niente si muoveva, e alla fine un nero in cui tutto fu cancellato.

EDIZIONE DEL MATTINO

Dio, che mal di testa aveva! Solo inserire un foglio di carta nella macchina da scrivere lo faceva sudare, le mani gli tremavano e aveva il desiderio di andare a prendere una pinta di bourbon e di farsi la più grossa bevuta della storia.

Svegliarsi sul pavimento era stato già abbastanza brutto, ma alzarsi in piedi ondeggiando e scoprire di aver dormito una parte della notte sul letto senza accorgersene gli aveva dato il colpo peggiore. Il suo lungo corpo spigoloso aveva lasciato un'impronta sulle lenzuola e si era preso gran cura per rimuoverla prima di mandare a chiamare un fattorino.

Be', una cosa l'aveva ottenuta. Aveva superato il suo attaccamento alla vecchia casa di arenaria della signora Hammerslough e si era messo al sicuro al Ritz, dove probabilmente sarebbe rimasto. I suoi bauli erano là e si apprestava a disfarli.

Se anche una mandria di elefanti rosa lo avesse calpestato, avrebbe scritto il suo articolo in tempo. Era molto coscienzioso per il suo lavoro; aveva un orgoglio personale, e potesse dannarsi se avrebbe dormito sugli allori.

Ciocche di capelli appese ad asciugare sulla soglia, un cadavere nel letto. Era... era fortunato a essere vivo.

L'alcoolismo acuto non era uno scherzo. Solo la settimana prima un uo-

mo di settant'anni nel New Jersey aveva accettato una sfida a bere una pinta in venti minuti. Era stata una cosa molto sciocca, perché *avrebbe* potuto vivere fino a centosei anni.

Meglio passarci sopra, ragazzo! Ci fai ottocento dollari la settimana con una colonna di dodici pollici. Se non lo fai tu, lo farà qualcun altro".

Il cadavere di *se stesso*! Una volta era stato tanto completamente preso da sfasciare il finestrino di una vettura della metropolitana mentre recitava la *Faustine* di Swinburne alla ragazza del sedile vicino. Ma niente era mai stato tanto spaventoso come quel freddo manichino che rassomigliava al suo io più giovane, parcheggiato in mezzo al suo letto.

Con un brivido poggiò ambedue le mani sulla tastiera della macchina per scrivere, e cominciò a battere sui tastti. Si udì un ticchettio mentre scriveva a lettere maiuscole a metà della pagina: *Vignette da Broadway di Mike O'Hara* e un paragrafo che diceva:

Quale obbligazione di Pearl Harbour ha fregato così recentemente quel giovanottone playboy al Pelican Club? E perché Peggy Sandersons si è concessa un nuovo accompagnatore proprio allo stesso tavolo? E la faccia di chi, e intendo faccia, sarà rossa quando leggerà quello che il vostro...

Smise di battere bruscamente e rivolse il capo fuori dalla finestra. Quando lesse quello che aveva scritto, si accorse che non gli veniva in mente una frase che fosse meno che stantia.

Con una imprecazione strappò la pagina, l'accartocciò e la buttò fuori dalla finestra. Forse un nuovo inizio...

Con i muscoli della mascella che gli tremavano inserì un altro foglio nella macchina e lo coprì con un fiume di parole sgorgate dal suo subconscio tanto rapidamente che *dovevano* essere buone. Riusciva a malapena a muovere le dita abbastanza velocemente da tenere il ritmo dei suoi pensieri. Quasi pianse di sollievo mentre uscivano quelle piacevoli parole.

— Ragazzo, certo che sai scrivere! — borbottò fra sé e sé, togliendo quello che aveva scritto dal rullo e leggendolo lentamente. Era... una schifezza.

Con un lamento si alzò e uscì dall'ufficio. Il fracasso delle macchine da scrivere lo assordò mentre attraversava la sala fra giovani efficienti che scrivevano una prosa senza errori per una piccola frazione della sua paga settimanale.

Si sentiva voglia di salire su una sedia e di immergere la testa nell'acqua fresca e verde del refrigeratore dalla parte opposta della sala vasta e affollata. Avvicinatosi al refrigeratore, si preparò a fare quello che aveva in

mente. La gola arsa sembrava volesse precedere le mani verso l'acqua che stava versando in una tazza bianca.

Si sentì molto meglio dopo aver tracannato quell'acqua fresca e gorgogliante. Aveva pensato a un articolo in sostituzione della schifezza che aveva lasciato nella macchina da scrivere e si stava allontanando dal refrigeratore, quando lo vide. Non era granché, in verità; solo un lungo capello nero sulla manica della giacca che aveva trascurato di spazzolare, dopo averla indossata la sera prima.

Non era granché, ma i suoi capelli erano grigi, non neri, e dallo splendore capiva che proveniva da una testa molto più giovane della sua.

In un certo senso sapeva cosa ci si aspettava da lui. Col volto striato di sudore, le narici frementi, riattraversò la sala, verso il suo ufficio e rimase ritto per un istante con la mano sulla maniglia che sembrava agitarsi nella sua stretta.

Rimase là per un'eternità, mentre la vita sembrava passargli davanti in visione come la notte prima. Poi fu scosso da un brivido convulso e spalancò la porta.

Per quanto l'essere che sedeva alla sua scrivania posasse ambedue le mani sulla tastiera correttamente, poteva dire subito, con uno sguardo, che non era umano. Non indossava vestiti, e vi si poteva vedere attraverso; si rese conto che era uno spirito e... lo stava guardando.

Lo stava osservando con occhi cavernosi che sembravano diventare sempre più grandi, e all'improvviso si alzò pulendosi gli artigli sui fianchi ispidi.

Non emise alcun suono, ma sapeva che era seccato perché si era sporcato gli artigli umidi ma incolori sul nastro della macchina fortemente inchiostrato. Ne era certo, lo sapeva.

L'aria attorno sembrò congelarsi, raggelandolo. Come attraverso un blocco di ghiaccio vide l'essere agitare le sue orecchie da ermellino e salire diretto verso il soffitto con le braccia lungo i fianchi.

In tutta la sua vita non aveva mai desiderato tanto ardentemente urlare, ma non ci riuscì. Nemmeno quando il soffitto si sfaldò in una schiuma ribollente e le lunghe gambe della creatura lasciarono un'orribile scia turbinante.

All'improvviso il soffitto riacquistò il suo aspetto solido, il ghiaccio si dissolse e un sussurro inondò l'ufficio, come se un'arteria del Nulla avesse cominciato a sgorgare elfi invisibili.

— Passa questo in sala stampa, fratellino — strillò una voce sottile. — È

il necrologio di *Mìchael* O'Hara, scritto dal pettegolo in persona. È l'articolista più bravo che abbiamo, ma per una volta si è dimenticato di esser furbo.

— Era davvero il pettegolo, scura sorellina? Quel grottesco...

— Sarebbe un errore giudicarlo dal suo aspetto, fratellino. Quando è profondamente ispirato scrive una prosa ritmata e perfetta... come un ruscello d'argento che scorre al mare fra le scogliere di Inishowen. Come deve aver amato il nostro Michael!

— Povero, povero Michael! Per tre giorni giacerà esposto...

— Dove, scura sorellina?

— Ebbene, alla Royal Coach Inn sulla Queen's Highway, naturalmente.

— Ma altrimenti conosciuta come pensione della signora Hammerslough.

— Solo ai mortali, fratellino. E a Mike O'Hara, forse, che è là morto stecchito.

— Morto stecchito?

— *Morto?*

— Ma non vedi come trema, sorellina! Certo un mortale morto...

— Quando il giovane io di un mortale giace esposto, il resto di lui non è che suono e rabbia privi di significato.

— Vuoi dire che sarà inseguito e tagliato a pezzi, sorellina?

— Naturalmente. Lo stelo deve essere troncato quando il grano è morto.

A Mike O'Hara sembrava che tutta la vita gli fosse stata succhiata dal corpo e che anche i suoi polmoni non avessero più la capacità di respirare.

Ma anche se aveva l'impressione che il suo corpo fosse un guscio vuoto, la sua vista era quella di un uomo che provava un paio di occhiali nuovi ai piedi della forca. La luminosità, l'intensità di ogni cosa sembravano aumentate e per un istante gli fu dato di vedere... cinque figurette deformi e indistinte sedute a cavalcioni della sua macchina da scrivere, e che dondolavano le gambe e chiacchieravano come gnomi malefici di una casa di bambole.

Durò quasi cinque secondi. Poi una foschia sembrò turbinare sopra di loro cancellandole alla vista. Con un singhiozzo strozzato si voltò con le mani che annaspavano cercando la maniglia che sembrava eludere la sua stretta e ritirarsi da lui in un velo luccicante di nebbia...

Non ricordava di aver barcollato attraverso la foschia, per la sala affollata e giù per le due rampe di scale fino in strada. Ma doveva averlo fatto, poiché là si ritrovò a correre. Senza cappello, senza giacca, lungo una stra-

da che sembrava stringersi da tutti i lati.

Senza dubbio la strada gli si chiudeva addosso e assumeva l'aspetto della volta di un sepolcro con pareti umide e gocciolanti, mentre la gente che sorpassava girava verso di lui facce morte e senza carne. Voleva urlare e non poteva, e doveva correre più in fretta per sfuggire a qualcosa che lo inseguiva sul marciapiede.

Sentiva il qualcosa dentro di lui, cercò di voltarsi ma non ci riuscì, e poi se ne allontanò per un lungo vicolo scuro, inseguito da qualcosa che procedeva a velocità allucinante.

— No, no! — urlò, arretrando sempre più in fretta, come se una ventosa avesse afferrato le code della giacca e lo tirasse in una direzione dove tutto era coperto di muffa sepolcrale.

Sarebbe stato meglio se non avesse cercato di fuggire, ma fosse rimasto con i piedi fermamente piantati sulla terra umida e scura, poiché allora sarebbe finito tutto più in fretta e gli sarebbe stato risparmiato il tormento di sprofondare nel fondo di una cisterna circolare riempita di cadaveri e piena dei sogghigni odiosi di figurette dalla carne rinsecchita che potevano essere solo spiriti predatori di cadaveri.

Vide la falce per un istante, che torreggiava stagliata e luminosa sopra la pallida luminescenza d'ossario che galleggiava sulla cisterna. Per un istante vide anche la cosa che lo aveva inseguito attraverso le ombre; vide la sue mani enormi e ossute e l'oscurità mostruosa dove avrebbe dovuto esserci il volto.

Poi... la falce oscillò verso di lui e sentì la spinta di qualcosa che sembrò sollevargli la testa, e un umore espulso dai polmoni.

Non sentì più niente.

ULTIMA EDIZIONE

Il dottor Hillary era in piedi e fissava l'articolista morto con occhi agitati. Fuori, nella sala, le macchine da scrivere ticchettavano e i telefoni squillavano.

Il giovane internista sapeva, naturalmente, che la vita di un giornale aveva la precedenza sulla morte di un articolista famoso come Mike O'Hara. Ma in un certo senso, ciò sembrava irriverente e lo turbava.

L'editore aveva chiuso la porta e Hillary era libero di dire quello che pensava senza esporsi alle luci della pubblicità. La pubblicità sarebbe venuta e sarebbe venuta a proposito, perché Mike O'Hara era stato trovato

morto in circostanze insolite.. curvo sulla sua sedia, davanti alla macchina da scrivere, con le braccia tese come per ripararsi dai colpi di un assalitore invisibile.

La pubblicità avrebbe giovato al giovane internista arrivato con un'ambulanza frettolosamente chiamata, mezz'ora dopo che O'Hara era stato trovato morto. Ma ora voleva esporre quello che pensava con tranquillità, a una persona intelligente, e l'editore sembrava intelligente e comprensivo.

— Alcune persone *sono state* spaventate fino alla morte — disse. — Non dico che sia un fatto comune, ma è successo. Una scossa terribile, e il corpo cerca di costruire una patina di coraggio... be', istantaneamente. Troppa adrenalina viene riversata nella corrente sanguigna e...

— Ma cosa potrebbe averlo spaventato? — volle sapere l'editore.

Hillary scosse le spalle. — La sua ipotesi è buona quanto la mia. La paura può essere soggettiva, sa? Qualcosa che ha immaginato...

— Come queste macchie attorno alla gola — suggerì l'editore. — Ora che abbiamo adottato questa linea di pensiero, perché non seguirla fino in fondo? Ha immaginato che ci fosse un assassino qua, con un laccio, e ne ha avuta tanta impressione che gli ha fatto qualcosa alla gola.

Hillary ricambiò lo sguardo dell'altro senza paura. — Sono quasi certo che si sia trattato di qualcosa che si portava dietro dalla nascita, ma, naturalmente... potrebbe non essere così. Ci sono una dozzina di aspetti post-mortem così: tutto regolare. Non ci sono prove di un delitto, se è a questo che lei mira...

— Lei non è un medico legale, dottore.

— No, è vero. Ma le assicuro...

— Né uno psichiatra — disse l'editore. Mentre parlava, batteva sul foglio di carta macchiato che sporgeva dalla macchina da scrivere del morto.

— Cercate Michael O'Hara sotto le scogliere di Inishowen, dove l'allodola argentea pone le ali — lesse. — Cercate Mike O'Hara qua, dove fuggirà dallo Squartatore e sarà tagliato a pezzi. È firmato: "Il pettegolo".

— Che cosa vuole dire? — chiese Hillary.

L'editore aggrottò la fronte. — Be', non ha senso, vero? Sembra il delirio di un pazzo. Non può darsi che a Mike O'Hara gli abbia dato di volta il cervello, che abbia tentato di strangolarsi e che sia riuscito a... be', a fratturarsi la laringe o qualcosa del genere?

— Per un uomo è fisicamente impossibile farlo — disse Hillary con una smorfia. — Eppoi, non ha la laringe fratturata.

L'editore sembrò non udirlo. Fissava con insistenza il foglio di carta che

conteneva le righe che testimoniavano il delirio di un pazzo.

— Ehi! Questo è perlomeno strano!

— Eh? Cosa? — volle sapere Hillary.

— Questa macchia. Sembra esattamente un... artiglio.

— Oh, sciocchezze — disse Hillary, allungando la mano e strappando il foglio dal rullo.

Lo fissò per un istante e poi fissò l'editore, e poi di nuovo il foglio, sbiancando in volto.

— Buon Dio — disse con voce strozzata.

Fra le mani che tremavano il giovane dottor Hillary teneva un foglio di carta su cui non era scritta una sola parola.

Titolo originale: *The Peeper* (1943).

La bimba d'oro

A Betty Anne non piacevano i nuovi vicini. Li aveva sentiti parlare tra loro, e benché non avesse capito il termine con cui avevano chiamato suo padre, intuiva che dovesse trattarsi di una brutta parola.

— Cialtrone.

Detestava la gente volgare. Suo padre era meraviglioso, onesto in tutto quello che faceva e lei non sopportava quando la gente gli sparlava dietro le spalle.

Chi se non suo padre aveva potuto costruire una gabbia per le giraffe, assolutamente senza sbarre, in modo che queste potessero guardare fuori attraverso dei bastoni di zucchero bianchi e rossi come davanti a un negozio di barbiere?

Aveva chiuso a chiave il garage e non sapeva che lei adesso era lì dentro, in piedi davanti alla gabbia. Era sicura che se lui lo avesse saputo si sarebbe preoccupato, ed era vergognoso il modo in cui della gente ordinaria e volgare faceva inquietare suo padre.

Il droghiere era volgare, l'uomo che incassava l'affitto anche, e non poteva esistere una persona più ordinaria di quell'uomo grande, dall'aspetto dimesso, con un soprabito nero che era entrato nella casa ed aveva portato via tutti gli strumenti di suo padre. L'omone dimesso aveva portato via tutte le cose di suo padre nel suo camioncino, proprio dopo che suo padre si era chiuso nel garage e lei aveva fatto di tutto per convincerlo a parlare della gabbia.

— Che cosa succederebbe se io fossi chiusa dietro a quei grandi bastoni di menta, papà? — aveva chiesto, e lui aveva cominciato a parlare.

— Non sono bastoni di menta, Betty Anne, e ha solo l'aspetto di una gabbia. Quei bastoni di zucchero sono linee di forza e il colore rosso è un campo di forza. Se tu fossi dietro alle sbarre, saresti deformata dalla continuità spazio-temporale, e verresti trascinata in uno dei pianeti... Marte, Venere o Mercurio. Ma non riusciresti a capirlo.

— No, papà?

— No, e io non voglio torturare la mia unica figlia, tentando di spiegarle che cos'è un campo di forza. Se tu avessi una mente matura, capiresti che le spiegazioni altamente tecniche raramente significano qualcosa. Se un uomo è un vero fisico, sa quando è sulla pista giusta e quando no, ma non si lascia trasportare dalle teorie fino a quando non ha ottenuto qualcosa.

— E tu l'hai ottenuto, papà?

— Betty Anne, quella gabbia, come la chiami tu, è stata una fortunata invenzione accidentale. Se si rompesse, neppure Einstein sarebbe capace di ricostruirla.

— Ma tu saresti capace, papà?

— No, non ne sarei in grado. Raramente si è in grado di ripetere delle fortunate invenzioni accidentali. Possiedono una loro semplice complessità.

"Adesso" aveva pensato lei "papà fa di nuovo il modesto". Modesto era una parola da grandi, ma lei sapeva cosa voleva dire. Significava essere capaci di fare qualsiasi cosa, ma avere la pretesa di non essere per niente intelligenti.

Poi, aveva aspettato dentro al garage, rannicchiata dietro all'automobile, finché lui non aveva richiuso la porta a chiave. Non si era comportato in modo modesto, quando davanti alla gabbia pensava ad alta voce come se ci fosse una folla che parlava dentro la testa, ed egli fosse molto seccato di dover rispondere.

— E adesso che ne dici, genio? Quanta parte di un uomo deve venire sacrificata quando segue una convinzione interiore?

Lei era riuscita a capire con chi stava parlando, naturalmente. Stava parlando a Qualcuno chiamato Posteri, e lei glielo aveva sentito dire talmente tante volte che adesso lo sapeva dire anche lei.

I posteri! Tu avevi una bambola e qualcuno te la portava via, e poi ti sporcava il viso e rideva di te e poi sarebbero arrivati... i posteri! I posteri ti avrebbero dato una bambola nuova e più bella, e ti avrebbero lavato il

viso e dato un bacio e ti avrebbero messo a letto tra lenzuola bianche.

Si era domandata che cosa lui intendesse per convinzione interiore. Intendeva forse dire che dal treno potevi vedere posti nuovi e meravigliosi che ti fanno desiderare di essere già grande?

Aveva aspettato che lui se ne fosse andato prima di uscire da dietro l'automobile e strisciare carponi sulle mani e sulle ginocchia fino alla gabbia. Aveva sentito il rumore del lucchetto che si chiudeva dall'esterno e i passi di suo padre fino dentro in casa. Il suo papà aveva il passo pesante.

Clamp, clamp, clamp, come se il suo peso cadesse dalle spalle per terra.

Non era spaventata di essere da sola con la gabbia, perché l'aveva inventata lui. Non aveva ragione di avere paura, ma allora... perché lui le aveva detto di stare lontana?

— Non avvicinarti troppo alla gabbia, Betty Anne. Il campo di forze ti trascinerebbe dentro e ti farebbe girare come una piccola piuma bianca.

Lei si era trascinata sempre più vicino, finché i bastoncini di zucchero avevano cominciato a spaventarla. Sembravano grandi candele bianche e rosse che si scioglievano e tremolavano bruciando insieme. Molto vicino, qualcosa come una mano invisibile, grande e piatta, le aveva dato una spinta, e qualcosa simile a uno sbattiuova l'aveva fatta girare e l'aveva sbattuta finché lei non aveva cominciato a gridare.

Improvvisamente era come se tutto si fosse fermato. Lei era di nuovo seduta sul pavimento e la gabbia era tornata come prima. Era di nuovo una gabbia, solo che ora lei non era veramente sola. Aveva dovuto strofinarsi gli occhi per assicurarsi di essere sveglia.

Le giraffe stavano fissando proprio lei. Erano molto alte, con grandi zoccoli che muovevano continuamente e avevano gli occhi lucidi. In un sogno, lo sapeva, era giusto correre. Ma essendo chiusi dentro e non potendo fuggire, bisognava non spaventarsi. Non si poteva essere codardi, in quel caso, anche se voleva scappare.

Per assicurarsi di non essere spaventata, aveva ricominciato a strisciare verso la gabbia. Per vedere meglio più vicino... e... suiss! tum! slap! Ora si stava avvicinando di nuovo per l'ennesima volta, perché lo sbattiuova l'aveva fatta veramente infuriare.

Aveva la sensazione che le giraffe fossero dalla sua parte. Si erano spostate quando la grande mano l'aveva spinta indietro, come se non fossero in grado di aiutarla in nessun modo e volessero farglielo sapere.

Avevano rivolto le loro grandi orecchie verso di lei, e ora lei stava camminando diritto verso di loro con la testa alta. Sempre più vicino, e loro

stavano facendole dei cenni con il capo dicendole di non avere paura...

Urlò e cercò di buttarsi indietro. Qualcosa l'aveva afferrata con forza, ma lei non poteva vederlo perché nello stesso momento si sentiva trascinare tra le sbarre con tanta forza che capiva che non era lo sbattiuova, ma una mano molto piccola e umida con gli artigli, come ne aveva visto in un libro del mago di Oz...

Era un tipo alto e sottile, che correva. Era curioso come egli pensasse sempre a se stesso come a uno spaventapasseri, che giocava a guardie e ladri con la polizia.

Era sempre così gentile nei suoi pensieri, ma la polizia pensava che lui fosse un tipo pericoloso, non abbastanza calmo da poter dormire nei pagliai, con la luna rossa di settembre che illuminava il suo viso macilento dalla barba sfatta.

Non aveva mai rubato niente, e non si era mai messo in mostra ostentando la sua magrezza davanti ai ristoranti, eppure la polizia era sempre preoccupata perché a lui poteva venire in mente di metterli in una situazione difficile.

Stava correndo verso il garage alla luce della luna, e la sua alta sagoma gettava delle ombre ancora più lunghe.

Sentiva il tonfo dei piedi piatti sull'erba dietro di lui e il suono stridulo di un fischietto della polizia.

Cambiò direzione bruscamente quando vide il lucchetto sulla porta del garage, e lasciò il sentiero di ghiaia immergendosi nelle ombre. In quei momenti la sua mente diventava acuta, pronta ed egli era in grado di fiutare attraverso le finestre del granaio come un pipistrello.

Sia nei granai che nei garage, le finestre aperte gli offrivano un'opportunità di riprendere fiato. Non era male se la polizia rimaneva fuori a chiedersi come egli fosse riuscito a liberarsi di loro.

A volte una finestra si chiudeva sbattendo dietro di lui come i denti di una trappola. Più spesso, il rumore dei piedi sarebbe passato avanti, ed egli sarebbe stato di nuovo libero di godere la bellezza della notte.

La finestra del garage era alta e stretta. Cigolò un po' quando la aprì. Ma in compenso lui saltò dentro così silenziosamente che poteva addirittura sentire il battito violento del suo cuore.

Una lampadina elettrica molto fioca gettava luce sulla sua lunga ombra mentre rimaneva in precario equilibrio prima di entrare. Poi si nascose dietro una grossa Lincoln che aveva l'aria di non essere stata più utilizzata da

quando era entrato in vigore il razionamento della benzina.

Non voleva fare rumore, ma quasi subito accadde qualcosa che modificò i suoi piani. C'era qualcosa come un vento che attraversava il garage e soffiava verso di lui, trascinandolo e sollevandolo.

Dapprima il cappotto logoro si sollevò fino sopra la testa, togliendogli il respiro, e poi sembrò che qualcosa lo afferrasse e lo facesse girare. Sempre più, sempre più rapidamente, finché la sua testa non fu alla stessa altezza delle gambe. Poi si sentì infilare a testa in giù in qualcosa che avrebbe solo potuto essere un tubo che portava da qualche parte...

L'erba alta frusciava e il campanello dentro la sua testa produceva un suono metallico. *Shh bang, shh bang, shh bang...*

Sbattendo gli occhi si sollevò a sedere. Quando fece questo, sembrò che il campanello si allontanasse attraverso grandi distanze celesti e rimase solo l'erba alta, dal delicato profumo, che gli arrivava fino alle spalle. Si chiedeva perché lo avevano colpito così forte. Un bastone poteva essere usato in due modi. Per fare alzare in piedi un uomo, o per farlo sedere.

Egli era seduto, così voleva significare che qualche poliziotto aveva ecceduto la consegna e lo usava nel secondo modo.

Per un attimo si vide, tutto dolorante, sdraiato su un pavimento freddo con le ginocchia sopra alla testa. Poi si ricordò che era entrato dalla finestra.

La memoria incominciò a ritornare a sprazzi. Non lo avevano bastonato! Perlomeno non la polizia. Era sceso attraverso il passaggio del carbone fino nel... non sapeva dove.

Si bagnò le labbra, e alzò lentamente le palpebre. Non c'era pericolo in questo? Non aveva pensato di aver paura, ma quello che vide lo spaventò di più del tubo del carbone.

Il cielo era di un azzurro-pallido. Qualcosa aveva fatto rimpicciolire la luna, che era ora soltanto un piccolo pisello verde, in mezzo al cielo.

Non capì mai come riuscì a sollevarsi dalla posizione seduta, in piedi. Gli sembrò di galleggiare, di stare in piedi a guardare oltre l'alta erba color porpora.

Rimase lì molto tempo, solo ad ascoltare e a osservare.

C'era qualcuno che piangeva nell'erba alta a pochi passi da lui. Un essere piccolo, a meno che i bambini non fossero cambiati nei lunghi anni in cui lui era stato un povero diavolo, con nessuno al mondo a cui poter sorridere.

Pensò che fosse meglio chinarsi prima di mettersi a cercare nell'erba al-

ta. Non voleva trovare una piccola faccia spaventata che lo guardava con terrore perché lui era così alto e magro.

— Papà, papà! — Betty Anne stava piangendo, poi si accorse che non era il padre. Era soltanto un vagabondo con il naso rosso e una bombetta sfrangiata. Lei non aveva mai visto un vero vagabondo prima di allora, ma il suo papà sì. Le aveva infatti raccontato che c'era molta gente di quel tipo... vagabondi, straccioni, teste matte e girovaghi come suo padre quando era ragazzo.

Il vagabondo la stava guardando in modo torvo attraverso l'erba alta, e stava scuotendo la testa.

— Chi sei? — chiese lei con un singhiozzo.

— Vuoi sapere il mio nome e cognome? Joe Caffee, signorina. E il tuo?

— Betty Anne Andrews.

Egli fece un leggero sorriso. Poi, immediatamente dopo, un'espressione di meraviglia apparve sul suo viso.

— Come siamo arrivati qui, signorina? — domandò. — Lo sai?

— Le giraffe mi hanno preso — disse con un filo di voce. — Mi hanno portato direttamente qui.

— Le giraffe... non credo di averle incontrate.

— Non ti piacerebbero. Sono mediocri e volgari, e io le detesto.

— Davvero?

— Avevano... avevano degli strumenti per modellare la creta e me l'hanno buttata addosso! — disse con le labbra tremanti.

Joe Caffee spalancò gli occhi. — Ti hanno rovesciato addosso...

Lei annuì. — Mi hanno rovesciato addosso della creta, appiccicosa come fango. Vedi?

Betty Anne allungò le mani per fargli vedere.

— Hmmm. Sembra come se qualcuno qui intorno scolpisse.

— Scolpisse, signor Joe?

Joe annuì. — Sì, statue e altre cose. Dapprima devono essere modellate nell'argilla. Poi diventano una vera opera. Potrei forse dire di più se sapessi dove siamo. Tu di certo lo sai.

— Certo che lo so! — esclamò Betty Anne. — Noi siamo in un pianeta lontano nello spazio. Il papà ha costruito una gabbia per fare diventare gobba la gente. Solo che non si tratta veramente di una gabbia. È un campo di spazio curvo. Mi ha detto che se uno ci finisce dentro, viene trascinato e ricompare su un altro pianeta attraverso una porta posteriore del cielo.

Joe Caffee si asciugò la fronte sudata. — Continua, signorina, continua a

parlare.

— Come quando entri per una porta e ti trovi in una casa che non hai mai visto prima. Una porta che ti fa diventare gobbo, ma quando sei fuori sei di nuovo diritto.

Le labbra di Joe si sbiancarono. — Penso che sia meglio che cerchiamo tuo padre — borbottò. — Tieniti forte alla mia mano. Sono abbastanza alto quando mi metto in piedi.

— Come puoi trovare mio padre, se è lontano centinaia di milioni di miglia?

Fece scivolare la sua mano in quella di lui mentre parlava, chiedendosi perché aveva fatto quella domanda. Se gli adulti non sapevano quello che stavano facendo, non era bene domandare, e se lo sapevano, accadeva sempre il peggio.

Non c'era neppure un suono, quando si mossero attraverso l'erba alta, tranne il leggero rumore dei loro passi, e il fruscio dell'erba alta che si piegava. Le loro ombre tenevano il passo con loro, lunga quella di lui, e corta quella di lei, sull'erba davanti e a chiazze sulla terra tra i due. Non c'era molta terra, solo poche macchie color ruggine qua e là, dove qualche animale aveva calpestato l'erba lasciando delle grandi impronte di zoccoli.

— Ehi, la tua mano è fredda — disse Betty Anne all'improvviso. — Hai paura, forse?

— Paura io? — balbettò Joe. — Non farmi ridere, fanciulla.

— Io invece ho una paura terribile, Joe. Davvero.

Egli iniziò a dire qualcosa per rassicurarla, ma prima che riuscisse a parlare, una voce dentro la sua testa emise un bisbiglio.

— Non c'è nessuna ragione perché la bambina della terra si spaventi. Noi non siamo *mostri.*

Con una dose sempre crescente di paura, Joe sollevò lo sguardo, per vedere se la paura non lo aveva fatto sbagliare.

Ma non era così. La creatura aveva un lungo collo, come una giraffa, e la sua pelle era maculata. La faccia, simile a un pallone, non assomigliava minimamente a quella di una giraffa. Aveva le mani con dieci dita che ora usava per allontare l'erba alta davanti a sé.

Joe tentò invano di inumidirsi le labbra. Il viso della creatura era a circa un metro da lui, ed era come se qualcuno avesse preso una grande palla e avesse fatto uscire tutta l'aria, e poi ci avesse fatto un taglio con un temperino e ci avesse aggiunto due occhi molto distanziati. Joe avrebbe preferito morire piuttosto che aver creato quella faccia.

— Sappiamo che siete del terzo pianeta dal sole, un pianeta che voi chiamate Terra e che noi chiamiamo Kakacon — disse la creatura. — Noi chiamiamo il nostro pianeta Nerulum.

Joe tentò di guardare da un'altra parte, per distogliere lo sguardo da quell'orrore dalla carne flaccida, ma non ne era capace. Il suo sguardo lo ammaliava e, più ancora dei suoi occhi, era la parte inferiore del suo corpo che ora era visibile in mezzo all'erba alta, che provocava in lui orrore.

La creatura stava accovacciata, con le lunghe gambe vicino al corpo e stese un po' a lato e tra le ginocchia aveva una borsa grinzosa simile a quella dei canguri che conteneva due piccole creature uguali a lei.

Il piccolo stava guardando Joe oltre il bordo della sacca con inconfondibile e freddo disprezzo.

I suoi occhi distanziati si erano trasformati in fessure di acciaio.

— Perché stai tremando? — chiese la mostruosa creatura. — È perché noi possiamo leggere i tuoi pensieri, e rendere i nostri pensieri noti a te senza aprire le labbra? Certo, certo non c'è niente di pauroso in una facoltà extrasensoriale che anche tu possiedi. La telepatia è molto sviluppata in noi, ma anche tu possiedi questo dono. Già da una grande distanza potevamo conoscere i tuoi pensieri.

La creatura sporse la sua faccia orribile ancora più in avanti, provocando dei pensieri nella mente di Joe che normalmente egli avrebbe rifiutato di concepire. Non aveva mai toccato alcool, come poteva ora dunque capitargli questo incubo agghiacciante? Non aveva mai saputo che cosa fossero i postumi di una sbronza, oppure i ronzii alle orecchie, come poteva averli adesso?

— Tu hai appena detto alla bambina terrestre che noi scolpiamo. Se tu intendi dire che facciamo delle riproduzioni di cose belle, allora è vero! In realtà è per noi una passione divorante. Quando non possiamo scolpire ci sentiamo dei miserabili. Ma quando possiamo... oh, estasi!

Joe rabbrividì. Una delle piccole giraffe stava sporgendosi dalla sacca e gli stava mostrando la lingua.

La creatura si scosse, afferrò il piccolo per il collo maculato, e lo spinse giù nella sacca, da dove non si poteva più vederlo. Per un istante l'altro suo rampollo mi guardò, con gli occhi stralunati e poi capì al volo la situazione. Un attimo più tardi riemerse, increspò le labbra ed emise un suono che non era extrasensoriale.

— Prr! — fece. — Prrr-pot!

La creatura guardò arrabbiata verso il basso e chiuse la sacca premendo

le sue mani a dieci dita sullo stomaco.

— Il padre della piccola creatura terrestre deve essere un Kakaconiano notevole — disse. — Ha costruito un campo di forza che ci ha permesso di passare tra Kakacon e Nerulum quasi istantaneamente. Lo spazio deforma la propulsione. I nostri manuali di costruzione descrivono questi campi, ma noi non siamo mai riusciti a costruirne uno.

— Io... non ho visto nessun campo quando sono venuto qui — balbettò Joe.

— È naturale che tu non l'abbia visto. Sei stato espulso con grande violenza, e scagliato a molte centinaia di metri, secondo la vostra misura.

— Zio Joe, prima che ci faccia del male! — disse con un singhiozzo Betty Anne — Prendimi in braccio e mettimi sulle tue spalle come quando stavi fuggendo da Boris Karloff!

Gli occhi luccicanti della creatura si spalancarono e un leggero rossore salì sul suo lungo collo. — Perché la piccola terrestre dovrebbe essere spaventata, se noi l'abbiamo scolpita così bene?

La mandibola di Joe si irrigidì. La sua voce divenne all'improvviso aspra, provocatoria. — Senti, dimmi una cosa. Voi avete una specie di canali, qui. Sono simili a fiumi, solo che voi li scavate. Non è vero?

— Intendi dire corsi d'acqua artificiali? Certo che li abbiamo. Una rete continua sull'intero pianeta.

— Allora so dove ci troviamo! — Joe bisbigliò rauco. — Voi lo chiamate Nerulum, ma noi lo chiamiamo... Marte!

— Zio Joe, guarda! — gridò Betty Anne.

La nuvola di argilla bagnata prese Joe di sorpresa. Si abbatté sulla sua faccia e scese per il collo, gettandolo violentemente indietro.

— Paf-arggg!

— Oh, zio Joe!

Joe riemerse farfugliando dal mare di argilla bagnata, con le labbra tirate e gli occhi chiusi. Si sgranchì le ginocchia, allungò le braccia ed emise uno strano gorgoglio con la bocca, che proveniva dal profondo della gola.

— Un disturbo momentaneo, niente di più — avvertì una voce. — Tra un momento, quando l'argilla si sarà asciugata, prenderemo il calco. Non vorrà irrigidirsi in una posizione grottesca e ripugnante, non è vero?

Attraverso la paura, Joe sentì in qualche modo che la creatura stava manipolando la sua mente con dita di ferro di incredibile forza.

— Se continua a opporre resistenza — ammonì — il calco si rovinerà. Ho qui qualcosa che posso appoggiare sulle sue narici. Non farà male, ma

c'è l'incoveniente che potrebbe farla irrigidire in maniera irreparabile. Se il suo metabolismo è stato accelerato, una sostanza così potente potrebbe addirittura ucciderla.

A questo punto Joe smise di lottare... così, immediatamente il suo corpo assunse i rigidi contorni di un cadavere percorso dalla corrente.

— Ah, questa è la posizione giusta. Ora respiri naturalmente. Ho inserito dei tubi per la respirazione nelle sue narici, e l'argilla è molto porosa. Appena si rapprenderà, vi porterò nello studio.

La creatura non aveva avvisato Joe che intendeva trasportarlo dentro la sacca che aveva sullo stomaco. Ma quando egli si sentì sollevare, le pieghe di carne fredda che lo intrappolavano gli fecero capire dove si trovava.

Non riuscì del tutto a capire come si fosse reso conto che la carne di quella creatura era fredda e molliccia. Ma in qualche modo lo capì, malgrado il sottile strato di argilla che lo ricopriva.

— Piccolo fratello, i Kakaconiani hanno uno strano odore, non è vero? — disse uno dei piccoli che erano nella sacca con lui.

— Prrr! Prr-pot!

La creatura più adulta avanzava a balzi. Da ogni balzo che lo faceva sussultare, Joe Caffee capiva che si trattava di salti molto alti. Non aveva nessuna certezza oltre quella.

Il sudore cominciò a scendere appiccicoso sotto la creta, aveva la bocca arsa e lo stomaco pesante.

Improvvisamente i balzi cessarono di avvenire a intervalli. Cessarono talmente di colpo, che egli riusciva a sentire il sangue che gli pulsava nelle orecchie, e il battito lento e soffocato del suo cuore.

La voce tornò a farsi sentire.

— Siamo arrivati allo studio. Sto per sollevarti, ma tu non devi tentare di muoverti finché non rompo il calco.

Si sentì tirare fuori dalla sacca.

— Ricordati che adesso non devi muoverti!

Egli stava rigido, osava appena respirare, in attesa di cosa, non lo sapeva. In attesa di qualcosa!

Crac! Il martello di Thor non avrebbe potuto colpirlo con maggior vigore neppure se si fosse trattato di una immensa caduta di stelle. Si sentì sbalzato all'indietro e poi in avanti. Dietro e poi avanti. Il suo cervello vacillò, e l'involucro di oscurità intorno a lui cadde in frantumi. Dei venti molto forti sembrarono trascinarlo giù nella terra.

Quando Joe Caffee riaprì gli occhi, era seduto su un terreno solido e

immobile, e guardava alla superficie obliqua, con piccole, tremule macchie di luce. Rapidamente la luce crebbe in luminosità e divenne un'unica distesa, splendente, traslucida, che lo abbagliava.

Abbassò lo sguardo e diede una rapida occhiata intorno. La prima cosa che vide fu la piccola statua d'oro. Stava a meno di sei piedi da lui... la statua di una piccola ragazzina imbronciata con le mani in grembo.

— Betty Anne! — sussurrò. Per un momento l'orrore lo assalì.

Il tocco di re Mida? O cielo! La creatura aveva forse il potere sinistro di trasformare la carne e le ossa nel lucente metallo?

— Zio Joe! — fece una vocina dietro di lui. — Oh, zio Joe, guarda! Sono io quella scultura!

Egli barcollò, mentre il respiro gli ritornava in modo spasmodico. Una Betty Anne in carne e ossa lo guardava con le lacrime che le rigavano le guance. Ma l'orgoglio del suo sguardo era così intenso, che faceva passare in secondo piano le lacrime e il nervoso sbattere di ciglia.

— Signorina, per un momento ho creduto che tu fossi spacciata — esclamò Joe quasi in un singhiozzo.

— Zio Joe, io ho ancora paura! — sospirò Betty Anne, andando verso di lui carponi. — Questo è un posto maledetto.

— Adesso capisco. Come hai fatto ad arrivare qui?

— Mi hanno portato le giraffe. Ce ne sono molte, zio Joe. Quella che ha portato te, ti ha colpito con un grosso bastone, e poi ha preso il tuo calco e se ne è andata in fretta.

— Ah, lo ha preso? — borbottò Joe, con un nodo alla gola.

— Zio Joe, ha aperto un pannello nel muro come nei racconti di fantasmi e poi è sparita.

Joe la ascoltava a malapena. Si stava guardando intorno con un'intensità esagerata, con gli occhi socchiusi e vigili. Lo studio assomigliava a una serra, con grandi vetrate tranne dove il tetto pendente era attraversato da una sbarra di sostegno di metallo lucente di circa un metro di larghezza.

Le vetrate non erano trasparenti, ma traslucide. Al di là dei vetri c'era uno strato di qualcosa che si insinuava e che egli non riusciva a individuare. Nebbia, forse. Aveva già notato che tutta l'illuminazione proveniva dall'esterno ed era verdognola e luminosa. Ora stava osservando altre cose. Alte figure coperte che troneggiavano qua e là nello studio.

Statue? Ebbene, c'erano dei blocchi di argilla secca sparsi come se ci fossero molte sculture in corso. Alcuni lavori incompleti si sarebbero adattati al quadro abbastanza bene.

Ombre argentate cadevano sopra queste figure coperte, provenienti dalla debole luce delle vetrate. C'era un riflesso sul pavimento dove sedeva Betty Anne.

Joe Caffee ebbe un brivido perché faceva freddo nello studio. I drappi sulle statue sembravano unti e bagnati. Si chiese con che cosa le giraffe usassero coprire le loro statue. Lenzuoli di tela cerata come quelli che si usano per gli annegati? Sciocchezze, stava lasciando andare la sua fantasia a ruota libera. Più probabilmente erano saliti su qualche campanile e avevano coperto le statue con la pelle delle ali dei pipistrelli.

Joe si rimise faticosamente in piedi e barcollando si diresse verso una delle figure coperte.

— Forse non lo apprezzeremo molto quando lo avremo visto — borbottò. — Ma diamo giusto un'occhiata.

Arrivato vicino a una statua, afferrò il drappo e scoperse la forma con uno scatto improvviso e robusto.

Betty Anne urlò.

Joe Caffee non gridò e neppure mosse le labbra. Rimase semplicemente immobile, senza emettere un suono, senza nessuna espressione in volto. Ma nella sua mente nacque un impulso ad allontanarsi dalla visione orrenda che aveva davanti a sé.

Dal punto di vista fisico, la figura che gli stava davanti era talmente simile a un modello umano da essere terrificante anche solo per quel motivo. Aveva un aspetto non dissimile da quello di una enorme rana gigante mummificata, con gli occhi color agata e con le pieghe della pelle del colore della carne morta che scuriva i lineamenti della faccia.

Però non aveva l'aspetto di uno scheletro. Eppure la pelle era così tesa che ogni singolo osso, giuntura e tendine del suo corpo quasi umano erano visibili attraverso la carne. I suoi occhi erano spalancati e fissavano Joe con uno sguardo opaco. Ma la peggior cosa, molto, molto peggiore di tutto il resto era che... quella cosa era viva!

Mentre Joe rimaneva impietrito a guardare, una palpebra dalle venature visibili si abbassò sull'occhio destro per un istante. Poi la creatura sbatté la palpebra sinistra, percorsa da un brivido. Senza dubbio nel suo sguardo si insinuò la coscienza di una presenza estranea.

Questa consapevolezza divenne più profonda e sembrò raggiungerla come se l'altro fosse in allarme. Nel suo cervello si formavano delle parole. Con altrettanta chiarezza che se la creatura avesse parlato con le proprie labbra, egli la udì parlare.

— Andatevene in fretta — disse. — Andatevene finché siete ancora in tempo!

Sentiva dei suoni di parole provenire da un'altra direzione, balbettii, suoni incomprensibili... ma insistenti.

— Zio Joe... oh, ho una paura terribile. Per favore, zio Joe, fa' qualcosa.

Joe mosse semplicemente le labbra tremanti. Ma era uno sforzo necessario che andava fatto.

— Chi sei? — fu tutto quello che riuscì a dire.

— Una volta noi eravamo potenti... governavamo questo pianeta — fu la risposta. — I canguri sono artisti, vivono per il piacere. Noi siamo lavoratori, costruttori. Ma questo succedeva molto tempo fa, prima che cambiasse il clima.

— Che cambiasse il clima?

— Sì, è diventato più secco. Noi abbiamo costruito canali, ma i nostri tessuti continuano a restringersi. La debolezza, l'inerzia, si sono impadronite di noi. Adesso i canguri hanno il potere. Noi siamo esclusi... non c'è nessuna speranza per noi.

La creatura fu scossa da brividi convulsi. — Non vogliono lasciarci morire. Ci tengono in vita disidratati... ci negano persino i canali d'acqua. Senza vitalità... con un metabolismo rallentato fino alle estreme conseguenze. Ci hanno sempre odiato.

Joe riprese fiato, e tentò di adattarsi al flusso di pensieri ad alta frequenza che uscivano dal cervello della creatura.

— Noi li disprezzavamo perché erano pigri, deboli alle tentazioni. Ma adesso essi impiegano tutto il loro tempo... a copiarci. Si servono delle cose che abbiamo fatto noi, vivono nelle città che abbiamo costruito noi, e... fanno di noi delle statue.

— Ma p-perché? — domandò Joe con tono rauco.

— Perché ciò procura loro piacere, ecco perché. A loro piace copiare, e... ogni vita animale è scomparsa quando è cambiato il clima. Adesso modelleranno te... da capo a piedi... e tu sarai incapace di resistere. Ti drogheranno... ti terranno qui. Hai ancora la possibilità di fuggire.

Joe si guardò intorno agitato.

— La parete è di cristallo sottile — disse in fretta la creatura. — Rompila, presto!

La creatura si agitava in modo convulso. — Sono andati nel laboratorio di fusione. Quando torneranno sarà troppo tardi. Rompi una vetrata... scappa, scappa!

All'improvviso gli occhi di Joe si inumidirono. Si batté la fronte. — Sai un sacco di cose su ciò che avviene qui, eh? Più di quanto non sappiano loro?

— Sì, sì, i nostri poteri sono maggiori dei loro. Loro per esempio riescono solo a sentire i tuoi pensieri, ma noi riusciamo anche a condividere le tue emozioni.

Joe annuì, e allungò la mano. La spalla della creatura rana era così secca che si graffiò la mano. Ma la abbracciò lo stesso.

— Sai cosa intendiamo quando diciamo che qualcuno è un buon diavolo? — bisbigliò.

Per un attimo la creatura rana sembrò perplessa. Poi gli occhi le brillarono. Joe era sicuro di una cosa... che un po' della desolazione del suo sguardo era scomparsa.

— So esattamente cosa intendi dire — disse la cosa. — Ci siamo incontrati e ci siamo salutati. Una specie di simpatia immediata? Navi che passano nella notte, confondendo i loro colori.

— I miei amici mi chiamano Joe — disse Joe. — Tutto quello che posso dirti è grazie, amico.

— Va bene Joe. La nostra razza è ormai perduta... il sole è tramontato per noi. Ma se tu scappi, avrò qualcosa da ricordare.

Joe Caffee annuì e si girò. Betty Anne stava ancora singhiozzando, ma la piccola statua d'oro sembrava sorridere.

Egli prese su la statua. Era pesante... pesante abbastanza da sollevare. Spostò Betty Anne e le fece un cenno col capo.

— Resta vicino a me, signorina — disse delicatamente. — Vicina come un'ombra.

Le dita di Joe strinsero la statua. Fece un movimento con il braccio all'indietro.

— Addio, Joe. Buona fortuna.

Il silenzio nello studio fu rotto da un improvviso fragore di schegge. Sollevando Betty Anne, Joe la portò via da quel posto, attraverso una strada e per un prato... di erba alta e color porpora. Poi la fece sedere per terra e si diede da fare.

— Zio Joe, cosa stai facendo? — domandò Betty Anne.

Accucciato in mezzo a quella strana erba, Joe non diede nessuna risposta. Aveva rivoltato le tasche e vicino a lui c'era un coltello, una matassa di filo di ferro, un piccolo magnete, un ditale e un centesimo bucato.

Il magnete e il ditale erano serviti molto a Joe nei suoi anni di povertà e

di fame. Il magnete che egli usava quando andava a pesca di monete sotto le grate delle città, il ditale quando il pollice gli usciva dalle scarpe, ed egli aveva in mano il mestiere di rammendatore. Sarebbe stato sottovalutarlo, il dire che aveva trovato cento usi per il coltello. La matassa di filo metallico, l'aveva trovata e tenuta per farla passare sotto le bretelle e la cintura, quando avessero dato segno di cadere. Gli piacevano gli spiccioli di acciaio perché a volte valevano dieci di quelli di rame, se l'altro non era il tipo che ci fa caso.

Era contento ora che aveva acquisito una vera passione per gli oggetti. Improvvisamente e totalmente felice quando con dita agili e esperte faceva delle cose con il magnete, il coltello, il ditale e il centesimo.

Faceva cose così incredibili che Betty Anne lo guardava con gli occhi stralunati, e aveva dimenticato tutta la sua paura.

— Ecco! — disse alla fine e cominciò a intrecciare il filo in leggeri nodi intorno alla strana invenzione composta di coltello, moneta, ditale e magnete.

— Zio Joe, cos'è? — chiese Betty Anne.

— È un meccanismo per scoprire la presenza di correnti elettriche — disse Joe. — È un ripiego, ma è pur sempre un bell'esempio di piccolo magnete selenoide. Quando Faraday fece il suo grande esperimento, che portò alla scoperta delle correnti elettromagnetiche indotte, ne usò uno quasi primitivo.

— Zio Joe!

— Eh? Oh scusami se ti ho spaventato, signorina. Mi è scappato.

— Che cosa zio Joe?

— Le cose che conosco, come il numero delle molecole in un grammo di idrogeno, e che cosa succede quando un'onda fissa di tre nodi si scontra in pieno con un fotone ultravioletto,

Betty Anne batté le manine. — Zio Joe, tu sei molto istruito.

Joe sogghignò. — Bene, poiché mi hai scoperto, posso confessarlo. Sono abile nella fisica, ma non mi era possibile dare l'impressione di essere io a magnetizzare il mio stesso corpo quando vi si aprirono delle fessure e incominciò a scivolare. Sono semplicemente uscito, signorina.

— Zio Joe, di' qualcosa che io riesca a capire.

— Bene, se il campo di forza è da qualche parte nei dintorni, il flusso di fluidi elettrici attraverso questo magnete qui dovrebbe condurci a esso. Più vicino ci arriviamo, più intenso dovrebbe diventare il flusso.

Joe Caffee si alzò in piedi. Aveva un aspetto ridicolo, schiacciato da un

carico eccessivo, con la piccola statua d'oro sotto il braccio, e l'apparato del circuito elettrico in mano.

— Su, signorina — disse. — Possiamo iniziare a muoverci adesso.

Ecco di nuovo l'alta erba purpurea che si divideva e si piegava sotto i loro passi. Il rumore dei loro passi sulla terra arida. La luna piccola piccola che tramontava.

— Signorina, c'è già una corrente — esclamò Joe a un tratto. — Una corrente... e sta diventando sempre più forte!

La terra aveva incominciato a inclinarsi, ed essi stavano arrampicandosi su per una collina che saliva dalla pianura a pieghe color porpora. Più salivano e più il loro corpo si inclinava un po' più in avanti e poi sempre più in avanti e la salita diventava ancora più ripida.

Ottanta piedi sopra la pianura apparve alla loro vista un tratto di campagna piatta ricoperta di erba color porpora in tutte le direzioni. A un centinaio di piedi, il panorama era ancora erboso, ma non aveva più lo stesso colore. Era completamente privo di colore, come se una nuvola di polvere biancastra fosse discesa su di esso.

Stavano rapidamente avvicinandosi alla cima quando Betty Anne lo tirò per una manica. — Zio Joe, se quella scultura che mi raffigura è veramente d'oro, non dovrebbe valere un centinaio di migliaia di dollari? — sussurrò.

— Varrebbe un sacco se fosse fusa — borbottò Joe. — Ma varrebbe di più in una galleria d'arte. Le persone che non sono misere dentro amano tutte le cose belle.

— E come potrebbero, zio Joe?

— Be', possono. In realtà, un poeta vittoriano di nome Swinburne una volta ha composto dei versi su questo. Ecco quello che scrisse: 'Se lo scricciolo dal ciuffo d'oro fosse un usignolo, allora oh, ciò che si sente e si vede di un uomo ha solo la metà della dolcezza che dà il sorriso di un bambino di sette anni'.

— Zio Joe! — disse affannosamente Betty Anne. — Non hai sentito niente?

Se qualcosa di una dimensione sconosciuta fosse sceso sulle spalle di Joe e gli fosse scivolato giù per la schiena, non credo che egli si sarebbe girato a guardare con la stessa rapidità.

Per un attimo, mentre stava in ascolto, non aveva la certezza assoluta e poi... aveva intuito il giusto. Il suono era lontano... debole, ma inconfondibile...

Somigliava al picchiettio della grandine su un lenzuolo teso, ma Joe sa-

peva che erano le giraffe che stavano salendo il pendio della collina nella loro direzione.

— Rumore di zoccoli — strillò Betty Anne.

Per un terribile attimo Joe Caffee rimase come raggelato. Poi si mise in moto, stringendo per mano Betty Anne, mentre i riccioli di lei danzavano al vento.

— Continua a salire! — urlò. Ma Betty Anne non aveva bisogno di esortazioni.

Arrivò in cima alla collina prima di lui, e si dondolò come un mulino a vento, con le braccia che si muovevano e il vestitino che sbatteva contro le ginocchia. Joe ebbe l'impressione di restare sospeso. Ma sembrò che qualcosa lo afferrasse e lo sollevasse fino in cima alla collina, cosicché quando si trovò al fianco di lei, era troppo sbalordito per gridare.

Su per il pendio sotto di loro, un centinaio di esseri dal lungo collo facevano dei balzi di venti piedi ciascuno. Erano talmente numerosi che non c'era neppure un pezzetto di collina senza una giraffa che saliva o scendeva. E benché si spostassero a salti, i loro zoccoli producevano un suono continuo che martellava il cervello di Joe fino a che i suoi sensi non vacillarono.

Erano sempre più vicine. Direttamente dietro di lui sentì suonare un campanello e lontano vide una città con delle cupole di uno splendente color porpora e sottili corsi d'acqua serpeggianti che si snodavano nella vaga lontananza.

— Zio Joe, aiuto!

Joe si spostò appena in tempo. Non riusciva a vedere tutto della giraffa, soltanto il suo lungo collo che si avvicinava a lei attraverso l'erba alta in un vortice di polvere.

Sembrava un serpente e Joe ebbe un brivido alla spina dorsale e si sentì raggelare. Liberò il suo coltello a serramanico dal groviglio di fili con un solo strappo violento. Non aveva mai lanciato un coltello prima d'allora. Mai prima. Ma si sentì calmo e sicuro di se stesso.

Zac!

Joe lasciò cadere il magnete e si mise a fissare il coltello che aveva lanciato. Era conficcato in uno zoccolo. Ridotta a un ammasso di membra grottesco, con le anche più in alto della testa, la giraffa stava strappandosi via il coltello con le sue lunghe dita e stava lamentandosi come un cavallo ferito.

— E questo è per te! — Joe pronunciò queste parole con una furia sel-

vaggia. Poi indietreggiò di un passo e... tutto cominciò a ruotare.

Betty Anne era rimasta tremante al suo fianco con gli occhi spalancati.

Ora stava indietreggiando in una fioca zona di luce, attraversata da strisce di luce rossastra.

Quando essa sollevò in aria la piccola statua d'oro, Joe la afferrò. La statua rotolò giù a balzi irregolari come se stesse inseguendo il suo modello in carne e ossa, con la testa avvolta in una fiamma scintillante.

Per un attimo Betty Anne e la statua d'oro si stagliarono contro il campo di forza, i loro contorni offuscati da una cupa oscurità. Poi le strisce rosse diventarono verdi e tutta l'aria in cima alla collina sembrò essere attratta nel campo di forze, sollevando Joe e trasportandolo in alto in una luce fioca con la testa più in basso del corpo...

TERZA MOSTRA ANNUALE
GALLERIA D'ARTE SANDERSON
N. 7 - La bambina d'oro

Dr. John Andrews, Betty Anne Andrews
e Joseph Caffee 9.000 dollari
"La bambina d'oro è... una brillante opera dell'arte
dello scultore".
Thomas Melvin, *The World of Art*

"La genialità innata del grande fisico, un ingegnere
elettronico, combinata con quella di una bambina di sette
anni, hanno raggiunto la settimana scorsa alla galleria
Sanderson quello che deve essere chiamato un miracolo".
Joan Kinkaid, *New York Herald Tribune*

"È una tale fuga da tutti i canoni accettati dell'arte,
che la mente deve abituarsi alle nuove sfumature
per apprezzare la sua bellezza strabiliante".
Wilbur Westfield, *Art and the Mechanical Age*

Titolo originale: *Golden Child* (1944)

FINE